BIBLIOTECA CLASSICA ECONOMICA

PREZZO UNA LIRA

MILANO E. Sonzogno EDITORE

N. 62.

LIRICI
DEL
SECOLO XVI

CON CENNI BIOGRAFICI

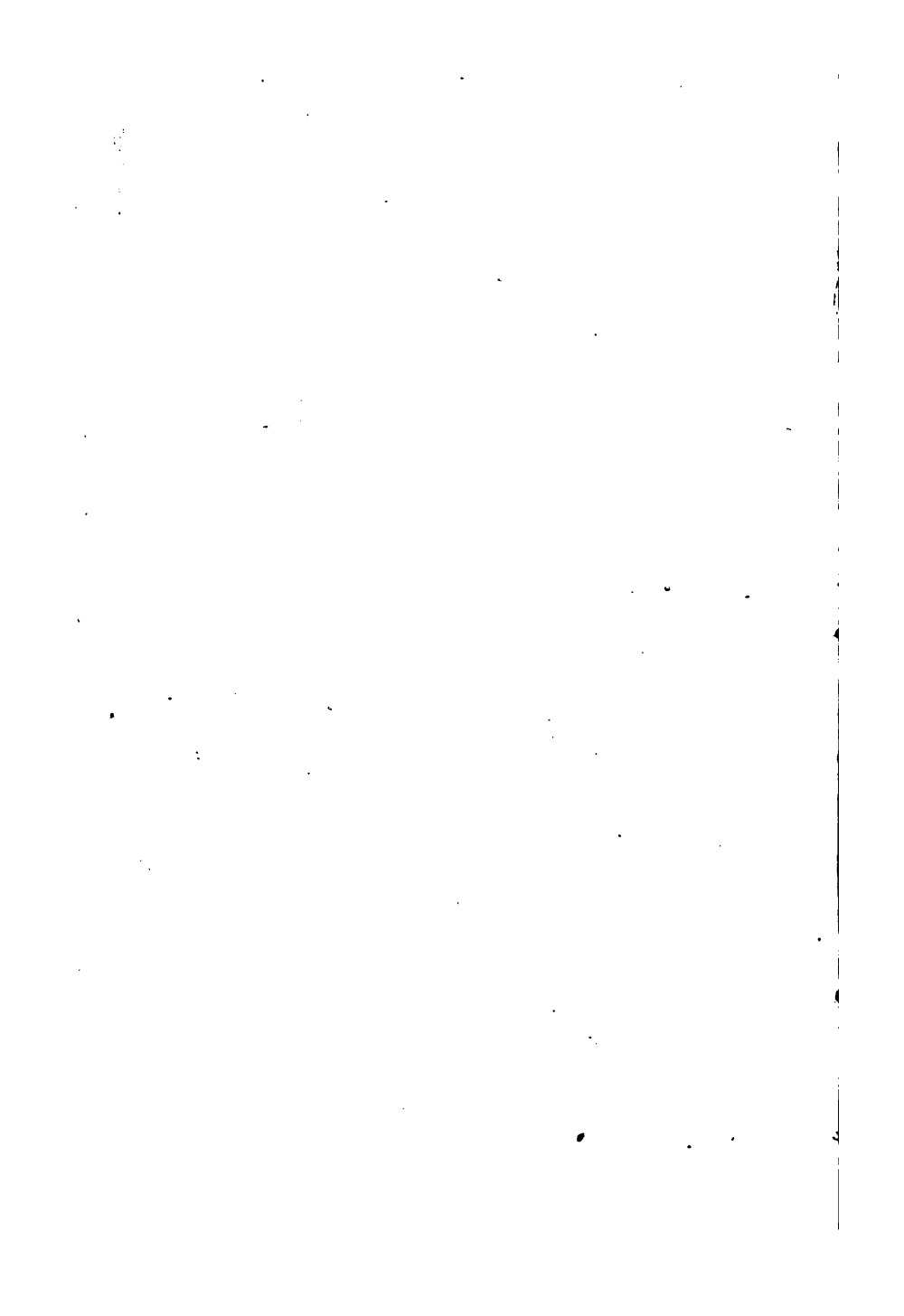
Volume Unico

Edizione stereotipa

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14, — Via Pasquirolo — 14.

1879.

Pubblicazione periodica che esce al 1. d'ogni mese.

LIRICI DEL SECOLO XVI

n. 1541

LIRICI

DEL

SECOLO XVI

CON CENNI BIOGRAFICI

VOLUME UNICO

Edizione stereotipa

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. — Via Pasquirolo — 14.

1879.

LIRICI DEL SECOLO XVI

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1928
17636

0 5-29-29 dw

PIETRO BEMBO

nacque in Venezia ai 20 di maggio del 1470 da Bernardo e da Elena Marcella, ragguardevole famiglia. Seguì il padre a Firenze, mandatovi ambasciatore dalla repubblica, poi in Bergamo, dove andò Podestà. Ritornato a Venezia, apprese la lingua latina, e a ventidue anni si recò in Sicilia per imparare le lettere greche da Costantino Lascari. Nel 1495 passò a Padova a studiare filosofia nella scuola di Niccolò Leonico Tomeo, e dopo incominciò ad entrare nelle pubbliche cariche. Visse circa sei anni alla Corte d'Urbino dal 1506 fino al 1512, indi si recò a Roma con Giuliano de' Medici. Leone X, succeduto nel pontificato a Giulio II, nominò il Bembo suo segretario, che s'innamorò di una certa Morosina, dalla quale non si staccò più, finchè ella non morì nel 1535. Morto Leone X, il Bembo provveduto a dovizia di beni, si ritirò a Padova, ove si diede interamente a' suoi cari studii. Nel 1539 papa Paolo III lo innalzò alla dignità di cardinale, e nel 1541 lo nominò vescovo di Gubbio, dove si recò nel 1543. Richiamato a Roma, ivi morì ai 18 di gennaio del 1547. Lasciò parecchie opere in latino, in italiano e anche in spagnuolo, sia in prosa, come in poesia. Delle sue rime presentiamo ai lettori il saggio seguente

Canzone.

La mia leggiadra e candida Angioletta
Cantando a par de le Sirene antiche
Con altre d'onestade e pregio amiche
Sedersi a l'ombra in grembo de l'erbetta
Vid'io pien di spavento:

Perch'esser mi parea pur su nel cielo:
Tal di dolcezza velo
Avvolto avea quel punto a gli occhi miei.
E già dicev'io meco, o stelle, o Dei,
O soave concento:
Quand'i' m'accorsi ch'ell'eran donzelle
Liete, secure e belle.
Amore, io non mi pento
D'esser ferito de la tua saetta,
S'un tuo sì picciol ben tanto diletta.

Canzone.

Felice stella il mio viver sognava
Quel dì, ch'innanzi a voi mi scorse amore
Mostrando a me di fore
Il ben, che dentro a gli altri si celava,
In tanto che 'l parlar fede non trova.
Ma perchè ragionando si rinnova
L'alto piacer, i' dico che 'l mio core,
Preso al primo apparir del vostro lume,
L'amico suo costume
Lasciando incontro al dolce almo splendore,
Si mise vago a gir di raggio in raggio;
E giunse ove la luce terminava;
Che gli diè albergo in mezzo al vivo ardore,
Ma non si tenne pago a quel viaggio
L'ardito e fortunato peregrino:
Anzi seguì tant'oltre il suo destino,
Ch'ancor cercando più conforme stato
A la primiera vita, in ch'era usato,
Passò per gli occhi dentro a poco a poco
Nel dolce loco, ove 'l vostro si stava.
E quei, come dicesse, io men vo' gire
Dritto colà, donde questi si parte;
Chè stando in altra parte
Quell'innocente ne potria perire;
Sen venne a me stranier cortese e fido.
Da indi in qua, come in lor proprio nido,
Spirando vita pur a l'altrui parte
Meco il cor vostro e 'l mio con voi dimora:
Nè loco mai, nè ora,
Che gli altri amanti sì spesso diparte,
E di vera pietade li dipinge,
Può noi un sol momento dipartire:
Con tal ingegno amor, con sì nov'arte
Fè la catena, che ne lega e stringe:

È quanto in duo si sprezza o si desia,
È bisogno che sia
Sprezzato e desïato parimente:
Che l'un per l'altro a sè stesso consente.
Così si prova in questa frale vita
Gioja infinita senza alcun martire.

Canzone.

Preso al primo apparir del vostro raggio
Il cor, che infin quel dì nulla mi tolse,
Da me partendo a seguir voi si volse;
E come quei, che trova in suo vïaggio
Disusato piacer, non si ritenne,
Che fu negli occhi, onde la luce uscia,
Gridando: a queste parti amor m'invia.
Indi tanta baldanza appo voi prese
L'ardito fuggitivo a poco a poco,
Ch'ancor per suo destin lasciò quel loco
Dentro passando; e più oltra si stese,
Che 'n quello stato a lui non si convenne:
Finchè poi giunto, ov'era il vostro core,
Seco s'assise, e più non parve fore.
Ma quei, come 'l movesse un bel desire
Di non star con altrui del regno a parte,
O fosse 'l ciel, che lo scorgesse in parte,
Ov'altro Signor mai non devea gire;
Là, onde mosse il mio, lieto sen venne:
Così cangiaro albergo, e da quell'ora
Meco 'l cor vostro, e 'l mio con voi dimora.

Canzone.

Quand'io penso al martire,
Amor, che tu mi dài gràvoso e forte,
Corro, per gire a morte,
Così sperando i miei danni finire.
Ma poi ch'i' giungo al passo,
Ch'io porto in questo mar d'ogni tormento;
Tanto piacer ne sento,
Che l'alma si rinforza, ond'io no 'l passo.
Così 'l viver m'ancide:
Così la morte mi ritorna in vita:
O miseria infinita,
Che l'uno apporta, e l'altra non recide.

Canzone.

Che ti val saettarmi, s'io già fore
Esco di vita, o niquitoso arciero?
Di questa impresa tua, poi ch'io ne pero,
A te non può venir più largo onore.
Tu m' hai piagato il core,
Amor, ferendo in guisa a parte a parte,
Che loco a nova piaga non può darte,
Nè di tuo stral sentir fresco dolore.
Che vuoi tu più da me? ripon giù l'arme:
Vedi ch'io mòro: omai che puoi tu farme?

Canzone.

A quai sembianze amor Madonna agguaglia,
Dirò senza mentire;
Pur ch'altri non s'adire,
O 'n mercede appo lei questo mi vaglia.
Un sasso è forte sì, che non s'intaglia:
Altro per sua natura
Empie, e giammai non sazia occhio, che 'l miri.
Così contenti lascia i miei desiri,
Sazj non già, di quella pietra dura,
Che d'ogni oltraggio uman vive secura,
La dolce vista angelica beatrice
De la mia vita, e d'ogni ben radice:
Là dove 'l sol più tardo a noi s'adombra,
Un vento si diparte,
Lo qual in ogni parte
I boschi al suo spirar di fronde ingombra,
Che la fredda stagion da i rami sgombra.
Così de lo mio core,
Ch'è selva di pensieri ombrosa e folta,
Quand'ogni pace, ogni dolcezza è tolta;
Però che sempre non consente amore,
Ch'un uom per ben servir mieta dolore;
Del suo dolce parlar lo spirto e l'aura
Subitamente ogni mio mal restaura.
Nasce bella sovente in ciascun loco
Una pianta gentile,
Che per antico stile
Sempre si volge in ver l'eterno foco.
Or poi che mia ventura a poco a poco

Tanto innanzi mi chiama,
Farò quasi fanciul, che teme e vuole.
Come quel verde si rivolge al sole,
E lui sol cerca e riverisce ed ama;
S'io potessi adempir l'antica brama,
Similemente ed io sempre ameria
L'alto splendor, la dolce fiamma mia.

Canzone.

Non si vedrà giammai stanca, nè sazia
Questa mia penna, Amore,
Di renderti signore
Del tuo cotanto onore alcuna grazia:
A cui pensando volentier si spazia
Per la memoria il core,
E vede 'l tuo valore:
Ond'ei prende vigore, e te ringrazia.
Amor da te conosco quel, ch'io sóno.
Tu primo mi levasti
Da terra, e 'n cielo alzasti;
Ed al mio dir donasti un dolce suono:
E tu colei, di ch'io sempre ragiono,
A gli occhi miei mostrasti;
E dentro al cor mandasti
Pensier leggiadri e casti, altero dono.
Tu se' la tua mercè cagion ch'io viva
In dolce foco ardendo;
Dal quale ogni ben prendo,
Di speme il cor pascendo onesta e viva.
E se giammai verrà, ch'io giunga a riva,
La' ve 'l mio volo stendo:
Quanto piacer n'attendo,
Più tosto no 'l comprendo, ch'io lo scriva.
Vita giojosa, cara
Chi da te non l'impara, amor non ave.

Canzone.

Gioja m'abbonda al cor tanta e sì pura,
Tosto che la mia donna scorgo e miro,
Che 'n un momento ad ogni aspro martiro,
In ch'ei giacesse, lo ritoglie e fura:
E s'io potessi un dì per mia ventura
Queste due luci desïose in lei

Fermar, quant'io vorrei;
Su nel ciel non è spirto sì beato,
Con ch'io cangiassi il mio felice stato.
Da l'altra parte un suo bel leve sdegno
Di sì duri pensier mi copre e ingombra,
Che se durasse, poca polve, ed ombra
Faria di me; nè poria umano ingegno
Trovar al viver mio scampo, o ritegno:
E se 'l trovasse, non si prova e sente
Pena giù nel dolente
Cerchio di stige, e 'n quello eterno foco,
Che posta col mio mal non fosse un gioco.
Nè fia per tutto ciò, che quella voglia,
Che con sì forte laccio il cor mi strinse,
Quando primieramente amor lo vinse,
Rallenti il nodo suo, non pur discioglia,
Mentre in piè si terrà questa mia spoglia:
Chè la radice, onde 'l mio dolor nasce,
In guisa nutre e pasce
L'anima, che di lui mai non mi pento:
Anzi son di languir sempre contento.
Canzon, e vo' ben dir cotanto avanti;
Fra tutti i lieti amanti
Quanto dolce in mill'anni amor comparte,
Del mio amaro non val la minor parte.

Canzone.

Se 'l pensier, che m'ingombra,
Com'è dolce e soave
Nel cor, così venisse in queste rime;
L'anima saria sgombra
Del peso, ond'ella è grave,
Ed esse ultime van, ch'anderian prime:
Amor più forti lime
Useria sovra 'l fianco
Di chi n'udisse il suono;
Io, che fra gli altri sono
Quasi augello di selva oscuro umile,
Andrei cigno gentile
Poggiando per lo ciel canoro e bianco:
E fora il mio bel nido
Di più famoso ed onorato grido.
Ma non eran le stelle,
Quando a solcar quest'onda
Primier entrai, disposte a tanto alzarme,
Che perchè amor favelle,

E Madonna risponda
Là, dove più non puote altro passarme:
S'io voglio poi sfogarme;
Sì dolce è quel concento,
Che la lingua nol segue,
E par che si dilegue
Lo cor nel cominciar de le parole:
Nè giammai neve a sole
Sparve così, com'io strugger mi sento,
Tal ch'io rimango spesso
Com'uom, che vive in dubbio di sè stesso.
Legge proterva e dura,
S'a dir mi sferza e punge
Quel, ond'io vivo, or chi mi tiene a freno?
E s'ella oltra mia cura
Dal mondo mi disgiunge,
Chi mi dà poi lo stil pigro e terreno?
Ben posson venir meno
Torri fondate e salde;
Ma ch'io non cerchi e brami
Di pascer le gran fami,
Che 'n sì lungo digiuno amor mi dài,
Certo non sara mai:
Sì fur le tue saètte acute e calde,
Di che 'l mio cor piagasti,
Ove ne gli occhi suoi nascosto entrasti.
Quanto sarebbe il meglio,
E tuo più largo onore,
Ch' i' avessi in ragionar di lei qualch'arte:
E siccome di speglio
Un riposto colore
Saglie talor, e luce in altra parte;
Così di queste carte
Rilucesse ad altrui
La mia celata gioia:
E perchè poi si moia,
Non ci togliesse il gir solinghi a volo
Da l'uno a l'altro polo;
Là dove or taccio a tuo danno; con cui,
S'io ne parlassi, arla
Voce nel mondo ancor la fiamma mia.
E forse avvenirebbe,
Ch'ogni tua infamia antica,
E mille alte querele acqueteresti:
Ch'uno talor direbbe,
Coppia fedele amica,
Quanti dolci pensier vivendo avesti:
Altri, ben strinse questi
Nodo caro, e felice

Che sciolto a noi dà pace.
Or, poich' a lui non piace,
Ricogliete voi piagge i miei desiri,
E tu, sasso, che spiri
Dolcezza e versi amor d'ogni pendice
Dal dì, che la mia donna
Errò per voi secura in treccia e 'n gonna.

E se gli onesti preghi
Qualche mercede han teco
Faggio del mio piacer compagna eterna;
Pietà ti stringa, e pieghi
A darne segno or meco:
E mova da la tua virtute interna,
Che 'l mio danno discerna:
Sì che s'altro mi sforza,
E di valor mi spoglia;
S'adempia una mia voglia
Dopo tante, che 'l vento ode e disperde:
Così mai chioma verde
Non manchi a la tua pianta, e ne la scorza
Qualche bel verso viva,
E sempre a l'ombra tua si legga, o scriva.

Già sai tu ben, siccome
Facean qui vago il cielo
De le due chiare stelle i santi ardori:
E le dorate chiome
Scoperte dal bel velo
Spargendo di lontan soavi odori
Empiean l'erba di fiori:
E sai, come al suo canto
Correano inverso 'l fonte
L'acque nel fiume, e 'l monte
Spogliar del bosco intorno si vedea,
Ch' ad ascoltar scendea;
E le fere seguir dietro, e da canto:
E gli augelletti inermi
Sovra in su l'ali star attenti e fermi.

Riva frondosa e fosca,
Sonanti e gelide acque,
Verdi, vaghi, fioriti e lieti campi,
Chi sia, ch'oda e conosca
Quanto di lei vi piacque,
E meco d'un incendio non avvampi?
Chi verrà mai, che stampi
L'andar soave e caro
Col bel dolce costume,
E quel celeste lume,
Che giunse quasi un sole a mezzo 'l die
Sovra le notti mie?

Lume, nel cui splendor mirando imparo
A sprezzar il destino,
E di salir al ciel scorgo il cammino.
Quando giunte in un loco
Di cortesia vedeste,
D'onestà, di valor sì care forme?
Quando a sì dolce foco
Di sì begli occhi ardeste?
E so, ch' amor in voi sempre non dorme.
O chi m'insegna l'orme,
Che 'l piè leggiadro impresse?
O chi mi pon tra l'erba,
Ch' ancor vestigio serba
Di quella bianca man, che tese il laccio,
Onde uscir non procaccio,
E del bel fianco, e delle braccia istesse,
Che stringon la mia vita
Sì, che io ne pero, e non ne cheggio aïta?
Genti, a cui porge il rio
Quinci 'l piè torto e molle,
E quindi l'alpe il dritto orrido corno;
Deh or tra voi foss' io
Pastor di quel bel colle,
O guardiano di queste selve intorno:
Quanto riluce il giorno,
Del mio sostegno andrei
Ogni parte cercando,
Reverente inchinando
Là 've più fosse il ciel sereno e queto,
E 'l seggio ombroso e lieto.
Ivi del lungo error m'appagherei,
E baciando l' erbetta
Di mille miei sospir farei vendetta.
Tu non mi sai quetar, nè io t'incolpo:
Purchè tra queste frondi
Canzon mia da la gente ti nascondi.

Canzone.

Se non fosse il pensier, ch' a la mia donna
Per tanta via mi porta,
Sì lunge non avrei la vita scorta.
I' miro ad or ad or nel suo bel viso,
Com'io le fossi presso:
E veggo lampeggiar quel dolce riso,
Che mi furò a me stesso;
Ciò ne le lontananze, che sì spesso

Fan la mia gioia corta,
A morte mi sottragge e riconforta.
Nè men, dove ch'io vada, odo ed intendo
Le sue sante parole:
E 'n tanto acqueto i miei tormenti, e prendo
Vigor, siccome suole
Chiuso fioretto in sul mattin del sole:
Fida de l'alma scorta,
E freno al duol, ch'a morte mi trasporta.

Canzone.

Perchè piacer a ragionar m'invoglia,
E di sua propria man mi detta amore,
Nè da l'un, nè da l'altro ardisco aitarmi;
Sgombrimisi del petto ogni altra voglia,
E sol questa mercede appaghi il core,
Tanto ch' io dica, e possa contentarmi.
Ch'aver dinanzi sì bel viso parmi,
Sì pure voci, e tanto alti pensieri,
Che, perch'io mai non speri
Per forza di mio ingegno, o per altr'arte
Cose leggiadre e nove,
Che 'n mill'anni volgendo il ciel non piove,
Qual io le sento al cor stender in carte;
Pur le mie ferme stelle
Portan ad or ad or, ch'io ne favelle.
Era ne la stagion, che 'l ghiaccio perde
Da le vïole, e 'l sol cangiando stile
La faccia oscura a le campagne ha tolta;
Quando tra 'l bel cristallo e 'l dolce verde
Mi corse al cor la mia donna gentile,
Che correr vi dovea sol una volta.
Mia ventura in quel punto avea disciolta
La treccia d'oro: e quel soave sguardo
Lieto, cortese e tardo
Armavan sì felici e cari lumi,
Che quant'io vidi poi
Vago, amoroso e pellegrin fra noi,
Rimembrando di lor, tenni ombre e fumi:
E dicea fra me stesso,
Amor senz' alcun dubbio è qui da presso.
Ben diss' io 'l ver: che come 'l dì col sole,
Così con la mia donna amor vien sempre,
Che da begli occhi mai non s'allontana.
Poi sentì ragionando dir parole,
E risonar in sì soavi tempre,

Che già non mi sembrâr di lingua umana
Correa da parte una bella fontana,
Che vide l'acque sue quel dì più vive
Avanzar per le rive:
E'n contro i raggi de le luci sante
Ogni ramo inchinarsi
Del bosco intorno, e più frondoso farsi:
E fiorir l'erbe sotto le sue piante:
E quetar tutti i venti
Al suon de' primi suoi beati accenti.
Quante dolcezze con amanti unquanco
Non eran state certo infin quel giorno,
Tutte fur meco, e non le scorsi a pena.
Vincea la neve il vestir puro e bianco
Dal collo a' piedi: e 'l bel lembo d'intorno
Avea virtù da far l'aria serena.
L'andar toglieva l'alme a la lor pena,
E ristorava ogni passato oltraggio.
Ma 'l parlar dolce e saggio,
Che m'avea già da me stesso diviso,
E i begli occhi e le chiome,
Che fur legami a le mie care some
De le cose parean di paradiso
Scese qua giuso in terra
Per dar al mondo pace, e torli guerra.
Deh se per mio destin voci mortali,
E son di donna pur queste bellezze,
Beato chi l'ascolta, e chi la mira.
Ma se non son, chi mi darà tante ali,
Ch'io segua lei, s'avvien, ch'ella non prezza
Di star là 've si piagne e si sospira?
Così pensava: e 'n quanto occhio si gira,
Vidi un, che 'l dolce volto dipingea
Parte, e parte scrivea
Nè l'alma dentro le parole, e 'l suono
Dicendo, queste omai
Penne da gir con lei tu sempre arai.
Allor mi scossi, e qual io qui mi sono,
Tal la mia donna bella
M'era nel petto, in viso, ed in favella.
Rimanti qui canzon, poichè de l'alto
Mio tesoro infinito
Così poveramente t'hai vestito.

Canzone.

Se ne la prima voglia mi rinvesca
L'anima desïosa, e pur un poco
Per levarmi da lei l'ale non stende,
Meraviglia non è: di sì dolc'esca
Movono le faville, e nasce il foco,
Ch'a ragionar di voi, Donna, m'accende.
Voi sete dentro; e ciò che fuor risplende,
Esser altro non può, che vostro raggio.
Ma perch' io poi non aggio
In ritrarlo ad altrui le rime accorte,
Ben ha da voi radice
Tutto quel che per me se ne ridice,
Ma le parole son debili e corte:
Chè se fosser bastanti,
Ne 'nvaghirei mille cortesi amanti.
Però che da quel dì, ch'io feci in prima
Seggio a voi nel mio cor, altro che gioia
Tutto questo mio viver non è stato.
E se per lunghe prove il ver s'estima,
Quantunque ch'io mi viva, o ch'io mi moia
Non spero d'esser mai se non beato:
Sì fermo è 'l piè del mio felice stato.
E certo sotto 'l cerchio de la luna
Sorte gioiosa alcuna,
Ed un ben quanto 'l mio non si ritrova.
Che s'altri è lieto alquanto,
Immantinente poi l'assale il pianto;
Ma io non ho dolor, che mi rimova
Da la mia festa pura,
Vostra mercè, Madonna, e mia ventura.
E se duro destin a ferir viemmi
Con più forza talor, di là non passa
Da la spoglia, ond'io vo caduco e frale.
Che 'l piacer, di che amor armato tiemmi,
Sostiene il colpo, e gir oltra nol lassa,
La 've sedete voi, che 'l fate tale.
Però s'io vivo a tempo, che mortale
Fora ad altrui, non è per proprio ingegno.
Io per me nacqui un segno
Ad ogni stral de le sventure umane:
Ma voi sete il mio schermo:
E perch' i' sia di mia natura infermo,
Sotto 'l caso di me poco rimane.
Lasso, ma chi può dire
Le tante guise poi del mio gioire?

Chè spesso un giro sol de gli occhi vostri,
Una sol voce in allentar lo spirto
Mi lassa in mezzo 'l cor tanta dolcezza,
Che nol porian contar lingua, nè inchiostri.
Nè così 'l verde serva lauro, o mirto,
Com'ei le forme d'ogni sua vaghezza.
Ed ho sì l'alma a questo cibo avvezza,
Ch'a lei piacer non può, nè la desvia
Cosa, che voi non sia,
O co 'l vostro pensier non s'accompagne,
E quando il giorno breve
Copre le rive e le piagge di neve,
E quando 'l lungo infiamma le campagne,
E quando aprono i fiori,
E quando i rami poi tornan minori.
Gigli, calta, vïole, acanto, e rose,
E rubini, e zaffiri, e perle, ed oro
Scopro, s'io miro nel bel vostro volto.
Dolce armonia de le più care cose
Sento per l'aere andar, e dolce coro
Di spiriti celesti, s'io n'ascolto.
Tutto quel, che diletta, inseme accolto
E posto col piacer, che mi trastulla,
Se di voi penso, è nulla:
Nè giurerei, ch'amor tanto s'avanzi,
Perch'ha la face e l'arco,
Quanto per voi mio prezïoso incarco:
Ed or mel par veder, ch'a voi dinanzi
Voli superbo e dica,
Tanto son io, quanto m'è questa amica.
Nè tu per gir, Canzon, ad altro albergo,
Del mio ti partirai,
Se, quanto rozza sei, conoscerai.

Canzone.

Da poich' amor in tanto non si stanca
Dettarmi quel, ond'io sempre ragioni,
E 'l piacer più che mai dentro mi punge,
Ancor dirò, ma se del vero manca
La voce mia, Madonna il mi perdoni,
Che 'n tutto dal nostr' uso si disgiunge.
E come salirei, dov' ella aggiunge,
Io basso e grave, ed ella alta e leggiera?
Basti mattino e sera
L'alma inchinarle, quanto si convene:
E qualche dura scorza

Segnar, allor che 'l gran desio mi sforza,
Del suo bel nome, e le più fide arene;
Acciò che 'l mar la chiami,
Ed ogni selva la conosca ed ami.
Questo faccia 'l desir in parte sazio,
Che vorria alzarsi a dir de la mia donna;
Ma tema di cader lo tiene a freno.
E se per le sue lode unqua mi spazio,
Ch' è ben d'alto valor ferma colonna,
Non è però, ch'io creda dirne a pieno.
Ma perch' altrui lo mio stato sereno
Cerco mostrar, che sol da lei deriva,
Forza è talor, ch'io scriva,
Com' ogni mio pensier indi si miete:
O di quella soave
Aura, che del mio cor volge la chiave:
O pur di voi, che 'l mio sostegno siete,
Stelle lucenti e care,
Se non quando di voi mi siete avare.
Voi date al viver mio l'un fido porto:
Che come il sol di luce il mondo ingombra,
E la nebbia sparisce innanzi il vento,
Così mi vien da voi gioia e conforto;
E così d'ogni parte si disgombra
Per lo vostro apparir noia e tormento.
L'altro è, quando parlar Madonna sento,
Che d'ogni bassa impresa mi ritoglie,
E quel laccio discioglie,
Che gli animi stringendo a terra inclina:
Tal ch' io mi fido ancora,
Quand' i' sarò di questo carcer fora,
Far di me stesso a la morte rapina:
E 'n più leggiadra forma
Rimaner de gli amanti esempio e norma.
Il terzo è 'l mio solingo alto pensiero,
Col qual entro a mirarla, e cerco, e giro
Suoi tanti onor, che sol un non ne lasso:
E scorgo il bel sembiante umile, altero,
E 'l riso, che fa dolce ogni martiro,
E 'l cantar, che potria mollir un sasso.
Oh quante cose qui tacendo passo,
Che mi stan chiuse al cor sì dolcemente!
Poi raffermo la mente
In un giardin di nuovi fiori eterno:
Ed odo dir ne l'erba,
A la tua donna questo si riserba:
Ella potrà qui far la state e 'l verno.
Di cota' viste vago
Pascomi sempre, e d'altro non m'appago.

E chi non sa, quanto si gode in cielo
Vedendo Dio per l'anime beate,
Provi questo piacer, di ch' io li parlo.
Da quel dì innanzi mai caldo nè gelo
Non temerà, nè altra indignitate
Ardirà de la vita unque appressarlo:
E purch' un poco mova a salutarlo
Madonna il dolce e grazïoso ciglio;
Più di nostro consiglio
Non avrà uopo, e vincerà il destino:
Chè quelle vaghe luci
A salir sopra 'l ciel gli saran duci,
E mostreranli il più dritto cammino:
E potrà gir volando,
Ogni cosa mortal sotto lasciando.
Ove ne vai, Canzon, s'ancora è meco
L'una compagna e l'altra?
Già non se' tu di lor più ricca, o scaltra.

Canzone.

Poscia che 'l mio destin fallace ed empio
Ne i dolci lumi de l'altrui pietade
Le mie speranze acerbamente ha spento;
Di pena in pena, e d'uno in altro scempio
Menando i giorni, e per aspre contrade
Morte chiamando a passo infermo e lento,
Nebbia e polvere al vento
Son fatto, e sotto 'l sol falda di neve.
Ch'un volto segue l'alma, ov' ella il fugge
Ed un pensier la strugge
Cocente sì, ch'ogni altro danno è leve:
E gli occhi, che già fur di mirar vaghi,
Piangono, e questo sol par che gli appaghi.
Or che mia stella più non m'assicura,
Scorgo le membra via di passo in passo
Per cammin duro, e 'n pensier tristo e rio:
Ch' io dico pien d' error e di paura,
Ove ne vo dolente? e che pur lasso;
Chi mi t'invidia, o mio sommo desio?
Così dicendo un rio
Verso dal cor di dolorosa pioggia,
Che può far lagrimar le pietre istesse,
E perchè sian più spesse
L'angoscie mie, con disusata foggia,
U' che 'l piè movo, u' che la vista giro,
Altro che la mia donna unqua non miro.

Co 'l piè pur meco, e co 'l cor con altrui
Vo camminando, e de l'eterna riva
Bagnando for per gli occhi ogni sentiero,
Allor ch'i' penso; ohimè che son, che fui?
Del mio caro tesoro or chi mi priva,
E scorge in parte, onde tornar non spero?
Deh perchè qui non pero,
Prima ch'io ne divenga più mendico?
Deh chi sì tosto di piacer mi spoglia,
Per vestirmi di doglia
Eternamente? ahi mondo, ahi mio nemico
Destin a che mi trai, perchè non sia
Vita dura mortal quanto la mia?
Ove men porta il calle, o 'l piede errante,
Cerco sbramar piangendo, anzi ch'io moia,
Le luci, che desio d'altro non hanno:
E grido: o disavventuroso amante,
Or se' tù al fin de la tua breve gioia,
E nel principio del tuo lungo affanno.
E gli occhi, che mi stanno
Come due stelle fissi in mezzo a l'alma;
E 'l viso, che pur dianzi era 'l mio sole;
E gli atti, e le parole,
Che mi sgombrâr del petto ogni altra salma,
Fan dei pensieri al cor sì dura schiera,
Che meraviglia è ben, com'io non pera.
Non pero già, ma non rimango vivo:
Anzi pur vivo al danno, a la speranza
Via più che morto d'ogni mia mercede:
Morto al diletto a le mie pene vivo;
E manco del gioir nel duol s'avanza
Lo cor, ch'ognor più largo a pianger riede:
E pensa, ed ode, e vede
Pur lei, che l'arse già sì dolcemente,
Ed or in tanto amaro lo destilla:
Nè sol d'una favilla
Scema il gran foco de l'accesa mente:
E me fa gir gridando, o destin forte,
Come m'hai tu ben posto in dura sorte?
Canzon, omai lo tronco ne vien meno,
Ma non la doglia, che mi strugge e sforza:
Ond'io ne vergherò quest'altra scorza.

Canzone.

Lasso, ch'i' fuggo, e per fuggir non scampo,
Nè 'n parte levo la mia stanca vita
Del giogo, che la preme, ovunque i' vada:

E la memoria, di ch'io tutto avvampo,
A raddoppiar i miei dolor m'invita,
E testimon lasciarne ogni contrada.
Amor, se ciò t'aggrada,
Almen fa' con Madonna, ch'ella il senta:
E là ne porta queste voci estreme,
Dove l'alta mia speme
Fu viva un tempo, ed or caduta, e spenta
Tanto fa questo esilio acerbo e grave,
Quanto lo stato fu dolce e soave.

S'in alpe odo passar aura fra 'l verde,
Sospiro, e piango, e per pietà le chieggio,
Che faccia fede al ciel del mio dolore.
Se fonte in valle, o rio per cammin verde
Sento cader, con gli occhi miei vaneggio
A farne un del mio pianto via maggiore.
S'io miro in fronda, o 'n fiore,
Veggio un, che dice: o tristo peregrino
Lo tuo viver fiorito è secco e morto:
E pur nel pensier porto
Lei, che mi diè lo mio acerbo destino:
Ma quanto più pensando io ve ne vo seco,
Tanto più tormentando amor vien meco.

Ove raggio di sol l'erba non tocchi,
Spesso m'affido, e più mi sono amici
D'ombrosa selva i più riposti orrori:
Ch'io fermo il pensier vago in que' begli occhi,
Che solean far miei dì lieti e felici,
Or gli empion di miserie e di dolori:
E perchè più m'accori
L'ingordo error, a dir de' miei martiri
Vengo lor, com'io gli ho di giorno in giorno.
Poi quando a me ritorno,
Trovomi sì lontan da' miei desiri,
Ch'i' resto, ahi lasso, quasi ombra sott'ombra:
Di sì vera pietate amor m'ingombra.

Qualor due fere in solitaria piaggia
Girsen pascendo semplicette e snelle
Per l'erba verde scorgo di lontano;
Piangendo allor comincio: o lieta e saggia
Vita d'amanti, a voi nemiche stelle
Non fan vostro sperar fallace e vano:
Un bosco, un monte, un piano,
Un piacer, un desio sempre vi tiene.
Io da la donna mia quanto son lunge?
Deh, se pietà vi punge,
Date udïenzia insieme a le mie pene.
E 'n tanto mi riscuoto, e veggio espresso,
Che per cercar altrui perdo me stesso.

D'erma riviera i più deserti lidi
M'insegna amor, lo mio avversario antico,
Che più s'allegra, dov'io più mi doglio.
Ivi 'l cor pregno in dolorosi stridi
Sfogo con l'onde: ed or d'un ombilico
E de l'arena li fo penna e foglio.
Indi per più cordoglio
Torno al bel viso, come pesce ad esca:
E con la mente in esso rimirando,
Temendo e desïando,
Prego sovente, che di me gl'incresca.
Poi mi risento, e dico, o pensier casso,
Dov' è Madonna? e 'n questo piango, e passo.
Canzon, tu viverai con questo faggio
Appresso a l'altra, e rimarrai con lei:
E meco ne verranno i dolor miei.

Canzone.

Alma cortese, che dal mondo errante
Partendo ne la tua più verde etade
Hai me lasciato eternamente in doglia;
Da le sempre beate alme contrade,
Ov' or dimori cara a quello amante,
Che più temer non puoi, che ti si toglia,
Risguarda in terra, e mira u' la tua spoglia
Chiude un bel sasso: e me, che 'l marmo asciutto
Vedrai bagnar te richiamando, ascolta.
Però che sparsa e tolta
L'alta pura dolcezza, e rotto in tutto
Fu 'l più fido sostegno al viver mio,
Frate, quel dì, che te n'andasti a volo:
Da indi in qua nè lieto, nè securo
Non ebbi un giorno mai, nè d'aver curo:
Anzi mi pento esser rimaso solo:
Che sòn venuto senza te in obblio
Di me medesmo, e per te solo er' io
Caro a me stesso: or teco ogni mia gioia
È spenta: e non so già, perch' io non moia.
Raro pungente stral di ria fortuna
Fe' sì profonda e sì mortal ferita,
Quanto questo, onde 'l ciel volle piagarme
Rimedio alcun da rallegrar la vita
Non chiude tutto 'l cerchio de la luna,
Che del mio duol bastasse a consolarme.
Sì come non potea grave appressarme,
Allor ch'io partia teco i miei pensieri

Tutti, e tu meco i tuoi sì dolcemente,
Così non ho dolente
A questo tempo, in che mi fidi, o speri,
Ch'un sol piacer m'apporte in tanti affanni.
E non si vede mai perduta nave
Fra duri scogli a mezza notte il verno
Spinta dal vento errar senza governo,
Che non fia la mia vita ancor più grave:
E s'ella non si tronca a mezzo gli anni,
Forse avverrà, perch'io pianga i miei danni
Più lungamente, e siano in mille carte
I miei lamenti, e le tue lode sparte.
Dinanzi a te partiva ira e tormento,
Come parte ombra a l'apparir del sole:
Quel mi tornava in dolce ogni atto amaro:
O pur con l'aura de le tue parole
Sgombravi d'ogni nebbia in un momento
Lo cor, cui dopo te nulla fu caro:
Nè mai volli al suo scampo altro riparo,
Mentre aver si poteo, che la tua fronte,
E l'amico fedel saggio consiglio.
Perso, bianco, o vermiglio
Color non mostrò mai vetro, nè fonte
Così puro il suo vago erboso fondo;
Com'io ne gli occhi tuoi leggeva espressa
Ogni mia voglia sempre, ogni sospetto:
Con sì dolci sospir, sì caro affetto
De le mie forme la tua guancia impressa
Portavi; anzi pur l'alma, e 'l cor profondo.
Or, quanto a me, non ha più un bene al mondo:
E tutto quel di lui, che giova, e piace,
Ad un co 'l tuo mortal sotterra giace.
Quasi stella del polo chiara e ferma
Ne le fortune mie sì gravi, e 'l porto
Fosti de l'alma travagliata e stanca:
La mia sola difesa, e 'l mio conforto
Contra le noie de la vita inferma,
Ch'a mezzo il corso assai spesso ne manca:
E quando 'l verno le campagne imbianca,
E quando il maggior dì fende 'l terreno,
In ogni risco, in ogni dubbia via,
Fidata compagnia
Tenesti il viver mio lieto e sereno:
Che mesto, e tenebroso fora stato,
E sarà, Frate, senza te mai sempre.
O disavventurosa acerba sorte!
O dispietata intempestiva morte!
O mie cangiate e dolorose tempre!
Qual fu già lasso, e qual ora è 'l mio stato?

Tu 'l sai: che poi ch' a me ti sei celato,
Nè di qui rivederti ho più speranza;
Altro che pianto, e duol nulla m'avanza.
Tu m'hai lasciato senza sole i giorni,
Le notti senza stelle, e grave ed egro
Tutto questo, ond' io parlo, ond' io respiro:
La terra scossa, e 'l ciel turbato e negro:
E pien di mille oltraggi, e mille scorni
Mi sembra in ogni parte, quant' io miro.
Valor e cortesia si dipartiro
Nel tuo partir, e 'l mondo infermo giacque,
E virtù spense i suoi più chiari lumi:
E le fontane a i fiumi
Negâr la vena antica, e l'usate acque:
E gli augelletti abbandonaro il canto:
E l'erbe e i fior lasciâr nude le piagge,
Nè più di fronde il bosco si consperse.
Parnaso un nembo eterno ricoperse,
E i lauri diventâr quercie selvagge:
E 'l cantar de le Dee già lieto tanto
Uscì doglioso e lamentevol pianto:
E fu più volte in voce mesta udito
Di tutto 'l colle, o Bembo, ove se' ito?
Sovra 'l tuo sacro ed onorato busto
Cadde grave a sè stesso il padre antico,
Lacero il petto, e pien di morte il volto:
E disse, ahi sordo, e di pietà nemico
Destin predace e reo, destino ingiusto,
Destin a impoverirmi in tutto vôlto;
Perchè più tosto me non hai disciolto
Da questo grave mio tenace incarco
Più che non lece, e più ch' io non vorrei,
Dando a lui gli anni miei,
Che del suo leve innanzi tempo hai scarco?
Lasso, allor potev' io morir felice:
Or vivo sol per dare al mondo esempio,
Quant' è 'l peggio far qui più lungo indugio,
S' uom de' perdere in breve il suo refugio
Dolce, e poi rimanere a pena, e scempio:
O vecchiezza ostinata ed infelice
A che mi serbi ancor nuda radice,
Se 'l tronco, in cui fioriva la mia speme
E' secco, e gelo eterno il cigne, e preme?
Qual pianser già le triste e pie sorelle,
Cui le trecce in su 'l Po tenera fronde,
E l'altre membra un duro legno avvolse:
Tal con gli scogli, e con l'aure, e con l'onde
Misera, e con le genti, e con le stelle
Del tuo ratto fuggir la tua si dolse.

Per duol Timavo indietro si rivolse:
E vider Manto i boschi, e le campagne
Errar con gli occhi rugiadosi e molli:
Adria le rive e i colli
Per tutto, ove 'l suo mar sospira e piagne,
Percosse in vista oltra l'usato offesa,
Tal ch' a noia e disdegno ebbi me stesso:
E se non fosse, che maggior paura
Frenò l'ardir, con morte acerba e dura,
A la qual fui molte fïate presso,
D' uscir d'affanno arei certa impresa.
Or chiamo, e non so far altra difesa,
Pur lui, che l'ombra sua lasciando meco,
Di me la viva, e miglior parte ha seco.

Che con l'altra restai morto in quel punto,
Ch' io sentii morir lui, che fu 'l suo core:
Nè son buon d'altro, che da tragger guai,
Tregua non voglio aver co 'l mio dolore,
Infin ch' io sia dal giorno ultimo giunto:
E tanto il piangerò, quant' io l'amai.
Deh perchè innanzi a lui non mi spogliai
La mortal gonna, s' io men vestii prima?
S' al viver fui veloce, perchè tardo
Sono al morir? un dardo
Almen avesse, ed una stessa lima
Parimente ambo noi trafitto e roso:
Che siccome un voler sempre ne tenne
Vivendo, così spenti ancor n' avesse
Un' ora, ed un sepolcro ne chiudesse.
E se questo al suo tempo, o quel non venne,
Nè spero de gli affanni alcun riposo;
Aprasi per men danno a l'angoscioso
Carcere mio rinchiuso omai la porta,
Ed egli a l' uscir fuor sia la mia scorta.

E guidemi per man che sa 'l cammino
Di gir al ciel; e ne la terza spera
M' impetri dal Signor appo se loco.
Ivi non corre il dì verso la sera,
Nè le notti sen van contra 'l mattino:
Ivi 'l caso non può molto, nè poco:
Di tema gelo mai, di desir foco
Gli animi non raffredda, e non riscalda:
Nè tormenta dolor, nè versa inganno:
Ciascuno in quello scanno
Vive, e pasce di gioia pura e salda
In eterno, fuor d' ira, e d'ogni oltraggio,
Che preparato gli ha la sua virtute.
Chi mi dà il grembo pien di rose e mirto,
Sì ch' io sparga la tomba? o sacro spirto,

Che qual a' tuoi più fosti o di salute,
O di trastullo; a' gli altri o buono, o saggio,
Non saprei dir: ma chiaro e dolce raggio
Giugnesti in questa fosca etade acerba,
Che tutti i frutti suoi consuma in erba.
Se come già ti calse, ora ti cale
Di me; pon dal ciel mente, com' io vivo
Dopo 'l tu' occaso in tenebre e 'n martiri.
Te la tua morte più che pria fè' vivo,
Anzi eri morto, or sei fatto immortale:
Ma di lagrime albergo e di sospiri
Fa la mia vita, e tutti i miei desiri
Sono di morte, e sol quanto m' incresce,
È, ch' io non vo più tosto al fin, ch' io bramo.
Non sostien verde ramo
De' nostri campi augello, e non han pesce
Tutte queste limose e torte rive:
Nè presso, o lunge a sì celato scoglio
Filo d'alga percote onda marina:
Nè sì riposta fronda il vento inclina,
Che non sia testimon del mio cordoglio.
Tu, Re del ciel, cui nulla circoscrive,
Manda alcun de le schiere elette e dive
Di su da quei splendori giù in quest'ombre,
Che di sì dura vita omai mi sgombre.
Canzon, qui vedi un tempio a canto il mare,
E genti in lunga pompa, e gemme, ed ostro,
E cerchi, e mete, e cento palme d' oro:
A lui, ch' io in terra amava, in cielo adoro,
Dirai, così v'onora il secol nostro.
Mentre udirà querele oscure e chiare
Morte; amor fiamme arà dolci ed amare;
Mentre spiegherà il sol dorate chiome,
Sempre sarà lodato il vostro nome.
A lei, che l'Appennin superbo affrena,
Là 've parte le piagge, e il bel Metauro;
Di cui non vive dal mar Indo al Mauro,
Da l'orse a l'austro simil nè seconda;
Va' prima: ella ti mostre, o ti nasconda.

Canzone.

Donna, de' cui begli occhi alto diletto
Trasser i miei gran tempo, e lieto vissi,
Mentre a te non dispiacque esser fra noi;
Se vedi, che quant'io parlai, ne scrissi,
Non è stato se non doglia e sospetto

Dopo il quinci sparir de i raggi tuoi;
Impetra dal Signor, non più ne' suoi
Lacci mi stringa il mondo, e possa l'alma,
Che dovea gir innanzi, omai seguirti.
Tu godi assisa tra beati spirti
De la tua gran virtute, e chiara ed alma
Senti, e felice dirti:
Io senza te rimaso in questo inferno
Sembro nave in gran mar senza governo:
E vo là dove il calle, e 'l piè m'invita,
La tua morte piangendo e la mia vita.
Siccome più di me nessuno in terra
Visse de' suoi pensier pago e contento,
Te qui tenendo la divina cura.:
Così cordoglio eguale a quel, ch'io sento,
Non è, nè credo ch'esser possa: e guerra
Non fè giammai sì dispietata e dura
La spada, che suoi colpi non misura,
Quanto or a me, che 'n un sol chiuder d'occhi
Le mie vive speranze ha tutte estinto:
Ond'io son ben in guisa oppresso e vinto
Che pur che 'l cor di lagrime trabocchi,
Mentre d'intorno cinto
Sarò de la caduca e frale spoglia,
Altro non cerco: o quando fia che voglia
Di vita il Re celeste e pio levarmi?
Prega 'l tu Santa, e così puoi quetarmi.
Avea per sua vaghezza teso amore
Un'alta rete a mezzo del mio corso,
D'oro, e di perle, e di rubin contesta,
Che veduta al più fero e rigid' orso
Umiliava, e 'nteneriva il core,
E quetava ogni nembo, ogni tempesta:
Questa lieto mi prese, e poscia in festa
Tenne molt'anni: or l'ha sparsa e disciolta,
Per far me sempre tristo, acerba sorte.
Ahi cieca, sorda, avara, invida morte;
Dunque hai di me la parte maggior tolta,
E l'altra sprezzi? O forte
Tenor di stelle, o già mia speme, quanto
Meglio m'era il morir, che 'l viver tanto!
Deh non mi lasciar qui più lungo spazio:
Ch'io son di sostenermi stanco e sazio.
Sovra le notti mie fur chiaro lume,
E nel dubbio sentier fidata scorta
I tuoi begli occhi, e le dolci parole;
Or lasso, che ti se' oscurata e torta
Tanto da me, convien ch'io mi consume
Senza i soavi accenti, e 'l puro sole:

Nè so cosa mirar, che mi console;
O voce udir, che 'l cor dolente appaghi
Nemica in questo lamentoso albergo:
Lo qual dì e notte pur di pianto aspergo,
Chiedendo che si volga, e me rimpiaghi
Morte, nè più da tergo
Lasci, e m'ancida co 'l suo stral secondo:
Poichè co 'l primo ha impoverito il mondo,
Toltane te, per cui la nostra etade
Sì ricca fu di senno e di beltade.

Avess'io almen penna più ferma, o stile
Possente a gli altri secoli di mille
De le tue lode farne passar una:
Che già di leggiadrissime faville
S'accenderebbe ogni anima gentile:
Ed io mi dorrei men di mia fortuna,
E men di morte, in aspettando alcuna
Vendetta contra lei da le mie rime.
E per chieder ancora, o se 'l mio inchiostro
Mantova e Smirna s'avanzasse al vostro
Tanto, che non pur lei la più sublime
In questo basso chiostro,
Ma tal là su facesse opra, che 'l cielo
La sforzasse a tornar nel suo bel velo:
Perchè non fosse uom poi così beato,
Con ch'io cangiassi il mio gioioso stato.

Se tu stessa, Canzone,
Di quel vedermi lieto mai non credi,
Che più vo desïando, a pianger riedi:
E di quel pianto molle, ovunque arrive,
Madonna è morta, e quel misero vive.

In risposta ad una canzone di M. Virginia Salvi.

Canzone.

Almo mio sole, i cui fulgenti lumi
Fan chiaro e luminoso
Quant' oggi mirar può vista mortale,
Perchè più lagrimando ti consumi?
Quantunque il volto ascoso
Ti sie, qual chiami in terra senza eguale,
Non sai, che i vanni e l' ale
Ha il bel pensier, e li vïaggi suoi
A Cinzia sono, e poi
Ne tragge una sì estrema e gran dolcezza,
Che 'l mio cor lasso ogn' altra vista sprezza.

Non pur quella benigna alta sembianza,
Qual con la mente veggio,
Ed in mezzo dell' alma fa soggiorno,
Amareggiar l'acerba lontananza,
Che l' onorato seggio
Ha così bella imago al core intorno,
Il bel sembiante adorno
E la rara beltà, che in terra adoro,
In cui sol vivo e moro,
Gode 'l pensier lontan, e sì l'apprezza
Che 'l mio cor lasso ogn' altra vista sprezza.
Quantunque in altro clima io giri il piede,
Non però mi disvia
Amor sì li disir, che i primi ardori
Smorzi, e la data mia sincera fede:
La viva speme mia
Sempre ha sostegno di tempi migliori:
Muse, Ninfe, e Pastori
Cantan lodando il degno alto disio:
E mentre il pensier mio
Fermo con l'alma al dolce oggetto avvezza,
Il mio cor lasso ogn'altra vista sprezza.
Però se di lontan gli amati rai,
E la bellezza altera,
Se la gentil sembianza, e 'l chiaro velo
Scorge l'occhio mental più dolce assai,
Che la presenza vera;
Perchè più ti distempra il caldo, ò 'l gelo?
Poich' è benigno il cielo,
Qual giunge l'alme, rasserena il volto,
Qual fia più grato molto
L'aspettato ritorno alla bellezza
Che 'l mio cor lasso ogn'altra vista sprezza?
Non mi scompagna un volontario errore,
Ma un desio d' alte imprese,
Che a te deve aggradir, mi fa lontano
Viver; ma vivo in te vive 'l mio core,
E le mie voglie accese
Passan mari, alti monti, e largo piano,
Ed al bel viso umano
Mille, e più volte il dì ritorno fanno.
Tempra dunque ogni affanno
Cinzia mia dolce, e 'l duol già rompi e sprezza,
Che 'l mio cor lasso ogn' altra vista sprezza.
Canzon, ripassa i monti,
E di' pietosamente al mio bel sole
Queste quattro parole:
Vivi, Cinzia gentil, fuor d'ogni asprezza,
Che 'l mio cor lasso ogn' altra vista sprezza.

Canzone.

Quel vivo sol, che alla mia vita oscura
Solea far chiaro giorno,
E chetar le tempeste del mio core,
Volge i suoi raggi altrove, e più non cura
Se alle tenebre torno:
O mia ventura, ove m'hai giunto amore!
Per doglia non si muore,
Chi vide al mondo mai sì dura sorte?
Sol ho disio di morte,
Nè morir posso, e tempo è di morire,
E cresce la mia vita col desire.
Viverò dunque, ed altri indegnamente
In un punto beato,
Vive del nutrimento di mia vita?
Non viverò, nè fia mai sì possente
L'empío crudel mio fato,
Che non discioglia l'anima smarrita
Questa pena infinita;
Oprin sua forza le maligne stelle
D'ogni mio ben rubelle,
Che se 'l dolor di vita non mi priva
Non fia già mai, che al mio dispetto i' viva.
O fiera rimembranza del mio bene,
Del mio tempo felice
Che sì tosto passò, ch'appena il vidi!
Io vidi già fiorir l'alta mia spene:
Poi con svelta radice
In uno istante morta la rividi.
Misero in cui ti fidi;
Io son caduto, ch'era al ciel vicino.
Nè so, per qual destino
Or vo piangendo, or vo traëndo guai,
Non per mia colpa, ma chè troppo amai.
Donna leggiadra e più chiara, che 'l sole,
Che l'età rasserena,
Quando sorride, e quando un sguardo move,
Mostrommi amor, e femmi udir parole
Da addolcir ogni pena,
E veder atti da far arder Giove;
Fiamma non vista altrove
Subito m'arse 'l core, ed in costei
Girando gli occhi miei
Divenni cieco, e sì da me diviso,
Ch'io non vidi mai morte nel bel viso.
A poco a poco poi sentii legarmi,

Dico sì dolcemente,
Ch'ebbi in odio la cara libertade:
E meco stava amor per consolarmi,
Mostrandomi sovente
Dui vaghi lumi accesi di pietade:
E 'n la maggior beltade
Un puro e nobil cor pien di mercede,
Pien di fermezza e fede;
Poi mi giurò sull'arco e sulla face,
Sulla faretra darmi eterna pace.
Quanto la tua promessa, amor, mi piacque,
Tanto valor non sento,
Ch'io basti a immaginarlo col pensiero:
Smisurata allegrezza al cor mi nacque;
Il sol il più contento
Non vide in l'uno, nè 'n l'altro Emispero:
Ond'io divenni altero
Della speranza; che se 'l ver mi esalto,
Allor montai tant' alto,
Che pien di maraviglia fra me stesso,
Dicea mirando: sono al ciel appresso.
Io caddi poi, poichè fui presso al cielo,
Caddi da tanta altezza,
Che la rüina mia non giunse al fine.
E innanzi a gli occhi mi fu posto un velo,
Talchè per la chiarezza
Non vidi delle due luci divine
Le rose in sulle spine:
Ogni mia pace mi fu volta in guerra.
Ed allor vidi in terra
L'avara fè caduta, e cortesia,
E pietà morta della Donna mia.
Canzon, non so se alcun cerca la doglia,
Che sì a morir m'invoglia;
Rispondi, il gran desio senza speranza
È del perduto ben la rimembranza.

Canzone.

Debb'io mai sempre amore
Viver lontan da quella,
Ne' cui begli occhi impenni e spieghi l'ali?
Devrà mai sempre il core
Lontan da la sua stella
Esser albergo d'infiniti mali?
So pur, che molto vali,
Quando il fier arco tendi;

Però se mai ti calse
Di me, nè prego valse,
Rendi a la vista il vago obbietto, rendi,
Acciocch'io possa 'l viso
Mirar, cui senza, son da me diviso.
Che senza l'alma vista
Io son come terreno,
Ove non scaldi il sol, negletto e incolto;
E la mia vita trista,
Sento venirsi meno,
Tanta è la doglia, ov'io mi trovo involto;
Nè a me lo mondo tolto
Sì mi dorrei, com'io
Viver lontan mi doglio
Da quella, per cui soglio
D'ogn'altra vista aver eterno obblio:
Ch'un suo bel sguardo solo
Di terra può levarmi in cielo a volo.
Deh dimmi, amor, che fora
Senza lei la tua forza,
L'arco, gli strali, e le facelle ardenti?
Le tue quadrella indora
Il suo chiar raggio, e sforza
Seguirti le più sagge e salde menti:
Gli sguardi suoi cocenti
Ti danno eterno impero
Sovra mortali, e puoi
Oprar ciò, che tu vuoi;
Tal è virtù fra 'l vivo bianco e nero.
Fammi dunque sentire
Come dinanzi a lei si suol gioire.
Fin qui son stato in vita,
Sperando pur un giorno
Sul Mincio ritrovarmi a le grat'onde.
Or la mia speme è gita,
Che troppo ahimè soggiorno,
E par, ch'eterna notte omai m'adombre;
Poi temo non si sgombre
Dal bianco e casto petto
Quella memoria, ch'ivi
Talor tu mi scolpivi,
Quand'era appresso al sommo mio diletto;
Che pria morir vorrei,
Che di me fusse obblio, amor, in lei.
Però, Signor, se brami
Ch'io segua il tuo vessillo,
Cui da culla seguir fui destinato;
Fa' che quest'occhi grami
Il limpido e tranquillo

Lume conforti, che mi fa beato.
Che dico (ahi sfortunato),
Tanto sperar non oso.
Ma prego sol, che sia
Dinanzi a lei la mia
Fede scolpita, e 'l mio stato penoso;
Se questo amor mi dài,
Qual dolcezza pareggia li miei guai?
Questo bastar mi de', canzon mia rozza,
Se del servir mi fido
Nanzi a begli occhi amor compone un nido.

Canzone.

Or che solingo sono
Fra querce, olmi ed abeti,
Ove d'Insubria il piano il Lambro inonda;
Ben potrò il roco suono
De' miei martir segreti
Scoprir col pianto, che negli occhi abbonda;
Sol Eco mi risponda,
E 'l fin de' mesti accenti
Sotto quest'ombre chiuda,
Che 'l cor mi trema e suda,
Ch'altri non oda i duri miei lamenti,
E sia scoperto al mondo
L'alto mio duol profondo.
Fuggite dunque, augelli,
Che per le fronde andate,
I vostri dolci amor cantando ogn'ora.
Fuggite, pesci snelli,
Che 'n questo gorgo state,
E belle schiere di periglio fuora,
Che 'l mio tormento fora
Forse cagion di darvi
Fra le chiare acque pena,
E la vostra serena
Pace potrei col mio gridar turbarvi;
Chè l'aspro mio martire,
Chi l'ode, fa languire.
Dico che, poichè quella
Lasciai, di cui la vista,
Quando s'innalza, al sol i raggi adombra,
Parmi che mi si svella
Del petto il cor, e trista
Sia la mia vita, tanto duol l'ingombra.
Nè mai da me si sgombra

L'alto martir, che 'l giorno
Ebbi al partir, ch'io fei,
Quando salir vedei
Negli occhi il pianto, e mesto il viso adorno
Farsi, e così pietoso,
Che ripensar non l'oso.
Che 'n mezzo a que' begli occhi,
Che son del mondo il sole,
Restai partendo eternamente preso.
Che dove avvien, che tocchi
Il vago lume, suole
Legar ogn'alma in vivo foco acceso;
Ma poi che m'è conteso
Quel dolce sguardo umile,
Nè vivo son, nè morto,
Privo d'ogni conforto,
E l'alma ha tolto di lagnarsi un stile,
Che per l'acerbe pene
Vie più crudel diviene.
Di lagrimar mai sempre
Dunque cagion avemo,
Alma, più non veggendo il nostro obbietto.
Però fin che mi stempre
Morte nel giorno estremo,
Umidi gli occhi fian, e molle il petto,
Che 'l sommo mio diletto
È star in pianto e doglia,
Tal che 'l giorno, e la notte
Le lagrime interrotte
Mai non mi dian, ma sempre il cor si doglia,
E la penosa vita
Più non ritrovi aita.
Ahi lasso, s'io sapea,
Senza i begli occhi suoi,
Morir il dì, che 'l Mincio abbandonai,
Il dì, che mi tenea
Gli occhi negli occhi, e poi
Sospirando asciugava i dolci rai;
Io non moria giammai,
O tal sentiva gioja
Quivi morendo il core,
Che l'alma a uscir di fore
Sentir non mi lasciava alcuna noja;
Ch'innanzi al suo bel viso
Non muor, chi 'l mira fiso.
Ma perchè sempre stanzi
Novo duol meco, ond'io
Non speri aver mai più tranquillo stato,
Non pote a lei dinanzi

Partir lo spirto mio,
Ch'allor partendo, si partia beato;
Or lasso, travagliato
Sono dal Mincio lunge,
Nè di vederla spero:
Così mi molce amor, così mi punge;
E stommi travagliando,
Temendo, ardendo, amando.
Mesta Canzon, ch 'n ripa al Lambro fosti
Tra lagrime raccolta,
Qui resterai sepolta.

Sonetto.

Crin d'oro crespo, e d'ombra tersa e pura,
Ch'a l'aura su la neve ondeggi e vole;
Occhi soavi e più chiari, che 'l sole
Da far giorno seren la notte oscura;
Riso, ch'acqueta ogni aspra pena e dura;
Rubini, e perle, ond'escono parole
Sì dolci, ch'altro ben l'alma non vuole;
Man d'avorio, che i cor distringe e fura;
Cantar, che sembra d'armonia divina;
Senno maturo a la più verde etade;
Leggiadria non veduta unqua fra noi;
Giunta a somma beltà somma onestade
Fur l'esca del mio foco: e sono in voi
Grazie, ch'a pochi il ciel largo destina.

Sonetto.

Poi ch'ogni ardir mi circonscrisse amore
Quel dì, ch'io posi nel suo regno il piede,
Tanto ch'altrui non pur chieder mercede,
Ma scoprir sol non oso il mio dolore;
Avess'io almen d'un bel cristallo il core,
Chè quel, ch' i' taccio, e Madonna non vede
De l'interno mio mal, senza altra fede
A' suoi begli occhi tralucesse fore;
Ch'io spererei de la pietate ancora
Veder cinta la neve di quel volto,
Che 'l mio sì spesso bagna e discolora.
Or che questo non ho, quello m'è tolto,
Temo non voglia il mio Signor ch'io mora:
La medicina è poca, il languir molto.

Sonetto.

Verdeggi a l'Appennin la fronte, e 'l petto
D'odorate felici arabe fronde:
Corra latte il Metauro, e le sue sponde
Copran smeraldi, e rena d'oro il letto.
Al desïato novo parto eletto
De la lor donna, a cui foran seconde,
Quante prime fur mai; la terra, e l'onde
Si mostrin nel più vago e lieto aspetto.
Taccian per l'aere i venti, e caldo o gelo,
Come pria, no 'l distempre, e tutti i lumi,
Che portan pace a noi, raccenda il cielo.
D'alti pensieri, oneste, e pure voglie,
Lodate arti, cortesi e bei costumi
Si vesta il mondo, e mai non se ne spoglie.

Sonetto.

Rime leggiadre, che novellamente
Portaste nel mio cor dolce veneno,
E tu stil d'armonia di grazia pieno,
Com'ella, che ti fa puro e lucente;
Vedete, quanto in me veracemente
L'incendio cresce, e la ragion vien meno:
E se nel volto no 'l dimostro a pieno,
Dentro è 'l mio mal più che di fuor possente.
Sappia ognun, ch'io vorrei ben farvi onore:
Tal me ne sprona, e si devea per certo;
Lasso, ma che può far un, che si more?
Era 'l sentier da sè gravoso ed erto
A dir di voi: or tiemmi il gran dolore
D'ogni altro schivo, e di me stesso incerto.

Sonetto.

O pria sì cara al ciel del mondo parte,
Che l'acqua cigne, e 'l sasso orrido serra:
O lieta sovra ogni altra, e dolce terra,
Che 'l superbo Appennin segna e diparte;
Che giova omai, se 'l buon popol di Marte,
Ti lasciò del mar donna e de la terra?

Le genti a te già serve or ti fan guerra,
E pongon man ne le tue trecce sparte.
Lasso, nè manca de' tuoi figli ancora
Chi le più strane a te chiamando inseme
La spada sua nel tuo bel corpo adopre.
Or son queste simili a l'antiche opre?
O pur così pietate e Dio s'onora?
Ahi secol duro, ahi tralignato seme!

Sonetto.

Or hai de la sua gloria scosso amore
O morte acerba: or de le donne hai spento
L'alto sol di virtute e d'ornamento;
E noi rivolti in tenebroso orrore.
Deh perchè si repente ogni valore,
Ogni bellezza inseme hai sparso al vento?
Ben potei tu de l'altre ancider cento,
E lei non tôrre a più maturo onore.
Fornito hai, bella donna, il tuo vïaggio:
E torni al ciel con giovenetto piede,
Lasciando in terra la tua spoglia verde.
Ben si può dir omai, che poca fede
Ne serva il mondo, e come strale o raggio,
A pena spunta un ben, che si disperde.

Sonetto.

Che mi giova mirar donne, e donzelle,
E prati, e selve, e rivi, e 'l bel governo,
Che far del mondo il buon motore eterno,
Mar, terra, cielo, e vaghe o ferme stelle?
Spenta colei, ch'un sol fu tra le belle
E tra le sagge, or è mio nembo interno,
Forme d'orror mi sembra quant'io scerno:
Esser cieco vorrei per non vederle.
Ch'io non so volger gli occhi a parte, ov'io
Non scorga lei fra molte meste, oh lasso!
Chiuder morendo le sue luci sante.
Ond'io viver non curo, anzi desio
Di girle dietro con veloce passo:
Ed era me', ch'i' le fossi ito avante.

Sonetto.

Quando, forse per dar loco a le stelle
Il sol si parte, e 'l nostro cielo imbruna
Spargendosi di lor, ch' ad una ad una,
A diece, a cento escon fuor chiare e belle;
I' penso e parlo meco, in qual di quelle
Ora splende colei, cui par alcuna
Non fu mai sotto 'l cerchio de la luna,
Benchè di Laura il mondo assai favelle?
In questa piango, e poi ch'al mio riposo
Torno, più largo fiume gli occhi miei,
E l' immagine sua l'alma riempie
Trista: la qual mirando fiso in lei
Le dice quel ch' io poi ridir non oso:
O notti amare, o Parche ingiuste ed empie.

Sonetto.

Girolamo, se 'l vostro alto Quirino,
Cui Roma spense i chiari e santi giorni,
Cercate pareggiar, sì che ne torni
Men grave quel protervo aspro destino;
Perchè la nobil turba, onde vicino
Mi siete, a gridar voi lenta soggiorni,
Nè v'apra a i desïati seggi adorni,
A le civili palme anco il cammino,
Non sospirate: il meritar gli onori
È vera gloria, che non pote oltraggio:
Gli altri son falsi e torbidi splendori
Del men buon più sovente e del men saggio:
Che sembran quasi al vento aperti fiori,
O fresca neve d'un bel sole al raggio.

LODOVICO ARIOSTO

nacque in Reggio d'Emilia addì 8 settembre del 1474 dal conte Niccolò e da Livia Maleguzzi, gentildonna reggiana. Diede precocissimi segni del suo straordinario ingegno, scrivendo e rappresentando a undici o dodici anni coi fratelli e con le sorelle la favola di Tisbe a foggia di dramma. Il padre voleva che si desse allo studio della giurisprudenza; ma egli aveva tutto l'animo intento alle lettere, specie alla poesia. Fu amato e protetto dal cardinale Ippolito d'Este, del quale perdette poscia i favori per non averlo voluto seguire in Ungheria. Venuto in grazia del duca Alfonso, fu tolto al suo servizio, poscia andò governatore in Garfagnana, dove adempì così bene il suo ufficio da cattivarsi il rispetto e l'amore degli abitanti, anche i più scellerati. Richiamato, a sua istanza, a Ferrara, attese a ripulire parecchi suoi lavori letterari, specie il poema, e vi moriva ai 6 di giugno del 1533. Scrisse *Commedie*, *Liriche*, *Satire*, *Lettere* e *Canti*, opere tutte commendevoli. Ma l'*Orlando Furioso*, poema in ottava rima, fu il lavoro per cui venne con giusta ragione chiamato l'*Omero Ferrarese*.

Canzone.

Non so s'io potrò ben chiudere in rima
  Quel che in parole sciolte
  Fatica avrei di raccontarvi a pieno:
  Come perdei mia libertà, che prima,
  Madonna, tante volte
  Difesi, acciò non n'avesse altri il freno;
  Tenterò nondimeno
  Farne il poter, poi che così v'aggrada,
  Con desir che ne vada
  La fama, e a molti secoli dimostri
  Le chiare palme e i gran trïonfi vostri.
Le sue vittorie ha fatto illustri alcuno,
  E con gli eterni scritti
  Ha tratto fuor del tenebroso obblio:
  Ma li perduti eserciti nessuno,
  E gli avversi conflitti,

Ebbe ancor mai di celebrar disio.
Sol celebrar vogl'io
Il dì ch'andai prigion ferito a morte;
Chè contra man sì forte,
Ben ch'io perdei, pur l'aver preso assalto,
Più che mill'altri vincitor mi esalto.
Dico, che 'l giorno che di voi m'accesi,
Non fu il primo che 'l viso
Pien di dolcezza, ed i real costumi
Vostri mirassi affabili e cortesi;
Nè che mi fosse avviso
Che meglio unqua mirar non potean lumi;
Ma selve e monti e fiumi,
Sempre dipinsi innanzi al mio disire,
Per levargli l'ardire
D'entrar in via, dove per guida porse
Io vedea la speranza, e star in forse.
Quinci lo tenni e mesi ed anni escluso;
E dove più sicura
Strada pensai, lo volsi ad altro corso.
Credendo poi che più potesse l'uso
Che 'l destin, di lui cura
Non ebbi; ed ei, tosto che senza morso
Sentissi, ebbe ricorso
Dov'era il natural suo primo istinto;
Ed io nel laberinto
Prima lo vidi, ove ha da far sua vita,
Che a pensar tempo avessi a dargli aita.
Nè il dì, nè l'annò tacerò, nè il loco
Dove io fui preso, e insieme
Dirò gli altri trofei ch'allora aveste,
Tal che appo loro il vincer me fu poco.
Dico, da che il suo seme
Mandò nel chiuso ventre il Re celeste,
Avean le ruote preste
Dell'omicida lucido d'Achille
Rifatto il giorno mille,
E cinquecento tredici fiate,
Sacro al Battista, in mezzo della state.
Nella Tosca città, che questo giorno
Più riverente onora,
La fama avea a spettacoli solenni
Fatto raccor, non che i vicini intorno,
Ma li lontani ancora.
Ancor io vago di mirar, vi venni:
D'altro ch'io vidi, tenni
Poco ricordo e poco me ne cale:
Sol mi restò immortale
Memoria, ch'io non vidi in tutta quella

Bella città, di voi cosa più bella..
Voi quivi, dove la paterna chiara
Origine träete,
Da preghi vinta e liberali inviti
Di vostra gente, con onesta e cara
Compagnia, a far più liete
Le feste e a far più splendidi i conviti,
Con li doni infiniti,
In che ad ogn'altra il ciel v'ha posta innanzi,
Venuta erate dianzi,
Lasciato avendo lamentar indarno
Il re de' fiumi, ed invidiarvi ad Arno.
Porte, finestre, vie, templi, tëatri
Vidi pieni di donne
A giochi, a pompe e a sacrifici intente,
E mature ed acerbe e figlie e matri
Ornate in varie gonne,
Altre stare a conviti, altre agilmente
Danzare, e finalmente
Non vidi, nè sentii ch'altri vedesse,
Che di beltà potesse,
D'onestà, cortesia, d'alti sembianti
Voi pareggiar, non che passarvi innanti.
Trovò gran pregio ancor dopo il bel volto
L'artificio discreto
Ch'in aurei nodi il biondo e spesso crine
In rara e sottil rete avea raccolto;
Soave ombra di drieto
Rendea al collo, e dinanzi al bel confine
Delle guancie divine,
E discendea fin all'avorio bianco
Del destro omero e manco.
Con queste reti insidïosi Amori
Preser quel giorno più di mille cori.
Non fu senza sue lodi il puro e schietto
Serico abito nero,
Che come il sol luce minor confonde,
Fece ivi ogn'altro rimaner negletto.
Deh, se lece il pensiero
Vostro spïar, dell'implicate frondo
Delle due viti, d'onde
Il leggiadro vestir tutto era ombroso,
Ditemi il senso ascoso.
Sì ben con ago dotta man le finse,
Che le porpore e l'oro il nero vinse.
Senza mistero non fu già trapunto
Il drappo nero, come
Non senza ancor fu quel gemmato alloro
Tra la serena fronte e il calle assunto,

Che delle ricche chiome
In parte ugual va dividendo l'oro.
Senza fine io lavoro,
Se quanto avrei da dir vuo' porre in carte,
E la centesma parte
Mi par ch'io ne potrò dire a fatica,
Quando tutta mia età d'altro non dica.

Tanto valor, tanta beltà non m'era
Peregrina nè nuova;
Sì che dal folgorar d'accesi rai,
Che facean gli occhi e la virtude altera,
Già stato essendo in prova,
Ben mi credea d'esser sicuro omai.
Quando men mi guardai,
Quei pargoletti che nell'auree crespe
Chiome attendean, qual vespe
A chi le attizza, al cor mi s'avventaro,
E nei capelli vostri lo legaro.

Vel legaro in sì stretti e duri nodi,
Che più saldi un tenace
Canape mai non strinse, nè catene,
E chi possa venir che me ne snodi,
D'immaginar capace
Non son, s'a snodar morte non lo viene.
Deh dite come avviene,
Che d'ogni libertà m'avete privo,
E menato captivo;
Nè più mi dolgo, ch'altri si dorria
Sciolto da lunga servitute e ria?

Mi dolgo ben, che de' soavi ceppi
L'ineffabil dolcezza,
E quanto è meglio esser di voi prigione,
Che d'altri re, non più per tempo seppi.
La libertade apprezza,
Fin che perduta ancor non l'ha, il falcone;
Preso che sia, depone
Del gire errando sì l'antica voglia,
Che sempre che si scioglia,
Al suo signore a render con veloci
Ali s'andrà, dove udirà le voci.

La mia donna, Canzon, solo ti legga,
Sì ch'altri non ti vegga,
E pianamente a lei di' chi ti manda:
E s'ella ti comanda
Che ti lasci veder, non star occulta,
Se ben molto non sei bella, nè culta.

Canzone.

Quante fiate io miro
I ricchi doni e tanti,
Che 'l ciel dispensa in voi sì largamente,
Altrettante io sospiro;
Non che 'l veder che innanti
A tutte l'altre donne ite ugualmente,
Mi percuota la mente
L'invidia; chè a ferire
In molto bassa parte,
Se la ragion si parte,
Da un alto oggetto mai non può venire;
E dall'umiltà mia
A vostra altezza, è più ch'al ciel di via.
Non è d'invidia affetto
Ch'a sospirar mi mena,
Ma sol d'una pietà c'ho di me stesso;
Però ch'aver mi aspetto
Della mia audacia pena,
D'aver in voi sì innanzi il mio cor messo;
Chè se l'esser concesso
Di tanti il minor dono
Far suol di ch'il riceve
L'animo altier; che deve
Di voi far dunque, in cui tanti ne sono,
Che dall'Indo all'estreme
Gade, tant'altri non ha il mondo insieme?
L'aver voi conoscenza
Di tanti pregi vostri,
Che siate per amare unqua sì basso,
Mi dà gran diffidenza:
E ben che mi si mostri
Di voi cortesia grande sempre, ahi lasso,
Non posso far ch'un passo
Voglia andar la speranza
Dietro al desir audace.
La misera si giace,
Ed odia e maledice l'arroganza
Di lui, che la via tiene
Molto più là che non se gli conviene.
E questo ch'io tem'ora,
Non è ch'io non temessi
Prima che si perdesse in tutto il core:
E qual difesa allora,
E quanto lunga io fessi

Per non lasciarlo, è testimonio Amore:
Ma il debile vigore
Non potè contra l'alto
Sembiante, e le divine
Maniere, e senza fine
Virtù e bellezza, sostener l'assalto;
Chè 'l cor perdei, e seco
Perdei la speme di più averlo meco.
Non saria già ragione,
Che per venire a porse
In vostre man, dovesse esservi a sdegno;
Se n'è stato cagione
Vostra beltà, che corse
Con troppo sforzo incontro al mio disegno;
Egli sa ben che degno
Parer non può l'abbiate,
Dopo lungo tormento,
In parte a far contento:
Nè questo cerca ancor, ma che pietate
Vi stringa almen di lui,
Ch'abbia a patir senza mercè per vui.
Canzon, conchiudi in somma alla mia donna,
Ch'altro da lei non bramo,
Se non che a sdegno non le sia s'io l'amo.

Canzone.

Anima eletta, che nel mondo folle,
E pien d'error, sì saggiamente quelle
Candide membra belle
Reggi, che ben l'alto disegno adempi
Del Re degli elementi e delle stelle;
Che sì leggiadramente ornar ti volle,
Perchè ogni donna molle
E facile a piegar nelli vizi empi,
Potesse aver da te lucidi esempi,
Che fra regal delizie in verde etade
A questo d'ogni mal secolo infetto
Giunta esser può d'un nodo saldo e stretto
Con somma castità somma beltade;
Dalle sante contrade,
Ove si vien per grazia e per virtute,
Il tuo fedel salute
Ti manda, il tuo fedel caro consorte,
Che ti levò di braccio iniqua Morte.
Iniqua a te, che quel tanto quïeto,
Giocondo e, al tuo parer, felice tanto

Stato, in travaglio e in pianto
T'ha sottosopra ed in miseria vôlto;
A me giusta e benigna, se non quanto
L'udirmi il suon di tue querele drieto
Mi potria far non lieto,
Se ad ogni affetto rio non fosse tolto
Salir qui dove è tutto il ben raccolto;
Del qual sentendo tu di mille parti
L'una, già spento il tuo dolor sarebbe;
Ch'amando me (come so ch'ami) debbe
Il mio, più che 'l tuo gaudio, rallegrarti;
Tanto più ch'al ritrarti
Selva dalle mondane aspre fortune,
Sei certa che comune
L'hai da früir meco in perpetua gioia,
Sciolta d'ogni timor che più si moia.
Segui pur, senza volgerti, la via
Che tenuto hai sin qui sì drittamente,
Chè al cielo, e alle contente
Anime, altra non è che meglio torni:
Di me t'incresca, ma non altrimente
Che, s'io vivessi ancor, t'incresceria
D'una partita mia,
Che tu avessi a seguir fra pochi giorni;
E se qualche e qualch'anno anco soggiorni
Col tuo mortale a patir caldo e verno,
Lo dèi stimar per un momento breve,
Verso quest'altro che mai non riceve
Nè termine nè fin, viver eterno.
Volga fortuna il perno
Alla sua rota in che i mortali aggira;
Tu quel che acquisti mira,
Dalla tua via non declinando i passi;
E quel che a perder hai, se tu la lassi.
Non abbia forza il ritrovar di spine,
E di sassi impedito il stretto calle,
Al santo monte per cui al ciel tu poggi,
Sì ch'all'infida, o mal sicura valle
Che ti rimane a dietro, il piè decline:
Le piagge e le vicine
Ombre soavi d'alberi e di poggi
Non t'allettino sì che tu v'alloggi;
Chè se noia e fatica fra gli sterpi
Senti al salir della poca erta roccia,
Non v'hai da temer altro che ti noccia:
Se forse il fragil vel non vi discerpi.
Ma velenosi serpi
Delle verdi, vermiglie e bianche e azzurre
Campagne, per condurre

A crudel morte con insidïosi
Morsi, tra' fiori e l'erba stanno ascosi.
La nera gonna, il mesto e scuro velo,
Il letto vedovil, l'esserti priva
Di dolci risi, e schiva
Fatta di giuochi e d'ogni lieta vista,
Non ti spiacciano sì che ancor captiva
Vada del mondo, e 'l fervor torni in gelo,
Ch' hai di salire al cielo
Sì che fermar ti veggia pigra e trista;
Chè questo abito incolto, ora t'acquista
Con questa noia e questo breve danno,
Tesor, che d'aver dubbio che t'involi
Tempo, quantunque in tanta fretta voli,
Unqua non hai, nè di fortuna inganno.
O misero chi un anno
Di falsi gaudii, o quattro o sei, più prezza
Che l'eterna allegrezza,
Vera e stabil, che mai speranza o tema,
Od altro affetto non accresce o scema.
Questo non dico già perchè d'alcuno
Freno ai desiri in te bisogno creda;
Chè da nuov' altra teda
So con quant'odio e quant'orror ti scosti;
Ma dicol, perchè godo che proceda,
Come conviensi, e com'è più opportuno
Per salir qui ciascuno
Tuo passo, e che tu sappia quanto costi
Il meritarci i ricchi premi posti:
Non godo men, che agl'ineffabil pregi
Che avrai qua su, veggio ch'in terra ancora
Arrogi un ornamento, che più onora
Che l'oro e l'ostro e li gemmati fregi:
Le pompe e i culti regi,
Sì riverir non ti faranno, come
Di costanza il bel nome,
E fede e castità; tanto più caro,
Quanto esser suol più in bella donna raro.
Questo, più onor che scender dall'augusta
Stirpe d'antichi Ottoni, estimar dèi:
Di ciò più illustre sei,
Che d'esser de' sublimi, incliti e santi
Filippi nata, ed Ami ed Amidei,
Che fra l'arme d'Italia e la robusta,
Spesso a' vicini ingiusta,
Feroce Gallia, hanno tant'anni e tanti
Tenuti sotto il lor giogo costanti
Con gli Allobrogi i popoli dell'Alpe;
E di lor nomi le contrade piene

Dal Nilo al Boristene,
E dall'estremo Idaspe al mar di Calpe.
Di più gaudio ti palpe
Questa tua propria e vera laude il core,
Che di veder al fiore
De' gigli d'oro e al santo regno assunto,
Chi di sangue e d'amor ti sia congiunto.
Questo sopra ogni lume in te risplende.
Se ben quel tempo che si ratto corse,
Tenesti di Nemorse
Meco scettro ducal di là da' monti;
Se ben tua bella mano il freno torse
Al paese gentil che Appennin fende,
E l'Alpe e il mar difende:
Nè tanto val, che a questo pregio monti,
Che 'l sacro onor dell'erudite fronti,
Quel tosco, e 'n terra e 'n cielo amato, Lauro,
Socer ti fu, le cui Mediche fronde
Spesso alle piaghe, donde
Italia morì poi, furon ristauro;
Chi fece all'Indo e al Mauro
Sentir l'odor de' suoi rami soavi;
Onde pendean le chiavi
Che tenean chiuso il tempio delle guerre,
Che poi fu aperto. e non è più chi 'l serre.
Non poca gloria è che cognata e figlia
Il Leon beatissimo ti dica,
Che fa l'Asia e l'antica
Babilonia tremar, sempre che rugge;
E che già l'Afro in Etïopia aprica
Col gregge e con la pallida famiglia
Di passar si consiglia;
E forse Arabia e tutto Egitto fugge
Verso ove il Nilo al gran cader remugge.
Ma da corone e manti e scettri e seggi,
Per stretta affinità, luce non hai
Da sperar che li rai
Del chiaro sol di tue virtù pareggi.
Sol perchè non vaneggi
Dietro al desir, che come serpe annoda,
Ti guadagni la loda
Che 'l padre e gli avi e i tuoi maggiori invitti
Si guadagnâr con l'arme ai gran conflitti.
Quel cortese Signor che onora e illustra
Bibiena, e innalza in terra e in ciel la fama;
Se come, fin che là giù m'ebbe appresso,
Mi amò quanto sè stesso,
Così lontano e nudo spirto mi ama;
S'ancora intende e brama

Soddisfare a' miei prieghi, come suole:
Queste fide parole
A Filiberta mia scriva e rapporti:
E prieghi per mio amor che si conforti.

Canzone.

Amor, da che ti piace
Che la mia lingua parle
Della sola beltà del mio bel sole;
Questo a me non dispiace,
Pur che tu voglia darle
A tant'alto soggetto alte parole,
Che accompagnate o sole
Possano andar volando
Per bocca delle genti:
E con sŏavi accenti,
Mille belle virtù di lei narrando,
Faccian per ogni core
Nascer qualche desio di farle onore.
Sai ben che non poss' io
Parlarne per me stesso,
Che la mia mente pur non la comprende;
Perch'ella è, come un Dio,
Da tutto il mondo espresso,
Ma non inteso, e sol sè stesso intende;
Il suo bel nome pende
Prima dal suo bel viso,
E dai celesti lumi
Pendono i suoi costumi;
Tal che scesa qua giù dal Paradiso,
A tempo iniquo ed empio,
Fa di sè stessa a sè medesma esempio.
Quando che agli occhi miei
Prima costei s'offerse,
Come stella ch'appare a mezzo 'l giorno,
Stupido allor mi fei,
Perchè la vista scerse
Cosa qua giù da fare il cielo adorno.
Benedetto il soggiorno
Ch'io faccio in questa vita;
Ove, s'ebbi mai noia,
Tutto é converso in gioja,
Vedendo al mondo una beltà compita;
Nella quale io comprendo
Quell'alme grazie che nel cielo attendo.
Poi che quell'armonia

Giù nel mio cor discese,
Ch'uscio fra 'l mezzo di coralli e perle;
Entro l'anima mia
Il suon così s'apprese
Di quelle note, che mi par vederle,
Non che in l'orecchie averle.
O fortunato padre,
Che seminò tal frutto,
E tu che l'hai produtto,
Beata al mondo sopra ogn'altra madre;
E più beata assai,
Se quel ch'io scorgo in lei veder potrai.
Ancor dirò più innante,
Pur ch'e' mi sia creduto,
Ma chi nol crede possa il ver sentire:
Sotto le care piante
Più volte ho già veduto
L'erba lasciva a prova indi fiorire:
Vist'ho, dove il ferire
De' suoi begl'occhi arriva,
In valle, piaggia, o colle
Rider l'erbetta molle,
E di mille color farsi ogni riva,
L'äer chiarirsi, e 'l vento
Fermarsi al suon di sue parole attento.
Ben, sì come a rispetto
Dell'ampio ciel stellato
La terra è nulla, o veramente centro;
Così del mio concetto
Quello c'ho fuor mandato,
È proprio nulla a par a quel c'ho dentro:
Veggio ben ch'io non entro
Nel mar largo e profondo
Di sue infinite lode,
Chè l'animo non gode
Gir tanto innanti, che paventa il fondo:
Però lungo le rive
Va ricogliendo ciò che parla e scrive.
So, Canzonetta mia, ch'avrai vergogna
Gir così nuda fuore;
Ma vanne pur, poi che ti manda Amore.

Canzone.

Spirto gentil, che sei nel terzo giro
Del ciel fra le beate anime asceso,
Scarco del mortal peso,

Dove premio si rende a chi con fede
Vivendo, fu d'onesto amore acceso;
A me, che del tuo ben non già sospiro,
Ma di me che ancor spiro,
Poich'al dolor che nella mente siede
Sopr'ogni altro crudel, non si concede
Di metter fine all'angosciosa vita;
Gli occhi che già mi fur benigni tanto,
Volgi ora ai miei, che al pianto
Apron sì larga e sì continua uscita.
Vedi come mutati son da quelli
Che ti solean parer già così belli.

L'infinita ineffabile bellezza,
Che sempre miri in ciel, non ti distorni
Che gli occhi a me non torni,
A me, cui già mirando, ti credesti
Di spender ben tutte le notti e i giorni;
E se 'l levargli alla superna altezza
Ti leva ogni vaghezza
Di quanto mai quaggiù più caro avesti;
La pietà almen cortese mi ti presti,
Che 'n terra unqua non fu da te lontana;
Ed ora io n'ho d'aver più chiaro segno:
Quando nel divin regno,
Dove senza me sei, n'è la fontana.
S'amor non può, dunque pietà ti pieghi
D'inchinar il bel guardo ai giusti preghi.

Io sono, io son ben dessa. Or vedi come
M'ha cangiato il dolor fiero ed atroce,
Che a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera:
Lassa, ch' al tuo partir partì veloce
Dalle guance, dagli occhi e dalle chiome
Questa a cui davi nome
Tu di beltade, ed io ne andava altera,
Che mel credea, poichè in tal pregio t'era.
Ch'ella da me partisse allora, ed anco
Non tornasse mai più, non mi dà noia;
Poichè tu, a cui sol gioja
Di lei dar intendea, mi vieni manco.
Non voglio, no, s'anch'io non vengo dove
Tu sei, che questo od altro ben mi giove.

Come possibil è, quando sovviemme
Del bel guardo soave ad ora ad ora,
Che spento ha sì brev'ora,
Ond'è quel dolce e lieto riso estinto,
Che mille volte non sia morta, o muora?
Perchè, pensando all'ostro ed alle gemme
Ch'avara tomba tiemme,

Di ch'era il viso angelico distinto,
Non scoppia il duro cor dal dolor vinto?
Com'è ch'io viva, quando mi rimembra
Ch'empio sepolcro e invidïosa polve,
Contamina e dissolve
Le delicate alabastrine membra?
Dura condizïon, chè morte, e peggio
Patir di morte, e insieme viver deggio!
Io sperai ben di questo carcer tetro
Che qui mi serra, ignuda anima sciorme,
E correr dietro all'orme
Delli tuoi santi piedi, e teco farmi
Delle belle una in ciel beate forme;
Ch'io crederei, quando ti fossi dietro,
E insieme udisse Pietro,
E di fede e d'amor da te lodarmi,
Che le sue porte non potria negarmi.
Deh perchè tanto è questo corpo forte,
Che nè la lunga febbre, nè il tormento
Che maggior nel cor sento,
Potesse trarlo a desïata morte?
Sicchè lasciato avessi il mondo teco,
Che senza te, ch'eri suo lume, è cieco.
La cortesia e 'l valor che stati ascosi,
Non so in quali antri e latebrosi lustri,
Eran molti anni e lustri,
E che poi teco apparvero, e la speme
Che 'n più matura etade all'opre illustri
Pareggiassero i Publi e Gnei famosi
Tuoi fatti gloriosi,
Sicch' a sentire avessero l'estreme
Genti, ch'ancor viva di Marte il seme,
Or più non veggio; nè da quella notte
Ch'agli occhi mi lasciasti un lume oscuro,
Mai più veduti furo;
Che ritornaro a loro antiche grotte:
E per disdegno congiuraron, quando
Del mondo uscir, torne perpetuo bando.
Del danno suo Roma infelice accorta,
Dice: poichè costui, Morte, mi tolli,
Non mai più i sette colli
Duce vedran, che trïonfando possa
Per sacra via trar catenati i colli.
Dell'altre piaghe ond'io son quasi morta,
Forse sarei risorta;
Ma questa è in mezzo 'l cor quella percossa
Che da me ogni speranza n'ha rimossa.
Turbato corse il Tebro alla marina,
E ne diè annunzio ad Ilia sua, che mesta

Gridò piangendo: or questa
Di mia progenie è l'ultima ruina.
Le sante Ninfe, e i boscarecci Dei
Trassero al grido, e lagrimâr con lei.
E si sentir nell'una e l'altra riva
Pianger donne, donzelle e figlie e matri;
E da' purpurei patri
Alla più bassa plebe il popol tutto;
E dire: o patria, questo dì fra gli altri
D'Allia e di Canne ai posteri si scriva;
Quei giorni che captiva
Restasti; e che 'l tuo imperio fu distrutto,
Non più di questo son degni di lutto.
Il desiderio, Signor mio, e 'l ricordo
Che di te in tutti gli animi è rimaso,
Non trarrà già all'occaso
Sì presto il vïolento fato ingordo,
Nè potrà far che mentre voce e lingua
Formin parole, il tuo nome s'estingua.
Pon questa appresso all'altre pene mie,
Chè di salir al mio Signor, Cânzone,
Sì ch'oda tua ragione,
D'ogni intorno ti son chiuse le vie.
Piacesse a' venti almen di rapportarli
Ch'io di lui sempre pensi, o pianga o parli.

Canzone.

Dopo mio lungo amor, mia lunga fede,
E lacrime e sospiri ed ore tetre,
Deh sarà mai che da Madonna impetre
Al mio lëal servir degna mercede!
Ella vede ch'io moro, e che nol vede
Finge, come disposta alla mia morte:
Ah dolorosa sorte,
Che di sua perfezion cosa sì bella
Manchi, per esser di pietà rubella!
Lasso, ch'io sento ben che quei dolci ami,
Ove all'esca son preso, o mia nemica,
È l'amaro mio fin, nè perchè il dica
Mi giova, perchè Amor vuol pur ch'io v'ami,
E ch'io tema, ch'io speri, e 'l mio mal brami,
E ch'io corra al bel lampo che mi strugge,
E segua chi mi fugge
Libera e sciolta e d'ogni noia scarca,
Con esta vita stanca e di guai carca.
Nè mi pento d'amar, nè pentir posso,

Quantunque vada la mia carne in polve,
Sì dolce è quel venen nel qual m'involve
Amor, che dentro ho già di ciascun osso,
E d'ogni mio valor così mi ha scosso,
Che tutto in preda son del gran desìo
Che nacque il giorno ch'io
Mirai l'alta beltà, ch'a poco a poco
M'ha consumato in amoroso foco.
Se mai fu, Canzon mia, donna crudele
Al suo servo fedele,
Tu puoi dir ch'ella è quella, e non t'inganni,
Che vive, acciocchè io mora, de' miei anni.

Canzone.

Quando 'l sol parte, e l'ombra il mondo cuopre,
E gli uomini e le fere,
Nell'alte selve, e fra le chiuse mura,
Le loro asprezze più crudeli e fere
Scordan, vinti dal sonno, e le loro opre;
Quando la notte è più queta e sicura;
Allor l'accorta e bella
Mia vaga pastorella
Alla gelosa sua madre si fura,
E dietro agli orti di Mosco soletta
A piè d'un lauro corcasi ed aspetta.
Ed io che tanto a me stesso son caro,
Quanto a lei son vicino,
O la rimiro, o 'n grembo le soggiorno,
Non prima dall'ovil torce il cammino
L'iniqua mia matrigna e 'l padre avaro,
Che annoveran due volte il gregge il giorno,
Questa i capretti, e quelli
I mansüeti agnelli,
Quando di mandra io i' levo, e quando io i' torno,
Che giunto sono a lei veloce e lieve,
Ov'ella lieta in grembo mi riceve.
Quivi al collo, d'ogni altra cura sciolto,
L'un braccio allor le cingo,
Tal che la man le scherza in seno ascosa;
Coll'altra il suo bel fianco palpo e stringo,
E lei ch'alzando dolcemente il volto
Su la mia destra spalla il capo posa,
E le braccia mi chiude
Sovra 'l cubito ignude,
Bacio negli occhi e 'n la fronte amorosa,
E con parole poi ch'Amor m'inspira,

Così le dico; ella m'ascolta e mira:
Ginevra mia, dolce mio ben, che sola,
Ov'io sia, in poggio o 'n riva,
Mi stai nel core, oggi ha la quarta estate,
Poi che, ballando al crotalo e alla piva,
Vincesti il speglio alle nozze d'Iola,
Di che l'Alba ne pianse più fïate:
Tu fanciulletta allora
Eri, ed io tal ch'ancora
Non sapea quasi gire alla cittate.
Possa io morir or qui, se tu non sei
Cara vie più che l'alma, agli occhi miei.
Così dico io. Ella allor tutta lieta
Risponde sospirando:
Deh non t'incresca amar, Selvaggio mio,
Che, poi ch' in cetra e 'n sampogna, sonando
Vincesti il capro al natal di Dameta,
Onde Montan di duol quasi morìo,
Tosto n'andrà 'l quarto anno,
S' al contar non m'inganno,
Pensa qual eri tu, qual era anch'io,
Tanto caro mi sei, che men gradita
M'è di te l'alma, e la mia propria vita.
Amor, poichè si tace la mia donna,
Quivi senza arco e strali,
Sceso per confermare il dolce affetto
Le vola intorno e salta aprendo l'ali;
Vago or riluce in la candida gonna;
Or tra' bei crini or sovra 'l casto petto,
D'un diletto gentile,
Cui presso ogni altro è vile,
N'empie scherzando ignudo e pargoletto:
Indi tacitamente meco ascolta
Lei, ch'ha la lingua in tai note già sciolta:
Tirsi ed Elpin, pastori audaci e forti,
E d'età giovanetti,
Ambi leggiadri e belli senza menda,
Tirsi d'armenti, Elpin d'agni e capretti
Pastor, co' capei biondi ambi e ritorti
Ed ambi pronti a cantar a vicenda,
Sprezzano ogni fatica
Per farmi loro amica:
Ma nullo sia che del suo amor m'incenda;
Ch'io, Selvaggio, per te cureria poco
Non Tirsi o Elpino, ma Narciso e Croco.
E me, rispond'io, Nisa ancor ritrova,
Ed Alba, e l'una e l'altra
Mi stringe, e prega che di sè mi caglia;
Giovanette ambe, ognuna bella e scaltra,

E non mai stanca di ballare a prova:
Nisa, sanguigna di colore, agguaglia
Le rose e i fior vermigli;
Alba, i ligustri e gigli,
Ma altre arme non sian mai con che m'assaglia
Amor, n' altro legame ond'ei mi stringa,
Se ben tornasse ancor Dafne e Siringa.
Di nuovo Amor scherzando, come pria,
D'alto diletto immenso
N'empie e conferma il dolce affetto ardente.
Così le notti mie liete dispenso,
E pria ch'io faccia dalla donna mia
Partita, veggio al balcon d'orïente
Dall'antico suo amante
L'Aurora vigilante,
E gli augelletti odo soavemente
Lei salutar, ch'al mondo riconduce
Nel suo bel grembo la novella luce.
Canzon, crescendo con questo ginepro,
Mostrerai che non ebbe unqua pastore
Di me più lieto e più felice, Amore.

Madrigale.

Se mai cortese fosti,
Piangi, Amor, piangi meco i bei crin d'oro,
Ch'altri pianti sì giusti unqua non foro.
Come vivace fronde
Tol da robusti rami aspra tempesta;
Così le chiome bionde,
Di che più volte hai la tua rete intesta,
Tolto ha necessità rigida e dura,
Dalla più bella testa
Che mai facesse, o possa far Natura.

Madrigale.

Quando vostra beltà, vostro valore,
Donna, e con gli occhi e col pensier contemplo,
Mi volgo intorno, e non vi trovo esemplo.
Sento che allor mirabilmente Amore
Mi leva a volo, e me di me fa uscire;
E sì in alto poggiar dietro al desire,
Che non osa seguire
La speme; chè le par che quella sia
Per lei troppo erta e troppo lunga via,

Madrigale.

Amor, io non potrei
Aver da te se non ricca mercede,
Poi che quanto amo lei, Madonna il vede.
Deh fa' ch'ella sappia anco
Quel che forse non crede; quanto io sia
Già presso a venir manco,
Se più nascosa è a lei la pena mia.
Ch'ella lo sappia, fia
Tanto sollevamento a' dolor miei,
Ch'io ne vivrò, dov' or me ne morrei.

Madrigale.

Per gran vento che spire,
Non si estingue, anzi più cresce un gran foco,
E spegne e fa sparire ogni aura il poco.
Quando ha guerra maggiore
Intorno in ogni luogo, e in sulle porte,
Tanto più un grande amore
Si ripara nel core, e fa più forte.
D'umile e bassa sorte,
Madonna, il vostro si potria ben dire,
Se le minacce l'han fatto fuggire.

Madrigale.

O se, quanto è l'ardore,
Tanto, Madonna, in me fosse l'ardire,
Forse il mal c' ho nel core, oserei dire.
A voi dovrei contarlo;
Ma per timor, oimè, d'un sdegno, resto
Che faccia, s'io ne parlo,
Crescergli il duol sì che l'uccida presto.
Pur io vi vo' dir questo,
Che da voi tutto nasce il suo martire:
E s' ei ne more, il fate voi morire.

Madrigale.

Se voi così miraste alla mia fede,
Com' io miro a' vostri occhi e a vostre chiome,
Ecceder l'altre la vedreste, come
Vostra bellezza ogni bellezza eccede.
E come io veggio ben che l'una è degna,
Per cui nè lunga servitù, nè dura,
Noiosa mai debba parermi, o grave:
Così vedreste voi, che vostra cura
Dev' esser, che quest'altra si ritegna
Sotto più lieve giogo e più soave:
E con maggior speranza che non have,
D'esser premiata, e se non ora a pieno
Come devriasi, almeno
Con un dolce principio di mercede.

Madrigale.

A che più strali, Amor, s' io mi ti rendo?
Lasciami viva, e in tua prigion mi serra.
A che pur farmi guerra,
S'io ti do l'armi, e più non mi difendo?
Perchè assalirmi ancor se già son vinta?
Non posso più: questo è quel fiero colpo,
Che la forza, l'ardir, che 'l cor mi tolle:
L'usato orgoglio ben danno ed incolpo.
Or non ricuso di catena cinta,
Che mi meni captiva al sacro colle.
Lasciami viva, e molle
Carcere puoi sicuramente darmi;
Chè mai più, Signor, armi,
Per esser contro tuoi disir, non prendo.

Madrigale.

Fingon costor che parlan della Morte,
Un' effigie a vederla troppo ria;
E io che so che da somma bellezza,
Per mia felice sorte,
A poco a poco nascerà la mia

Colma d'ogni dolcezza,
Sì bella me la formo nel desio
Che il pregio d'ogni vita è il viver mio.

Madrigale.

Occhi non vi accorgete,
Quando mirate fiso
Quel sì soave ed angelico viso,
Che come cera al foco,
Ovver qual neve ai raggi del sol sete?
In acqua diverrete,
Se non cangiate il loco
Di mirar quell'altiera e vaga fronte:
Chè quelle luci belle al sole uguali
Pôn tanto in voi, che vi faranno un fonte.
Escon sempre da loro or foco, or strali.
Fuggite tanti mali;
Se non, vi veggio alfin venir nïente,
E me cieco restarne eternamente.

Madrigale.

Madonna, qual certezza
Aver si può maggior del mio gran foco
Che veder consumarmi a poco a poco?
Ahimè, non conoscete,
Che per mirarvi fiso,
Da me son col pensier tanto diviso,
Che trasformar mi sento in quel che siete?
Lasso, non v'accorgete
Che poscia ch'io fui preso al vostro laccio,
Arrosso, impallidisco, ardo ed agghiaccio?
Dunque se ciò vedete,
Madonna, qual certezza
Aver si può maggior del mio gran foco,
Che veder consumarmi a poco a poco?

Madrigale.

Quel foco ch'io pensai che fosse estinto
Dal tempo, dagli affanni e dal star lunge,
Signor, pur arde, e cosa tal vi aggiunge,

Ch' altro non sono omai che fiamma ed esca.
La vaga fera mia che pur m' infresca
Le care antiche piaghe,
Acciò non mal s' appaghe
L'alma del pianto che pur or comincio;
Errando lungo il Mincio
Più che mai bella e cruda un dì m'apparve,
Ed in un punto ond' io ne muoia sparve.

Madrigale.

La bella donna mia d'un sì bel foco,
E di sì bella neve ha il viso adorno,
Che Amor mirando intorno
Qual di lor sia più bel, si prende gioco.
Tal' è proprio a veder quell'amorosa
Fiamma che nel bel viso
Si sparge, ond' ella con soave riso
Si va di sue bellezze innamorando;
Qual' è a veder, qualor vermiglia rosa
Scuopre il bel paradiso
Delle sue foglie, allor che 'l sol diviso
Dall'orïente sorge, il giorno alzando.
E bianca è sì, come n'appare, quando
Nel bel seren più limpido la luna
Sovra l'onda tranquilla
Co' bei tremanti suoi raggi scintilla.
Sì bella è la beltade che in quest' una
Mia donna hai posto, Amor, e in sì bel loco,
Che l'altro bel di tutto il mondo è poco.

Sonetto.

Perchè, Fortuna, quel che Amor m' ha dato,
Vuomi contender tu, l'avorio e l'oro,
L'ostro e le perle e l'altro bel tesoro,
Di ch'esser mi credea ricco e beato?
Per te son d'appressarmegli vietato,
Non che gioirne, e in povertà ne moro;
Non con più guardia fu sul lito moro
Il pomo dell'Esperidi servato:
Per una ch'era al prezïoso pegno,
Cento custodie alle ricchezze sono,
Ch'Amor già di früir mi fece degno.

Ed è a lui biasmo: egli m' ha fatto il dono:
Che possanza è la sua, se nel suo regno,
Quel che mi dà, non è a difender buono?

Sonetto.

Mal si compensa, ahi lasso, un breve sguardo
All'aspra passïon che dura tanto:
Un interrotto gaudio a un fermo pianto;
Un partir presto a un ritornarvi tardo.
E questo avvien, chè non fu pari il dardo,
Nè il foco par che Amor n'accese a canto;
A me il cuor fisse, a voi non toccò il manto;
Voi non sentite il caldo, ed io tutt'ardo.
Pensai che ad ambi avesse teso Amore,
E voi dovesse a un laccio coglier meco;
Ma me sol prese, e voi lasciò andar sciolta.
Già non vid'egli molto a quella volta;
Chè s'avea voi, la preda era maggiore;
E ben mostrò ch'era fanciullo e cieco.

Sonetto.

O sicuro, secreto e fido porto,
Dove, fuor di gran pelago, due stelle
Le più chiare del cielo e le più belle,
Dopo una lunga e cieca via m' han scorto;
Or io perdono al vento e al mare il torto,
Che m' hanno con gravissime procelle
Fatto sin qui; poi che se non per quelle,
Io non potea früir tanto conforto.
O caro albergo, o cameretta cara,
Ch'in queste dolci tenebre mi servi
A goder d'ogni sol notte più chiara:
Scorda ora i torti e sdegni acri e protervi;
Chè tal mercè, cor mio, ti si prepara,
Che appagherà quant' hai servito e servi.

Sonetto.

Perchè simili siano e degli artigli,
E del capo e del petto e delle piume,
Se manca in lor la perfezion del lume,

Riconoscer non vuol l'aquila i figli.
Sol una parte che non le somigli,
Fa ch'esser l'altre sue non si presume:
Magnanima natura, alto costume,
Degno, onde esempio un saggio amante pigli.
Chè la sua donnà, sua creder che sia
Non dee, se a' suoi pensier, se a' desir suoi,
Se a tutte voglie sue non l' ha conforme.
Sì che non siate in un da me difforme,
Perchè mi si confaccia il più di voi;
Che o nulla, o vi convien tutt'esser mia.

Sonetto.

Felice stella sotto cui 'l sol nacque,
Che di sì ardente fiamma il cor m'accese;
Felice chiostro, ove i bei raggi prese
Il primo nido in che nascendo giacque!
Felice quell'umor che pria gli piacque,
Il petto onde l'umor dolce discese;
Felice poi la terra in che il piè stese,
Beò con gli occhi il fuoco, l'aere e l'acque!
Felice patria, che per lui superba,
Coll'India e con il ciel di par contende,
Più felice che 'l parto chi lo serba.
Ma beato chi vita da quel prende,
E nel bel lume morte disacerba,
Ch'un molto giova, e l'altro poco offende.

Sonetto.

Non senza causa il giglio e l'amaranto,
L'uno di fede, e l'altro fior d'amore,
Del bel leggiadro lor vago colore,
Vergine illustre, v'orna il vostro manto.
Candido e puro l'un mostra altrettanto
In voi candore e purità di core;
All'animo sublime l'altro fiore
Di costanza real dà 'l pregio e il vanto.
Com'egli al sole e al verno, fuor d'usanza
D'ogni altro germe, ancor che forza il sciolga
Dal natio umor, sempre vermiglio resta:
Così vostr'alta intenzione onesta,
Perchè Fortuna la sua ruota volga
Come a lei par, non può mutar sembianza.

Sonetto.

Quell'arboscel che in le solinghe rive
All'aria spiega i rami orridi ed irti,
E d'odor vince i pin, gli abeti e i mirti,
E lieto e verde al caldo e al ghiaccio vive;
Il nome ha di colei che mi prescrive
Termine e leggi a' travagliati spirti,
Da cui seguir non potran Scille, o Sirti
Ritrarmi, o le brumali ore o le estive:
E se benigno influsso di pianeta,
Lunghe vigilie, od amorosi sproni
Son per condurmi ad onorata meta;
Non voglio (e Febo e Bacco mi perdoni)
Che lor frondi mi mostrino poeta,
Ma che un ginepro sia che mi coroni.

Sonetto.

Nel mio pensier, che così veggio audace,
Timor, freddo com'angue, il cor m'assale;
Di lino e cera egli s' ha fatto l'ale,
Disposto a liquefarsi ad ogni face.
E quelle, del disir fatto seguace,
Spiega per l'aria, e temerario sale:
E duolmi che a ragion poco ne cale,
Che devria ostargli, e 'l sel comporta e tace.
Per gran vaghezza d'un celeste lume
Temo non poggi sì, che arrivi in loco
Dove si accenda, e torni senza piume.
Saranno, oimè, le mie lagrime poco
Per soccorrergli poi, quando nè fiume,
Nè tutto il mar potrà smorzar quel foco.

Sonetto.

La rete fu di queste fila d'oro,
In che il mio pensier vago intricò l'ale,
E queste ciglia l'arco, e 'l guardo strale,
E 'l feritor questi begli occhi foro.
Io son ferito, io son prigion per loro,
La piaga è in mezzo il cor aspra e mortale.

La prigion forte; e pur in tanto male,
E chi ferimmi e chi mi prese adoro.
Per la dolce cagion del languir mio,
O del morir, se potrà tanto il duolo,
Languendo godo, e di morir disio;
Pur ch'ella, non sapendo il piacer ch' io
Del languir m'abbia o del morir, d'un solo
Sospir mi degni, o d'altro affetto pio.

Sonetto.

Com' esser può che degnamente lodi
Vostre bellezze angeliche e divine,
Se mi par ch' a dir sol del biondo crine
Volga la lingua inettamente e snodi?
Quelli alti stili e quelli dolci modi
Non basterían, che già greche e latine
Scole insegnaro, a dir il mezzo e il fine
D'ogni lor loda agli aurei crespi nodi.
Il mirar quanto sian lucide, e quanto
Lunghe ed ugual le ricche fila d'oro,
Materia potrian dar d'eterno canto.
Deh morso avess'io, com'Ascreo, l'alloro!
Di queste, se non d'altre, direi tanto,
Che morrei cigno, ove tacendo io moro.

Sonetto.

Ben che 'l martir sia periglioso e grave,
Che 'l mio misero cor per voi sostiene,
Non m' incresce però, perchè non viene
Cosa da voi, che non mi sia soave;
Ma non posso negar che non mi grave,
Non mi strugga ed a morte non mi mene,
Chè per aprirvi le mie ascose pene
Non so, nè seppi mai volger la chiave.
Se, perch' io dica, il mal non mi si crede:
E s' a questa fatica afflitta e mesta,
Se a' cocenti sospir non si dà fede;
Che prova più se non morir mi resta?
Ma troppo tardi, ahi lasso! si provvede
Al duol che sola morte manifesta.

Sonetto.

Non fu qui dove Amor tra riso e gioco
Le belle reti al mio cor vago tese?
Non son io quell'ancor, che non di poco,
Ma del meglio di me fui sì cortese?
Certo qui fu, ch'io raffiguro il loco,
U' dolcemente l'ore erano spese;
Quindi l'esca fu tolta e quindi il foco,
Che d'alto incendio un freddo petto accese,
Ma ch'io sia quel che con lusinghe Amore
Fece, per darlo altrui, del suo cor scemo,
S'io n'ho credenza, io n'ho più dubbio assai:
Chè certo io so, che quel che perdè il core,
Lontan arder solea per questi rai;
Ed io che son lor presso, agghiaccio e tremo.

Sonetto.

Avventuroso carcere soave,
Dove nè per furor, nè per dispetto,
Ma per amor e per pietà distretto
La bella e dolce mia nemica m' have!
Gli altri prigioni al volger della chiave
S'attristano, io m'allegro, chè diletto
E non martir, vita e non morte aspetto,
Nè giudice sever, nè legge grave.
Ma benigne accoglienze, ma complessi
Licenzïosi, ma parole sciolte
D'ogni freno, ma risi, vezzi e giochi:
Ma dolci baci, dolcemente impressi
Ben mille e mille e mille e mille volte:
E se potran contarsi, anco fien pochi.

Sonetto.

Quando prima i crin d'oro e la dolcezza
Vidi degli occhi, e le odorate rose
Delle purpuree labbra, e l'altre cose
Che in me creâr di voi tanta vaghezza;
Pensai che maggior fosse la bellezza
Di quanti pregi il ciel, donna, in voi pose,

Ch' ogni altro alla mia vista si nascose,
Troppo a mirar in questa luce avvezza.
Ma poi con sì gran prova il chiaro ingegno
Mi si mostrò, che rimaner in forse
Mi fe', che suo non fosse il primo loco.
Chi sia maggior non so, so ben che poco
Son disuguali, e so che a questo segno
Altro ingegno o bellezza unqua non sorse.

Sonetto.

Altri loderà il viso, altri le chiome
Della sua donna, altri l'avorio bianco
Onde formò Natura il petto e 'l fianco;
Altri darà a' begli occhi eterno nome.
Me non bellezza corruttibil, come
Un ingegno divino, ha mosso unquanco;
Un animo così libero e franco,
Come non senta le corporee some;
Una chiara eloquenza che deriva
Da un fonte di sapere; una onestade
Di cortesi atti, e leggiadria non schiva.
Chè s' in me fosse l'arte alla bontade
Della materia ugual, ne farei viva
Statua che dureria più d' una etade.

Sonetto.

Deh voless' io quel che voler dovrei;
Deh serviss' io quant' è 'l servir accetto;
Deh, Madonna, l'andar fosse interdetto,
Dove non va la speme, ai desir miei!
Io son ben certo, che non languirei
Di quel colpo mortal che 'n mezzo il petto,
Non mi guardando, Amor mi diede, e stretto
Dalle catene sue già non sarei.
So quel ch' io posso, e so quel che far deggio,
Ma, più che giusta elezïone, il mio
Fiero destino ho ha imputar, s' io fallo.
Ben vi vo' ricordar ch'ogni cavallo
Non corre sempre per spronar, e veggio,
Per pugner troppo, alcun farsi restio.

Sonetto.

Occhi miei belli, mentre ch' io vi miro,
Per dolcezza ineffabil ch' io ne sento,
Vola, come falcon ch' ha seco il vento,
La memoria da me d'ogni martiro.
E tosto che da voi le luci giro,
Amaricato resto in tal tormento,
Che s' ebbi mai piacer, non lo rammento;
Ne va il ricordo col primier sospiro.
Non sarei di vedervi già sì vago,
S' io sentissi giovar, come la vista,
L'aver di voi nel cor sempre l'imago.
Invidia è ben, se' l guardar mio v'attrista;
E tanto più che quell' ond' io m'appago,
Nulla a voi perde, ed a me tanto acquista.

Sonetto.

Quel caprïol che, con invidia e sdegno
Di mille amanti, a colei tanto piacque,
Che con somma beltà per aver nacque
Di tutti i gentil cori al mondo regno:
Turbar la fronte, e trar, pietoso segno,
Dal petto li sospir, dagli occhi l'acque
Alla mia donna, poi che morto giacque,
E d'onesto sepolcro è stato degno.
Che sperar ben amando or non si deve,
Poi che animal senza ragion, si vede
Tal premio aver di servitù sì lieve?
Nè lungi è omai (se dee venir) mercede;
Che quando s'incomincia a scior la neve,
Ch'appresso il fin sia il verno è chiara fede.

Sonetto.

Madonna, io mi pensai che stare assente
Da voi non mi dovesse esser sì grave,
S' a riveder il bel guardo soave
Venia talor, che già solea sovente.
Ma poi che 'l desiderio impazïente
A voi mi trasse, il cor però non have

Men una delle doglie acerbe e prave;
Anzi raddoppiar tutte se le sente.
Giovava il rivedervi, se sì breve
Non era; ma per la partita dura
Mi fu un velen, non che un rimedio lieve.
Così suol trar l'infermo in sepoltura
Interrotto compenso: o non si deve
Incominciare, o non lasciar la cura.

Sonetto.

Chiuso era il sol da un tenebroso velo,
Che si stendea fin all'estreme sponde
Dell'orizzonte, e mormorar le fronde
S'udiano, e tuoni andar scorrendo il cielo;
Di pioggia in dubbio o tempestoso gelo,
Stav'io per gire oltre le torbid'onde
Del fiume altier, che 'l gran sepolcro asconde
Del figlio audace del signor di Delo:
Quando apparir sull'altra ripa il lume
De' be' vostr'occhi vidi, e udii parole,
Che Leandro potean farmi quel giorno.
E tutto a un tempo i nuvoli d'intorno
Si dileguaro, e si scoperse il sole,
Tacquero i venti, e tranquillossi il fiume.

Sonetto.

Qui fu, dove il bel crin già con sì stretti
Nodi legommi, e dove il mal, che poi
M'uccise, incominciò; sapestel voi
Marmoree logge, alti e superbi tetti,
Quel dì, che donne e cavalieri eletti
Aveste, quai non ebbe Peleò a' suoi
Conviti allor, che scelto in mille eroi
Fu agl'Imenei che Giove avea sospetti:
Ben vi sovvien che di qui andai captivo,
Trafitto il cor: ma non sapete forse,
Com'io morissi e poi tornassi in vita.
E che Madonna, tosto che s'accorse
Esser l'anima in lei da me fuggita,
La sua mi diede, e ch'or con questa vivo.

Sonetto.

Quando muovo le luci a mirar voi,
La forma che nel cor m'impresse Amore,
Io mi sento agghiacciar dentro e di fuore
Al primo lampeggiar de' raggi suoi.
Alle nobil maniere affiso poi,
Alle rari virtuti, al gran valore,
Ragionarmi pian pian odo nel core,
Quanto hai ben collocato i pensier tuoi!
Di che l'anima avvampa, poi che degna
A tanta impresa par ch'Amor la chiami.
Così in un luogo or ghiaccio, or foco regna.
Ma la paura sua gelata insegna
Vi pon più spesso, e dice: perchè l'ami,
Che di sì basso amante ella si sdegna?

Sonetto.

Come creder debb'io che tu in ciel oda,
Signor benigno, i miei non caldi preghi,
Se gridando la lingua che mi sleghi,
Tu vedi quanto il cor nel laccio goda?
Tu che il vero conosci, me ne snoda,
E non mirar ch' ogni mio senso il nieghi:
Ma prima il fa' che di me carco pieghi
Caronte il legno alla dannata proda.
Iscusi l'error mio, Signor eterno,
L'usanza ria che par che sì mi copra
Gli occhi, che 'l ben dal mal poco discerno.
L'aver pietà d' un cor pentito, anch'opra
È di mortal: sol trarlo dall'inferno
Mal grado suo, puoi tu, Signor, di sopra.

Sonetto.

O messaggi del cor sospiri ardenti,
O lacrime che 'l giorno io celo a pena,
O preghi sparsi in non feconda arena,
O del mio ingiusto mal giusti lamenti,
O sempre in un voler pensieri intenti,
O desir che ragion mai non raffrena,

O speranze che Amor dietro si mena,
Quando a gran salti, e quando a passi lenti;
Sarà che cessi, o che s'allenti mai
Vostro lungo travaglio e il mio martire,
O pur fia l'uno e l'altro insieme eterno?
Che fia non so, ma ben poco discerno,
Che mio poco consiglio e troppo ardire,
Soli posso incolpar, ch'io viva in guai.

Sonetto.

Madonna, sete bella, e bella tanto,
Ch'io non veggio di voi cosa più bella;
Miri la fronte, o l'una e l'altra stella,
Che mi scorgon la via col lume santo:
Miri la bocca, a cui sola do vanto,
Che dolce ha il riso e dolce ha la favella;
E l'aureo crine, onde Amor fece quella
Rete che mi fu tesa d'ogni canto:
O di terso alabastro il collo e 'l seno,
O braccio o mano: e quanto finalmente
Di voi si mira, e quanto se ne crede:
Tutto è mirabil certo: nondimeno
Non starò ch'io non dica arditamente,
Che più mirabil molto è la mia fede.

Sonetto.

Son questi i nodi d'or, questi i capelli,
Ch'or in treccia, or in nastro, ed or raccolti
Fra perle e gemme in mille modi or sciolti
E sparsi all'aura, sempre eran si belli?
Chi ha patito, che si sian da quelli
Vivi alabastri, e vivo minio tolti?
Da quel volto il più bel di tutti i volti,
Da quei più avventurosi lor fratelli?
Fisico indotto, non era altro aiuto,
Altro rimedio in l'arte tua, che tórre
Si ricco crin da si onorata testa?
Ma cosi forse ha il tuo Febo voluto;
Acciò la chioma sua, levata questa,
Si possa innanzi a tutte l'altre porre.

Sonetto.

Avventurosa man, beato ingegno,
Beata seta, beatissimo oro,
Ben nato lino, inclito bel lavoro
Da chi vuol la mia dea prender disegno;
Per far a vostro esempio un vestir degno,
Che copra avorio e perle ed un tesoro,
Ch'avendo io eletta, non torrei fra il Moro
E il mar di Gange il più famoso regno.
Felice voi: felice forse anch'io
Se mostrarle, o con gesti o con parole,
Io potessi altro esempio, ch'ella toglia.
Quanto meglio di voi, che imitar vuole,
Sarà, se imita la mia fe, se 'l mio
Costante amor, se la mia giusta voglia.

Sonetto.

Qual avorio di Gange, o qual di Paro
Candido marmo, o qual ebano oscuro,
Qual fin argento, qual oro sì puro,
Qual lucid'ambra, o qual cristal sì chiaro:
Qual scultor, qual artefice sì raro
Faranne un vaso alle chiome che furo
Della mia donna, ove riposte, il duro
Separarsi da lei lor non sia amaro?
Che ripensando all'alta fronte, a quelle
Vermiglie guance, agli occhi, alle divine
Rosate labbra, e all'altre parti belle;
Non potria, se ben fosse, come il crine
Di Berenice, assunto fra le stelle,
Riconsolarsi, e porre al duol mai fine.

Sonetto.

Qual volta io penso a quelle fila d'oro
(Ch'al dì mille vi penso e mille volte)
Più per error dall'altro bel tesoro,
Che per bisogno, e buon giudicio tolte;
Di sdegno e d'ira avvampo, e mi scoloro,
E 'l viso ad or ad or, e il sen di molte

Lagrime bagno, e di desir mi moro
Di vendicar dell'empie mani e stolte.
Ch'elle non sieno, Amor, da te punite,
Ti torna a biasmo: Bacco al re de' Traci
Fe' costar cara ogni sua tronca vite.
E tu, maggior di lui, da queste audaci
Le tue cose più belle e più gradite
Levar ti vedi, e tel comporti, e taci?

Sonetto.

Se con speranza di mercè perduti
Ho i miglior anni in vergar tanti fogli,
E vergando dipingervi i cordogli,
Che per mirare alte bellezze ho avuti;
E se fin qui non li so far sì arguti,
Che l'opra il cor duro ad amarmi invogli;
Non ho da attender più che ne germogli
Novo valor ch'in questa età m'ajuti.
Dunque è meglio il tacer, donne, che 'l dire,
Poi che de' versi miei non piglio altr'uso
Che dilettar altrui del mio martire.
Se voi Falari siete, ed io mi escuso,
Che non voglio esser quel che per udire
Dolce doler, fu nel suo toro chiuso.

Sonetto.

Lasso, i miei giorni lieti e le tranquille
Notti che i sonni già mi fer soavi,
Quando nè Amor nè sorte m'eran gravi,
Nè mi cadean dagli occhi ardenti stille;
Come, perch'io continuo dalle squille
All'alba, il seno lagrimando lavi,
Son volti affatto: onde il cuor par s'aggravi
Del suo vivo calor, che più sfaville.
O folle cupidigia, o non al merto
Pregiata libertà, senza di cui
L'oro e la vita ha ogni suo pregio incerto:
Come beato e miser fate altrui;
E l'un dell'altro è morte, e occaso certo,
Or che piangendo penso a quel ch'io fui!

Sonetto.

Se senza fin son le cagion ch'io v'ami
E sempre di voi pensi e in voi sospiri,
Come volete, oimè, ch'io mi ritiri,
E senza fin d'esser con voi non brami?
Son la fronte, le ciglia e quei legami
Del mio cor, aurei crini, e quei zaffiri
De' be' vostri occhi, e lor soavi giri,
Donna, per trarmi a voi tutti esca ed ami.
Son di coralli, perle, avorio e latte,
Di che fur labbra, denti, seno e gola,
Alle forme degli Angeli ritratte:
Son del gir, dello star, d'ogni parola,
D'ogni sguardo soave in somma fatte
Le reti, onde a intricarsi il mio cor vola.

Sonetto.

Lassi, piangiamo, oimè, che l'empia Morte
N'ha crudelmente svelta una più santa,
Una più amica, una più dolce pianta
Che mai nascesse; ahi nostra trista sorte!
Ahi del Ciel dure leggi, inique e torte,
Per cui sì verde in sul fiorir si schianta
Sì gentil ramo; e ben preda altra e tanta
Non rest'all'ore sì fugaci e corte.
Or poi che 'l nostro segretario antico
In cielo ha l'alma e le membra sotterra,
Morte, io non temo più le tue fere arme.
Per costui m'era 'l viver fatto amico;
Per costui sol temea l'aspra tua guerra;
Or che tolto me l'hai, che puo' tu farme?

Sonetto.

Magnifico fattore..........
Tu sei per certo di grand'intelletto:
In ciò che tu ti metti esci perfetto,
Ed i maestri ti lasci di sotto.
Da Cosmico imparasti d'esser ghiotto
Di monache, e non creder sopra il tetto,

L'abominoso incesto, e quel difetto
Pel qual fu arsa la città di Lotto.
T'insegnò Benedetto Bruza poi
Le risposte asinesche, e odioso farte,
Non che agli estranei, ma alli frati tuoi.
Riferir mal d'ognuno al duca, l'arte
Fu de' tuoi vecchi, ma tutti eran buoi,
Nè t'agguagliaro alla millesma parte.
Non più; ch'in altre carte
Lauderò meglio il tuo sublime ingegno,
Di tromba, di bandiera e mitra degno.

Sonetto.

Non ho detto di te ciò che dir posso;
E come posso averne detto assai,
Se non t'ho tocco in quella parte mai,
Che di ragion ti deveria far rosso?
So che la carne più vicina all'osso
Ti solea più piacer, e so ch'ormai,
Poi che la vacca è vecchia, a schifo l'hai,
E so quanto rumor di ciò s'è mosso.
Pur non voglio chiarir, basta accennarlo;
Che non in dirlo, ma in pensarvi solo
Di vergogna ardo, il che non fai tu a farlo.
Non però manca che non vada a volo
La infamia tua, ch'ancorch'io non ne parlo,
Martin ne parla, Gianni, Piero e Polo.
Non so come lo stuolo
De' tuoi fratelli in tanta inerzia giaccia,
Che tenga questo obbrobrio in sulla faccia.
Ma credo che lo faccia.
Perchè non ti può odiar, chè gli sei stato
Non fratel solamente, ma cognato.

MICHELANGELO BUONARROTI

naeque per caso in Caprese, ai 6 di marzo del 1474, perchè suo padre, Ludovico, vi era podestà. Infatti questi, finito ch'ebbe il suo ufficio, tornò a Firenze, sua patria, e lo diede ad allevare in Settignano ad una donna, figlia e moglie di scarpellini. La natura l'aveva dotato d'un maraviglioso ingegno, e d'un senso squisitissimo del bello nelle arti, onde non tardò a farsi conoscere a quel valente maestro, che era Domenico del Grillandajo, il quale l'ajutò di disegni e consigli. Il Buonarroti fu eccellente pittore, scultore ed architetto, e non trascurò lo studio delle lettere. In tutte le suddette arti lasciò capolavori, che saranno ammirati dalla più tarda posterità. Basti citare per la pittura il *Giudizio Universale* — per la scultura il *Mosè* — per l'architettura la *Fabbrica di San Pietro*, alla quale soprastette per 17 anni. Del suo valore nelle lettere, e specialmente nella poesia, il lettore troverà uno splendido esempio nelle seguenti pagine. Fu amato e ammirato da quanti uomini sommi vissero a' tempi suoi, e principi e papi facevano a gara nel dargli commissioni di lavori ed onorarlo. Morì in età di circa novant'anni in Roma ai 17 di febbrajo del 1564.

Madrigale.

S' egli è che d'uom mortal giusto desio
Porti dal mondo a Dio,
Principio eterno, alcuna cosa bella,
Tale esser credo il mio; però che quella
Donna, per cui ogni altra cosa oblio,
Opra ammiro gentil del suo fattore,
Nè d'altro, amando, ella sel vede, ho cura.
Ned è gran meraviglia,
Perch' effetto non è del valor mio
Se l'alma per natura,
Che per gli occhi invaghita scende fuore,
S'appoggia agli occhi a cui si rassomiglia,
E per quelli ascendendo al primo amore,
Come a suo fin, loro ammirando onora;
Ch'amar dee l'opra chi 'l suo fabro adora.

Madrigale.

All'alto tuo lucente dïadema,
Per la strada erta e lunga,
Non è, donna, chi giunga,
S'umiltà non vi apponi e cortesia.
Tuo salir cresce, e 'l mio valore scema,
E la lena mi manca a mezza via.
Che tua beltà pur sia
Superna, perch' al cor diletto renda,
Ch' è d'ogni rara altezza avido e vago,
Bramo; ma se dell' alma leggiadria
Debbo gioir, convien ch'ella discenda
Là dove aggiungo e dove sol m'appago.
Nè sdegno incontro a me, donna, ti prenda,
S'alzar non sòmmi a sì sublime stato;
E perdona a te stessa il mio peccato.

Madrigale.

Chi è quel che per forza a te mi mena,
Legato e stretto, e son libero e sciolto?
Se tu incateni altrui senza catena,
E d' invisibil laccio il cor m' hai 'nvolto,
Chi mi difenderà dal tuo bel volto,
Chi dal vivo splendore
Degli occhi, onde saetta armato amore?

Madrigale.

Come può esser ch' io non sia più mio?
Chi m' ha tolto a me stesso,
Ch' a me fosse più presso,
O in me potesse più che non poss' io?
Come mi passa il cuore
Chi non par che mi tocchi?
Che cosa è questo amore
Che sì 'l desire invesca
Ch' all' alma entra per gli occhi,
E par che là sì smisurato cresca,
Che in mille guise poi di fuor trabocchi?

Madrigale.

Se que' che molto piace,
Spesso veduto, amarlo alcun costringe:
Se quel che pria dispiace,
In cor che mal accolto non s'avvede,
Frequente usanza bello ne dipinge;
Nota è virtù dell'amorosa face.
Me (voi 'l sapete, amor con voi sel vede
Senza che chiaro io 'l mostri)
Occasïone od uso non han prese,
Sì raro gli occhi miei luce han dai vostri,
Circoscritti ov'appena il desir vola.
Un guardo sol mi ha acceso,
Nè più vi vidi ch'una volta sola.

Madrigale.

Gli occhi miei vaghi delle cose belle,
E l'alma insieme della sua salute,
Non hanno altra virtute
Ch'ascenda al ciel, che rimirar in elle.
Dalle più alte stelle
Discende uno splendore,
Che 'l desir tira a quelle;
E quel si chiama amore.
Ned altro ha gentil core,
Che lo innamori e arda e che 'l consigli,
Ch' un volto che negli occhi lor somigli.

Madrigale.

Ogni cosa ch' io veggio mi consiglia,
E prega e sforza ch' io vi segua ed ami,
Chè quel che non è voi non è 'l mio bene.
Amor che sprezza ogni altra maraviglia,
Per mia salute vuol ch' io cerchi e brami
Voi Sole sola; e così l'alma tiene
D'ogni altra spene e d'ogni desir priva;
E vuol ch' io arda e viva
Non pur di voi, ma di chi voi somiglia
Degli occhi e delle ciglia in qualche parte.

E chi da voi si parte,
Occhi mia vita, non ha luce poi;
Chè 'l ciel non è dove non sete voi.

Madrigale.

Come avrò mai virtute,
Tolto da voi, di sostenermi in vita,
S'io non posso al partir chiedervi aita?
Quei pianti, quei singulti e quei sospiri,
Ch'a voi 'l mio cor dolente accompagnaro,
Madonna, duramente dimostraro
La mia propinqua morte e i miei martiri.
Ma se fia ver che per assenza mai
Mia fedel servitù vi sia in obblio,
Per rimembranza de' mie' lunghi guai
Vi lascio in pegno il cuor che non è mio.

Madrigale.

Un nume in una donna, anzi uno Dio
Per la sua lingua parla;
Ond'io per ascoltarla
Sì mi trasformo ch'io non son più mio.
Or veggio ben, poi ch'io
A me da lei fui tolto,
Quanto a mio danno a me stesso fui caro:
E così imparo aver di me pietate.
D'uno in altro desio
Sì m'innalza il bel volto,
Ch'io veggio morte in ogni altra beltate.
O donna, che passate
Per acqua e fuoco l'alme ai lieti giorni,
Deh, fate ch'a me stesso io più non torni!

Madrigale.

Quanto più fuggo ed odio ognor me stesso,
Tanto a te, donna, con verace speme
Ricorro, e vie men teme
L'alma per me quanto a te son più presso.
A quel che 'l ciel promesso
M'ha nel tuo volto aspiro,

E nei begli occhi tuoi pieni di pace.
Ben mi si mostra spesso,
Mentre in lor questi giro,
Da quel ch'io spero in lor tuo cor fallace.
Luci non mai vedute,
E da non mai veder quant'è 'l desio,
Deh! quando in voi rimiro,
Come lo sguardo, ancor per mia salute
Venga e s'incontri il vostro cuor col mio.

Madrigale,

Natura ogni valore,
Ogni bellezza in donna ed in donzella
Pose a far di sè prova, insino a quella
Ch'oggi in un punto m'arde e agghiaccia il core.
Dunque al mio gran dolore
Non sofferse simile uomo alcun mai
Dolor, che 'l pianto e i guai
Han da maggior cagion più grave effetto.
Così poi nel diletto
E nella gioia mia
Non fu più di me lieto alcun nè fia.

Madrigale.

Quanto più par che maggior duolo io senta,
Se col viso vel mostro
Senza trovar mercè, più par ch'al vostro
Beltà s'aggiunga, e 'l duol dolce diventa.
Ben fa chi mi tormenta,
Se in parte vi fa bella
Della mia pena ria.
Se 'l mio mal vi contenta,
Mia dolce e fiera stella,
Che farà dunque con la morte mia?
Ma s'è pur ver che sia
Vostra beltà dall'aspro mio martire,
E sol manchi il morire,
Morend'io morrà vostra leggiadria.
Fate che 'l duolo stia
Mai sempre vivo per men vostro danno:
Ma se più bella al maggior mio mal sete,
Non ha l'anima mia più dolce quiete;
Ch'un gran piacer sostiene un grande affanno.

Madrigale.

Porgo umilmente all'aspro giogo il collo,
Il volto lieto alla fortuna ria,
Ed alla donna, mia
Nemica, il cor di fede e foco pieno.
Nè dal martir mi crollo,
Anzi ognor temo non mi venga meno;
Ma se 'l tuo sguardo, or rigido or sereno,
Cibo e vita mi fa d'un gran martire,
Quando, donna, giammai potrò morire?

Madrigale,

Non mi posso tener nè voglio, amore,
Crescendo il tuo furore,
Ch'io non te 'l dica e giuri:
Quanto più inaspri e induri,
A più virtù l'alma consigli e sproni;
E se talor perdoni
Alla mia morte, agli angosciosi pianti,
Come colui che muore,
Dentro mi sento il cuore
Mancar, mancando i miei tormenti tanti.
Occhi lucenti e santi,
Nei miei dolci martir per voi s'impara
Com'esser può talor la morte cara.

Madrigale.

Il mio refugio, e l'ultimo mio scampo
(Qual più sicuro o forte?)
È il piangere e 'l pregare, e non m'aita.
Amore e crudeltà m'han posto il campo,
L'un s'arma di pietà, l'altra di morte;
Questa m'ancide e quel mi tiene in vita.
Così l'anima ardita
Tenta 'l patir che sol porria giovarne.
Più volte per andarne
S'è mossa, là dov'esser sempre spera:
Ma l'immagine vera,
Della qual vivo, allor risorge al core,
Perchè da morte non sia vinto amore.

Madrigale.

S'avvien talor che in pietra un rassomigli,
Per fare un'altra immagine, sè stesso
Squallido e smorto, spesso
Esprimo io me, che tal son per costei.
E par che sempre io pigli
L'immagin mia, ch'io penso di far lei.
Ben il sasso potrei,
Di che ella è esempio, dir ch'a lei s'assembra;
Ma non giammai saprei
Altro scolpir che le mie afflitte membra.
Ma se l'arte rimembra
Viva una gran beltà, ben dovrebb'ella
Far lieto me, perch'io lei faccia bella.

Madrigale.

Questa mia donna lusinghiera, ardita,
Allor ch'ella m'uccide, ogni mio bene
Con gli occhi mi promette, e parte tiene
Il crudel ferro dentro alla ferita:
E così morte e vita,
Contrarie insieme in un breve momento,
Dentro all'anima sento;
Ma la gioia e 'l tormento
Minaccia morte egual per lunga prova,
Ch'assai più nuoce il mal che il ben non giova.

Madrigale.

Se dal cor lieto divien bello il volto,
E dal tristo difforme,
E s'a distinguer molto
Fatti fur gli occhi miei
Della mia chiara stella
Il bel dal bel con sue diverse forme,
In danno suo costei,
Sovra le belle bella,
Mi fa doglioso, e il prende in gioco, e spesso
Dicemi che 'l pallor mio dal cor viene.
Che s'è natura altrui pinger sè stesso

Ed in ogni opra palesar l'affetto,
Mentr' io dipingo lei,
Qual la farò s'afflitto ella mi tiene?
Rasserenimi 'l petto,
Ed io la ritrarrò col viso asciutto,
Lei farò bella e in me scemerò 'l brutto.

Madrigale.

Dal primo pianto all'ultimo sospiro,
Al qual son già vicino,
Chi contrasse giammai sì fier destino,
Com'io da sì benigna e chiara stella?
Non dico iniqua e fella,
Chè 'l meglio fora in vista ed in aspetto
Empia averla, e l'effetto
Provar felice. Che se più la miro,
Vie più pietà con dispietato cuore
Promette al mio martiro.
Ma per sì bello e sì alto splendore
Vincami pur amore;
E mi fia gloria nel gradito lume,
Per farmi eterno, incenerir le piume.

Madrigale.

Quella pietosa aïta
Che teco adduci con gli sguardi insieme,
Per le mie parti estreme
Sparge dal cuor gli spirti della vita;
Sicchè l'alma impedita
Nel suo natural corso,
Pel subito gioir da me diparti.
Poi l'aspra tua partita,
Per mio tristo soccorso,
M'è morte, accolti al cuor gli spirti sparti;
S'a me veggio tornarti,
Dal cuor di nuovo dipartir gli sento;
Onde in mio gran tormento,
E l'aïta e l'offesa m'è mortale,
Nè so qual sia peggior l'aïta o 'l male.

Madrigale.

La mercè tua e la fortuna mia
Hanno, donna, sì vari
Gli affetti, perch'io 'mpari
Infra 'l dolce e l'amar qual mezzo sia
Mentre benigna e pia
Dentro e di fuor ti mostri
Quanto se' bella al mio ardente desire,
La fortuna aspra e ria,
Nemica ai piacer nostri,
Con mille oltraggi offende il mio gioire
Se per avverso poi da tal martire
Si piega alle mie voglie,
Tua pietà mi si toglie;
Ma fra 'l riso e fra 'l pianto in tali estremi,
Mezzo non veggio ch'un gran duolo scemi.

Madrigale.

Se l'alma è ver che dal suo corpo sciolta
In alcun altro torni
Ai nostri brevi giorni,
Per vivere e morire un'altra volta,
La donna che m'ha tolta
La vita, ed ha sepolti i desir miei,
Fia poi com'or nel suo tornar sì cruda?
Se mia ragion s'ascolta,
Attender la dovrei
Di grazia piena e di durezza ignuda.
Credo, s'avvien che chiuda
Gli occhi suoi belli, avrà come rinnova
Pietà del mio morir, se morte prova.

Madrigale.

Sotto due belle ciglia,
Nella stagion che sprezza ogni suo strale,
Sue forze amor ripiglia.
Gli occhi miei vaghi d'ogni maraviglia
Di lor fan prova, e contrastar non vale
E intanto pur m'assale

Appresso al dolce un pensiero aspro e forte
Di vergogna e di morte;
Nè perde amor per maggior pene e danni,
Ch'un dì non vince l'uso di molti anni.

Madrigale.

Perchè pur d'ora in ora mi lusinga
La memoria degli occhi e la speranza,
Per cui non sol son vivo ma beato,
La forza e la ragion par che ne stringa,
Amor, natura e la mia antica usanza
Mirarti tutto 'l tempo che m'è dato.
E s'io cangiassi stato,
Ove non fosser quelli,
Se vita ho in questo in quell'altro morrei.
Occhi sereni e belli,
Chi 'n voi non vive non è nato ancora;
E chiunque nasce poi,
Forza è che nato subito si mora,
Lumi celesti, s'ei non mira voi.

Madrigale.

Non è senza periglio
Il tuo volto divino
Dell'alma, a chi è vicino,
Com'io a morte che la sento ognora:
Ond'io m'armo e consiglio
Per far da quel difesa anzi ch'io mora.
Ma tua mercede, ancora
Che 'l mio fin sia da presso,
Non mi rende a me stesso,
Nè alcuna tema dal tuo amor mi scioglie,
Dolce fontana di mie amare doglie.

Madrigale.

Se 'l timor della morte,
Chi 'l fugge e scaccia sempre,
Lasciar colà potesse ond'ei si move,
Amor crudele e forte
Con più tenaci tempre

D'un cor gentil faria spietate prove.
Ma perchè l'alma altrove
Per morte e grazia al fin gioire spera,
Cui non può non morir gli è 'l timor caro,
Al quale ogni altro cede.
Nè contro all'alte e nuove
Bellezze in donna altera
Ha forza altro riparo,
Che schivi suo disdegno o sua mercede.
Io giuro a chi no 'l crede,
Che da costei, che del mio pianger ride,
Sol mi difende e scampa chi m' uccide.

Madrigale.

Mĕntre ch'al tempo la mia vita fugge,
Amor più mi distrugge
Nè mi perdona un'ora,
Com'io credetti già dopo molt'anni.
L'alma che trema e rugge,
Com'uom che a torto mora,
Di me si duole e dei mie' eterni danni.
Fra 'l timore e gli inganni
D'amor e morte, allor tal dubbio sento,
Ch'io cerco in un momento
Di loro il meglio, ed al peggior m'appiglio;
Sì dal mal uso è vinto il buon consiglio.

Madrigale.

S'io fossi stato ne' prim'anni accorto
Che 'l bello, ond'io fui vago, almo splendore
Dovesse, giunto al core,
Farmisi un fuoco d'immortal tormento,
Come avrei volentier di luce spento
Lo sguardo! e della piaga che m'ha morto,
Colpa del folle giovenil errore,
Non porterei così lacero il petto.
Ma se nelle prim'ore
Della sua guerra alcun s'è mal difeso,
Non accusi da sera il suo disdetto,
E chi rimase preso
Nell'età verde, ch'or m'è lume e specchio,
Indarno il piange allor ch'è stanco e vecchio.

Madrigale.

Non pur la morte, ma 'l timor di quella
Da crudel donna e bella,
Ch'ognor m'ancide, mi difende e scampa.
E se talor m'avvampa
Più dell'usato il fuoco in ch'io son corso,
Non trovo altro soccorso
Che l'immagin di morte in mezzo 'l cuore:
Chè dove è morte non s'appressa amore.

Madrigale.

Se in una pietra viva
Al par degli anni il volto di costei
L'arte vuol che qui viva,
Che dovria dunque fare il ciel di lei,
Sendo mia quella e questa sua fattura
Non già mortal, ma diva
Al mondo ancor, non pure agli occhi miei?
E pur si parte, e picciol tempo dura.
Dal lato destro è zoppa sua ventura,
S'un sasso resta, e costei morte affretta.
Chi ne farà vendetta?
Natura pur, se dei suoi figli sola
L'opra qui dura, e la sua 'l tempo invola.

Madrigale.

Occhi miei, siete certi
Che 'l tempo passa, e l'ora s'avvicina
Ch'agli sguardi ed al pianto il passo serra.
Pietà dolce di voi vi tenga aperti,
Mentre la mia divina
Donna si degna d'abitare in terra.
Ma se 'l ciel si disserra
Per le bellezze accórre uniche e sole
Del mio terreno sole,
S'ei torna in ciel fra l'alme dive e liete,
Allor bensì che chiuder vi potete.

Madrigale.

Ora d'un ghiaccio, or d'un ardente fuoco
E sempre de' mie' danni il cuor gravato,
L'avvenir nel passato
Specchio con trista e dolorosa speme.
E 'l ben, per durar poco,
L'alma non men che 'l mal m'aggrava e preme.
Alla buona alla ria fortuna insieme
Stanco egualmente a Dio chieggio perdono:
E veggio ben che della vita sono
Ventura e grazia l'ore brevi e corte;
Chè l'umane miserie han fin per morte.

Madrigale.

Ohimè! ohimè! ch'io son tradito
Da' miei giorni fugaci, e pur lo specchio
Non mènte, s'amor proprio non l'appanna.
Ahi! che chi folle nel desir s'affanna,
Non s'accorgendo del tempo fuggito,
Si trova come me in un punto vecchio;
Nè mi so ben pentir, nè m'apparecchio,
Nè mi consiglio con la morte appresso.
Nemico di me stesso,
Inutilmente pianti e sospir verso,
Chè non è danno pari al tempo perso.

Madrigale.

Ohimè! ohimè! che pur pensando
Agli anni corsi, lasso! non ritrovo
Fra tanti un giorno che sia stato mio.
Le fallaci speranze e 'l van desio,
Piangendo, amando, ardendo e sospirando
(Ch'affetto alcun mortal non m'è più nuovo)
M'hanno tenuto, ora il conosco e provo,
E dal vero e dal ben sempre lontano.
Io parto, a mano a mano
Crescimi ognor più l'ombra e 'l Sol vien manco,
E son presso al cadere infermo e stanco.

Madrigale.

Io vo, misero, ohimè! nè so ben dove,
Aspro temo 'l viaggio, e 'l tempo andato
L'ora m'appressa per che gli occhi chiuda.
Or che l'età la scorza cangia e muda,
La morte e l'alma insieme fan gran prove,
Con dura e incerta guerra, del mio stato;
E s'io non son per troppa tema errato
(Voglialo il cielo e il proprio amor ch'io sia),
L'eterna pena mia
Nel mal inteso e mal usato vero
Veggio, Signor, nè so quel ch'io mi spero

Madrigale.

Già vecchio e d'anni grave
Nell'antico desio torno e rientro,
Siccome peso al centro,
Che fuor di quel riposo alcun non avo.
Il ciel porge la chiave,
Amor la volge e gira,
Ed apre ai giusti il petto di costei.
Le voglie inique e prave
A me vieta e mi tira,
Già stanco e vil, tra i rari e semidei.
Grazie vengon da lei
Istranie e dolci e di cotal valore,
Che per sè vive chiunque per lei muore.

Madrigale.

Mentre che 'l mio passato m'è presente,
Che indarnò io schivo e innanzi ognor mi viene,
O mondo falso, allor conosco bene
L'errore e 'l danno dell'umana gente.
Quel cor ch'al fin consente
A tue lusinghe, a tuoi vani diletti,
Procaccia all'alma dolorosi guai.
Vedel, chi ben pon mente,
Come spesso prometti
Altrui la pace e il ben che tu non hai

Quant'io piansi giammai,
Quant'io soffersi affanni
Fu 'l creder troppo ai tuo' fallaci inganni.

A Vittoria Colonna.

Madrigale.

Ora su 'l destro or su 'l sinistro piede
Variando cerco della mia salute;
Fra 'l vizio e la virtute
Il cuor confuso mi travaglia e stanca:
Come chi 'l ciel non vede
Che per ogni sentier si perde e manca.
Porgo la carta bianca
Ai vostri sacri inchiostri,
Ove per voi nel mio dubbiar si scriva
Come quest'alma d'ogni luce priva
Possa non travïar dietro il desio,
Negli ultimi suoi passi, ond'ella cade;
Per voi si scriva, voi che 'l viver mio
Volgeste al ciel per le più belle strade.

In morte della medesima.

Madrigale,

Per non si avere a ripigliar da tanti
Per morte la beltà pura e sincera,
A nobil donna altera
Prestata fu sott'un candido velo;
Che se in tutti l'avesse sparsa quanti
Sono i mortali, a sè ritrarla il cielo
E rimborsarsi poi non ben potea.
Da questa se dir lice mortal Dea
Se l' ha ripresa e tolta agli occhi nostri
Già non ponno in obblio,
Benchè 'l mortal sia morto,
Porsi i dolci leggiadri e sacri inchiostri.
Ma spietata pietà par che ci mostri,
Che se 'l cielo a ciascun porgeva in sorte
Partitamente la beltà di lei,
Per rïaverla poi da noi per morte
Saremmo or tutti noi di morte rei,

Sonetto.

Non vider gli occhi miei cosa mortale
Quando refulse in me la prima face
Dei tuoi sereni, e in lor ritrovar pace
L'alma sperò, che sempre al suo fin sale.
Spiegando, ond'ella scese, in alto l'ale,
Non pure intende al bel ch'agli occhi piace,
Ma perchè è troppo debile e fallace,
Trascende in vêr la forma universale.
Io dico ch'all'uom saggio quel che muore
Porger quiete non può; nè par s'aspetti
Amar ciò che fa 'l tempo cangiar pelo.
Voglia sfrenata è 'l senso, e non amore,
Che l'alma uccide. Amor può far perfetti
Gli animi qui, ma più perfetti in cielo.

Sonetto.

La forza d'un bel volto al ciel mi sprona
(Ch'altro in terra non è che mi diletti)
E vivo ascendo tra gli spirti eletti,
Grazia ch'ad uom mortal raro si dona.
Sì ben col suo fattor l'opra consuona,
Ch'a lui mi levo per divin concetti,
E quivi informo i pensier tutti e i detti,
Ardendo, amando per gentil persona.
Onde, se mai da due begli occhi il guardo
Torcer non so, conosco in lor la luce
Che mi mostra la via ch'a Dio mi guide.
E se nel lume loro acceso io ardo,
Nel nobil foco mio dolce riluce
La gioia che nel Cielo eterna ride.

Sonetto.

La vita del mio amor non è 'l cuor mio,
Chè l'amor di ch'io t'amo è senza cuore,
Là vôlto, ove mortal pieno d'errore
Affetto esser non può nè pensier rio.
Amor nel dipartir l'alma da Dio
Occhio sano me fece, e te splendore,

Nè sa non rivederlo in quel che muore
Di te per nostro mal, mio gran desio.
Come dal fuoco il caldo, esser diviso
Non può 'l bel dall'eterno; e la mia stima
Esalta chi ne scende e chi 'l somiglia.
Veggendo ne' tuo' occhi il Paradiso,
Per ritornar là dove io t'amai prima,
Ricorro ardendo sotto le tue ciglia.

Sonetto.

Non è colpa mai sempre empia e mortale
Per immensa bellezza un grande amore,
Se poi si lascia rammollito il cuore
Sì che 'l penètri un bel divino strale.
Amore sveglia, e muove, e impenna l'ale
Per alto volo; ed è spesso il suo ardore
Il primo grado ond'al suo creatore,
Non ben contenta qui, l'anima sale.
L'amor che di te parla in alto aspira.
Ned è vano e caduco; e mal conviensi
Arder per altro a cuor saggio e gentile
L'un tira al cielo, e l'altro a terra tira,
Nell'alma l'un, l'altro abita nei sensi,
E l'arco volge a segno e basso e vile

Sonetto.

Ben può talor col mio ardente desio
Salir la speme e non esser fallace;
Chè s'ogni nostro affetto al Ciel dispiace,
Fatto a che fine avrebbe 'l mondo Iddio?
Qual più giusta cagion dell'amarti io,
Che render gloria a quell'eterna pace
Onde pende il divin che di te piace,
E ch'ogni cor gentil fa casto e pio?
Fallace speme ha sol l'amor che muore
Con la beltà, che scema a ciascun'ora,
Perch'è suggetto al variar d'un viso.
Certa è ben quella in un pudico cuore,
Che per cangiar di scorza non si sfiora,
Nè langue, e qui caparra il paradiso.

Sonetto.

Passa per' gli occhi al cuore in un momento
Di beltate ogni obbietto e leggiadria
Per sì piana, ed aperta, e larga via
Che 'nvan forza il contrasta ed ardimento.
Ond'io dubbio fra me temo, e pavento
L'error ch'ogni alma dal suo fin desvia,
Nè so qual vista tra i mortali sia,
Che non si fermi al breve uman contento
Pochi s'alzano al cielo: a chiunque vive
D'amor nel fuoco, e bee del suo veleno
(Poichè fatale è amore al viver dato),
Se grazia nol trasporta all'alte e dive
Bellezze, e i desir là vòlti non sieno,
Oh che miseria è l'amoroso stato!

Sonetto.

Veggio co' bei vostri occhi un dolce lume,
Che co' miei ciechi già veder non posso,
Porto co' vostri passi un pondo addosso,
Che de' miei stanchi non fu mai costume.
Volo con le vostr'ali senza piume,
Col vostro ingegno al ciel sempre son mosso,
Dal vostro arbitrio son pallido e rosso,
Freddo al sol, caldo alle più fredde brume.
Nel voler vostro sta la voglia mia,
I miei pensier nel cuor vostro si fanno,
Nel vostro spirto son le mie parole.
Come luna per sè sembra ch'io sia,
Chè gli occhi nostri in ciel veder non sanno,
Se non quel tanto che n'accende il sole.

Sonetto.

Mentre ch'alla beltà ch'io vidi in prima
L'alma avvicino che per gli occhi vede,
L'immagin dentro cresce, e quella cede,
Che in sè diffida e sua virtù non stima.
Amor ch'adopra ogni suo ingegno e lima,
Perch'io pur viva ancora, a me sen riede

E studia l'alma di riporre in sede,
Che sol la forza sua regge e sublima.
Io conosco i miei danni e 'l vero intendo,
Chè mentre a mia difesa s'arma amore,
M'ancide ei stesso, e più se più m'arrendo.
In mezzo di due morti hó stretto il cuore,
Da quella io fuggo e questa non comprendo,
E nello scampo suo l'alma si muore.

Sonetto.

Non so figura alcuna immaginarmi,
O di nud'ombra o di terrestre spoglia,
Col più alto pensier, tal che mia voglia
Contro alla tua beltà di quella s'armi;
Chè, da te scevro, tanto cader parmi
Che 'l cor d'ogni valor si priva e spoglia;
Sì che, pensando di scemar mia doglia,
L'accresco, ond'ella morte viene a darmi.
Però non val che più sproni mia fuga,
Mentre mi segue la beltà nemica,
Che 'l men dal più veloce non si scosta.
Amor con le sue man gli occhi mi asciuga,
Promettendomi dolce ogni fatica,
Chè cosa vil non è che tanto costa.

Sonetto.

Ben posson gli occhi miei presso e lontano
Veder come risplende il tuo bel volto,
Ma mentre i passi a te seguir rivolto,
Spesso le tue bell'orme io cerco invano.
L'anima, l'intelletto intero e sano
Per gli occhi ascende più libero e sciolto
All'alta tua beltà, ma l'ardor molto
Non dà tal privilegio al corpo umano
Grave e mortal, sì che mal segue poi
Senza ale aver d'un'angeletta il volo,
E della vista sol si gloria e loda.
Deh! se tu puoi nel ciel quanto tra noi,
Fa' di mie membra tutte un occhio solo,
Nè fia parte in me poi che non ti goda.

Sonetto.

Spirto ben nato, in cui si specchia e vede
Nell'alte tue sembianze oneste e care
Quanto natura e 'l ciel tra noi può fare,
Se con un'opra sua l'altr'opre eccede;
Spirto leggiadro, in cui si spera e crede
Dentro, come di fuor nel viso appare,
Amor, pietà, mercè, cose sì rare
Che mai furo in beltà con tanta fede.
L'amor mi prende, e la beltà mi lega,
La pietà, la mercè dell'alma vista,
Ferma speranza al cor par che ne doni.
Qual legge o qual decreto invido niega,
Mondo infedel, vita fallace e trista,
Che morte a sì bell'opra non perdoni?

Sonetto.

Perchè sì tardi e perchè non più spesso
Questo possente mio nobile ardore
Mi solleva da terra, e porta il core
Dov'ir per sua virtù non gli è concesso?
Forse ch' ogni intervallo n' è permesso
Dall' alta provvidenza del tuo amore,
Perch' ogni raro ha più forza e valore
Quant' è più desïato e meno appresso?
La notte è l' intervallo e 'l dì la luce,
L'una m'agghiaccia il cuor, l'altra m' infiamma
D'amor, di fede e di celesti rai:
Onde, se rimirar come riluce
Potessi il fonte ognor della mia fiamma,
Chi di più bello incendio arse giammai?

Sonetto.

Col fuoco il fabbro industre il ferro stende
Al concetto suo nuovo e bel lavoro,
Nè senza fuoco alcuno artista l'oro
Al sommo grado raffinando rende.

Nè l'unica fenice sè riprende,
Se non prima arsa; onde, s'ardendo moro,
Spero più chiaro sorger tra coloro
Che morte accresce e 'l tempo non offende.
Dolce mia morte e fortunata arsura,
Se in cener me converso a poco a poco,
Più non vivrò fra 'l numero de' morti;
O pur s' al ciel ascende per natura
Tale elemento, allor cangiato in fuoco
Fia che diritto al ciel seco mi porti.

Sonetto.

Io di te, falso amor, molti anni sono
Nutrita ho l'alma, e se non tutto, in parte
Il corpo ancor, chè tua mirabil arte
Regge altri in vita ch'al cader è prono.
Or, lasso! alzo i pensier su l'ali, e sprono
Me stesso a più sicura e nobil parte,
E de' mie' falli, onde ben mille carte
Son piene omai, a Dio chieggio perdono.
Altro amor mi promette eterna vita,
D'altre bellezze e non caduche vago,
Mentre a' suoi strali il cuor tutto disarmo.
Questo mi punga, ed ei mi porga aita;
Chè di celeste speme al fin m'appago,
Anzi che 'l cener mio copra d'un marmo

Sonetto.

Carico d'anni e di peccati pieno,
E nel mal uso radicato e forte,
Vicin mi veggio all'una e all'altra morte,
E in parte il cuor nutrisco di veleno.
Nè proprie ho forze ch'al bisogno sieno
Per cangiar vita, amor, costume e sorte,
Senza le tue divine e chiare scorte,
Nel mio fallace corso e guida e freno.
Ma non basta, Signor, che tu ne invogli
Di ritornar colà l'anima mia,
Dove per te di nulla fu creata.
Prima che del mortal la privi e spogli,
Col pentimento ammezzami la vita,
E fia più certa a te tornar beata.

Sonetto.

Forse perchè d'altrui pietà mi vegna,
  Perchè dell'altrui colpe io più non rida,
  Seguendo mal sicura e falsa guida,
  Caduta è l'alma che fu già sì degna.
Sotto qual debba ricovrare insegna
  Non so, Signor, se la tua non m'affida:
  Temo al tumulto dell'avverse strida
  Perire, ove 'l tuo amor non mi sostegna.
La tua carne, il tuo sangue e quella estrema
  Doglia che ti diè morte, il mio peccato
  Purghi in ch'io nacqui, e nacque il padre mio.
Tu solo il puoi, la tua pietà suprema
  Soccorra al mio dolente iniquo stato,
  Sì presso a morte e sì lontan da Dio.

Sonetto.

Deh! fammiti vedere in ogni loco,
  Che se infiammar dal tuo lume mi sento,
  Ogni altro ardor nell'alma mia fia spento,
  Per sempre accesa viver nel tuo foco.
Io te chiamo, Signor, te solo invoco,
  Contro l'inutil mio cieco tormento;
  Tu mi rinnuova in sen col pentimento
  Le voglie e 'l senno, e 'l valor ch'è sì poco.
Tu desti al tempo l'anima ch'è diva,
  E in questa spoglia, sì fragile e stanca,
  La incarcerasti e desti al suo destino.
Tu la nutri e sostieni, e tu l'avviva:
  Ogni ben senza te, Signor, le manca:
  La sua salute è sol poter divino.

A Dante Alighieri.

Sonetto.

Dal mondo scese ai ciechi abissi, e poi
  Che l'uno e l'altro inferno vide, e a Dio,
  Scorto dal gran pensier, vivo salìo,
  E ne diè in terra vero lume a noi,

Stella d'alto valor coi raggi suoi
  Gli occulti eterni a noi ciechi scoprio,
  E n'ebbe il premio al fin che 'l mondo rio
  Dona sovente ai più pregiati eroi.
Di Dante mal fur l'opre conosciute,
  E 'l bel desio, da quel popolo ingrato,
  Che solo ai giusti manca di salute.
Pur fuss' io tal! ch' a simil sorte nato,
  Per l'aspro esilio suo con la virtute,
  Darei del mondo il più felice stato.

Epigramma.

di Giovanbattista Strozzi

SOPRA LA STATUA DELLA NOTTE.

« La Notte che tu vedi in sì dolci atti
  Dormire, fu da un Angelo scolpita
  In questo sasso, e perchè dorme ha vita:
  Destala, se nol credi, e parleratti.»

Risposta di Michelangelo in persona della Notte.

Grato m'è 'l sonno, e più l'esser di sasso,
  Mentre che 'l danno e la vergogna dura:
  Non veder, non sentir m'è gran ventura;
  Però non mi destar, deh! parla basso.

FRANCESCO MARIA MOLZA

nacque in Modena ai 18 di giugno del 1489 da Lodovico di Niccolò dalla Molza e da Bartolomea de' Forni, amendue nobili famiglie. Diede presto a conoscere quale felice ingegno egli avesse, e la sua pronta attitudine ad imparare le lingue latina, greca ed ebraica. Mandato dal padre a Roma verso il 1505, il nostro poeta si abbandonò di soverchio ai piaceri amorosi, che lo distrassero alquanto dagli studj. Ma la natura l'aveva fatto poeta, e gli eccessivi suoi sollazzi non l'impedirono dal fare acquisto di vaste cognizioni, onde era stimato e cercato dai più dotti del suo tempo, quali furono un Bembo, un Sadoleto, un Pier Vettori, un Annibal Caro. Nel 1512 suo padre, sperando di allontanarlo dalla vita dissipata, in cui s'era messo, lo richiamò in patria, e gli diede per moglie una certa Masina, nobile figliuola di Antonio Sartorio, la quale ebbe punto a lodarsi di lui, che non si vergognava di rimanere ingolfato nei turpi amori con parecchie donne. A cagione delle sue sregolate passioni cadde in terribili strettezze, riportò da un suo rivale una grave ferita, fu diseredato dal padre, e contrasse finalmente una malattia che lo condusse a morte in Modena il 28 di febbrajo del 1544. È stimato uno dei più colti rimatori del suo secolo per l'eleganza dello stile, per la nobiltà dei pensieri e per la vivezza delle immagini.

Canzone.

Dapoi che portan le mie ferme stelle,
Che dal soave albergo io m'allontani
De' miei dolci pensier; quai sieno i giorni,
Amor tu 'l sai, ch'io soffro a le tue mani,
E quai le notti più che i giorni felle.
Io gli atti pur del mio bel Sole adorni,
Forza è, ch'a membrar torni;
A i quai quanto ricorro,
Tanto al dolor soccorro,
Tal che le fronde omai e l'erbe sanno
La cagion del mio grave e lungo affanno.
E per le piagge, i fior vermigli e bianchi
Pregan, purchè 'l mio danno
Sfoghi con lor, nè di parlar mi stanchi.

Verdeggia un'erba in ciascun loco tale,
  Che ramo, o sterpo, che si trova a lato
  Convolve intorno e 'n mille nodi implica,
  E alzata là, dove per sè non sale,
  Di fior di latte orna il natio suo prato:
  U' par, che poca ruvida fatica
  L'alma natura amica
  Quasi ponendo, impari
  Fregi più colti e rari;
  Onde fior apra poi vie più gradito.
  Simile in ciel a formar tutto unito
  De la mia Donna le bellezze sante,
  Con saper infinito
  Mille forme imperfette mostra avante.
Un'altra è, che spuntando la gran face
  Del primo Sol, in bianca vesta appare;
  Poichè sormonta, nuovo color prende,
  Che a porpora del tutto si conface;
  Ma quando per bagnarsi in mezzo 'l mare
  Col carro d'oro, e riposar discende,
  Conforme al ciel si rende,
  Così cerulea resta
  Verso la sera, e desta
  Spesso d'altrui benigna e chiara fama,
  Non altrimenti al ciel, quando mi chiama
  L'alma mia speme con diverso effetto,
  Corregge ogni mia brama,
  E guida sol col varïato aspetto.
Sotto 'l più caldo ciel, quando 'l terreno
  Fende d'intorno grave aspro pianeta,
  Sè stesso di purpuree piume ingombra
  Vago arbuscel, lo qual com' più vien meno
  Côlto d'altrui, così ripiglia lieta
  E nuova faccia; e quando il tempo sgombra
  D'onor le selve e d'ombra,
  Al freddo umido verno
  Serva il vigor suo eterno,
  E 'n strani mesi primavera alberga.
  Così par, che beltà nel mio ben s'erga
  Dal pianto altrui, che ne' dogliosi lai,
  Nè stagion rea disperga,
  Nè scemi tempo, nè vecchiezza mai.
Ove di chiaro fonte acqua s'inlaga,
  Che l'erbe avvivi rugiadose e molli,
  Nasce sovente un bel ceruleo fiore,
  La qual non d'aspri e solitarj colli,
  Nè di sola rivera erba s'appaga,
  Ma tolta dal comun costume fuore,
  Per poi rinascer, muore

In più leggiadra forma,
Purchè vestigio, od orma
D'umana pianta lo distingua e prema.
Di tal virtute adorno alta e suprema
Questo mio fior, quanto più colpo 'l piega
Di rea fortuna e scema,
Tanto più vago al ciel sè stesso spiega.
Al celeste arco di color simile,
Ond'ella il proprio nome suo deriva,
Una pianta gentil è di natura
Sì fuor da l'altre tutte altera e schiva,
Ch'al ciel divelta per antico stile
Subito s'alza; e se man casta e pura
Di ciò non prende cura,
D'ogni sua interna lode
Poco altri, o nulla gode.
Cotal armata de' suoi casti sensi
Alzar la mia Fenice al ciel conviensi:
Lo cui valor basso pensier non punge,
Quanto ella parli o pensi;
Nè voglia vil in alcun modo aggiunge.
Canzon, poi non mi lice
Di stelle ornar le chiome
A la mia Donna; come
Già d'Arïanna il gran figliuol di Giove,
Dir le potrai; che fin ch'altri ritrove,
Ch'al ciel innalzi con più chiaro ingegno
Le bellezze sue nove,
L'acceso mio desir non prenda a sdegno.

Canzone.

Sacri pastor, perchè a la vostra cura
Data è del mondo la più nobil parte,
Acciocchè quanto entro al Danubio giace,
E le Colonne, a non seguir più Marte,
Per voi consenta, e d'ogni mal sicura,
Spento l'odio, che a Dio tanto dispiace,
Fiorisca Europa di continua pace;
Il bel nome Cristian, che tanto onore
Da tutti quattro i venti ebbe pur dianzi,
Ed or non par, ch'altro, che scorno avanzi,
Prega, che le discordie, ond'ei si more,
Cangiate in dolce amore;
Sicchè Jerusalem tal voce n'oda,
Che ne segua ambedue perpetua loda.
Perchè gli amor, che 'l ciel ultimo alberga,

Ed han di Armenia e de la Persia in mano
L'alto governo, a l'una e l'altra gente
Rotto han le forze, del lor sangue il piano
Fatto vermiglio, acciocch'armato s'erga
Con Roma e i suoi fedei tutto 'l Ponente
Contra gl'Idol bugiardi d'Oriente.
Sopra del qual, se voi presto n'andate
Di par i gigli d'or levando in alto,
Assai fia s'egli aspetta il primo assalto;
Però se 'l pregio d'ogni onor cercate,
Come di fuor mostrate,
Non vogliate al ben far più dritta strada,
Ma per Gesù cingete omai la spada.

Come serpente, ch'un pastor ritrova
Di nuove spoglie e di veneno armato,
Starsi al buon tempo al sol sopra l'arena,
Riceve il colpo, ond'ei riman fiaccato
Innanzi che al ferir l'arme sue mova,
Tal che da vendicar sua cruda pena,
Nè da fuggir ha più vigor, nè lena:
Così stanno or i crudei Turchi e i Persi
Non men privi d'ardir, che di possanza,
Per ciò che credon dal valor di Franza,
E da le vostre braccia esser dispersi.
Dunque voi, che conversi
Sete a farvi immortai qua giù per fama,
Ch'altro s'attende, poichè 'l ciel vi chiama?

Vinca i nostri odj, la vergogna e 'l danno,
Che abbiam sofferto per la nobil terra,
Di che ne fece Costantino eredi;
Nè più si tarde a cominciar la guerra,
Ne la qual vostro onor sempre saranno,
E vostra preda insieme Arabi e Medi.
Or non vedemo innanzi a' nostri piedi
Pianger la Grecia di Corinto ogn'ora,
Mostrando, che di lei poco ne doglia?
Ma quel paese, onde 'l Soldan ci spoglia,
Di noi si duol più giustamenie ancora.
Che sì rado innamora
La beltà de' suoi luochi almi ed egregi,
Eterna infamia a tutti i nostri regi.

Ponete mente a la felice impresa
Di Gottifredo e del grand'Ugo insieme,
De' quai fu il piede a quel terren sì amaro,
Che tutta l'Asia per lor anco geme;
E potrete veder, che se contesa
N'è la sedia del loco, ove basciaro
Le santissime man, che mi crearo,
Quei tre gentil; colpa è di nostri sdegni,

Non già virtù di Mori, o di Circasi;
Ma morta l'ira, onde ne son rimasi
Interrotti gran tempo i bei disegni,
Lieve fia a' vostri ingegni,
Cui di tanta eccellenza il ciel adorna,
Al superbo Babel romper le corna,
Le mura, ch'Appennin tocca con l'ombra,
E bagna il Ren, canzon, presto vedrai,
Dov'è il buon padre, che gli error corregge
Di tutto 'l mondo, e quel, che Francia regge.
Congiunti per voler, come udirai,
Trar Italia di guai,
Ricorda lor con detti umili e piani,
Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani.

Canzone.

Perchè tornar non veggia
Il bel viso sereno,
In cui prima imparai, che cosa è onore,
Mai non sarà, ch'io chieggia
Di sentir un dì meno
De gli onesti desir, ch'ardono il core.
Questo si vede amore,
Lo qual spesso ringrazio,
Che d'ogni impresa vile
M'abbia ritratto in così breve spazio.
O me sempre beato,
Se dir potessi altrui qual'è il mio stato.
Perchè 'l piacer, ch'io provo,
Spesse volte a fermarme
Innanzi a voi sol col pensier, è tale,
Che sventura non trovo,
La qual voglia appressarme;
Nè mi par d'esser più terra mortale.
Dunque mia gioja quale
Era, quando d'appresso
Dolce foco m'ardea?
E i begli occhi vedea,
Ove quant'amor può si legge espresso,
E sentia dir parole
Da trar dal mondo il fele, ond'ei si dole?
E se non ch'imperfetta
Rimaner mia dolcezza,
Fu, ch'a renderti onor corsi sì tardo,
Quant'è, ch'altrui diletta,
Nulla fora, a l'altezza

Del piacer, ch'io prendea del vostro sguardo.
Che più presto, che pardo
Con l'usata pietate
Mosse a farmi sapere,
Che a volervi piacere
Di virtù fossi amico e d'onestate,
E credessi esser morta
Donna, che i bei desir non ha per scorta.
Da indi in qua conosco,
Che non è d'onor degna
Bellezza, che onestà molta non fregi:
Però stassi il cor vosco,
Ov'è ben, chi gl'insegna
Di ciascuna virtù giunger ai pregi;
E i lochi almi ed egregi
Nè i quai raro vi vidi,
Talor va ricercando,
Strettamente pregando
Di ritrovarvi in si soavi nidi,
Caldi ancor di quel lume,
Ch'a volar verso il ciel mi diede piume.
Onde se più gl'inganni
Non mi terran del mondo,
Vostro è, non mio saper, che mi difende;
E che antivede i danni,
Da cui posto è in profondo
Il divin raggio, che ne l'alma splende.
O virtù, che m'incende
Di si lunge a ben fare,
Par, che vostra partita
Non pur d'amara vita
Cagion, ma di morir mi voglia dare;
Già però nol consente
L'anima, che ad ognor vi sta presente.
Canzon, io prego sol, che non ti stanchi
Di gridar, che non sia
Bella donna, o gentil quant'è la mia.

Canzone.

Tutto questo infinito
Tratto, ch'è fonte in noi di vital lume,
Non ha d'oprar costume
Cosa, che 'l mio bel Sol non rappresenti.
Ecco mentre gli ardenti
Fulmini cria di sottil vapore,
Onde poi con furore

Incenda or questo ed or quell'altro lito,
Rassembra il mio gradito
Tesor, quando talor l'audaci piume
Con le due di lor turbate stelle
Al desir arde e svelle,
Acciocch' innanzi tempo io mi consume,
Così il pensier mio fulminato giace,
Che dianzi pace era a sperar sì ardito.
Qualor di nube folta
Escono ardenti faci e chiari lampi,
Ond'è, che 'l ciel avvampi
Del balenar e le campagne infiammi,
Ne la memoria stammi
De i capei d'oro il folgorare altero.
Che pur membrando io pero
La bella treccia, ch'or in gemme accolta,
Or su gli omeri sciolta,
Amor vuol, che nel cor sì saldo stampi;
E 'n mezzo 'l leghi a quelle chiome stesse,
Ch' ei solo innoda e tesse,
Perchè non trovi al fuggir indi scampi,
E spregiar l'alma ogni ricchezza impari
Dentro a sì chiari fregi a viver tolta.
Fiera stella superba
A tempo nasce e 'l crin sanguigno tira
Per gli alti chiostri, ed ira
Guida a sè dietro e morte, e da bei rai
Destin reo piove e guai;
Cedono i minor lumi, ovunque move
In varie forme e nove:
In cotal vista la mia fiamma acerba
Ogni mia speme in erba
Disperde a forza, ed ogni voglia aggira
Come a lei piace, e vada, o parli, o rida,
Di morte ogn'or mi sfida.
L'alma, che ciò paventa e spesso mira,
Nè scherno trovar sa contra gli affanni,
In rime i danni e 'n pianto disacerba.
Ne la stagion, che 'l sole
A noi rimena il freddo e breve giorno,
L'äer compresso intorno
Da fieri venti in neve si risolve,
Che l'erbe imbianca e 'nvolve.
Con questa in parte pur hanno sembianza
De l'alta mia speranza
Le soavi e castissime parole,
Che 'l cor mio brama e cole;
Le quai tanto di loco escon sì adorno,
Che lor cosa mortal poco somiglia.

Ond'io di maraviglia
Tremo sovente, e d'amoroso scorno,
Che pur di ghiaccio qualitade han sempre,
Ch'al desio stempre il verde e le viole.
Se il ciel vago e sereno
Miro qual esser suol, quando l'oscura
Faccia d'intorno fura
A le campagne il sol e l'aure molli
Per verdi piagge e colli
Sospiran dolcemente, al cor mi riede
Quella, che col bel piede
Sparge l'erbe di fior, e chiude appieno
Ne gli occhi vaghi e 'l seno,
Quanto di bell'ordir possa natura;
Ma bene ha forza il caro e dolce riso
Scoprir il paradiso,
E far lieta fortuna d'atra e dura.
Questa è l'immagin, che dì e notte bramo,
E spesso chiamo, allor che 'l cor vien meno.
Ma poichè orrido verno
Di nubi vela il ciel, e 'l mondo attrista,
E forza armata acquista
Tra le stelle Orïone e l'äer tigne
Di notti atre e ferrigne;
Cauto nocchier, che ciò contempla e geme,
Timor dubbioso preme;
Ma io, ch'un nembo accolto umido eterno
Di gravi sdegni scerno,
Cerco pur lei, che per mia doglia trista
Ricca di tanti doni al mondo venne,
E al mio gioir le penne
Precide or sì turbata e fiera in vista,
Ch'io nol penso giammai, ch'io non disprezze
Tutte altre asprezze e 'l gran dolor interno.
Mille color diversi
A sè tragge sovente, in ciascun loco
Contra l'eterno foco,
Per le piagge del ciel il celeste arco,
Lo qual, s'ei trova scarco
Di nebbia, splende dopo larga pioggia,
Oltra l'usata foggia.
Tal era il dì, che gli occhi bei soffersi,
Madonna, e 'l cor apersi
Contro lo stral, da cui fuggir val poco;
Cinta di suoi costumi e sue divise
Sovra l'umane guise,
Sì che son fatto rimembrando roco;
Benchè sia scritto il mio languir altrove,
Nè in vecchie, o nuove rime si rinversi.

Canzon, se forse spia
Quel, ch'io fo la mia fida e cara duce,
Dille, ch'al fiero suo spietato orgoglio,
Or le fo stile, or foglio
De gli elementi istessi, e d'essa luce;
Poi che portar più alto il suo bel stato,
Iniquo fato al buon voler desvia.

Canzone.

Da poi che il mio terreno
Vie più d'ogn'altro asciutto,
Amor de la sua grazia incende e bagna,
Forza è, che del sereno
Viso, e di quello tutto
Che 'n voi risplende, io n'empia ogni campagna;
Sì che 'l piacer, che stagna
Dentro gran tempo accolto,
Com'al desir aggrada,
Risuoni ogni contrada;
Ma più di voi, che 'l cor m'avete tolto
Sovra a gli altri concenti
Dolci beati accenti.
Dico, ch'una sol voce,
Uno interrotto spirto
Fu in me vostra mercede, esca maggiore;
Nè a soggiogar veloce
Fu tanto il vago ed irto
Crine, nè di begli occhi il santo ardore,
Il mio debile core:
Quanto 'l parlar soave,
E l'amorose note,
Ond'amor mi percote
L'alma sì dolcemente, che non ave
Da indi più dolcezze,
Ch'egualmente non sprezze.
Qual miracolo è quando
Pur, ch'un poco d'appresso
Moviate a salutarmi il grato ciglio,
Ogni tristezza in bando
Ponete, e così espresso
Portate a le mie voglie alto consiglio,
A cui s'io non m'appiglio,
Sì come il desio fora,
Da me viene il difetto,
E non dal vostro obbietto,
Che sol de la memoria m'innamora,

E 'n mezzo 'l cor m'adduce
La via, che al ciel conduce.
E se fra i bei rubini
Avorio schietto e puro
Talor si scopre, mente d'onestade
Detti chiari e divini
Formate, orrido e scuro
È in tutto chi da tanta alma beltade
Non prende qualitade,
O 'n parte non assembra.
Nè sì forbite e uguali,
Mai perle orïentali
Ornaron preziose e care membre
Di vezzosa fanciulla,
Che non fusse ombra, o nulla.
Qual di vago donzello
In sul fiorir de gli anni
Mutasi in dolce sì la voce prima,
Che col dir terso e bello
I più gravosi affanni
Rivolge in lieti dì chi ben gli stima;
Cotal par, che s'imprima
Il parlar dolce accorto
Altamente ne l'alma,
E di sì dolce salma
M'ingombra il cor, che ferma fede io porto,
Ch'al por giù questo velo
M'impetri a forza il cielo.
E chi desia sapere
Del celeste parlare,
E del ben di lassù ferma novella,
Provi questo piacere,
E vegna ad ascoltare
(Riverente di voi, dolce mia stella)
L'accorta umil favella,
So ben, che dirà poi
Da sè stesso diviso,
Ovver, che in paradiso
Si tace sempre, o che pur come voi:
Con riverenzia molta
Vi si parla ed ascolta.
Canzon, puoi affermare in ciascun loco,
Che tutto il mio gioire
Ho posto ne l'udire.

Canzone.

Occhi vaghi e lucenti,
Che mi stringeste al nodo,
Dal qual mai per fuggir non mossi il piede,
E quei dolci e pungenti
Raggi temprate in modo
Che mi fate sprezzar quanto 'l sol vede;
E portar ferma fede,
Ch'avea smarrita d'ogni onor la strada;
Quanto per voi m'aggrada
L'aver del viver mio cangiato stile,
Ch'a dir il ver i' era
Quas'una alpestra fera,
Ad altri grave, a me nojoso e vile.
Or veggo e mi diletta,
Che senza voi non è cosa perfetta.
Ch'i' avea l'alma ingombrata
D'una nebbia d'errore,
Sì ch'io non potea mai giungere al vero.
Poichè da voi piagata
Fece loco ad amore,
Che dolce creò in lei di voi pensiero,
Del mio stato primiero
Vergognando mi dolse e sommi accorto,
Che vivendo er'io morto;
Perchè, com'il gradito äer cortese
Saggio animal dispoglia
De l'antica sua spoglia,
Così, poichè nel cor raggio discese,
Del bel lume soave
Sgombrò da me l'incarco, ond'era grave.
Allor conobbi espresso,
Onde si trae la guerra,
Che dal ciel ne dilunga e la virtude,
E che si brama spesso
Quel, che 'l passo ci serra
A pensar d'onestate e di salute,
Ond'io, perchè si mute
Stato nel core, o chi dentro governa
Sempre il ver non discerna,
Del mio saldo voler già non mi movo:
Che da voi oneste luci,
Fide al mio viver duci,
Move un piacer pur al membrar sì novo,
Che di lui più m'accendo,

Quanto più nel parlar di voi mi stendo.
E se 'l grave mio velo
Il conoscer più avante
Del vostro esser gentil non mi vietasse,
Nè amor (credo), nè il Cielo
Fora di grazie tante
Mai sì cortese a chi nel mondo intrasse,
Che di par non andasse
Col suo bel stato l'alta mia ventura:
Ma la luce, ch'oscura,
E men degna d'onor fa parer quale
Fra noi prima si tiene
Mia virtù non sostiene;
Voi, perchè santa, ed io cosa mortale
Pur quel poco, ch'io veggio
Si contenta il desir che più non cheggio.
Poi, perchè mai non vegna,
Ch'i' abbia intera allegrezza,
Interrompe il timor tanta mia gioja;
Ma se 'l mio cor non sdegna
Vostra nobil'altezza,
Nè sì oscura fortuna unqua l'annoja:
Forse innanzi, ch'io moja
Vedrò ancor voi dolce pietate aprire,
La qual mi porga ardire
A pregar sol, poi, che 'l desir mi sprona,
Che non aggiate a schivo
Se di voi parlo, o scrivo
Per quel, che dentro amor meco ragiona,
Ch'un mi diletta e piace,
Con l'altro non poss'io non aver pace.
Gir potrei lieto, e tu, canzon, più adorna,
S'a' begli occhi pietate
Crescesse, com'ognor cresce beltate.

Canzone.

Mentre nel vostro viso,
Madonna, intentamente,
Come a tanta beltà dritto conviensi,
Gli onor del paradiso
Ricerco, e con la mente
Mille gioje dispenso ai lieti sensi,
Nuovi desir sì intensi
Creansi dentro a l'alma
Di celebrarvi in carte,
Ch'io n'ardo a parte a parte:

Ma perchè poi sotto a sì grave salma
M'agghiaccio e discoloro,
Sol con la mente, e col tacer v'onoro.
Non è che da' begli occhi,
E da l'avaro seno,
Che de le sue ricchezze è sì tenace,
Fino al cor non trabocchi
L'amoroso veleno,
E l'aura dolce, a cui pensando, pace
Mi viene, e quanto piace
Al mondo, ho per negletto.
Chè s'al desir eguale
Il mio stil pigro e frale
Movesse, col parlar pien d'intelletto
Riscalderei d'amore
Ogni indomito petto, ogni aspro core.
So ben, come in parole
O sian legate, o sciolte
Un sol non vien de' miei pensieri ardenti,
E che non ode il Sole,
Perch'ogni cosa ascolte,
Così leggiadri ed onorati accenti,
Ch'a dir fussin possenti
Del bel sembiante umano.
Ma so, com'uom che dorme,
A cui celesti forme
Apporti il sonno, e che poi desto in vano
Di rimembrarle agogna,
Nè men vegghiando, che dormendo sogna.
Forse ancor fia, che 'l cielo
A la mia lingua eletta
Voce consenta, e ne disgombri in tutto
Il pigro e mortal gelo,
Che sì la tiene astretta,
Che sorger non ne lassa alcun bel frutto.
Certo marino flutto,
Allor che 'l mar più freme,
Scoglio mai non percosse,
Che via maggior non fosse
A ragionar di voi, dolce mia speme,
Il mio fiero ardimento,
Lo quale or provo sì fallace e lento.
Allor le sacre Dive
Io desterei parlando,
Ch'Alfeo alberga, ed il Giordano e 'l Tebro,
E le più fresche rive
Del mio gioïr cantando,
Ove faggio porgess'ombra, o ginebro,
Cercherei pieno ed ebbro

Di quel, che grave sorte
Or mi contende e vieta.
Ma voi, vivo pianeta,
Se prestamente de l'usate scorte
Non mi porgete aïta,
La mia favola breve è già compita.
Canzon, se forse la mia donna vedi,
Reverente di', come
La mia voce rischiaro al suo bel nome.

Sonetto.

Sprezzava il mondo ogni real costume,
E coi pensier d'amor caldi e ferventi,
Senno, fede, valor eran già spenti,
Ed ogni bel, che 'l viver vostro allume;
Quando di voi, che di celesti piume
Cinta splendete, a le meschine genti
Provide il ciel, e le virtuti ardenti
Richiamò, vostro onore, al primo lume.
Così quanto di bello apparve poi
Dal dì, che il mondo v'ebbe, ciò fu dono
De l'angelica vista alma Beatrice.
Gloria non è qua giù, se pria da voi
Non viene il seme, nè fra noi qui sono
Bellezze, se non han da voi radice.

Sonetto.

Sì come fior, che per soverchio umore
Carco di pioggia ed a sè stesso grave
Inchina, e col già tanto odor soave
A forza perde il suo natio colore;
Nè più donzella, o giovane, ch'amore
Sotto 'l suo giogo dolcemente aggrave,
E' che 'l nodrisca, come dianzi, o lave,
Poichè sì poco tien del primo onore:
Ma se benigno raggio ancor del sole
Vien, che lo scaldi con soave foco,
Subito avviva, e ne diventa adorno;
Così vostre bellezze al mondo sole,
Donna, vid'io sparire a poco a poco,
E poi più vaghe fare a voi ritorno.

Sonetto.

Come cesto di vaghi e lieti fiori,
  Che curi saggia Verginetta e bella,
  Onde ornarsi i bei crin speri, poich'ella
  Giunto lo vegga a' suoi perfetti onori;
Se mentre volve il vento aspri furori
  Lo sparge a terra e frange aspra procella;
  Il ciel chiama crudel, cruda ogni stella,
  E mesta teme di mostrarsi fuori:
Così de la nostr'alma e nobil pianta
  Roma biasmando il caso atro e funesto,
  Sè stessa affligge e di dolor s'ammanta.
Il Tebro fatto a le campagne infesto,
  Per non veder languir cosa sì santa,
  Al mar sen fugge minaccioso e presto.

Sonetto.

Poscia che qui la mia Ninfa si giacque,
  Riposta grotta e reverendo speco,
  Che più tenere, fresche e chiare hai teco,
  Ch'altra spelunca ed erbe ed ombre ed acque;
Al sacro altar, che 'n te formar le piacque
  Fra l'äer fresco, rugiadoso e cieco,
  Di pomi e latte un umil don l'arreco,
  E un banco agnel, che nel mio gregge nacque.
Forse verrà, che via più degno onori
  Tua Deïtà pastor Lombardo o Tosco;
  Ma non che più di me santo t'adori.
Così il Pastor gradito a l'äer fosco,
  Diceva, ad ambe man spargendo fiori,
  E Porzia, Porzia risonava il bosco.

Sonetto.

Poichè le stelle a' miei desir nemiche,
  Perchè da vita a morte acerba io passi,
  Fan, che da voi rivolga altrove i passi,
  Fresche acque, verdi colli e piagge apriche,

Restino almen con voi, che sempre amiche
  Ebbi, questi sospiri; e i duri sassi
  Si movano a pietà, ch'io pur vi lassi,
  E torni, ahi lasso, a le mie pene antiche.
Mentre di voi m'è stato il Ciel cortese,
  Son visso in pace, or, che di voi mi priva,
  Sorger di mille guai la guerra sento;
E porto col partir le voglie accese
  Di rivedervi e una memoria viva,
  Che quanto con voi vissi io fui contento.

Sonetto.

La mia Fenice ha già spiegate l'ali
  Per volar al suo dolce antico nido,
  Ed io pur dietro sospirando grido:
  Dove mi lasci fra cotanti mali?
Dove ten porti i miei lumi fatali,
  Dov'è il sembiante, in cui solo mi fido?
  Il bel rostro e le piume, onde ogni lido
  Risuona e sente odori almi immortali?
Ella non m'ode, e già per l'aria poggia,
  Onde ogni augello ad onorarla intento,
  Di schiere e di bei canti il Cielo ingombra.
Io qui versando lagrimosa pioggia,
  Ed agghiacciando al sol, ardendo a l'ombra,
  Mando i sospiri e le parole al vento.

Sonetto.

Guidiccion, che con saldo invitto piede
  Da le terrene membra al Ciel salito,
  Ed a quel ben, che sempre amasti, unito
  Godi della tua chiara e pura sede;
Il Mondo, che i suoi danni or sente e vede,
  Ogni tuo passo va mostrando a dito,
  E gli ultimi vestigi, onde partito
  Volasti dianzi a più beata fede.
Piange il Serchio i suoi lumi insieme spenti,
  E l'onde sceman, che al suo dolce canto
  Crebber più, ch'altre già, pure e lucenti.
Tu, se sì alto sale il nostro pianto,
  Tempra il gran duol, mentre le mie dolenti
  Note consacro al tuo bel nome santo.

Sonetto.

Vibra pur la tua sferza e mordi il freno,
  Rabbiosa invidia; abita o speco, o bosco;
  Pasciti d'Idre, e mira bieco e losco,
  E fa d'altrui tempesta a te sereno.
Che 'l mio buon Varchi è saggio, puro e pieno
  D'ogni valore, e non pur, mentre è nosco,
  Ma vivrà sempre, e seco il suo gran Tosco,
  A cui sta Giove in fronte e Febo in seno.
Non vedi omai, che tra l'angoscie e i danni
  S'avanza d'umiltade, e d'onor quasi
  S'impingua e gode, e tu sei magra e trista?
Co' mostri tuoi contra te stessa affanni
  Un nuovo Alcide; che per varj casi
  Sofferendo e vincendo il Ciel s'acquista.

Sonetto.

Non piango te, Signor, ch'eterna pace
  Volasti a posseder, già son nove anni,
  Per tutto il Ciel co' gloriosi vanni
  D'alme virtù, di cui non mai si tace;
Piango, che senza te nulla mi piace,
  E veggio i duri irreparabil danni,
  Ch'Italia sente, che de' ricchi panni
  Degli onor suoi spogliata a terra giace.
L'avarizia, gl'inganni, e l'altra orrenda
  Schiera de' vizj, che nemico eterno
  Ti provò, regna a la mia vita acerba:
Però tanta di me pietà ti prenda,
  Che m'impetri l'uscir di questo inferno,
  Ove il mal vive, e il ben si muore in erba.

VITTORIA COLONNA

nacque a Marino, feudo della sua nobile famiglia, nel 1490 da Fabrizio, gran Contestabile del regno di Napoli, e da Anna di Montefeltro, figlia di Federico, duca d'Urbino. Fu promessa sposa nell'età di quattro anni a Fernando Francesco d'Avalos, marchese di Pescara, col quale si congiunse in matrimonio a diciassette anni. Questa donna fu ammirata da' suoi connazionali e dagli stranieri, non pure pell'ingegno e per la coltura, ma per la sua rara bellezza e per l'onestà e la costanza de' suoi affetti inverso al marito. Benchè ricchissima, avvenente e corteggiata da tutti, pure fu breve la sua felicità; poichè il marito rimase prigione alla battaglia di Ravenna nel 1512, e poi in quella di Pavia nel 1525 riportò tante ferite, che poco dopo lo trassero alla tomba. Immenso fu il dolore che trafisse il cuore di Vittoria, la quale ricusò la mano di altri uomini illustri per natali e per gesta gloriose, ne rimase sconsolata per tutta la vita, e non trovò altro conforto che nella solitudine e nello studio delle belle lettere, e specialmente della poesia. Nel 1541 si chiuse in un monastero di Orvieto, e poco di poi in quello di Santa Caterina a Viterbo. Ritornata finalmente in Roma, ivi morì verso la fine di febbrajo del 1547. La sua casa era frequentata dagli uomini più insigni del suo tempo, con loro Vittoria teneva corrispondenza sia in prosa, sia in rima, e da Michelangelo Buonarroti era venerata.

Canzone.

Mentre la nave mia lunge dal porto,
Priva del suo nocchier che vive in cielo,
Fugge l'onde turbate in questo scoglio,
Per dare al lungo mal breve conforto;
Vorrei narrar con puro acceso zelo
Parte della cagione ond'io mi doglio;
E 'l peso di color, che dall'orgoglio
Di fortuna il valore in alto vola;
Uguagliando al mortal mio grave affanno,
Veder se maggior danno
Diletto e libertade ad altra invola,
O s'io son nel tormento al mondo sola.

Penelope e Laodomia un casto ardente
Pensier mi rappresenta, e veggio l'una
Aspettar molto in dolorose tempre,
E l'altra aver con le speranze spente
Il desir vivo e d'ogni ben digiuna
Convenirle di mal nodrirsi sempre.
Ma par la speme a quella il duol contempre,
Questa il fin lieto fa beata; ond'io
Non veggio il danno lor mostrarsi eterno.
E 'l mio tormento interno
Non raffrena sperar, nè toglie oblio,
Ma col tempo il mio duol cresce e 'l desio.
Arïanna e Medea dogliose erranti,
Sento di molto ardir, di poca fede
Dolersi, in van biasmando il proprio errore.
Ma se il volubil ciel gl'infidi amanti
Diero a tanto servir aspra mercede,
Disdegno e crudeltà tolse il dolore.
E 'l mio bel sol continua pena e ardore
Manda dal ciel co' rai nel miser petto,
Di fiamma oggi e di fede albergo vero:
Nè sdegno unqua il pensiero,
Nè speranza o timor, pena o diletto,
Volse dal primo mio divino oggetto.
Porzia sopra ad ogni altra mi rivolse
Tanto al suo danno, che sovente insieme
Piansi l'acerbo martir nostro uguale.
Ma se breve ora forse ella si dolse,
Quant'io sempre mi doglio, poca speme
D'altra vita miglior le diede altr'ale.
E 'l mio grave dolor vivo e immortale
Siede nel core, e dell'alma serena
Vita immortal questa speranza toglie
Forza all'ardite voglie;
Nè pur questo timor d'eterna pena,
Ma d'ir lunge al mio sol la man raffrena.
Poscia accese di veri e falsi amori
Ir ne veggio mill'altre in varia schiera,
Ch'a miglior tempo lor fuggì la spene.
Ma basti vincer questi alti e maggiori,
Ch'a tanti pareggiar mia fiamma altera
Forse sdegno quel sol che la sostiene;
Chè quante io leggo indegne o giuste pene,
Da mobil fede o impetüosa morte
Tutte spente le scorgo in tempo breve;
Animo fiero o leve
Aprì allo sdegno od al furor le porte,
E fe' le vite alle lor voglie corte.
Onde a che volger più l'antiche carte

De' mali altrui, nè far dell'infelice
Schiera moderna paragone ancora,
Se inferïor nell'altra chiara parte,
E 'n questa del dolor quasi Fenice
Mi sento rinnovar nel foco ognora?
Perchè 'l mio vivo sol dentro innamora
L'anima accesa e la cuöpre e rinforza
D'un schermo tal, che minor luce sdegna,
E su dal ciel m'insegna
D'amare e sofferir; ond'ella a forza
In sì gran mal sostien quest'umil scorza.
Canzon, tra' vivi qui fuor di speranza
Va' sola; e di' ch'avanza
Mia pena ogn'altra; e la cagion può tanto,
Che m'è nèttare il foco, ambrosia il pianto.

Sonetto.

Scrivo sol per sfogar l'interna doglia,
Di che si pasce il cor, ch'altro non vole,
E non per giunger lume al mio bel sole,
Che lasciò in terra sì onorata spoglia.
Giusta cagione a lamentar m'invogïa;
Ch'io scemi la sua gloria assai mi dole;
Per altra penna e più saggie parole
Verrà chi a morte il suo gran nome toglia.
La pura fè, l'ardor, l'intensa pena
Mi scusi appo ciascun, grave cotanto
Che nè ragion nè tempo mai l'affrena.
Amaro lagrimar, non dolce canto,
Foschi sospiri e non voce serena,
Di stil no, ma di duol mi danno il vanto.

Sonetto.

Per cagion d'un profondo alto pensiero
Scorgo il mio vago oggetto ognor presente;
E vivo e bello sì riede alla mente,
Che gli occhi il vider già quasi men vero.
Per seguir poi quel divin raggio altero,
Ch'è la sua scorta, il mio spirito ardente
Aprendo l'ali al ciel vola sovente,
D'ogni cura mortal scarco e leggiero:

Ove del suo gioir parte contemplo,
 Chè mi par d'ascoltar l'alte parole
 Giunger concento all'armonia celeste.
Or se colui, che qui non ebbe esemplo,
 Nel mio pensier di lungi avanza il sole,
 Che fia, vederlo fuor d'umana veste?

Sonetto.

Alle vittorie tue, mio lume eterno,
 Non diede il tempo o la stagion favore;
 La spada, la virtù, l'invitto core
 Fur li ministri tuoi la state e 'l verno.
Col prudente occhio e col saggio governo
 L'altrui forze spezzasti in sì brev'ore,
 Che 'l modo all'alte imprese accrebbe onore
 Non men che l'opre al tuo valore interno.
Non tardaro il tuo corso animi altieri,
 O fiumi o monti, e le maggior cittadi,
 Per cortesia od ardir rimaser vinte.
Salisti al mondo i più pregiati gradi;
 Or godi in ciel d'altri trïonfi e veri,
 D'altre frondi le tempie ornate e cinte.

Sonetto.

Mentre io qui vissi in voi, lume beato,
 E meco voi, vostra mercede, unita
 Teneste l'alma, era la nostra vita
 Morta in noi stessi e viva nell'amato.
Poichè per l'alto e divin vostro stato
 Non son più a tanto ben qua giù gradita,
 Non manchi al cor fedel la vostra aita
 Contro il mondo vêr noi nemico armato.
Sgombri le spesse nebbie d'ogn'intorno
 Sì ch'io provi a volar spedite l'ali
 Nel già preso da voi destro sentiero.
Vostro onor fia, ch'io chiuda ai piacer frali
 Gli occhi in questo mortal fallace giorno,
 Per aprirgli nell'altro eterno e vero.

Sonetto.

Mentre l'aura amorosa e 'l mio bel lume
Fean vago il giorno e l'äer chiaro e puro
Con largo volo, per cammin securo
Cercai d'alzarmi anch'io con queste piume
La luce sparve e 'l mio primo costume
Lasciar convenne: or più non m'assicuro·
Chè 'l sentier intricato e 'l cielo oscuro
Non ho chi m'apra e non ho chi m'allume.
Spento è il vigor che pria sostenne l'ale;
Onde al desio che la speranza atterga,
Convien che senza guida indarno s'erga.
Rimane il nome in me, perchè 'l mortale
Dolor vincendo vivo; e il pensier sale
Privo d'affetto ove il mio Sole alberga.

Sonetto.

Quanti dolci pensieri, alti disiri
Nodriva in me quel Sol che d'ogn'intorno
Sgombrò le nubi, e fe' qui chiaro il giorno,
Ch'or tenebroso scorgo ovunque io miri!
Sõave il lagrimar, grati i sospiri
Mi rese in questo suo breve soggiorno;
Chè al parlar saggio ed allo sguardo adorno
S'acquetavano in parte i miei martiri.
Veggio or spento il valor, morte e smarrite
L'alme virtuti, e le più nobil menti
Per lo danno comun meste e confuse.
Al suo sparir dal mondo son fuggite
Di quell'antico onor le voglie ardenti,
E le mie d'ogni ben per sempre escluse.

Sonetto.

Fiammeggiavano vivi i lumi chiari,
Ch'accendon di valor gli alti intelletti:
L'anime glorïose e i spirti eletti
Davan ciascuno a prova i don più cari.
Non fur le grazie parche e i cieli avari:
Gli almi pianeti in propria sede eretti

Mostravan lieti quei benigni aspetti,
Che instillan le virtù nei cor più rari.
Più chiaro giorno non aperse il sole:
S'udian per l'aere angelici concenti:
Quanto volse natura all'opra ottenne.
Col sen carco di gigli e di vïole
Stava la terra, e 'l mar tranquillo e i venti,
Quando 'l bel lume mio nel mondo venne.

Sonetto.

Quella superba insegna e quell'ardire,
Che per la tua vittorïosa mano
Fece ogni sforzo, ogni disegno vano,
Mostra or vigor, sfoga or gli sdegni e l'ire.
Spense l'ardor del suo folle desire
Già il tuo valore invitto e più che umano,
Chè le cittadi, e i fiumi, e i monti, e 'l piano
Gli chiudesti con suo grave martire.
Non fortuna d'altrui, non propria stella,
Virtù, celerità, forza ed ingegno
Diero alle imprese tue felice fine.
La chiara fama qui, la gloria bella
Lassù nel ciel ti dà 'l guiderdon degno;
Ch'uman merto non paga opre divine.

Sonetto.

S'alla mia bella fiamma ardente speme
Fu sempre dolce nodrimento ed esca,
Ond'è che quella spenta l'ardor cresca,
E in mezzo 'l foco l'alma afflitta treme?
Fugge il piacere e la speranza insieme,
Come dunque la piaga si rinfresca?
Chi mi lusinga, o qual cibo m'inesca,
Se morte ha tolto i frutti, i fiori e 'l seme?
Quel foco forse che 'l mio petto accende,
Da così pura face tolse amore,
Che l'immortal principio eterno il rende.
Vive in sè stesso il mio divino ardore:
Nè il nutrir manca, che dall'alma prende
Il cibo ch'è ben degno al suo valore.

Sonetto.

Oh che tranquillo mar, oh che chiare onde
Solcava già la mia spalmata barca,
Di ricca e nobil merce adorna e carca,
Con l'äer puro e con l'aure seconde!
Il ciel ch'ora i bei vaghi lumi asconde,
Porgea serena luce e d'ombra scarca;
Ahi quanto ha da temer chi lieto varca!
Chè non sempre al principio il fin risponde.
Ecco l'empia e volubile fortuna
Scoperse poi l'irata iniqua fronte,
Dal cui furor sì gran procella insorge.
Vènti, pioggia, saette insieme aduna,
E fiere intorno a divorarmi pronte;
Ma l'alma ancor la fida stella scorge.

Sonetto.

Chi può troncar quel laccio che m'avvinse,
Se ragion diè lo stame, amor l'avvolse,
Nè sdegno il rallentò, nè morte il sciolse,
La fede l'annodò, tempo lo strinse?
Chi 'l fuoco spegnerà che l'alma cinse,
Che non pur mai di tanto ardor si dolse,
Ma ognor più lieta a grande onor si tolse,
Che nè sospir nè lagrimar l'estinse?
Il mio bel sol, poi che dalla sua spoglia
Volò lontano, dal beato regno
M'accende ancora e lega e in cotal modo,
Che accampando fortuna, forza e ingegno,
Mai cangeranno in me pensieri o voglia:
Sì m'è soave il foco, e caro il nodo!

Sonetto.

Perchè del Tauro l'infiammato corno
Mandi virtù, che con novei colori
Orni la terra de' suoi vaghi fiori,
E più bello rimeni Apollo il giorno:
E perch'io veggia fonte o prato adorno
Di leggiadre alme e pargoletti amori,

O dotti spirti a' piè de' sacri allori
Con chiare note aprir l'aere d'intorno;
Non s'allegra il cor tristo, o punto sgombra,
Della cura mortal che sempre il preme:
Sì le mie pene son tenaci e sole:
Chè quanta gioia lieti amanti ingombra,
E quanto qui diletta, il mio bel sole
Con l'alma luce sua m'ascose insieme.

Sonetto.

Mentre scaldò 'l mio sol questo emispero,
Qual occhio fu da troppa luce offeso,
E qual da invidia tinto, onde conteso
A lor fu sempre il puro raggio intero.
Or c'ha lasciato il mondo freddo e nero,
D'onesta voglia ogn'altro spirto acceso
L'adora, e molti han con lor danno inteso,
Che 'l proprio error non li scoperse il vero.
La morte fama al suo valore aggiunge,
E il tempo avaro che i bei nomi ascondo,
Quella dal suo velen serba e prescrive.
L'opre chiare d'altrui non ben seconde
Seguon le sue, nè mai fia chi l'arrive:
Tanto volò dal veder nostro lunge!

Sonetto.

Gli alti trofei, le gloriose imprese,
Le ricche prede, i trïonfali onori
E le corone di sacrati allori,
Tenner le voglie già di laude accese.
Poichè l'eterno sol ne fe' palese
Altra vita immortal, di santi ardori
S'infiammâr l'alme, e ne' più saggi cori
Le vere glorie fur più certo intese.
E il mio bel lume in un soggetto solo
D'eterna fiamma ornò la bella spoglia,
E di foco divino accese l'alma.
Con opre conte all'uno e all'altro polo
Qui fra noi contentò l'altera voglia:
Or gode in ciel la più onorata palma.

Sonetto.

Cara unïon, che in sì mirabil modo
Fosti ordinata dal Signor del Cielo,
Che lo spirto divino e l'uman velo
Legò con dolce ed amoroso nodo:
Io (benchè lui di sì bell'opra lodo)
Pur cerco, e ad altri il mio pensier non celo,
Sciorre il tuo laccio; nè più a caldo o gelo
Serbarti, poi che qui di te non gode:
Chè l'alma, chiusa in questo carcer rio,
Come nemico l'odia: onde smarrita
Nè vive qui, nè vola ove desia:
Quando sarà col suo gran sole unita,
Felice giorno! allor contento fia:
Chè sol nel viver suo conobbe vita.

Sonetto.

Quand'io dal caro scoglio miro intorno
La terra e 'l ciel nella vermiglia aurora,
Quante nebbie nel cor son nate, allora
Scaccia la vaga vista e 'l chiaro giorno.
S'erge il pensier col sole; ond'io ritorno
Al mio che 'l ciel di maggior luce onora,
E da quest'altro par ch'ad ora ad ora
Richiami l'alma al suo dolce soggiorno.
Per l'esempio d'Elia, non con l'ardente
Celeste carro, ma col proprio aurato
Venir se 'l finge l'amorosa mente,
A cangiarne l'umil doglioso stato
Con l'altro eterno; e in quel momento sente
Lo spirto un raggio dell'ardor beato.

Sonetto.

Prima ne' chiari or negli oscuri panni
Ritiene amor sovra il mio core impero;
Chè vincerlo col lungo tempo spero,
Ma più s'avanza col girar degli anni.
Pur la noia de' miei gravosi danni
S'acqueta per quel dolce alto pensiero,

Ch'ombreggiandomi il bel sembiante altero,
Cresce l'ardor, ma fa mancar gli affanni.
Immaginata luce arde e consuma,
Sostiene e pasce l'alma e 'l foco antico
Con vigor nuovo più l'avviva e 'ncende.
Il chiaro suo valor, che 'l mondo alluma
Di belli esempi, mi fa il duol sì amico,
Che assai mi giova più che non m'offende.

Sonetto.

Parmi che 'l sol non porga il lume usato
In terra a noi nè in cielo a sua sorella:
Nè più scorgo pianeta o vaga stella
Chiari i raggi rotar del cerchio ornato.
Non veggio cor più di valore armato:
Fuggito è il vero onor, la gloria bella:
Nascosta è ogni virtù nobil con ella,
Nè vive in arbor fronda, o fiore in prato.
L'acque torbide sono e l'äer nero:
Non scalda il fuoco, nè rinfresca il vento,
C'hanno smarrita la lor propria cura.
Di poi che 'l mio bel sol fu in terra spento,
O è confuso l'ordin di natura,
O il duolo ai sensi miei nasconde il vero.

Sonetto.

Nel fido petto un'altra primavera,
Di vaghi fiori e verdi frondi adorna,
Produce quel gran sol che sempre aggiorna
Dentro 'l mio cor dalla sua quarta spera.
È la sua luce d'ogni tempo intera:
Non s'asconde la notte o il dì ritorna;
Ma in questo e in quello albergo ognor soggiorna
Qui co' be' rai, là con la forma vera.
Sono i soavi fior gli alti pensieri,
Ch'odoran sempre per quell'alma luce
Che li crea, li nodrisce, apre e sostiene.
Le frondi verdi fa la dolce spene
Ch'egli dal ciel mi manda, e vuol ch'io speri
D'esser con lui beata ov'ei riluce.

Sonetto.

Quel giorno che l'amata imagin corse
Al cor, come ch'in pace star dovea
Molt'anni in caro albergo, tal parea,
Che l'umano e 'l divin mi pose in forse.
In un momento allor l'alma le porse
La dolce libertà ch'io mi godea;
E sè stessa oblïando lieta ardea
In lei, dal cui voler mai non si torse.
Mille accese virtuti a quella intorno
Scintillar vidi, e mille chiari rai
Far di nova beltate il volto adorno.
Ahi con che affetto amore e 'l ciel pregai
Che fosse eterno sì dolce soggiorno!
Ma fu la speme al ver lunge d'assai.

Sonetto.

Io nudria il cor d'una speranza viva,
Colta in felice e sì nobil terreno,
Che 'l frutto promettea dolce ed ameno.
Morte la svelse allor ch'ella fioriva.
S'ascose ai bei pensier l'amata riva,
Cangiossi in notte oscura il dì sereno,
Il nèttar dolce in amaro veneno:
Così fui, lassa! d'ogni mio ben priva.
Quel colpo che troncò lo stame degno
Che attorcea insieme l'una e l'altra vita,
In lui l'oprare e in me gli affetti estinse.
Fu al desio il primo, e fia l'ultimo segno
La bella luce ch'è nel ciel gradita;
E qui sè stessa e tutte l'altre vinse.

Sonetto.

A Pietro Bembo.

Bembo gentil, del cui gran nome altero
Se 'n va il leon c' ha in mar l'una superba
Man, l'altra in terra, e sol tra noi riserba
L'antica libertate e 'l giusto impero:

Per chiara scorta, anzi per lume vero,
De' nostri incerti passi il ciel ti serba,
E nell'età matura e nell'acerba
T'ha mostro della gloria il ver sentiero.
Al par di Sorga con le ricche sponde
Di lucidi smeraldi in letto d'oro
Veggio che corre latte il bel Metauro.
Fortunata colei. cui tal lavoro
Rende immortal! chè all'alme eterne fronde
Non avrà invidia del ben colto lauro.

Sonetto.

Al medesimo.

Se v'accendeva il mio bel Sole amato,
Con l'ardente virtù dei raggi suoi,
Pria che tornasse al ciel mill'anni e poi
Ei più chiaro saria, voi più lodato.
Il nome suo col vostro stil pregiato,
Ond' han gli antichi scorno, invidia noi,
A mal grado del tempo avreste voi
Dal secondo morir sempre guardato.
Deh potess'io mandar nel vostro petto
L'ardor ch'io sento, e voi nel mio l'ingegno!
Chè avrei forse al gran vol conformi l'ale!
Chè così temo 'l ciel non prenda a sdegno
Voi, perchè preso avete altro soggetto,
Me ch'ardisco parlar d'un lume tale.

Sonetto.

Spirti felici, ch'or lieti sedete
Tra l'alte muse, e di quel sacro fonte
V'è noto il fondo, u' son le voglie pronte
Venute al fin dell'onorata sete;
Le vostre destre al bel desio porgete
Di me pietosi che con umil fronte
Cerco l'orme ch'a voi son chiare e conte,
Che mi guidino al ben ch'or voi godete.
Non ch'io pensi dar luce al chiaro Sole
In cui mi specchio, nè ch'un marmo breve
Non chiuda il nome mio col corpo insieme,

Ma acciò che innanzi a lor non sian di neve
Tante amorose mie basse parole,
Mentre sfogo il dolor che 'l cor mi preme.

Sonetto.

Pensier, nell'alto volo ove tu stendi
L'audaci penne, il mio valor non sale;
Onde perder l'impresa, ed arder l'ale
Saria il fin del principio ch'ora intendi.
Poi con l'ardito vaneggiar m'accendi
Sì, ch'io consento il bel lume immortale
Mirar con l'occhio mio debole e frale,
Che 'l vigor perde, ove tu solo ascendi.
Desio non ho, ch'aspiri al gran disegno;
Chè da radice è svelta mia speranza,
Vôlto è in contrario ogni benigno lume.
Arda il cor pur senza mostrarne un segno:
Ascondasi il martir ch'ogni altro avanza:
Alma, taci ed adora il sacro nume.

Sonetto.

Senza il mio Sole in tenebre e martiri
In crudel pianto, in solitario orrore,
Trapasso i giorni in un lamento e l'ore,
E l'aspre notti in più caldi sospiri.
E benchè in sogno acqueti i miei desiri
Quello, nel cui poter li pose amore,
Io saria morta già, se non che 'l core
Si sforza ombrarlo ovunque io vada o miri
Altro che lacrimar gli occhi non ponno,
Nè d'altro che d'ardor l'alma si pasce:
Colui sel sa che del mio male è donno.
Fortunati color che avvolti in fasce
Chiusero gli occhi in sempiterno sonno,
Poi che sol per languir qua giù si nasce!

Sonetto.

Se in man prender non soglio unqua la lima
Del buon giudicio, e ricercando intorno
Con occhio disdegnoso, io non adorno
Nè tergo la mia rozza incolta rima;

Nasce perchè non è mia cura prima
Procacciar di ciò lode o fuggir scorno,
Nè che dopo il mio lieto al ciel ritorno
Viva ella al mondo in più onorata stima.
Ma dal fuoco divin (che 'l mio intelletto,
Sua mercè, infiamma) convien ch'escan fuore
Mal mio grado talor queste faville.
E se alcuna di loro un gentil core
Avvien che scaldi, mille volte e mille
Ringraziar debbo il mio felice errore.

Sonetto.

Qual digiuno augellin, che vede ed ode
Batter l'ali alla madre intorno, quando
Gli reca il nutrimento, ond'egli, amando
Il cibo e quella, si rallegra e gode,
E dentro al nido suo si strugge e rode
Per desio di seguirla anch'ei volando,
E la ringrazia in tal modo cantando
Che par ch'oltre 'l poter la lingua snode;
Tal io qualor il caldo raggio e vivo
Del divin Sole, onde nutrisco il core,
Più dell'usato lucido lampeggia,
Muovo la penna spinta dall'amore
Interno; e senza ch'io stessa m'avveggia
Di quel ch'io dico, le sue lodi scrivo.

Sonetto.

Ogni elemento testimon ne rende
Della prima cagione, e che superna
Virtù ne regge, acciò che l'uom discerna
Che 'l valor di lassù tutto comprende.
Qui solo mira il saggio, e non s'accende
Al vero ardor con la sua parte interna;
Ma sol l'infiamma quella umile eterna
Pietà, che 'n croce sol sè stessa offende.
Questa può far prigion l'alto intelletto,
Legar l'altera voglia, e questa insieme
Discioglie i nodi a ciascun'alma intorno,
Questa ogni van desio sgombra dal petto,
E lo rïempie di verace speme,
Che gli promette un sempiterno giorno.

Sonetto.

Non dee temer del mondo affanni o guerra
Colui ch'ave col ciel tranquilla pace:
Che nuoce il gielo a quel ch'entro la face
Del calor vero si rinchiude e serra?
Non preme il grave peso della terra
Lo spirito che vola alto e vivace;
Nè fan biasmo l'ingiurie all'uom che tace,
E prega più per chi più pecca ed erra.
Non giova säettar presso o lontano
Torre fondata in quella viva pietra,
Ch'ogni edificio uman rende securo;
Nè tender reti con accorta mano
Fra l'aër basso paludoso e scuro
Contra l'augel che sopra 'l ciel penètra.

Sonetto.

Deh! potess'io veder per viva fede,
Lassa! con quanto amor Dio n'ha creati,
Con che pena riscossi, e come ingrati
Semo a così benigna alta mercede:
E come ei ne sostien; come concede
Con larga mano i suoi ricchi e pregiati
Tesori; e come figli in lui rinati
Ne cura, e più quel che più l'ama e crede.
E com'ei nel suo grande eterno impero
Di nuova carità l'arma ed accende,
Quando un forte guerrier fregia e corona;
Ma poi che per mia colpa non si stende
A tanta altezza il mio basso pensiero,
Provar potessi almen com'ei perdona!

Sonetto.

Quando il turbato mar s'alza, e circonda
Con impeto e furor ben fermo scoglio;
Se saldo il trova, il procelloso orgoglio
Si frange, e cade in sè medesma l'onda.
Tal io, s'incontra me vien la profonda
Acqua mondana irata, come soglio,

Levo al ciel gli occhi; e tanto più la spoglio
Del suo vigor quanto più forte abbonda.
E se talor il vento del desio
Ritenta nuova guerra, io corro al lido,
E d'un laccio d'amor con fede attorto
Lego il mio legno a quella, in cui mi fido,
Viva pietra Gesù; sì che quand'io
Voglio, posso ad ognor ritrarmi in porto.

Sonetto.

Quando la croce al signor mio coverse
Gli omeri santi, ed ei dal peso grave
Fu costretto a cader; or con qual chiave
Era allor chiuso il ciel che non s'aperse!
Sol per pietà di noi quanta sofferse
Contra sè crudeltade! oimè il soave
Sangue innocente pur convien che lave
Le macchie intorno al reo mondo cosperse!
Nasce il nostro riposo dalla guerra
Dell'autor della pace e viene a noi
Lume dal chiuder gli occhi il vero sole.
Il divin padre i gran secreti suoi
Cela e discopre quando e come ei vuole;
E basti a noi saper ch'egli non erra.

Sonetto.

Chi temerà giammai nell'estreme ore
Della sua vita il mortal colpo e fero,
S'ei con perfetta fede erge il pensiero
A quel di Cristo in croce aspro dolore?
Chi del suo vaneggiar vedrà l'orrore,
Che ci si avventa quasi oscuro e nero
Nembo in quel punto, pur ch' al lume vero
Volga la vista del contrito core?
Con queste armi si può l'ultima guerra
Vincer sicuro, e la celeste pace
Lieto acquistar dopo 'l terrestre affanno.
Non si dee con tal guida e sì verace,
Che per guidarne al ciel discese in terra,
Temer dell'antico oste novo inganno.

Sonetto.

Pende l'alto Signor nel duro legno
Per l'empie nostre colpe, e 'l tristo core
Non prende tal virtù da quel valore
Che pender sol da lui diventi degno.
Con parole divine il bel disegno
Fece ei del viver vero; e poi colore
Gli diè col sangue; e chè dell'opra amore
Fosse cagion ne dà sè stesso in pegno.
Viva di fiamma l'alma, e l'intelletto
Cibi di luce, e con questa e con quella
Erga e rinforzi il purgato desire.
Vengano mille in me calde quadrella
Dall'aspre piaghe; ond'io con puro affetto
Prenda vita immortal dal suo morire.

Sonetto.

Se quanto è inferma e da sè vil, con sano
Occhio mirasse l'uom nostra natura;
Ch'al crescere e scemar della misura
Prescritta al corpo altri s'adopra invano;
Del cibo e del vestir l'ingegno umano
Al Padre Eterno con la mente pura,
Che veste i gigli e degli augelli ha cura,
Porrebbe lieto ogni pensiero in mano.
Chè s'ei tutto 'l ben nostro ha in sè raccolto,
Ad amar lui s'attenda; anzi abbia a sdegno
Volger le luci altrove un gentil core.
Col lato aperto su dal santo legno
Ne chiama, e prega con pietoso volto
Che vogliamo gradir l'immenso amore.

Sonetto.

Tra gelo e nebbia corro a Dio sovente
Per foco e lume, onde i ghiacci disciolti
Sieno, e gli ombrosi veli aperti e tolti
Dalla divina luce e fiamma ardente.
E se fredda ed oscura è ancor la mente,
Pur son tutti i pensieri al ciel rivolti:

E par che dentro in gran silenzio ascolti
Un suon che sol nell'anima si sente:
E dice: non temer, chè venne al mondo
Gesù d'eterno ben largo ampio mare,
Per far leggiero ogni gravoso pondo.
Sempre son l'onde sue più dolci e chiare
A chi con umil barca in quel gran fondo
Dell'alta sua bontà si lascia andare.

Sonetto.

L'occhio grande e divino, il cui valore
Non vide nè vedrà, ma sempre vede,
Toglie dal petto ardente, sua mercede,
I dubbi del servil freddo timore;
Sapendo che i momenti tutti e l'ore,
Le parole, i pensier, l'opre e la fede
Discerne; nè velar altrui concede
Per inganni o per forza un puro core.
Securi del suo dolce e giusto impero,
Non come il primo padre e la sua donna,
Dobbiam del nostro error biasmare altrui,
Ma con la speme accesa e dolor vero
Aprir dentro, passando oltra la gonna,
I falli nostri a solo a sol con lui.

Sonetto.

Mira l'alto principio onde deriva,
Anima, l'esser nostro; e vedrai bene,
Ch'ei qua giù ti mandò con quella spene
Del cui gran frutto il proprio error ti priva.
Sei presso ove si passa all'altra riva
D'eterna gloria ovver d'eterne pene;
Come qui sarai stata alle sirene
Vòlta del mondo, del lor canto schiva,
Deh fa' che non ti volgan le seconde
Dalla prima cagione, onde 'l disegno
Divin s'offenda da mortai colori.
Non s'ottragge la grazia, nè ci asconde
La bella luce d'immortal sostegno,
Quando emenda il pentire i nostri errori.

Sonetto.

Alma, poichè di vivo e dolce umore
Ti pasce il caro padre, ergi sovente
La speme a lui, c'ha dileguate e spente
Le 'nsidie ascose in noi dal proprio amore.
Con la croce, col sangue e col sudore,
Con lo spirto al periglio ognor più ardente,
E non con voglie pigre ed opre lente,
Dee l'uom servire al suo vero signore.
Ogni fatica è dolce a quelle membra,
Che vivon sempre unite, sua mercede,
Al capo lor chè visse in tanto amaro,
E 'l mio fido pensier pur mi rimembra,
Ch'ei d'ogni ben fu per sè stesso avaro,
Quant'or è largo a chi l'ama con fede.

Sonetto.

Signor, che 'n quella inaccessibil luce,
Quasi in alta caligine t'ascondi;
Ma viva grazia e chiari rai diffondi
Dall'alto specchio ond'ogni ben traluce,
Genera il tutto ed a fine il conduce
Un solo cenno tuo: qual mille mondi
Potria far e disfar, chè nei profondi
Abissi e in terra e in ciel è vero duce;
Risguarda me, ti prego, in questo centro
Terrestre afflitta; e con l'ardor che suole
La tua bontade al mio martir proveggia.
Con l'alma omai tanto al tuo regno dentro,
Che almen lontan la scaldi tu, gran Sole;
E da vicin quel picciol mio riveggia.

Sonetto.

Di vero lume abisso immenso e puro
Con l'alta tua pietà le luci amiche
Rivolgi a questi, quasi vil formiche,
Saggi del mondo c'hanno il cor sì duro.
Spezza dell'ignoranza il grosso muro,
Ch'ancor gli copre; e di quell'ombre antiche

Del vecchio Adamo, fredde, empie, nemiche
Al divin raggio tuo caldo e securo.
Onde rendendo al pastor santo onore,
Vestiti sol di te, con fede viva
Portin la legge tua scritta nel core;
Sicchè dei propri affetti ogni alma priva
Voli con l'ali del divino ardore
Alla celeste tua secura riva.

Sonetto.

Già si rinverde la giocosa speme,
Che quasi secca era da me sbandita,
Di veder l'alma e mal da noi gradita,
Terra che 'l gran sepolcro adorna e preme.
Odo ch'or gente intrepida non teme
Tormenti e morte, anzi è cotanto ardita
Alla fede fra noi quasi smarrita,
Che 'l sangue loro agli altri è vivo seme
Sì fecondo, che sol ben pochi eletti
Fan da molti chiamar ad alta voce
Il verace signor già loro ignoto;
Ed a scorno di noi, con vivi effetti
Il segno ancor dell'onorata croce
Faran con maggior gloria al mondo noto.

Sonetto.

D'oscuro illustre, e di falso verace,
D'iniquo giusto, e di nemico erede,
Ardito per amor, forte per fede,
Imperioso in guerra, umile in pace,
Render può l'uom la viva eterna face,
Quand'ella signoreggia l'alta sede
Dell'alma: ed indi poi fa ricche prede
Del tesoro ch'al senso infermo piace.
Apre la calda e sempiterna luce
Cinta de' raggi, lampeggiando intorno,
Le nostre folte nebbie, e scioglie il ghiaccio.
E mentre ch'ella infiamma e ch'ella luce,
Securo altri cammina in sì bel giorno,
Che gli discopre ogni nascosto laccio.

Sonetto.

Vedea l'alto Signor, che ardendo langue
Del nostro amor, tutti i rimedi scarsi
Per noi, s'ei non scendea qui in terra a farsi
Uomo, e donarci in croce il proprio sangue.
Ivi si vide aver nudo ed esangue
Disarmati i nimici, e rotti e sparsi
Lor fieri artigli: e non può più vantarsi
Del primo inganno il rio pestifer angue.
Nuovo trïonfo, e in nuovo modo nota
Vittoria! chè morendo ei vinse, e sciolse
Legato e preso i suoi contrari nodi.
Ben fu d'ogni superbo orgoglio vòta
Quest'alta gloria, onde in sè stesso volse
Insegnare umilmente in tutti i modi.

Sonetto.

Aprasi il cielo e di sue grazie tante
Faccia che 'l mondo in ogni parte abbonde,
Sicchè l'anime poi ricche e feconde
Sien tutte qui di virtù chiare e sante.
Soave primavera orni ed ammante
La terra, e corran puro nèttar le onde,
E si vestan di gemme le lor sponde,
Ed ogni scoglio sia vago diamante,
Per onorare il giorno avventuroso
Al desïato divin parto eletto,
Per apportar vera salute a noi.
A cantar come in vesta umana ascoso
Venne l'immortal Dio, discenda poi
Dall'angeliche squadre il più perfetto.

GIOVANNI GUIDICCIONI

nacque in Lucca ai 25 di febbrajo del 1500 da Alessandro e da una certa Lucrezia, della quale s'ignora il casato. Giunto ad una età conveniente agli studj, fu mandato alle Università di Pisa, Padova, Bologna e Ferrara, e in quest' ultima si laureò ai 18 di gennajo del 1525. Giovanni aveva uno zio cardinale che, dopo averlo fatto laureare, lo raccomandò al cardinale Alessandro Farnese — di poi papa Paolo III — il quale, presolo al suo servizio, gli diè agio di perfezionarsi nello studio della letteratura e di entrare in conoscenza ed amicizia con letterati di fama, fra i quali Annibal Caro, che amò sempre di un vivo e costante amore. Il cardinale Farnese, divenuto papa nel 1534, lo nominò governatore di Roma, poi vescovo di Fossombrone. L'anno seguente Giovanni andò nunzio all' imperatore Carlo V, poi fu fatto presidente della Romagna, Commissario generale delle armi pontificie, e finalmente governatore della Marca. Papa Paolo III l'aveva in tanta considerazione che l'avrebbe di certo nominato cardinale se il Guidiccioni non fosse stato colto dalla morte così presto e inaspettatamente in Macerata l'anno 1541. Lasciò un' orazione da lui detta alla Repubblica di Lucca, parecchie lettere e molte rime, delle quali si offre un saggio nelle pagine seguenti.

Canzone.

Spirto gentile, che ne' tuoi verdi anni
Prendesti verso il ciel l'ultimo volo,
E me lasciasti qui misero e solo
A lagrimar i miei, più che i tuoi danni:
Pon dal ciel mente, in quanti amari affanni
Sia la mia vita, assai peggio che morte;
Mira, qual dura sorte
Vivo mi tien qua giù contro mia voglia,
Acciò ch'io viva eternamente in doglia.
Chè quando torna a la memoria, quando
Torna per me quel sempre acerbo giorno
Che salisti all'eterno alto soggiorno,
Tremo de la pietà, vo lagrimando,
E tremo, e agghiaccio meco ripensando,

Come morte abbia que' due lumi spenti,
Che i miei lieti e contenti
Fecero spesso, ed or di piagner vaghi
Non hanno in tanto mal chi più gli appaghi.
Frate mio caro, senza te non voglio
Più viver, nè, volendo, ancor potrei;
Chè, poichè ti celasti agli occhi miei,
Uom non si dolse mai, quant'io mi doglio.
La lingua al duol, e gli occhi al pianto scioglio;
Nè credo però mai di piagner tanto,
Ch'io possa col mio pianto
Far palese ad altrui, quant'io t'amai;
Chè le lagrime mie son meno assai.
Canzon, vedrai di ricche spoglie adorno
Un bel marmo, e d'intorno
Errar lo spirto mio, che sempre chiama
L'amato nome, e sol la morte brama.

Canzone.

Vorrei tacere, Amore,
Gli affanni e' dolor miei
Per non turbare il bel viso sereno;
E perchè quel c' ho in core
Con lingua non potrei,
Nè colla penna mai narrare appieno.
E son di stupor pieno
Com'io lo dica o scriva,
Pensando a quelle sole
Dolci estreme parole,
Cagion che 'n tante pene ardendo viva,
Ed alla bianca mano
Che la mia strinse, ond'or la piango invano.
Non è sì alpestre fera
Ch'udendo 'l mio gran pianto
Non cangi in pia la sua orgogliosa mente.
Quanto da quel ch'io era
Mutato sono! e quanto
Era 'l mio meglio in quel punto dolente
Morir, chè dolcemente
Moriva, riguardando
Negli occhi e nel bel volto,
Ch'ora a dolor mi volto
Sempre 'l suo nome, e 'l mio destin chiamando;
Lasso! più non ho io
Altro ch'un dolce di morir disio.
Gli amorosetti augelli

Di questo inculto loco
Al tristo suon degli aspri miei lamenti,
Non più leggiadri e belli
Cantan lor dolce foco,
Ma con pietose voci e mesti accenti
Piangon li miei tormenti
E la mia afflitta vita;
Chè non fu mai nè fia
Ugual pena alla mia.
Qualor ripenso all'empia dipartita;
Ma 'l ciel più sordo fassi
Quant'io più piango intorno a questi sassi.
Dunque quest'aspro colle,
E questi folti boschi
Mi chiudon l'alta via del paradiso.
O desir vano e folle,
O pensier ciechi e foschi,
U' mi guidaste voi senza 'l bel viso?
Ov'è quel grato riso
Ch'acqueta 'l mio martire?
E quelle chiome d'oro
E l'altro bel tesoro,
Per cui mi sento ad or ad or morire?
Stolti non v'accorgete,
Che innanzi agli occhi mille morti avete?
Almo terren felice,
Le chiare piante tocchi,
E godi quel che 'l ciel m'adombra e toglie:
Deh perchè a me non lice
Contemplar que' begli occhi
E saziar le mie oneste accese voglie?
Perchè l'alte mie doglie
Non ponno trasformarsi
Nel primo dolce stato?
Ahi doloroso fato,
O cielo, o stelle, a mia salute scarsi,
Qualche mercè vi giunga;
Ch'io più non posso, e questa guerra è lunga.
O poverella mia fra' boschi nata,
Se 'l ciel pietà non volve
Presto mi vederai ridotto in polve.

Canzone.

I dì già involan parte
De la notte, e le stelle
Noiose dipartendo, il freddo perde:

Vedesi a parte a parte
E Driope, e le sorelle
Di quel, che 'n Po morio, vestir di verde:
Ogni bosco rinverde,
E i prati son dipinti
Di fior persi e vermigli.
Or gli odorati gigli,
E Giacinto, ed Adone, ancora tinti
Di sangue apron' a pieno
A le lascive aurette il vago seno.
E le vezzose Ninfe
Si veggiono infiorire
Verdi ghirlande, e i crin dorati ornarsi;
E per l'erbette linfe
Lievemente fuggire
Con mormorio soave, e 'l terren farsi
Gravido tutto, e starsi
Su' fioriti arboscelli,
Allor che 'l dì vien fuora
A salutar l'Aurora,
Con vari canti i dilettosi augelli;
E 'l tauro ora le corna
A un tronco indura, or l'altro a ferir torna.
E 'l pastorel, cantando
A le fresch'ombre, mira
Con occhio lieto la sua dolce schiera.
Ma che vad'io narrando
(Se il cor langue e sospira)
Quante scuopre ricchezze primavera!
Perchè la storia vera
De' mie' infiniti mali
(Bastando dir, ch'Amore
M'assalse e punse 'l core
Ne l'acerba stagion co' fieri strali)
Non raccont'io piangendo?
E a disfogar il mio dolor mi rendo?
Dico, ch'Amor diviso,
Sì tosto com' i' entrai
Sotto il suo giogo dispietato, m'ave
Da l'angelico viso,
Da' chiari e caldi rai
De gli occhi, e da la tanta onestà grave,
Dal ragionar soave,
Ch'addolcia le mie pene.
Ma più, lasso! m'attrista,
Che la beata vista
Mi chiuda allor, ch'in fronte a scherzar viene
Tra gl'irti capei d'oro,
E innanellati, ond'io mi discoloro.

Pur crederei tenermi
Fra tante pene in vita,
Fra quante Amor mi ruota indegnamente:
Ch'agli occhi tristi e 'nfermi
Talor la mente ardita
Il bel volto disegna, e quell'ardente
Luce, ove dolcemente
Piove Amor gioia pura:
Ma s'agghiacciano i sensi,
Quando avvien poi, ch' i' pensi,
Che il mio ricco tesoro altri mi fura:
E 'n guisa manco e tremo,
Ch'a gran giornate vo verso l'estremo.
Dir puoi, Canzon, se a' piè santi t'inchini.
Che più dell'altrui gioja,
Che del mio gran dolor, sento di noja.

Canzone.

Se 'l pensier, che dal core
Tristo mai non si parte,
Potesse farsi altrui, parlando, aperto,
De l'aspro mio dolore
Fora scema gran parte,
Ov'ei cresce ad ogni or stando coperto:
Nè in vil loco o deserto,
In piaggia, in selva o in monte
Avrei sì spesso albergo:
Nè innanzi, a lato e a tergo,
Stariami chi mi strugge e fa mill'onte.
Troppo son fier nemici
I pensieri infelici:
Sempre stanno all'assalto ed all'offesa:
Nè giova contro lor fuga o difesa.
Benchè se tal or spinto
Son tra le genti a forza,
Non mostri punto in viso di dolermi,
(Ahi quanto il mondo è finto!
E quanti in verde scorza
Arbor son rosi da secreti vermi!)
Io, per celar potermi,
Sotto la fronte allegra
Chiudo i sospiri e 'l pianto:
E 'n simulato canto
Copro la vita mia dogliosa ed egra.
E con vista serena
Fascio l'immensa pena;

E dentro al piè de la fiorita sterpe
Cruda s'asconde e velenosa serpe.
Se, come i vestimenti,
S'aprisser gli uman petti,
Quanto vi si vedria, che non si crede?
Chè de l'arcane menti
Le lingue e i nostri aspetti
Certa sempre non fanno e vera fede.
Sallo chi 'l cor mi vede,
S'egli è mio stato acerbo:
E se, come sepulcro,
Di fuori ornato e pulcro,
Orrenda morte dentro e fetor serbo.
Non tutto oro s'intende
Ciò che riluce o splende:
Nè cosa si conosce al mondo meno,
Che per la fronte, quel ch'abbia altri in seno.
Così, lasso! ho temenza
Di penar, mentr'io viva,
Senza trovar pietà de' miei martiri.
Però che l'apparenza
È d'ogni dolor priva,
Pur come vuol chi tempra i miei desiri.
Amor, ch'a ciò mi tiri
(Ch'altri non ha tal possa),
Mio core, a tutti ignoto,
Fa' tu palese e noto
A chi prima gli diè l'aspra percossa;
Ch'a lei desio mostrarlo,
A tutt'altri celarlo
Son fermo ed anco poi ch'io sia sepulto,
Tener l'affanno del mio petto occulto.
O voi d'Amor seguaci,
Seguite il mio consiglio:
Temperato sia sempre il vostro affetto.
Dir mi potreste: taci:
Provvedi al tuo periglio,
Pria che ti caglia dell'altrui difetto.
Ma tal laccio m' ha stretto,
Che provvidenza umana
Non fia mai che 'l discioglia;
E spesso l'altrui doglia
Medico infermo, e non la sua risana.
Pur ch'altri util vi dia,
Non curate chi sia.
Si de' sempre ciascuno esser contento.
Schifare a l'altrui costo il suo tormento.
Di lasciarti veder ti guarderai,
Canzon mia, se ben pensi

Tuoi detti inculti e sensi:
Ed al giudizio de gl'ingegni alteri
Starai nascosta più che i miei pensieri.

Canzone.

Fidi, ripesti e cheti,
Se non quant'io mi doglio,
Boschi, ch'ombrate questo monte intorno:
Qui non è chi mi vieti
Aprir il duol ch'io soglio
Chiuso portar altrui la notte e 'l giorno:
E però spesso torno
A voi, largando il freno
Al pianto ed ai sospiri;
Che, come i miei desiri,
E la speme pos'io nel vostro seno
Ai dì più lieti e chiari,
Siate or albergo de' miei pianti amari.
Chè poi che morte acerba
Discolorito ha il volto
Di quella, che piagnendo, ogn'or richiamo:
Ed ha seccato in erba
Le mie speranze, e sciolto
Quel nodo ch'io sospirò, e indarno bramo,
Nè altrui nè me stess'amo;
E se non ho temenza,
Che maggior duol m'ingombre,
Giù tra le pallid'ombre
Ne' verdi ombrosi mirti sarei, senza
Questo vil carco e frale,
Ch'io porto, esempio al mondo d'ogni male.
E, quanto avrò di vita,
Ch'omai troppo s'allunga,
Di dolermi già mai non sarò sazio:
Ed, o a lei che n'è gita
Al ciel volando, giunga
L'aura de' miei sospir per tanto spazio,
In guisa che lo strazio,
Ch'io soffro, abbia omai fine,
Che può per morte, s'ella
Lo impetra: o così bella
Ritorni a consolar l'egre meschine
Mie luci e 'l cor, mentr'io
Di memoria mi pasco e di disio.
Spesso mi risovviene
Dell'armonia gentile,

Che più volte arrestar fe' l'aure e l'acque,
E a me diè larga spene
Di condir dolce stile,
Poi ch'ei fu tal ch'indi il bel stil ne nacque,
Che sì alla gente piacque.
Sovviemmi ancor di quelle
Divine grazie tante,
Non viste poscia od ante,
Comparse in lei come su in ciel le stelle;
Onde vòlto a lagnarmi,
Disusata pietà sento destarmi.
Se quel, cui il fonte tolse
Da' vivi, o spirto ignudo,
Che formi de l'altrui le tue parole,
Di sue bellezze volse
Esserti parco e crudo,
Per farne adorna poi, come far suole,
La terra allor che 'l sole
La veste de' suo' onori:
Non però, udendo i miei
Lamenti, recar dèi
Nel fondo del mio cor tanti dolori.
Fuggi, chè qualor sento
Le voci raddoppiar, più mi sgomento.
Poichè 'n un batter d'occhio è fatto scuro
Il mio sole, ed io cieco,
Tu rimani, Canzon, qui a piagner meco.

Madrigali.

I.

Veramente in amore
Si prova ogni dolore.
Ma tutti gli altri avanza,
Goder solo una volta, e perder poi
Tutti i diletti suoi,
E viver sempre mai fuor di speranza.

II.

Quando giù nel mio core
Sonan que' dolci accenti,
(La tua mercede, Amore)
Dolor non sento alcun de' miei tormenti.
Ma quando alzo le luci a mirar quelle

Più che 'n guisa mortal serene stelle,
M'abbonda al cor tanta dolcezza, ch'io
Nè vita più, nè libertà desio.
E s'io morissi in sì soave stato,
Non visse uom mai, quant'io morrei, beato.

III.

O tristi pensier miei,
Non fia ch'io speri mai
Uscir d'affanni e guai,
Nè veder lieti voi, com'io dovrei.
Dunque prendiamo ardire,
Voi nel dolore, ed io nel mio martire;
Chè, poi, ch'io non potei
In quel punto morire,
Ch'io lasciai que' begli occhi, e 'l mio cor seco;
Dolenti state meco,
E al nostro van disio
Tanto pensate voi, quant'il piangh'io.

IV.

Il bianco e dolce cigno
Cantando muore; ed io
Piagnendo giungo al fin del viver mio.
Strana e diversa sorte!
Ch'ei muore sconsolato,
Ed io moro beato.
Dolce e soave morte!
A me vie più gradita,
Ch'ogni giojosa vita:
Morte, che nel morire
M'empi di gioja tutto e di desire,
Per te son sì felice,
Ch'io moro e nasco a par de la fenice.

V.

Iniquissimo sdegno,
Che, 'n sul fiorir di mie speranze, hai spento
Quel ben, che sol potea farmi contento,
Pártiti dal bel petto, amaro sdegno;
Che dal mio sento già l'alma partire.
Crudel, d'ogni speranza e ogni desire
M' hai tolto in mezzo, e tronco ogni disegno.
Pártiti dal bel petto e dal bel volto,

Amaro sdegno, e ponmi ove m' hai tolto.
Che s'io ritrovo ancora,
Non dico lieta, ma posata un'ora,
Sì come io bramo, e sì com'io dovrei,
Io ne vivrò, dov'or me ne morrei.

VI.

Se a caso o ad arte miro
Quegli occhi, dove Amor sovente mostra
Il suo valor, e l'alta gloria vostra,
Per gran dolcezza fuor l'anima spiro:
E, se l'inferma luce a tanto oggetto
Abbasso poi pian piano
In quella dolce disïata mano,
Quanta gioja allor, quanto
Sento estremo diletto!
E, se non fosse poi, che quel bel guanto,
Ricco ed avaro tanto,
Mi copre quel, che più bramo e disio,
Ben non fu al mondo mai, qual fora il mio.

VII.

Amor, s'io non vedessi
Talor quegli occhi vaghi, ove le 'nsegne
Spieghi di tante tue vittorie degne,
Finir vedrei mia vita.
Che s'avvien, che la dolce amata vista
Fortuna mi contenda, o 'l ciel mi toglia,
Tanto l'alma s'attrista,
Ch'ogn'altra è nulla a par de la mia doglia.
Ma quando vedi, Amore,
Ch'io giungo a l'ultim'ore,
Mi porgi qualch'aïta,
E de' begli occhi sol mi mostri tanto,
Ch'io fuggo morte, e do fine al mio pianto.
Ma fora 'l mio migliore,
E tuo più largo onore,
Poichè ne gli occhi tuoi sta la mia sorte,
Mostrarmegli più spesso, o darmi morte.

VIII.

Vaga e lucente perla,
Che col splendor de' tuoi bei raggi ardenti
Porgi lume a le genti,

E togli il vanto al sole,
Odi le mie parole.
Dico che, quando al mondo
Venisti, eran le stelle
Liete, giojose e belle,
Nel più benigno ciel d'Amor accese;
E il pastorel d'Ameto un più cortese
Giorno mai non ne rese.
L'aria, la terra e l'acque
Rider vedeansi, e le lascive aurette
Co i fior scherzar e con le verdi erbette.
Nè il tuo nome si tacque
Per bocca degli augei, ch'a schiera a schiera
Cantando facean dolce primavera.
Deh perchè non ho io
Da lodarti poter, come 'l desio?

IX.

Almo e beato giorno,
Nel quale il giusto dolce Gesù mio
In croce morir volse,
E da lacci e da reti il mondo sciolse,
Che n'avea tese il nemico empio e rio:
Deh fia mai cor si crudo, che, mirando
Quel santo petto, quelle mani e quelle
Piante, che solean già calcar le stelle,
Trafitte al duro legno, lagrimando
Non vada le sue pene, e 'l nostro errore?
Deh genti egre meschine,
Mirate il mio Signore
Coronato di spine
Con gli occhi lagrimosi e il volto esangue:
Mirate il sparso sangue,
E i duri cori intenerire tanto,
Che versi duol la lingua e gli occhi pianto.

Sonetto.

Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi,
Ch'Urbino un tempo, e più l'Italia ornaro,
Mira che giogo vil, che duolo amaro
Preme or l'altrice de' famosi eroi,
Abita morte ne' begli occhi suoi,
Che fur del mondo il sol più ardente e chiaro:

Duolsene il Tebro, e grida: O Duce raro,
Muovi le schiere, onde tant'osi e puoi;
E qui ne vien dove lo stuol degli empi
Fura le sacre e gloriose spoglie,
E tinge il ferro d'innocente sangue.
Le tue vittorie e le mie giuste voglie
E i difetti del fato, ond'ella langue,
Tu, che sol dêi, con le lor morti adempi.

Sonetto.

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tanti anni, omai sorgi e respira;
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.
La bella libertà, ch'altri t' ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira
Da quel torto sentier, dove sei volta.
Che se risguardi le memorie antiche,
Vedrai, che quei che i tuoi trïonfi ornaro,
T' han posto il giogo e di catene avvinta.
L'empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d'altri e con tuo duolo amaro,
Misera! t' hanno a sì vil fine spinta.

Sonetto.

Da questi acuti e disperati strali,
Che fortuna non sazia ognora avventa
Nel bel corpo d'Italia, onde paventa
E piange le sue piaghe alte e mortali,
Bram'io levarmi omai sulle destr'ali,
Che 'l desio impenna e di spiegar già tenta,
E volar là, dov'io non veggia e senta
Quest'egra schiera d'infiniti mali.
Chè non poss'io soffrir, chi fu già lume
Di beltà, di valor, pallida incolta
Mutar a voglia altrui legge e costume;
E dir versando il glorïoso sangue:
A che t'armi, fortuna? a che sei volta
Contro chi vinta cotanti anni langue?

Sonetto.

Questa, che tanti secoli già stese
Sì lungi il braccio del felice impero,
Donna delle provincie, e di quel vero
Valor, che 'n cima d'alta gloria ascese,
Giace vil serva, e di cotante offese,
Che sostien dal Tedesco e da l'Ibero,
Non spera il fin; chè indarno Marco e Piero
Chiama al suo scampo ed a le sue difese.
Così, caduta la sua gloria in fondo,
E domo e spento il gran valor antico,
Ai colpi de l'ingiurie è fatta segno.
Puoi tu non colmo di dolor profondo,
Buonviso, udir quel ch'io piangendo dico,
E non meco avvampar d'un fero sdegno?

Sonetto.

Prega tu meco il ciel de la su' aita,
Se pur (quanto devria) ti punge cura
Di quest'afflitta Italia, a cui non dura
In tanti affanni omai la debil vita.
Non può la forte vincitrice ardita
Regger (chi 'l crederia?) sua pena dura:
Nè rimedio o speranza l'assecura,
Sì l'odio interno ha la pietà sbandita.
Ch'a tal (nostre rie colpe e di fortuna)
È giunta, che non è chi pur le dia
Conforto nel morir, non che soccorso.
Già tremar fece l'universo ad una
Rivolta d'occhi, ed or cade tra via,
Battuta e vinta nel suo estremo corso.

Sonetto.

Fia mai quel dì, che il giogo indegno e grave
Scotendo con l'esilio degli affanni,
Possiam dire: o graditi e felici anni,
O fortunata libertà soave?
Cosa non fia, che più n'affligga e grave
Or che 'l ciel largo ne ristora i danni;

Or che la gente de' futuri inganni
O d'altra acerba indegnità non pave.
Fia mai quel dì, che bianca il seno e il volto,
E la man carca di mature spiche,
Ritorni a noi la bella amata pace;
E'l mio Buonviso con onor raccolto
Tra i degni toschi, ch' han le muse amiche,
Senta cantar d'amor l'arco e la face?

Sonetto.

Il Tebro, l'Arno e 'l Po queste parole
Formate da dolor saldo e pungente
Odo io, che sol ho qui l'orecchie intente,
Accompagnar col pianto estreme e sole.
Chiuso e sparito è in queste rive il sole,
E l'accese virtù d'amore spente,
Ha l'oscura tempesta d'occidente
Scossi i bei fior de' prati e le viole:
E Borea ha svelto il mirto e 'l sacro alloro,
Pregio e corona vostra, anime rare,
Crollando i sacri a Dio devoti tetti.
Non avrà 'l mar più le vostre acque chiare;
Nè per gli omeri sparsi i bei crin d'oro
Fuor le Ninfe trarran de l'onde i petti.

Sonetto.

Il non più udito e gran pubblico danno,
Le morti, l'onte e le querele sparte
D'Italia, ch'io pur piango in queste carte,
Empiran di pietà quei che verranno.
Quanti (s'io dritto stimo) ancor diranno
O nati a' peggior anni in miglior parte!
Quanti movransi a vendicarne in parte
Del barbarico oltraggio e dell'inganno!
Non avrà l'ozio pigro e 'l viver molle
Loco in quei saggi, ch'anderan col sano
Pensiero al corso degli onori eterno.
Chè assai col nostro sangue avemo il folle
Error purgato di color che in mano
Di sì belle contrade hanno il governo.

Sonetto.

Ecco che muove orribilmente il piede,
E scende quasi un rapido torrente,
Da gli alti monti nuova ingorda gente,
Per far di noi più dolorose prede;
Per acquistar col sangue nostro fede
A lo sfrenato lor furore ardente,
Ecco ch'Italia misera, dolente
L'ultime notti a mezzo giorno vede.
Che deve or Mario dir, che fe' di queste
Fere rabbiose già sì duro scempio,
E gli altri vincitor di genti strane
Se quest'alta reïna in voci meste
Odon rinnovellare il dolor empio,
E 'n van pregar chi le sue piaghe sane?

Sonetto.

Degna nutrice de le chiare genti,
Ch'a i dì men foschi trïonfàr del mondo;
Albergo già di Dei fido e giocondo,
Or di lagrime triste e di lamenti:
Come posso udir io le tue dolenti
Voci, o mirar senza dolor profondo
Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe e tanti pregi spenti?
Tal, così ancella, maestà riserbi,
E sì dentro al mio cor suona il tuo nome,
Ch'i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
Che fu a vederti in tanti onor superbi
Seder reïna, e 'ncoronata d'oro
Le gloriose e venerabil chiome?

Sonetto.

Anima eletta, il cui leggiadro velo
Diè lume e forza al mio debile ingegno,
Mentre a gli strali di pensier fu segno,
Che così casti ancor per tema celo:
Scendi pietosa a consolar dal cielo
Le mie notti dolenti; ch'è ben degno:

Poichè sì amara libertà disdegno,
E 'l cor già sente de l'eterno gelo.
Solei pur viva in sogno col bel volto
E con la voce angelica gradita
Partir da me le più noiose cure.
Deh perchè, poichè morte ha 'l nodo sciolto,
Che strinse lo mio cor con la tua vita,
Non fai tu chiare le mie notti oscure?

Sonetto.

Come da dense nubi esce talora
Lucido lampo, e via ratto sparisce,
Così l'alma gentil, per cui languisce
Amor, s'uscìo del suo bel corpo fora.
Seguilla il mio pensiero, e la vede ora,
Che con l'eterno suo Fattor s'unisce;
E mia casta intenzion pregia e gradisce,
E co' suoi detti la mia fede onora.
Io rimasi qua giù ministro fido,
A por ne l'urna il suo cenere santo,
E far de gli almi onor pubblico grido.
Or, le mie parti con pietà fornite,
Sazio del viver mio, non già del pianto,
Aspetto ch'ella a sè mi chiami e 'nvite.

Sonetto.

La bella e pura luce che 'n voi splende,
Quasi immagin di Dio, nel sen mi desta
Fermo pensier di sprezzar ciò che 'n questa
Vita più piace a chi men vede e 'ntende.
E sì soavemente alluma e 'ncende
L'alma, cui più non è cura molesta,
Ch'ella corre al bel lume ardita e presta,
Senza cui il viver suo teme e riprende.
Nè mi sovvien di quel beato punto,
Ch'ondeggiar vidi i bei crin d'oro al sole,
E raddoppiar di nuova luce il giorno,
Ch'io non lodi lo stral, ch'al cor m'è giunto,
E ch'io non preghi Amor che, come suole,
Non gl'incresca di far meco soggiorno,

Sonetto.

Vedrà la gente omai che quanto io dissi
Di questa di virtù candida aurora,
Che col gel d'onestà m'arde e innamora,
Fu picciol rio de' più profondi abissi.
Vedrà, che mi dettò ciò che mai scrissi,
Fido spirto del vero, e dirà ancora:
Oh felice chi l'ama, e chi l'onora,
E nel divino obbietto ha gli occhi fissi!
L'altra Lucrezia, che sì ardita strinse
Il ferro, e nell'età, ch'ella fioriva,
Morendo fe' i suoi dì più vivi e chiari
Non s'agguagli a costei, che casta e viva
Con gl'invitti d'onor suoi pensier cari
Ne i dubbi rischi il suo nemico vinse.

Sonetto.

Spargete, o ninfe d'Arno, arabi odori
A l'apparir di lei, ch'io tanto onoro,
E su gli omeri belli, e sul crin d'oro
Un nembo de' più vaghi e scelti fiori.
Volin d'intorno i pargoletti amori,
Lieti cantando in dilettoso coro:
Ecco chi d'onestà salvò il tesoro:
U' son ora le palme? u' son gli allori,
Onde la bella vincitrice ardita
Ne l'età giovanetta s'incoroni,
Innamorando il ciel di sua virtute?
Oh vivo specchio de l'umana vita,
Ove le forme de' celesti doni
Risplendon per altrui pace e salute!

Sonetto.

Parmi veder che su la destra riva
D'Arno s'assida, ragionando insieme
Co' suoi pensier, colei ch'a la mia speme
Alzata al par de l'alta fiamma viva;
E tutta in atto paventosa e schiva,
Come chi morte di sua fama teme,

Veder s'attriste le sue lodi sceme
  Nel mio stil, che sonar sì lunge udiva.
Parmi sentir che sospirando dica:
  Spento è (chi 'l crederia?) quel foco chiaro
  Ond'ebbe lume la sua oscura vita.
Ei vede del rio vulgo aura nemica
  Sparger a terra il mio leggiadro e caro
  Fior di vera onestate, e non m'aïta.

Sonetto.

Crispo, s'avvolto sei tra scogli e sirti,
  Ov'è sol notte dolorosa e oscura,
  Allor che l'uso de l'età matura
  Dovea tranquillo e chiaro giorno aprirti,
Con pietà t'ascolto io; ma vo' ben dirti,
  Che nutrir dèi men ostinata cura.
  Il periglio, il voler, gli anni misura,
  Come fanno i ben nati e saggi spirti.
Sì vedrai tu, come natura appaga
  Un modesto desio, come son l'ore
  Ratte a partir, come son presti i danni.
Fuggi il canto mortal de l'empia maga,
  E sotto umil fortuna acqueta il core,
  E vivrai teco consolati gli anni.

Sonetto.

Due lustri ho pianto il mio foco vivace,
  Che fa cener del cor, preda di quelle
  Parti de l'alma sempiterne e belle,
  Che dee sol infiammar divina face.
Se la tua santa man, Signor verace,
  Che coronato stai sopra le stelle,
  Lo stral, che sì l'accese, indi non svelle,
  Come avrò saggio dell'eterna pace?
Come a te ne verrò? come qui mai
  Ti darò grazie di sì larghi doni,
  Che doveano affidar la mia speranza?
Il duro scempio, e le mie colpe omai
  Rimovi e monda tu, nè m'abbandoni
  Quella pietà che i nostri falli avanza.

Sonetto.

Soleano i miei famelici ed ardenti
  Spirti viver de l'aria del bel viso,
  Ch'aveva me da me stesso diviso,
  E allontanato in tutto da le genti;
E solean gli occhi desïosi intenti,
  Mirando il vago e mansüeto riso,
  Per cui s'apriva in terra un paradiso,
  Tanto lieti restar, quant'or dolenti.
Ma la spietata mia fiera ventura
  M' ha quel fido sostegno, e ogni speranza
  Di ricovrarlo, indegnamente tolto.
Or vorrei, poi che nulla al mondo dura,
  Viver la breve vita che m'avanza,
  Rivola mio, da tai legami sciolto.

Sonetto.

Tanti con mia vergogna aspri tormenti
  Nel tuo regno ho sofferto, empio tiranno,
  Tanti n'attendo ancor, ch'omai mi fanno
  Grave a me stesso, e favola a le genti.
Le faci avventa, e drizza i tuoi pungenti
  Strali, ch'acceso ed impiagato m' hanno
  Ne i freddi e duri petti; ed il mio affanno
  Tempra coi raggi tuoi di pietà ardenti:
O il cor disciogli, il qual d'un nodo forte
  Stringi e rïempi di vaghezze nove:
  Ch'assai gloria ti fia l'avermi vinto.
E tanto più, quant'io per te dipinto
  Il viso porto di color di morte;
  E tu campo hai da far più degne prove.

Sonetto.

Eran pur dianzi qui tra le fresche erbe
  E giacinti e narcisi ed altri fiori,
  Che spiravano al ciel soavi odori,
  Quai non cred'io che in grembo Arabia serbe:
E udiansi l'ire dolcemente acerbe,
  E i caldi loro avventurosi amori

Sonare in voci chiare i buon pastori;
Or nulla è, che il dolor ne disacerbe,
Se tu, che desti nelle pigre menti
Pensieri alti e leggiadri, non ritorni
A stampar col bel piè gigli e vïole,
E a colorir, Clizio mio caro, il sole
Pallido, col seren de' lumi ardenti,
Cangiando in dolci i nostri amari giorni.

Sonetto.

Degnissim'ombra, che d'intorno aggiri
Questa felice e glorïosa tomba;
E ascolti or questa, or quell'altera tromba
Le lodi alzar de' tuoi chiari desiri:
Odi chiamar con mille alti sospiri
Il nome tuo, che sì chiaro rimbomba,
E quella pura e candida colomba,
Per cui vivesti in sì lunghi martiri.
Graditi colli, avventurosa riva,
Lauro gentile, e voi ben nate piante,
Che udiste il suon di que' soavi accenti:
Prima saran questi duo lumi spenti,
Ch'io non v'adori, come cose sante,
E sempre di voi pensi, o parli, o scriva.

Sonetto.

O fronte, più che 'l ciel chiara e serena,
Ove due luci, anzi due vaghe stelle
Fiammeggian sì, che fanno invidia a quelle,
Che la notte girando intorno mena!
O treccia d'oro fin, dolce catena,
Da stringer l'alme più d'Amor rubelle!
O pure nevi, o rose sparse in elle!
O sol, che 'l secol nostro rasserena!
O rara e viva fonte d'onestate,
Di senno, di costume e di valore,
In cui la nostra età si specchia e mira!
O d'ogni alta virtute e di beltate
Unico esempio, e de le donne onore!
Felice chi per voi piagne e sospira!

Sonetto.

Vaga Fenice, che con l'ali d'oro,
Con le piume di perle e di smeraldi,
A contemplar del cielo ogni tesoro
T'alzi co' tuoi pensier bramosi e baldi,
E de' spirti gentili il picciol coro
Co i rai di tua beltà sì 'nfiammi e scaldi,
Che, come bianchi augei col lor sonoro
Canto, a seguirti sono ardenti e caldi:
Io, che penne non ho per venir teco,
Nè vanni destri e forti a sì gran volo,
D'invidia pien, ti seguo con la vista:
E senza il lume tuo rimaso cieco
Resto, qual uom, che peregrino e solo
In fallace cammino erra e s'attrista.

Sonetto.

Mentre in più largo e più superbo volo
L'ali sue spande, e le gran forze muove
Per l'italico ciel l'augel di Giove,
Come re altero di tutti altri e solo,
Non vede accolto un rio perfido stuolo
Entro al suo proprio e vero nido altrove
Ch'ancide quei di mille morti nuove,
E questi ingombra di spavento e duolo.
Non vede i danni suoi, nè a qual periglio
Stía la verace santa fè di Cristo,
Che (colpa, e so di cui) negletta more.
Ma tra noi volto a insanguinar l'artiglio.
Per fare un breve e vergognoso acquisto.
Lascia cieco il cammin vero d'onore.

Sonetto.

Dunque, Buonviso mio, del nostro seme
Deve i frutti raccor barbara mano?
E da le piante coltivate invano
I cari pomi via portarne insieme?
Questa madre d'imperi ogn'ora geme
(Scolorato il real sembiante umano)

Sì larghi danni, e 'l suo valor sovrano,
La libertade e la perduta speme:
E dice: O Re del ciel, se mai t'accese
Giust'ira a raffrenar terreno orgoglio,
Or tutte irato le säette spendi:
Vendica i miei gran danni e le tue offese;
O quanto è ingiusto il mal, grave il cordoglio,
Tanto del primo mio vigor mi rendi.

Sonetto.

Se pioggia omai dal ciel larga non scende
Sovra queste empie, rie, barbare genti,
Sì che nelle lor ire più che ardenti
Il foco spenga, che l'Italia accende,
Tosto cenere fia; ch' ogn'ora attende
Misera il fin de' suoi giorni dolenti;
E chiama indarno i suoi patrizi spenti,
Che 'l mondo ancor quanto fur chiari intende.
Ma non consenta il ciel che la più bella
Parte consumi scellerata fiamma,
E secchi il fior de' più lodati ingegni.
Così del comun mal teco favella,
Buonviso, quel che di disio s'infiamma
Teco oltraggi schivar sì duri e indegni.

Sonetto.

Vera fama fra i tuoi più cari suona,
Ch' al päese natio passar da quelle
Quete contrade, ov' or dimori, e belle,
(Nè spiar so perchè) disio ti sprona.
Qui sol d'ira e di morte si ragiona:
Qui l'alme son d'ogni pietà rubelle:
Qui i pianti e i gridi van sovra le stelle;
E non più al buon, ch'al rio Marte perdona.
Qui vedrai campi solitari nudi,
E sterpi e spine in vece d'erbe e fiori,
E nel più verde april canuto verno.
Qui i vomeri e le falci in via più crudi
Ferri conversi, e pien d'ombre e d'orrori
Questo di vivi doloroso inferno.

Sonetto.

Empio vêr me, di sì gentil, riesci,
  Amor, che col velen de la paura
  Stempri il mio dolce, e men che mai secura
  Fai l'alma allor che tu più ardito cresci.
Pur dianzi mi gradisti, or mi rincresci;
  Sì poco il tuo gioir diletta e dura.
  Strugga, Signor, questa gelata cura
  Tua pietà ardente, o fuor del mio petto esci.
Che, s'io deggio languir, quando più fissi
  Nel profondo del ben sono i miei spirti,
  Io prego, che 'l tuo stral più non mi tocchi.
S'allor ch' io gelo in alta fiamma, udissi
  Quel ch' il sentito ben mi vieta dirti,
  Verresti a lagrimar ne' suoi begli occhi.

Sonetto.

Mal vidi, Amor, le non più viste e tante
  Bellezze sue, se nel più lieto stato
  Dovea languire, e con la morte a lato
  L'orme seguir de le leggiadre piante.
Spesso col sol de le sue luci sante
  Chiudo il mio dì seren, l'apro beato:
  E scorgo ivi il piacer ch' è teco armato
  Contra i sospetti del mio cor tremante.
Ma nulla val; che da' begli occhi lungi
  Tal nasce gel da le mie fiamme vive,
  Che visibilemente ogni ben more.
Forse sei tu, che poi mi segui e giungi,
  E innanzi a lei, ch' ogni tuo ardir prescrive,
  Lusinghi e queti l'affannato core.

Sonetto.

Scaldava Amor ne' chiari amati lumi
  Gli acuti stral d' una pietà fervente,
  Per più fiero assalirmi il cor dolente;
  Mentre n'uscian due lagrimosi fiumi.
Io, che le 'nsidie, e i suoi duri costumi
  So per lungo uso, allor subitamente

Spingo 'l cor nel bel pianto, u' vita sente;
Perchè in calda pietà non si consumi.
Come nella stagion men fresca sôle,
Se la notte la bagna, arida erbetta
Lieta mostrarsi a l'apparir del sole,
Ris'ei ne la rugiada de' begli occhi,
Baciolli, e disse: Amor, la tua säetta
Di pietà non tem' io che più mi tocchi.

Sonetto.

Le tue promesse, Amor, come sen vanno
Spesso vuote di fè verso i martiri!
Come nascon nel cor fieri desiri,
Quando interdette le speranze stanno!
Non è presto a venir se non il danno:
Io 'l so, che'l sento: e tu, che lieto il miri,
Dammi, dond'io talor dolce respiri
Dal grave peso di sì dolce affanno.
Per virtù del tuo santo aurato strale
Raccolta sia la mia speranza, ov' ebbe
Albergo già sì avventuroso e degno.
Sostenti la tua fè pena mortale;
Ed al cader non sia meno il sostegno
Che desti al cor quando di lui t'increbbe.

Sonetto.

Se 'l vostro sol, che nel più ardente vero
Eterno sol s'interna e si raccende,
Splendesse or qui, come su 'n cielo splende,
Tanto a' vostr'occhi bel quanto al pensiero,
L'aquila avria dove fermar l'altero
Guardo, ch'or forse oscura nube offende:
E qüel ch'a spegner l'alta luce intende
Del buon nome Cristian saria men fero.
Chè come quel che per Vittoria nacque,
E per quella vivrà, gli apriria 'l fianco
Quasi folgor che fenda eccelsa pianta.
E voi lieta non men che cara e santa,
Cantereste i suoi gesti e l'ardir franco,
Qual celeste sirena in mezzo a l'acque.

Sonetto.

Quanto a' begli occhi vostri, e quanto manca
A' seguaci di Cristo, poichè morte
Spense quel sol, ch'or la celeste corte
Alluma, e 'l cerchio bel di latte imbianca!
Quei non vedon più cosa, onde la stanca
Mente nel gran desio si riconforte:
Ma piangon l'ore ai lor diletti corte,
E la luce a i bei giorni oscura e manca.
Questi contra 'l furor del fero Scita,
Ch'or si possente vien ne' nostri danni,
Avrian ferma speranza di salute:
Ch'un raggio sol de la sua gran virtute
Vincer potria la costui voglia ardita,
E le nebbie sgombrar de' nostri affanni.

Sonetto.

Se ben s'erge talor lieto il pensiero
A' caldi raggi del suo amato sole,
E vede il volto, ed ode le parole,
Quasi in un punto poi l'attrista il vero.
Quanto più pago andria sciolto e leggiero
Ad imparar ne le celesti scole
Gli alti segreti, e quelle gioie sole,
Se l'occhio vivo lo scernesse e vero?
Perciocchè, fisso nel suo caro obbietto,
A la mente daria si fida aïta,
Che non l'impediria l'ira e 'l dolore.
Allor vedrebbe il ben fermo e perfetto,
E tutta piena di beato ardore
Gusteria il dolce di quell'altra vita.

Sonetto.

Giovio, com'è che fra l'amaro pianto
De l'alta donna tua, fra tanti affanni,
Fra le triste membranze e i neri panni,
S'oda si dolce e si felice canto?
Cercando il suo bel sol con pensier santo,
Ch'a morte studia far onta ed inganni,

Cred'io che s'erga a quei superni scanni,
Ov'ode e 'mprende il suon mirabil tanto.
Che, come vince l'armonia celeste
L'umano udir, così 'l bel dir ne lega
I sensi d'un piacer che suol beare.
Deh perchè 'l mio, che 'ndarno l'ali spiega,
Seco non guida al ciel, sol perchè queste
Voci del nome suo sian dolci e chiare?

Sonetto.

Tu che con gli occhi ove i più ricchi e veri
Trïonfi addusse e tenne il seggio Amore,
Festi pago il desio, dolce il dolore,
E serenasti i torbidi pensieri,
Tu (potrò in tanto duol mai dirlo?) ch'eri
Specchio di leggiadria, di vero onore,
Sei spenta, ed io pur vivo in sì poch'ore,
Misero esempio de gli amanti alteri.
Aprasi il tetro mio carcer terreno,
E tu, vero e nuovo Angelo celeste,
Prega il Signor che mi raccolga teco;
E per te salvo sia nel bel sereno
Eterno, come fui felice in queste
Nubi mortali, ove or son egro e cieco.

Sonetto.

Poichè qui fusti la mia luce prima
A dimostrarmi aperto e nudo il vero,
E festi ardente il tepido pensiero,
Ch'un'ombra pur di ben non vide in prima,
Or che Dio in cerchio de' beati stima,
E premia i merti del tuo cor sincero
Apri a l'alma i secreti di quel vero
Regno, e l'aïta ivi a salire in cima;
Che salirà, sol che tu dica a lui:
Signor, quest'alma a i desir casti intenta
Fu per mio studio giù nel mondo cieco:
Io de' suoi bei pensier ministra fui;
Ed io ti prego umil, che le consenta,
Ch'eterno goda di tua vista meco.

Sonetto.

Deh vieni omai, ben nata, a darmi luce
Delle cose del ciel, ch'aperte vedi,
Or che sì presso a Dio sì cara siedi,
E sì vagheggi la sua eterna luce.
Dimmi, in che guisa quel supremo Duce
Le corone dispensi e le mercedi:
Conta i tuoi gaudi, ed al mio duol concedi
Requie ed obblio, poichè a morir m'induce;
Acciocchè l'alma, a cui già vita desti,
Senta del vero bene, e si consoli
Afflitta, udendo il tuo dir dolce e pio.
Tutta in sè stessa poi, sprezzando questi
Ritegni umani, a te si levi e voli,
Finita la sua guardia e 'l pianto mio.

Sonetto.

A quel che fe' nel cor l'alta ferita,
Soavissimo stral chieggio perdono,
Se de gli occhi, onde uscio, più non ragiono,
E se d'altra beltà l'alma è invaghita.
Poichè lor luce, e mia speme infinita,
Morte empia spense, e 'l suo più caro dono,
Chi ce 'l diè si ritorse, in abbandono
Diedi al dolor la mia angosciosa vita,
Le cui spine pungean l'anima tanto,
Che non scerneva il suo sereno stato,
E chiudeva a sè stessa il cammin santo.
Diè loco a nuova fiamma, onde lentato
Il duol acerbo, e scosso il mortal manto,
Vengo ove sei talor lieto e beato.

Sonetto.

Saglio con l'ali de' pensieri ardenti
Che 'l nuovo foco mio forma ed accende,
Là 've 'l cener del tuo, ch'altrove splende,
Anzi il vivo dolor gli avea già spenti.
Saglio a' cerchi del ciel puri e lucenti,
Ove suo premio il tuo bel viver prende;

Quivi ti veggio, e quivi i desir rende
La tua divinità queti e contenti.
Ben dèi tu a lei, che spesso a te m'invia
Scevro dal duolo e da le cure vili,
Render grazie dal ciel, non pur salute.
E dirle che quaggiù guida mi sia,
Mentre che cerchi tu co i preghi umili
Impetrar dal tuo Sir la mia salute.

Sonetto.

Com'esce fuor sua dolce umil favella
Tra le rose vermiglie e tra i sospiri,
Che fan, come aura suol, che lievi spiri
La fiamma del mio cor più viva e bella,
Amor ne' miei pensier così favella:
Accendi, fedel mio, tutti i desiri
Ne le sue ardenti note, e co' martiri
Cangia la cara libertà novella.
Non odi tu più che d'umana mente,
I detti, che pietà lieta raccoglie,
Per vestirne virtù, che nuda giace?
Non vedi tu il suo côr che non consente
Al tuo morir, ma ne' sospir che scioglie,
Viene a temprar l'ardor che ti disface?

Sonetto.

O voi, che sotto l'amorose insegne
Combattendo vincete i pensier bassi,
Mirate questa mia, nanzi a cui fassi
Natura intenta a l'opre eccelse e degne:
Mirate, come amor inspiri e regne,
In sembianza del Re, che 'n cielo stassi;
Come recrei con un sol guardo i lassi,
E 'l cammin destro di salute insegne.
Sì direte poi meco, aprendo l'ali
Verso le stelle: O felice ora, in cui
Nascemmo per veder cose sì belle!
Ma perchè non ars'io, perchè non fui
Pria neve a sì bel sol, segno a gli strali?
Bëato è chi la mira o le favella.

Sonetto.

Io giuro, Amor, per la tua face eterna,
E per le chiome onde gli strali indori,
Ch'a prova ho visto le vïole e i fiori
Nascer sotto il bel piè quando più verna:
Ho visto il riso che i mortali eterna,
Trar da le man d'avara morte i cori;
E colmar d'un piacer che mostra fuori
La purissima lor dolcezza interna:
Visto ho faville uscir da duo bei lumi,
Che, poggiando su al ciel si fenno stelle,
Per infonderne poi senno e valore.
Arno, puoi ben portar tra gli altri fiumi
Superbo il corno, e le tue Ninfe belle
Riverenti venir a farle onore.

Sonetto.

Dicemi il cor, se avvien che dal felice
Albergo del bel petto a me ritorni:
O graditi, o per me tranquilli giorni,
Ove lungi da te viver mi lice!
Godo de' suoi pensier, de la beatrice
Vista de gli occhi, e de' bei crini adorni;
E, se non ch'ella, omai che più soggiorni?
Vattene in pace al tuo signor, mi dice,
Che langue, e duolsi di sua vita in forse;
Io trarrei nel suo dolce paradiso
Bëati i dì, non che sereni e lieti.
Dille (rispond'io allor) se mi soccorse
Col proprio cor, quand'io rimasi anciso,
Ch'è ben ragion che senza te m'acqueti.

Sonetto.

Visibilmente ne' begli occhi veggio,
Nè gli occhi bei, dove amor vive e regna:
Sì, che Cipri gentil dispregia e sdegna,
Starsi il mio cor, come in suo proprio seggio.
Ivi del bel s'appaga, e ben m'avveggio
Che tornar meco ad abitar non degna;

Ma in disparte da lui viver m'insegna,
E quel ch'oprar per lo mio scampo deggio.
Io, che gradisco i suoi lunghi riposi,
E spero i miei, li prego indugio, e vivo,
Nè so dir come, in securtà d'amore.
E 'n sen portando i miei pensier nascosi,
Di tutt'altri mortai diletti schivo,
Accuso il tardo trapassar de l'ore.

Sonetto.

Sì come vola il ciel rapidamente
Dietro a l'anima sua, che in ogni parte
Di lui la sua virtù move e comparte,
Per gran desio che d'apprestarla sente;
Così corro io dietro al bel lume ardente
De gli occhi vostri, ove da me in disparte
L'anima stassi, e mai quinci non parte,
Per unir seco il mio mortal dolente.
Che se vostra onestà talor mi schiva,
Lo spirto vien con voi, riman la spoglia
Gelato sasso che distilli umore.
Dunque non spiaccia a voi, ch'io meco viva
Nel lume vostro, che sì m'arde e 'nvoglia,
Stelle chiare del ciel, gloria d'amore.

Sonetto.

Falda di viva neve, che mi furi
Talor il cor, poi con pietà me 'l rendi;
E mentre lacci d'ôr gli ordisci e tendi,
Di sue dubbie speranze l'assecuri:
Di quai lo spargi tu diletti puri,
Se 'l tuo puro candor discopri e stendi
Sul nero manto, o man, che mi difendi,
Da' colpi spessi di fortuna e duri!
Tu prima cari e bei pietosi detti
Tessesti insieme, e mi tenesti in vita,
Ch' a la morte correva a gran giornate.
Tu poscia al sommo degli onor perfetti
M'alzasti con pietà vera e 'nfinita.
O che perder gentil di libertate!

Sonetto.

Sì come il sol, ch'è viva statua chiara
Di Dio nel mondan tempio, ove riluce,
De la sua vaga e sempiterna luce
Ogni cosa crëata orna e rischiara:
Così a ciascun questa mia bella e cara,
Che 'l ciel diè per sua gloria e per mia duce,
Lume e conforto co' begli occhi adduce,
Ov'ogni occulto ben d'amor s'impara.
E 'l fa, perchè la mente, oltrapassando
D'una in altra sembianza, a Dio s'unisca,
Non già per van desio, com'altri crede:
Che chi ciò spera, e si promette amando,
Di che folle pensier l'alma nodrisca,
Dicalo Amor per me ch'aperto il vede.

Sonetto.

Fidi specchi de l'alma, occhi lucenti,
Che con dolci amorosi e chiari lampi
M'aprite il cor, perchè del foco avvampi,
Ch'arde ed alluma le più nobil menti;
Io, co' pensier nel vostro raggio intenti,
Cerco, dov' orma di virtù si stampi,
Per far, s'avvien, che da l'invidia scampi,
Chiari i miei dì, poichè saranno spenti.
Che splendon sì l'alme faville vive,
Ch'io veggio piani i gradi, ond' a la rara
Gloria con bel trïonfo uom talor sale;
E leggo in lettre d'ór, ch'ivi entro scrive
Amor, e 'ntenta la virtù le 'mpara:
Mira in noi sol che 'l divin pregio vale.

Sonetto.

Fiamma gentil, che da' begli occhi muovi
E scendi per li miei veloce al core,
Empiendol tutto d'amoroso ardore,
Perch' eterna dolcezza ardendo provi:
Tosto ch' ei sente la tua forza e i nuovi
Piaceri, or vola entro al bel petto, or fuore

Si posa, e scherza in compagnia d'Amore:
Cotanto l'arder suo par che gli giovi.
Io per sola virtù de le faville,
Che vive lasci in me, perch'io non pera,
Altro cor e più pio nascer mi sento.
O lealtà d'amor, che sì tranquille
Il desio de gli amanti! O pietà vera,
Che cangi i cori e fai dolce il tormento!

Sonetto.

Che degna schiera di pensieri eletti
Dal petto del bel vivo idolo mio
Talor si move, e va volando a Dio,
Guidata da gli angelici intelletti!
E par che dolce, in aprir l'ali, aspetti,
E con sagge lusinghe preghi ch'io
Seco mi levi al ciel con pensier pio,
Deposto il peso de' terreni affetti.
Pon mente (dice) in quella unica e viva
Luce, che n'apre il ver, ratto fuggendo
L'ombra, ch'al seme di salute noce.
Stella nel nascer suo del mare schiva
Non mostrò mai salir, come, schernendo
Il mondo, allor m'alz'io scarco e veloce.

Sonetto.

Chi desia di veder dove s'adora,
Quasi nel tempio suo, vera pietate;
Dove nacque bellezza ed onestate
D'un parto, e 'n pace or fan dolce dimora;
Venga a mirar costei, che Roma onora
Sovra quante fur mai belle e pregiate;
A cui s' inchinan l'anime ben nate,
Com'a cosa qua giù non vista ancora.
Ma non indugi, perch'io sento l'Arno,
Che 'nvidia al Tebro il suo più caro pegno,
Richiamarla al natio fiorito nido.
Vedrà, se vien, come si cerca indarno
Per miracol sì novo, e quanto il segno
Passa l' alma beltà del mortal grido.

Sonetto.

Sovra un bel verde cespo, in mezz' un prato
Dipinto di color mille diversi,
Due pure e bianche vittime, ch' io scersi
Dianzi ne' paschi del mio Tirsi amato,
Zefiro, io voglio offrirti; e da l' un lato
Donne leggiadre in bei pietosi versi
Diran, come i tuoi dì più chiari fêrsi
Nel lume d' un bel viso innamorato:
Da l' altro pòrgeran giovani ardenti
Voti ed incensi; e tutti in cerchio poi
Diranti unico re degli altri venti,
Se i fior, che 'l sol nel suo bel viso ancide;
Bianchi e vermigli, co' soavi tuoi
Fiati rinfreschi, a cui l' aria e 'l ciel ride.

Sonetto.

O cor, più ch'altro saggio e più pudico,
Che in sul leggiadro ancor tenero fiore
De gli anni, carco di maturo onore,
Hai vinto sì possente aspro nemico:
Se 'l mondo ascolti con silenzio amico
Tue vittorie, e le 'ntagli in marmo, e 'ndore;
E se in memoria del tuo bel valore
Pianti mill' altre palme in colle aprico:
Raffrena il corso al rio, che vago scende
Da gli occhi, e d'un bel lucido cristallo
Riga la guancia fresca e colorita:
Che 'ntorno a te si legge il non tuo fallo,
Di bei diamanti scritto; e 'n atto ardita
V' è castità, che t' orna e ti difende.

Sonetto.

Donna, chè 'ntesa a bei pensier d'onore
Gite non men di castitate altera,
Ch' umil della virtù tanta e sì vera,
Del bel viver gentil cogliendo il fiore;
Non rompe il ghiaccio, di che armate il core,
Punta di stral, nè forza altra più fiera:

Sempre più accorta, e più franca guerriera
Contra le insidie, che vi tende amore.
Oh qual da' saggi e chiari figli d'Arno
Corona di topazi e di diamanti
Vi si prepara, e quai trïonfi ed archi!
Diran, che 'l mar di vostre lode indarno
Solcai, che i detti miei furo, appo tanti
Vostri sublimi onor, languidi e parchi.

Sonetto.

Fonte d'alto valor, de' cui bei rivi
Cresce l'Arno, e se n' va superbo e chiaro,
Ch' avete il don di castità sì caro
Difeso sol co' pensier saggi e schivi
Da l' empie man di quei, che serbò vivi
Il ciel, per dar a voi pregio più raro:
Vostri onor fanno a morte alto riparo,
E già loco vi dan gli spirti divi,
E stanno intenti ad aspettare 'l vostro
Santo ritorno; e le terrene genti
Chiaman ne' voti loro il vostro nome:
Privilegio gentil del secol nostro,
E lume del mio stil, che da voi, come
Da divin foco, avrà fiamme lucenti.

Sonetto.

A la bell'ombra de la nobil pianta,
De' cui soavi fior nasce onestate,
Che sol nodrisce l'anime ben nate,
E 'l mondo illustra, che l'onora e canta;
I possenti desir con gloria tanta
Ho vinti, e sparse le nemiche armate
Schiere de' vizi, che le tempie ornate
Spero anco aver de la sua fronde santa;
E con lei poi, che dritta s'erge al cielo,
Per non trito sentier salire in parte,
Ove saetta di pensier non giunga.
Oh con che ardente allor bramoso zelo
Abbracciando i bei rami a parte a parte,
Dirò: non fia chi mai me ne disgiunga!

Sonetto.

Splende nel mio pensier l'immagin viva
Di lei, che m'arse il cor, perch' io salissi
Seco talor là, 'v io l'alma nodrissi,
Ch' era del vero ben digiuna e priva.
E come pur con la virtù visiva
Ogn' or in lei nuova beltà scovrissi,
E 'l dolce suon de le parole udissi,
La mia speranza ogn' or più si ravviva.
Fosco desir non turba il bel sereno
De' giorni miei, nè può forza d'obblio
Spegner favilla del mio foco bello.
Così mi vivo, e nel suo casto seno
Vola audace talor lo spirto mio,
E forma ciò che poi scrivo e favello.

Sonetto.

Scipio, io fui ratto dal cantar celeste,
E l'alma immersa nel profondo obblio:
Pur mi raccolsi e riconobbi anch' io
Quel che voi prima sì lodato feste.
Copria gli omeri bei candida veste,
Com' è candido il cor, puro il desio,
Quand' ella mosse il suon gentile e pio,
Ch'orna la gloria e la virtù riveste.
Sottil velo accoglieva il biondo crine;
Sedean le grazie ne' begli occhi suoi
E di foco spargean le bianche gote.
Ordiva reti Amor tenaci e fine;
Dava luce alla morte e dicea poi:
Beate orecchie, ove il bel suon percote!

Sonetto.

Questi, che gli occhi abbaglia e l'alma accende,
(Se così dir conviensi) angelo umano,
Col lampeggiar del riso umile e piano,
Sovra la fuga del mio duolo intende.
Col seren poi de gli occhi, ov' Amor tende
D' or in or l'arco e mai non tira in vano,

Purga il mio cor d'ogni desio non sano,
E pur mi raddolcisce, ove più splende.
Ma quel che penetrò fu la divina
Sua voce e 'l soavissimo concento,
Che fa de l'alme altrui dolce rapina.
Se voci umane son queste, ch' io sento:
Che paradiso in terra mi destina
Amor? che pace eterna e che contento?

Sonetto.

Avvezzianci a morir, se proprio è morte
E non più tosto una beatà vita,
L'alma invïar per lo suo regno ardita,
Ov' é chi la rallumi e la conforte.
L'alma, ch'avvinta d'uno stretto e forte
Nodo al suo fral, ch' a vano oprar la 'nvita;
Non sa da questo abisso, ov' è smarrita,
Levarsi al ciel su le destr'ali accorte.
Che si gradisce le visibil forme
E ciò ch' è qui tra noi breve e fallace;
Ch' obblia le vere, e 'l suo stato gentile.
Quel tanto a me ch' io men vo dietro a l'orme
Di morte così pia, diletta e piace:
Ogn' altra vita ho per noiosa e vile.

Sonetto.

Se 'l tempo fugge e se ne porta gli anni
Maturi e in erba e 'l fior di nostra vita,
Mente mia, perchè tutta in te romita
Non antivedi i tuoi futuri danni?
Dietro a quel fiero error te stessa affanni,
Che sospir chiede a la speranza ardita?
Scorgi omai il ver, ch'assai t' hanno schernita
Or false larve, or amorosi inganni.
E fa', qual peregrin, che cosa vede,
Che piace ed oltre va, nè il desio ferma,
Lungi dal nido suo dolce natio.
Mira qui il bel che l'occhio e 'l senso chiede;
Ma passa e vola a quella sede ferma,
Ove gli eletti fan corona a Dio.

Sonetto.

Chi per quest'ombre de l'umana vita,
Ruffin mio, spazia in compagnia di questi
Duri avversari de' desiri onesti
Che n'avean cara libertà rapita,
Se col cor queto e con la vista ardita
Talor non mira gli splendor celesti,
Cade tra via: tu 'l sai che, mentre desti
Gli anni a vil cura nell'età fiorita,
Giacesti infermo: ed io, mentre ch' in pene
Sott'altrui scorta i miei cieco menai,
Più volte in van gridai la mia salute.
Vuolsi con quel pensier, che reca spene
Di vero ben, che non si cangia mai,
Il bel lume cercar de la virtute.

Sonetto.

Teolo gentil, s'al ver dritto si mira,
Per l'erto calle a vera fama vassi,
Ove tu muovi i giovinetti passi,
E dove aura d'onor sì dolce spira.
Gli anni spesi in mal uso in van sospira,
Ed a' bei raggi de la gloria fassi
Tepida neve il mio cor sì, che i bassi
Desir vincendo, al buon sentier mi tira.
Ma già cade al suo fin quest'egra vita,
Nè picciol tempo ornar mi poria il petto
De' pregi bei, che tu tra via t'acquisti.
Piacciati, poi che 'n cima a la salita
Giunto sarai, pien di cortese affetto
Tôrre a morte i miei giorni oscuri e tristi.

Sonetto.

O messaggier di Dio, che 'n bigia vesta
L'oro e i terreni onor dispregi tanto,
E ne i cor duri imprimi il sermon santo,
Che te stesso e più 'l ver ne manifesta:
Il tuo lume ha via sgombra la tempesta
Dal core, ove fremea, dagli occhi il pianto:

Contra i tuoi detti non può tanto o quanto
De' feri altrui desir la turba infesta.
L'alma mia si fe' rea de la sua morte
Dietro al senso famelico, e non vide
Sul Tebro un segno mai di vera luce.
Or, raccolta in sé stessa, invia le scorte
Per passar salva, e s'arma, e si divide
Da le lusinghe del suo falso duce.

Sonetto.

A quei ferventi spirti, a le parole,
Che quasi acuti strai dentro al cor sento,
Scaldo i freddi pensieri, e lor rammento,
Quanto talor invan da me si vole.
Levansi allor ardenti al sommo Sole,
Che tutto scorre, e vede in un momento.
Servo fedel, di Dio, quel che divento
Allora, è don de le tue voci sole.
Chè non sì tosto ne' bei rai m'affiso,
Ch' io scorgo il ver, che qui l'ombra ne vela:
E quel tanto son io per te beato.
Si gelan poi; ma tu, cui solo è dato,
Spesso gl' infiamma, e lor mostra e rivela
Gli ordini occulti, e 'l bel del paradiso.

Sonetto.

Io son sì stanco sotto il grave peso,
Amor, degli empj tuoi duri martiri,
Che veder secchi i miei verdi desiri
Bramo, e quel laccio rotto, ov'io fui preso.
Un tempo fu, che il mio bel sole, acceso
D'un vago lume, con pietosi giri
Scacciò la folta nebbia de' sospiri,
Che il viver m'avean già quasi conteso.
Ora per far le mie dolcezze amare,
E i chiari giorni tenebrose notti,
Ha per me spento di pietate i rai.
Ma, perch'io veggio altrui de le mie care
Spoglie vestirsi, più mi dolgo assai,
Che de' riposi miei turbati e rotti.

Sonetto.

Perdoninmi i begli occhi, ove s'asside
Vittorïoso amor, ove raccoglie
Mille trofei, mille onorate spoglie,
Di quanti con gli strai fere ed ancide;
Il riso dolce uman, che par ch'affide
Quante sono in amor timide voglie;
E 'l parlar dolce e pio, ch'a me mi toglie,
E dal mondo fallace mi divide;
Se la man bella è desïata tanto,
La bella man, ch'a sanar viemmi il core
De le piaghe, ch'egli ha larghe e profonde;
Che, come appar fuor del leggiadro guanto,
Alluma l'aria d'un gentil candore,
E stagna tutte del mio pianto l'onde.

Sonetto.

Rotto è l'antico nodo, e 'l foco spento,
Per cui già 'l cor sì caldamente m'arse,
Quando soave ogni martir mi parse,
Dolce ogni pena e grato ogni tormento.
Potete omai mostrar le chiome al vento,
Ora in gemma raccolte ed ora sparse:
Può ben il duro cor pietoso farse,
Ch'io son di non più amar lieto e contento.
Ben ripigliar le perle e i vaghi panni
Potete, Donna, e con accesi sguardi,
Con atti e con parole alzarmi al cielo.
Ma ch'io ritorni agli amorosi affanni,
Non fia già mai: chè n'accorgemmo tardi,
Io del vostro furor, voi del mio gelo.

Sonetto.

O tu, cui il sol de la sua luce adorna,
Alma beata luna, ch'or te n' vai
Per l'ampio ciel superba de' bei rai,
Ambe innalzando le tue ricche corna:
Se ne la mente alcun dolce ti torna,
Ch'amando il bel pastor già sentito hai,

Nascondi il chiaro tuo splendore omai,
Che l'ombra fosca de la notte aggiorna,
Acciò ch'io possa, sconosciuto e solo,
Per l'amico silenzio gir là, ov'io
De' mie' affanni (o ch'io spero) avrò mercede:
Ch'in tanto l'ora s'avvicina, e 'l mio
Desir mi sface, mi solleva a volo,
Se non quanto il poter fallace riede.

Sonetto.

Quella ch'all'ombra e al sol ne' miei sospiri
Chiamo, le cui divine, alte, chiare opre
Folta nebbia del mondo non ricopre,
Nè può tempo involar, fin che il sol giri,
T'adorna or di smeraldi e di zaffiri
Ambe le sponde, o Tebro, ed in te scopre
Le glorie occulte, e sol par che s'adopre
Mille accender d'onor caldi desiri;
E mentre io penso al suo dolce sereno
Di così folte tenebre spogliarmi,
Ella altri riccamente al cielo scorge.
Ma, perch'io impoverisca e mi disarmi
Di gioia, non fia mai che venga meno
La speranza, ch'ogn'or più ardita sorge.

Sonetto.

Donna, ch'avete ne' begli occhi santi,
Quanta piove virtù dal terzo cielo,
Per far gioir il cor, ch'ivi entro celo,
E dipartirlo da gli antichi pianti:
Da questi aitato, a' pensier ciechi erranti,
Ch'eran nel dritto oprar fatti di gelo,
Mostro ho il vero cammin, tolto quel velo
Che tanti anni già corsi ebbero innanti.
E spero, tua mercè, sguardo lucente
Che tacendo mi dici, ch'io sempre ami,
Quasi cigno gentil levarmi a volo:
E sovr'Arno cantar sì, che la gente
Il nome tuo con la mia voce chiami,
E lo serbi dal tempo intero e solo.

Sonetto.

Nello spuntar che il sol fe' in orïente,
Quando il terren ne' dì più lunghi fende,
Assiso a' piè d'un faggio, ov'ora pende
La cetra ch'ei sonò sì dolcemente,
Ruppe Trenio il silenzio con dolente
Voce in tal guisa: Ohimè! chi mi contende
Il bel viso, la fronte che più splende,
Quanto meno é la mia virtù possente?
Chi gli occhi, ond'io m'appago de l'offese,
Che reca amor sul tormentoso fianco?
E chi mille divine altre bellezze?
O fugaci d'amor rare dolcezze!
Quando di tai lamenti e d'altri stanco,
Sonâr le valli, e 'l ciel, le stelle accese.

Sonetto.

Qui, d'onde a forza doloroso e lasso
Col piè diparto, il cor ne' lacci avvolto,
Ch'Amor m'ha d'oro orditi ed un bel volto
Sovra il sol chiaro, or invaghito lasso.
Qui nel profondo mar più che di passo
De gli amorosi affanni entro, e con molto
Pensier d'avermi a me medesmo tolto,
Rassembro in vista uom no, ma freddo sasso.
Vero è, che se talor ne' miei pensieri,
Qual io sia, mi capissi; assai mi fora
Men grave il trar questa angosciosa vita.
Ma il lor alto vïaggio è così fuora
Del basso uso mortal, che quel ch'io speri
Non veggio in questa acerba empia partita.

Sonetto.

Or, che l'etate mia più verde è gita
Veloce, come nebbia innanzi ai venti,
E fra mille sospir, pianti e tormenti
Si fugge il poco avanzo di mia vita;
M'avveggio ben, che qui cosa gradita
Non è, che faccia noi lieti e contenti;

E se pur sparge nostre voglie ardenti,
Nel suo primo apparir quasi è sparita.
Nè però posso ancor, la strada manca
Lasciando, volger vêr la destra i passi;
Che 'l mio valor da sè tra via già manca.
Ma tu, che tutto vedi, alto Signore,
Soccorri a' miei desir bramosi e lassi,
Chè presso esser mi sento all'ultim'ore.

Sonetto.

Spirto gentil, che del più vago manto,
Ch'altro vestisse mai, sì altero andasti
Qui fra' mortali, e poi te ne spogliasti,
Acerbo ancor tornando al regno santo;
Se de gli affanni miei ti calse tanto,
Quanto ne gli atti tuoi già dimostrasti,
Perchè così per tempo mi lasciasti
Senza te, solo, in angoscioso pianto?
Già sapevi ben tu, che, spento il sole
Degli occhi tuoi, che in questo mondo cieco
Mi guidar, lasso! eran mie luci spente.
E che, chiuso il bel passo a le parole,
Che risonar udìa sì dolcemente,
Foran le orecchie mie chiuse ancor seco.

Sonetto.

Non pur quel terso e crespo oro lucente,
Che con nodo tenace il cor mi stringe,
La fronte, e gli occhi, ov'è ch' il fin dipinge
Del mio mal, veggio io col pensier sovente;
Ma il netto avorio disïosamente
Della man bella palpo; e chi mi tinge
Di gioia il viso, e a bene far mi spinge
Con parlar odo d'onestate ardente.
E, se non ch'Amor poi per aspre vie
Mi riconduce a la mia guerra antica,
E di pensier mi veste oscuri e tristi,
Foran di più salute queste mie
False dolcezze, ove 'l desio s'intrica,
Ch'ogni vero diletto, ch'uom s'acquisti.

Sonetto.

Questa, che così umile, e così pura
Fra tanti onor regali andar vedete,
Un angelo è del ciel, se nol sapete,
Mandata qui dal Dio de la natura.
Vedete, quanto poco apprezza e cura
Scettri e corone d'ôr: che poca sete
Ave di quel che fa superbe e liete
Le sciocche genti in questa valle oscura:
Ma quasi foco, che s'innalza e sale,
Per tornar dove nacque, innalza ogn'ora
I suoi santi desiri, e le parole:
E, come arcier, che drizza al segno strale,
Drizza i casti pensieri al sommo Sole,
Quasi si sdegni di far qui dimora.

Sonetto.

Superbi colli, e voi sacre ruine,
Che 'l nome sol di Roma ancor tenete,
Ahi che reliquie miserande avete
Di tante anime eccelse e pellegrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine,
Trïonfal pompe, gloriose e liete,
In poca cener pur converse siete,
E fatte al vulgo vil favola al fine.
Così se in alcun tempo al tempo guerra
Fanno l'opre famose, a passo lento
Il nome e l'opre loro il tempo atterra.
Vivrò dunque fra' miei martir contento;
Che se 'l tempo dà fine a ciò ch' è in terra,
Darà forse ancor fine al mio tormento.

GIOVANNI DELLA CASA

nacque, non si sa precisamente in qual luogo della Toscana, ma non in Firenze, ai 28 di giugno del 1503 da Pandolfo e da Elisabetta Tornabuoni, amendue appartenenti alla nobiltà. Pei tumulti, che sorgevano spesso in Firenze, i suoi genitori, vivendo lontano da essa, fecero da prima educare il figliuolo a Bologna, e poi lo mandarono a Firenze, ov'ebbe a maestro Ubaldino Bandinelli. Nel 1538 si trasferì a Roma, dove fu fatto chierico della Camera Apostolica, e diede opera diligentissima ed assidua agli studj, onde ben presto divenne famigliare con le lingue latina e greca. Insieme agli studj fu dedito agli amori, e da questi ebbe un figlio cui pose nome Quirino. Nel 1540 andò Commissario apostolico a Firenze per l'esazione delle decime, nel 1544 fu nominato arcivescovo di Benevento, e nel medesimo anno spedito Nunzio a Venezia, ov'ebbe modo di rivelare la sua destrezza nel maneggio degli affari politici, e la sua efficace eloquenza. Papa Paolo III l'ebbe in grandissima stima, e se ne valse in parecchie occasioni con suo soddisfacimento. Monsignor Giovanni della Casa morì il 14 di novembre del 1556. Scrisse parecchie opere in prosa, fra le quali primeggiano il *Galateo*, il trattato degli *Ufficii* e l'*Orazione* a Carlo V. Nelle poesie non fu tanto eccellente come nella prosa.

Canzone.

Arsi; e non pur la verde stagion fresca
Di quest'anno mio breve, Amor ti diedi,
Ma del maturo tempo anco gran parte:
Libertà cheggio, e tu m'assali e fiedi,
Com'uom, ch'anzi 'l suo dì del carcer esca;
Nè prego valmi, o fuga, o forza, od arte:
Deh qual sarà per me secura parte?
Qual folta selva in alpe, o scoglio in onda
Chiuso fia che m'asconda?
E da quelle armi, ch'io pavento e tremo,
De la mia vita affidi almen l'estremo?
Ben debb'io paventar quelle crude armi,
Che mille volte il cor m'hanno reciso,
Nè contra lor fin qui trovato ho schermo
Altro, che tosto pallido e conquiso

Con roca voce umil vinto chiamarmi:
Or, che la chioma ho varia, e 'l fianco infermo,
Cercando vo selvaggio loco ed ermo,
Ov'io ricovri, fuor de la tua mano,
Chè 'l più seguirti è vano;
Nè fra la turba tua pronta e leggiera,
Zoppo cursore omai vittoria spera.
Ma, lasso me, per le deserte arene,
Per questo paludoso instabil campo,
Hanno i ministri tuoi trovato il calle;
Ch'i' riconosco di tua face il lampo,
E 'l suon de l'arco, ch'a piagar mi vene,
Nè l'onda valmi, o 'l giel di questa valle,
Nè 'l segno è duro, nè l'arcier mai falle;
Ma perch'età caugiando, ogni valore
Così smarrito ha 'l core,
Com'erba sua virtù per tempo perde:
Secca è la speme, e 'l desir solo è verde.
Rigido già di bella donna aspetto
Pregar tremando e lacrimando volli,
E talor ritrovai ruvida benda
Voglie e pensier coprir sì dolci e molli,
Che la tema e 'l dolor volsi in diletto:
Or chi sarà, che mie ragion difenda?
O i miei sospiri intempestivi intenda?
Roca è la voce, e quell'ardire è spento,
Ed agghiacciarsi sento,
E pigro farsi ogni mio senso interno:
Com'angue suole in fredda piaggia il verno.
Rendimi il vigor mio, che gli anni avari
Tosto m'han tolto, e quella antica forza,
Che mi fea pronto, e questi capei tingi
Nel color primo; chè di fuor la scorza
Come vinto è quel dentro non dichiari;
Ed atto a guerra far mi forma e fingi,
E poi tra le tue schiere mi sospingi,
Ch'io nol ricuso, e 'l non poter m'è duolo;
Or nel tuo forte stuolo,
Che face più guerrier debile e veglio?
Libero farmi il tuo fora e 'l mio meglio.
Le nubi e 'l gielo e queste nevi sole
De la mia vita, amor, da me non hai;
E questa al foco tuo contraria bruma:
Nè grave esser ti dee, che frale omai
Lungi da te con l'ali sciolte i' vole:
Perocchè augello ancor d'inferma piuma
A quella tua, che in un pasce e consuma,
Esca, fui preso, e ben dee viver franco
Antico servo stanco

Suo tempo estremo almen là, dove sia,
Cortese e mansüeta signoria.
Ma perchè Amor consiglio non apprezza,
Segui pur mia vaghezza,
Breve Canzone; ed a Madonna avante
Porta i sospiri di canuto amante.

Canzone.

Come fuggir per selva ombrosa e folta
Nova cervettà suole,
Se mover l'aura tra le frondi sente,
O mormorar fra l'erbe onda corrente,
Così la fera mia me non ascolta,
Ma fugge immantenente
Al primo suon talor de le parole,
Ch'io d'amor movo, e ben mi pesa e dole,
Ma non ho poi vigor, lasso dolente,
Da seguir lei, che leve
Prende suo corso per selvaggia via,
E dico meco, or breve
Certo lo spazio di mia vita fia.
Ella sen fugge, e ne' begli occhi suoi
Gli spirti miei ne porta
Nel suo da me partir, lasciando a' venti,
Quant'io l'ho a dir de' miei pensier dolenti;
Nè già viver potrei, se non che poi
Ritorna, e ne' tormenti,
Onde questa alma in tanta pena è torta;
Quasi giudice pio mi riconforta:
Non che però 'l mio grave duol s'allenti:
Ma spero, e ragion fora;
Pietà trovar in quei begli occhi rei;
Ond'io le narro allora
Tutte le insidie, e i dolci furti miei.
Nè taccio, ove talor questi occhi vaghi
Sen van sotto un bel velo,
S'avvien che l'aura lo sollevi e mova;
E come il dolce sen mirar mi giova;
Non che l'ingorda vista ivi s'appaghi:
E qual gioia il cor prova,
Dove il bel piè si scopra, anco non celo;
Così gli inganni miei conto e rivelo:
Nè questo in tanta lite anco mi giova:
Deh chi fia mai, che scioglia
Ver la giudice mia sì dolci prieghi,
Ch'almen non mi si toglia

Dritta ragion se pur pietà si nieghi?
Donne, voi che l'amaro, e 'l dolce tempo
Di lei già per lungo uso
Saper dovete, e i benigni atti e i seri;
Chiedete posa ai lassi miei pensieri,
I quai cangiando vo di tempo in tempo;
Nè so s'io tema o speri,
Già mille volte in mia ragion deluso;
Sì m'ha 'l suo duro varïar confuso;
E 'l dolce riso, e quei begli occhi alteri
Voti talor d'orgoglio,
Ch'altrui prometton pace, e guerra fanno:
Nè già di lei mi doglio,
Che 'n vita tiemmi con benigno inganno.
Pietosa tigre il cielo ad amar diemmi,
Donne, e serena e piana
Procella il corso mio dubbioso face
Onde talora il cor riposa e tace;
Talor ne gli occhi e ne la fronte viemmi,
Pien di duol sì verace,
Ch'ogni mia prova in acquetarlo è vana;
Allor m'adiro, e con la mente insana
Membrando vo, che men di lei fugace
Donna sentio fermarsi
A mezzo il corso, e se 'l buon tempo antico
Non mente, arbore farsi
Misera, o sasso, e lacrimando dico:
Or vedess'io cangiato in dura selce,
Come d'alcuna è scritto,
Quel freddo petto e 'l viso, e i capei d'oro,
Non vago fior tra l'erbe, o verde alloro,
Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce
Frondosa, e 'l mio di loro
Pensier, dolce novella al core afflitto,
Contra quel, che nel ciel forse è prescritto,
Recar potesse: ahi mio nobil tesoro,
Troppo innanzi trascorre
La lingua, e quel, ch'i' non detto, ragiona:
Colpa d'Amor, che porre
Le devria freno; ed ei la scioglie e sprona.
Canzon, tra speme e doglia
Amor mia vita inforsa; e ben m'avveggio,
Che l'altrui nobil voglia
Colpando, io stesso poi vario e vaneggio.

Canzone.

Errai gran tempo, e del cammino incerto,
Misero peregrin molti anni andai
Con dubbio piè, sentier cangiando spesso,
Nè posa seppi ritrovar giammai
Per piano calle, o per alpestro ed erto,
Terra cercando e mar lungi e dappresso;
Tal che 'n ira, e 'n dispregio ebbi me stesso,
E tutti i miei pensier mi spiacquer poi,
Ch'i' non potea provar scorta, o consiglio,
Ahi cieco mondo, or veggio i frutti tuoi,
Come in tutto dal fior nascon diversi:
Pietosa istoria a dir quel, ch'io soffersi,
In così lungo esiglio
Peregrinando, fora:
Non già ch'io scorga il dolce albergo ancora
Ma 'l mio santo Signor con novo raggio
La via mi mostra, e mia colpa è, s'io caggio.
Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,
Sì dolce al gusto in su l'età fiorita,
Che tosto ogni mio senso ebro ne fue:
E non si cerca o libertate, o vita,
O s'altro più di queste uom saggio prezza,
Con sì fatto desio, com'i' le tue
Dolcezze, Amor, cercava, ed or di due
Begli occhi un guardo, or d'una bianca mano
Seguia le nevi, e se due treccie d'oro
Sotto un bel velo fiammeggiar lontano,
O se talor di giovenetta donna
Candido piè scoprio leggiadra gonna;
(Or ne sospiro e ploro)
Corsi, come augel suole,
Che d'alto scenda, ed a suo cibo vole:
Tal fur, lasso, le vie de' pensier miei
Nei primi tempi, e cammin torto fei.
E per far anco il mio pentir più amaro
Spesso piangendo altrui termine chiesi
De le mie care e volontarie pene:
E 'n dolci modi lacrimare appresi,
E 'n cor piegando di pietate avaro
Vegghiai le notti gelide e serene;
E talor fu, ch'io 'l torsi: e ben convene
Or penitenzia e duol l'anima lave
De' color atri, e del terrestre limo,
Ond'ella è per mia colpa infusa e grave;

Che se 'l ciel me la diè candida e leve,
Terrena e fosca a lui salir non deve:
Nè può, s'io dritto estimo,
Ne le sue prime forme,
Tornar giammai, che pria non segni l'orme
Pietà superna nel cammin verace;
E la tragga di guerra, e ponga in pace.
Quel vero amor dunque mi guidi e scorga,
Che di nulla degnò sì nobil farmi;
Poi per sè 'l cor pure a sinistra volge;
Nè l'altrui può, nè 'l mio consiglio aitarmi;
Sì tutto quel, che luce a l'alma porga,
Il desir cieco in tenebre rivolge:
Come scotendo pure alfin si svolge
Stanca talor fera dai lacci e fugge;
Tal io da lui, ch'al suo venen mi colse
Con la dolce esca, ond'ei pascendo strugge;
Tardo partimmi, e lasso, a lento volo:
Indi cantando il mio passato duolo,
In sè l'alma s'accolse;
E di desir novo arse,
Credendo assai da terra alto levarse:
Ond'io vidi Elicona, e i sacri poggi
Salii, dove rado orma è segnata oggi;
Qual peregrin, se rimembranza il punge
Di sua dolce magion, talor se 'nvia
Ratto per selve e per alpestri monti;
Tal men givo io per la non piana via,
Seguendo pur alcun, ch'io scorsi lunge;
E fur tra noi cantando illustri e conti.
Erano i piè men del desir mio pronti;
Ond'io del sonno e del riposo l'ore
Dolci scemando, parte aggiunsi al die
De le mie notti anco in quest'altro errore,
Per appressar quella onorata schiera:
Ma poco alto salir concesso m'era:
Sublimi elette vie,
Onde 'l mio buon vicino
Lungo Permesso feo novo cammino;
Deh come seguir voi miei piè fur vaghi:
Nè par ch'altrove ancor l'alma s'appaghi
Ma volse il penser mio folle credenza,
A seguir poi falsa d'onore insegna,
E bramai farmi ai buon di fuor simile:
Come non sia valor, s'altri nol segna
Di gemme e d'ostro; o come virtù, senza
Alcun fregio, per sè sia manca e vile:
Quanto piansi io, dolce mio stato umile,
I tuoi riposi, e i tuoi sereni giorni

Volti in notti atre e rie, poi ch'i' m'accorsi,
Che gloria promettendo angoscia e scorni
Dà il mondo, e vidi, quai pensieri ed opre
Di letizia talor veste e ricopre:
Ecco le vie. ch'io corsi,
Distorte: or vinto e stanco;
Poi che varia ho la chioma, infermo il fianco,
Volgo, quantunque pigro, indietro i passi,
Chè per quei sentier primi a morte vassi.
Picciola fiamma assai lunge riluce,
Canzon mia mesta, ed anco alcuna volta
Angusto calle a nobil terra adduce:
Che sai, se quel pensiero infermo e lento,
Ch'io mover dentro a l'alma afflitta sento,
Ancor potrà la folta
Nebbia cacciare? ond'io
In tenebre finito ho il corso mio:
E per secura via, se 'l ciel l'affida,
Sì com'io spero, esser mia luce e guida?

Canzone.

Amor, i' piango, e ben fu rio destino,
Che cruda Tigre ad amar diemmi, e scoglio
Sordo, cui nè sospir, nè pianto move:
E come afflitto e stanco peregrino,
Che chiuso a sera il dolce albergo trove,
Pur costei prego, e pur con lei mi doglio:
Nè perchè sempre indarno il mio cordoglio
Al vento si disperga,
Sì come nebbia suol, che 'n alto s'erga,
Men dolermi con lei, nè pianger voglio:
E così tinge e verga
Ben mille carte omai l'aspro mio duolo,
Però che 'l cor quest'un conforto ha solo,
Nè trova incontra gli aspri suoi martiri
Schermo miglior che lacrime e sospiri.
Qual chiuso albergo in solitario bosco
Pien di sospetto suol pregar talora
Corrier di notte travïato e lasso;
Tal io per entro il tuo dubbioso e fosco
E duro calle, Amor, corro, e trapasso
Fin là 've 'l dolce mio riposo fora,
Ivi pregando fo lunga dimora:
Nè perch'io pianga e gridi,
Le selve empiendo d'amorosi stridi,
Lasso, le porte men rinchiuse ancora

Del mio ricetto vidi:
Nè per lacrime antiche, o dolor novo,
Posa, o soccorso, o refrigerio trovo;
Così fe' 'l mio destin, la stella mia,
Sorda pietate in lei, ch'udir devria.
O fortunato, chi sen gio sotterra,
E col suo pianto fea benigna Morte;
Sì temprar seppe i lacrimosi versi;
Se non che gran desio trascorre ed erra:
A me non val, ch'i' pianga, e 'l mio duol versi,
Quanto m'è dato, in dolci note e scorte:
Nè del marito, che mi duol sì forte,
In quei begli occhi rei
Ancor venne pietade, e ben torrei
Senza mirar la cruda mia consorte,
Girmen per via con lei,
Fin ch'io scorgessi il ciel sereno e 'l die:
Poi che non ponno altrui parole, o mie,
Dal bel ciglio impetrar atti men seri;
Fa tu, Signor, almen, ch'i' non lo speri:
Ch'io pur m'inganno, e 'n quelle acerbe luci,
Per cui del mio dolor giammai non taccio,
Dico le rime mie pietà desta hanno;
E forse (o desir cieco ove m'adduci?)
Lacriman or sovra 'l mio lungo affanno,
E noia è lor, quant'io mi struggo e sfaccio:
Così corro a Madonna, e neve e ghiaccio
Le trovo il cor; e 'nvano
Di quel nudrirmi, ond'io son sì lontano,
Col pensier cerco; anzi più doglia abbraccio;
Qual poverel non sano,
Cui l'aspra sete uccide, e ber gli è tolto.
Or chiaro fonte in vivo sasso accolto,
Ed ora in fredda valle ombroso rio
Membrando, arroge al suo mortal desio.
Lasso, e ben femmi ed assetato e 'nfermo,
Febbre amorosa, ed un pensier nudrilla,
Che gioia immaginando, ebbe martiro:
Così m'offende lo mio stesso schermo,
Non pur mi val, che s'io piango e sospiro,
Incominciando al primo suon di squilla;
Già non iscema in tanto ardor favilla;
Anzi il mio duol mortale
Cresce piangendo, e più s'infiamma; quale
Facella, che commossa arde e sfavilla:
Fero destin fatale:
Quando fia mai che la mia fonte viva,
Perch'io pur lei nel cor formi e descriva,
E per lei mi consumi e pianga e prieghi,

Le sue dolci acque un giorno a me non nieghi?
Forse; (e ben romper suol fortuna rea
Buono studio talor) ne la dolce onda,
Ch'i' bramo tanto, almen per breve spazio
Dato mi fia, ch'un dì m'attuffi, e bea
Fin ch'io ne senta il cor, non dico sazio,
Però che nulla riva è sì profonda,
Qualora il verno più di pioggie abbonda,
Ma sol bagnato un poco:
O fortunato il dì, beato il loco:
Ben potrei dire, avversità seconda
Mi diede Amore, e foco
M'accese il cor di refrigerio pieno:
S'un giorno sol, non avvampando io meno,
La grave arsura mia, la sete immensa,
Larga pietà consperge e ricompensa.
Che parlo? o chi m'inganna? a tanta sete
Le dolci onde salubri indarno spera
Il cor, che morto ha presso, e mercè lunge:
Ma tu, Signor, che non più salda rete
Omai distendi? e qual più addentro punge
Quadrello, avventi a questa alpestra fera?
Sì, ch'ella caggia sanguinosa e pera,
E quel selvaggio core
Ne le sue piaghe senta il mio dolore,
E biasmando l'altrui cruda e guerriera
Voglia, il suo proprio errore
E la sua crudeltà colpi e condanni:
E fia vendetta de' miei gravi affanni,
Veder ne' lacci di salute in forse
L'acerba fera, che mi punse e morse.
Già non mi cal, s'in tanta preda parte,
Canzon, non arò poi,
E so che raro i dolci premi suoi
Con giusta lance Amor libra e comparte,
Pur ch'ella, che di noi
Sì lungo strazio feo, con le sue piaghe.
La vista un giorno di questi occhi appaghe:
Ma, lasso, a la percossa, ond'io vaneggio,
Vendetta indarno e medicina cheggio.

Sonetto.

Cura, che di timor ti nutri e cresci;
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre con la fiamma il gielo mesci,
Tutto 'l regno d'Amor turbi e contristi;

Poi, che 'n brev'ora entr' al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci:
Torna a Cocito; ai lagrimosi e tristi
Campi d'inferno; ivi a te stessa incresci:
Ivi senza riposo i giorni mena;
Senza sonno le notti, ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena:
Vattene: a che più fera, che non suoli
Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena;
Con nove larve a me ritorni e voli?

Sonetto.

Sagge, soavi, angeliche parole:
Dolce rigor, cortese orgoglio e pio,
Chiara fronte, e begli occhi ardenti, ond'io
Ne le tenebre mie specchio ebbi e sole:
E tu crespo oro fin là dove suole
Spesso al laccio cader côlto il cor mio;
E voi, candide man, che 'l colpo rio
Mi deste, cui sanar l'alma non vuole:
Voi d'Amor gloria sete unica, e 'nseme
Cibo e sustegno mio col qual ho corso
Securo assai tutta l'età più fresca:
Nè fia giammai quando 'l cor lasso freme
Nel suo digiun, ch'i' mi procuri altr'esca,
Nè stanco altro, che voi, cerchi soccorso.

Sonetto.

Struggi la terra tua dolce natia
O di vera virtù spogliata schiera,
E 'n soggiogar te stessa onore spera:
Sì come servitute in pregio sia:
E di sì mansüeta e gentil pria,
Barbara fatta sovr'ogn' altra e fera:
Cura che 'l latin nome abbassi e pera;
E 'n tesoro cercar Virtute oblia.
E 'ncontro a chi t'affida, armata fendi
Col tuo nemico il mar, quando la turba
De gli animosi figli Eolo disserra;
Segui che più ragion torce e conturba:
Or il tuo sangue a prezzo, or l'altrui vendi
Crudele, or non è questo a Dio far guerra?

Sonetto.

Questi palazzi, e queste loggie or colte
D'ostro, di marmo, e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Diserti lidi, e povere isolette.
Ma genti ardite d'ogni vizio sciolte
Premeano il mar con picciole barchette,
Che qui non per domar provincie molte,
Ma fuggir servitù s'eran ristrette.
Non era ambizïon ne' petti loro
Ma 'l mentire abborrìan più che la morte,
Nè vi regnava ingorda fame d'oro.
Se 'l ciel v'ha dato più beata sorte,
Non sien quelle virtù, che tanto onoro,
Da le nuove ricchezze oppresse e' morte.

Sonetto.

Mentre fra valli paludose ed ime
Ritengon me larve turbate e mostri,
Che tra le gemme, lasso, e l'auro e gli ostri
Copron venen, che 'l cor mi roda e lime,
Ov'orma di virtù raro s'imprime,
Per sentier novi, a nullo ancor dimostri,
Qual chi seco d'onor contenda e giostri,
Ten vai tu sciolto a le spedite cime:
Onde m'assal vergogna e duol, qualora
Membrando vo, com' a non degna rete
Col vulgo caddi, e converrà ch'io mora.
Felice te, che spento hai la tua sete:
Meco non Febo, ma dolor dimora,
Cui sola può lavar l'onda di Lete.

Sonetto.

Quel vago prigioniero peregrino,
Ch'al suon di nostra angelica parola
Sua lontananza e suo carcer consola,
E 'n ciò men del mio fero have destino,
Permesso tutto, e 'l bel monte vicino
Vincer potrà non pur Calliope sola,

Da sì dolce maëstra, e 'n tale scola
Parlar ode ed impara alto, e divino:
Ben lo prego io, ch'attentamente apprenda
Con quai note pietà si svegli, e come
Vera eloquenza un cor gelato accenda:
Si dirà poi, che tra sì bionde chiome
E 'n sì begli occhi Amor giammai non scenda,
Questo è notte e veneno al vostro nome.

Sonetto.

Sì cocente pensier nel cor mi siede,
O de' dolci miei falli amara pena,
Ch'io temo non gli spirti in ogni vena
Mi sugga, e la mia vita arda e deprede:
Come per dubbio calle uom muove il piede
Con falso duce e quegli a morte il mena;
Tal io l'ora, ch'Amor libera e piena
Sovra i miei spirti signoria vi diede:
Il mio di voi pensier fido e soave
Sperando, cieco, ov' ei mi scorse, andai:
Or mi ritrovo da riposo lunge;
Ch' a me per voi dislëal fatto e grave,
L'anima traviata opprime e punge,
Sì, ch'io ne però e nol sostegno omai.

Sonetto.

Amor per lo tuo calle a morte vassi,
E 'n breve tempo uccide il tuo tormento;
Sì com'io provo e non però consento,
Nè so per altra via mover i passi:
Anzi, perchè 'l desio vole e trapassi
Più veloce al suo mal, che strale o vento;
Spesso dal suo tardar mi lagno e pento,
Sospignendo pur oltre i pensier lassi:
Tal che, s'i' non m'inganno, un picciol varco
È lunge il fin de la mia vita amara;
E nel tuo regno il piè posi pur dianzi:
Poco da viver più credo m'avanzi;
Nè di donarlo a te tutto son parco;
Tal costume, Signor, teco s'impara.

Sonetto.

Gli occhi sereni e 'l dolce sguardo onesto,
Ov'amor le sue gioie insieme aduna,
Ver me conversi in vista amara e bruna,
Fanno 'l mio stato tenebroso e mesto:
Che qual' or torno al mio conforto e presto
Son lasso di nutrir l'alma digiuna;
Trovo chi mi contrasta, e 'l varco impruna
Con troppo acerbe spine, ond' io m'arresto.
Così deluso il cor più volte e punto
Da l'aspro orgoglio piagne e già non have
Schermo miglior, che lacrime e sospiri:
Sostegno a la mia vita afflitta e grave,
Scampo al mio duolo e segno ai miei desiri,
Chi t'ha sì tosto da mercè disgiunto?

Sonetto.

Nel duro assalto, ove feroce e franco
Guerrier, così com' io, perduto avrebbe;
A voi mi rendei vinto e non m' increbbe
Privo di libertà pur viver anco;
Or tal è nato giel sovra 'l mio fianco,
Che men fredda di lui morte sarebbe,
E men aspra, ch'un dì pace non ebbe
L'alma con esso, nè riposo unquanco,
Ove il sonno talor tregua m'adduce
Le notti e pur a' suoi martir m' invola;
Questi del petto lasso ultimo parte:
Poi come in sul mattin l'alba riluce,
Io non so con quai piume o di che parte,
Ma sempre nel mio cor primo sen vola.

Sonetto.

Dolci son le quadrella, ond'Amor punge:
Dolce braccio le avventa; e dolce e pieno
Di piacer, di salute, è 'l suo veneno:
E dolce il giogo, ond'ei lega e congiunge:
Quant' io, donna, da lui vinsi non lunge;
Quanto portai suo dolce foco in seno;

Tanto fu 'l viver mio lieto e sereno,
E fia, finchè la vita al suo fin giunge;
Come doglia fin quì fu meco e pianto,
Se non quando diletto Amor mi porse:
E sol fu dolce amando il viver mio,
Così fia sempre e loda haronne e vanto;
Che scriverassi al mio sepolcro forse,
Questi servo d'Amor visse e morio.

Sonetto.

Il tuo candido fil tosto le amare
Per me, Soranzo mio, Parche troncaro:
E troncandolo in lutto mi lassaro,
Che noia, quant' io miro e duol m'appare:
Ben sai, ch' al viver mio, cui brevi e rare
Prescrisse ore serene in ciel avaro,
Non ebbi altro, che te, lume o riparo:
Or non è chi 'l sostenga o chi 'l rischiare:
Bella fera e gentil mi punse il seno,
E poi fuggio da me ratta lontano,
Vago lassando il cor del suo veneno,
E mentre ella per me s'attende in vano,
Lasso, ti parti tu, non ancor pieno
I primi spazii pur del corso umano.

Sonetto.

Cangiai con gran mio duol contrada e parte,
Com'egro suol, che 'n sua magion non sana:
Ma già perch' io mi parta, erma e lontana
Riva cercando, Amor da me non parte.
Ma come sia del mio corpo ombra o parte;
Da me nemica un varco s'allontana:
Nè perch' io fugga e mi dilunghi, è sana
La doglia mia, nè pur men grave in parte:
Signor fuggito più turbato aggiunge:
E chi dal giogo suo servo securo
Prima partio, di ferro ebbe 'l cor cinto
Veracemente: e quegli aneo fu duro,
Che visse un dì da la sua donna lunge,
E di sì grave duol non cadde vinto.

Sonetto.

Tempo ben fora omai, stolto mio core,
Da mitigar questi sospiri ardenti,
E 'incontr' a tal nemico e sì pungenti
Arme, da procurar schermo migliore.
Già vago non son io del mio dolore,
Ma non commosser mai contrari venti
Onda di mar, come le nostre menti,
Con le tempeste sue conturba Amore:
Dunque dovevi tu spirto sì fero,
Ver cui nulla ti val vela o governo,
Ricever nel mio pria tranquillo stato?
Allor ne l'età fresca, uman pensero,
Senz'amor fia, che senza nubi il verno,
Securo andrà, contra Orïone armato.

Sonetto.

Io, che l'età solea viver nel fango,
Oggi, mutato il cor da quel, ch' i soglio
D'ogni immondo pensier mi purgo e spoglio,
E 'l mio lungo fallir correggo e piango.
Di seguir falso duce mi rimango;
A te mi dono, ad ogni altro mi toglio;
Nè rotta nave mai partì da scoglio,
Sì pentita del mar, com' io rimango.
E poi, ch'al mortal rischio è gita in vano,
E senza frutto i cari giorni ha spesi,
Questa mia vita in porto omai l'accolgo:
Reggami per pietà tua santa mano,
Padre del ciel, che poi ch'a te mi volgo,
Tanto t'adorerò, quant' io t' offesi.

Sonetto.

S' io vissi cieco e grave fallo indegno
Fin qui commisi; or ch' io mi specchio e sento
Che tanto ho di ragion varcato il segno
In procurando pur danno e tormento:
Piangone tristo e gli occhi a fermo segno
Rivolgo ed apro il seno a miglior vento,

Di me mi doglio, e 'ncontro Amor mi sdegno;
Per cui 'l mio lume in tutto è quasi spento.
O fera voglia, che ne rodi e pasci,
E fuggi il cor, quasi affamato verme,
Ch'amara cresci e pur dolce cominci;
Di che falso piacer circondi e fasci
Le tue menzogne, e 'l nostro vero inerme
Come sovente, lasso, inganni e vinci.

Sonetto.

Sotto 'l gran fascio de' miei primi danni,
Amor, di cui piangendo ancor son roco,
E per sè 'l cor oppressa, e non v'han loco
Lacrime e sospir novi, o freschi affanni:
E tu pur mi richiami e ricondanni
A l'aspre lutte del tuo crudo gioco,
Là 'v' io ricaggio e par ch' a poco a poco
Di mio stesso voler mi sforzi e 'nganni.
Ma s' io sommetto a novo incarco l'alma
Debile e vinta e poi l'affligga il pondo,
Che fia mia scusa? o chi n' avrà pietade?
Pur così stanco e sotto doppia salma
Di seguir te per le tue dure strade,
M'invoglia il desir mio, ned io l'ascondo,

Sonetto.

Nessun lieto giammai, nè 'n sua ventura
Pago, nè pien, com' io di speme visse,
I pochi dì, ch' a la mia vita oscura
Puri e sereni il ciel parco prescrisse:
Ma tosto in chiara fronte oltre misura
Lungo ed acerbo strazio Amore scrisse,
E poscia, in questa selce bella e dura
Le leggi dal tuo corso avrai, mi disse.
E questa man d'avorio tersa e bianca,
E queste braccia e queste bionde chiome
Fian per innanzi a te ferza e tormento.
Ond' io parte di duol strugger mi sento,
E parte leggo in due begli occhi, come
Non dee mai riposar quest'alma stanca.

Sonetto.

Solea per boschi il dì fontana o speco
Cercar cantando, e le mie dolci pene
Tessendo in rime e le notti serene
Vegghiar, quand' eran Febo ed Amor meco:
Nè temea di poggiar, Bernardo, teco
Nel sacro monte, ov' oggi uom rado viene:
Ma quasi onda di mar, cui nulla affrene,
L'uso del vulgo trasse anco me seco:
E 'n pianto mi ripose, e 'n vita acerba,
Ove non fonti, ove non lauro od ombra,
Ma falso d'onor segno in pregio è posto.
Or con la mente non d' invidia sgombra
Te giunto miro a giogo erto e riposto,
Ove non segnò pria vestigio l'erba.

Sonetto.

Soccorri, Amor, al mio novo periglio,
Che 'n riposo e 'n piacer, travaglio e guai,
E 'n somma cortesia, morte trovai;
Nè vagliono al mio scampo armi o consiglio,
D'un lieto sguardo e d'un sereno ciglio,
Cui par nel regno tuo luce non hai,
A te mi doglio, ch' ivi entro ti stai;
E d'un bel viso candido e vermiglio.
E de' leggiadri membri anco mi lagno,
Eguali a quei, che contrastar ignudi
Vider le selve fortunate d' Ida.
Da questi con pietate acerbi e crudi
Nemici (poi ch'ancor non mi scompagno
Da le tue schiere), tu, deh poi m'affida.

Sonetto.

Le bionde chiome, ov'anco intrica e prende
Amor quest'alma, a lui fidata ancella,
Ferro recide e sempre ver me fella
E scarsa man quel sì dolce oro offende:
Nè di tanto splendor priva, m' incende
Con men cocente o men chiara facella

L'alma mia luce e fa sì come stella,
  Che con l'ardente crin fiammeggia e splende.
Nè, quello estinto, men riluce poi,
  Nè men coi propri rai nuda le notti,
  Per lo sereno ciel arde e sfavilla.
Non è franco il mio cor, lasso, interrotti
  I saldi ed infiammati lacci suoi,
  Nè de l' incendio mio spenta è favilla.

Sonetto.

Ben veggo io, Tiziano, in forme nove
  L'idolo mio, che i begli occhi apre e gira,
  In vostre vive carte e parla e spira
  Veracemente e i dolci membri move:
E piacemi, che 'l cor doppio ritrove
  Il suo conforto, ove talor sospira,
  E mentre che l'un volto e l'altro mira,
  Brama il vero trovar, nè sa ben dove:
Ma io come potrò l'eterna parte
  Formar giammai di questa altera imago,
  Oscuro fabro a sì chiara opra eletto?
Tu Febo, (poi ch' Amor men rende vago),
  Reggi il mio stil, che tanto alto subietto
  Fia somma gloria a la tua nobil arte.

Sonetto.

Son queste, Amor, le vaghe treccie bionde,
  Tra fresche rose e puro latte sparte,
  Ch' i' prender bramo e far vendetta in parte,
  De le piaghe, ch' i' porto aspre e profonde?
È questo quel bel ciglio, in cui s'asconde,
  Chi le mie voglie, com' ei vuol, comparte?
  Son questi gli occhi, onde 'l tuo stral si parte?
  Nè con tal forza uscir potrebbe altronde:
Deh chi 'l bel volto in breve carta ha chiuso?
  Cui lo mio stil ritrarre indarno prova;
  Nè in ciò me sol, ma l'arte insieme accuso.
Stiamo a veder la meraviglia nova:
  Che 'n Adria il mar produce e l'antico uso
  Di partorir celesti Dee rinnova.

Sonetto.

La bella Greca, onde 'l pastor Ideo
In chiaro foco e memorabil arse,
Per cui l'Europa armossi e guerra feo,
Ed alto imperio antico a terra sparse:
E le bellezze incenerite ed arse
Di quella, che sua morte in don chiedeo;
E i begli occhi e le chiome a l'aura sparse
Di lei, che stanca in riva di Peneo
Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe,
E qual altra, fra quante il mondo onora,
In maggior pregio di bellezza crebbe,
Da voi, giudice lui, vinta sarebbe,
Che le tre dive (o se beato allora)
Tra suoi be' colli, ignude a mirar ebbe.

Sonetto.

Vago augelletto da le verdi piume,
Che peregrino il parlar nostro apprendi,
Le note attentamente ascolta e 'ntendi,
Che Madonna dettarti ha per costume:
E parte dal soave e caldo lume
De' suoi begli occhi l'ali tue difendi;
Che 'l foco lor, se, com'io fei, t'accendi,
Non ombra o pioggia e non fontana, o fiume,
Nè verno allentar può d'alpestri monti:
Ed ella, ghiaccio avendo i pensier suoi,
Pur de l'incendio altrui par che si goda:
Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti
Discepol novo, impara e dirai poi,
Quirina, in gentil cor pietate è loda.

Sonetto.

Come vago augelletto fuggir suole,
Poi, che scorto ha 'l lacciuol tra i verdi rami,
Così te fugge il cor, nè prender vuole
Esca sì dolce, fra sì pungenti ami:
Come augellin, ch' a suo cibo sen vole,
Così par, ch'egli a me ritornar brami:

Sì 'l colpo, ond' io 'l ferii, diletta e dole:
 E sol, perchè 'l mio mal gioia si chiami.
Ma la nemica mia perchè non piaga
 Lo stral tuo dolce? e ben fora costei
 Di sì forte arco, e di chi 'l tende, onore.
Pensier selvaggi, adamantino core;
 Non adesca piacer, nè punge piaga,
 Nè visco intrica o rete occhi sì rei.

Sonetto.

Ben mi scorgea quel dì crudele stella,
 E di dolor ministra e di martiri,
 Quando fur prima volti i miei sospiri
 A pregâr alma sì selvaggia e fella:
O tempestosa, o torbida procella,
 Che 'n mar sì crudo la mia vita giri:
 Donna amar, ch'Amor odia e i suoi desiri,
 Che sdegno e feritate, onore appella;
Qual dura quercia in selva antica, od elce
 Frondosa in alto monte, ad amar fora,
 O l'onda, che Cariddi assorbe e mesce:
Tal provo io lei, che più s'impetra ogni ora,
 Quanto io più piango, come alpestra selce,
 Che per vento e per pioggia asprezza cresce.

Sonetto.

Quella, che lieta del mortal mio duolo,
 Nei monti e per le selve oscure e sole
 Fuggendo gir come nemico suole
 Me che lei, come donna, onoro e colo;
Al pensier mio, che questo obbietto ha solo,
 E ch'indi vive e cibo altro non vuole,
 Celar non può de' suoi begli occhi il sole,
 Nè per fuggir, nè per levarsi a volo,
Ben pote ella sparir a me dinanzi,
 Come augellin, che 'l duro arciero ha scorto,
 Ratto ver gli altri boschi a volar prende,
Ma l'ali del pensier chi fia ch'avanzi?
 Chi lungo calle ed aspro è piano e corto,
 Così caldo desio l'affretta e stende.

Sonetto.

Feroce spirto un tempo ebbi e guerrero,
E per ornar la scorza anch'io di fore,
Molto contesi; or langue il corpo e 'l core
Paventa; ond'io riposo e pace chero.
Coprami omai vermiglia vesta o nero
Manto poco mi fia gioia o dolore,
Ch' a sera è 'l mio dì corso; e ben l'errore
Scorgo or del vulgo, che mal scerne il vero.
La spoglia il mondo mira: or non s'arresta
Spesso nel fango augel di bianche piume?
Gloria, non di virtù figlia, che vale?
Per lei, Francesco, ebb'io guerra molesta;
Ed or placido, inerme entro un bel fiume
Sacro ho mio nido e null'altro mi cale.

Sonetto.

Mendico e nudo piango, e de' miei danni
Men vo la somma, tardi omai, contando
Tra queste ombrose querce, ed obliando
Quel, che già Roma m'insegnò molti anni:
Nè di gloria, onde par tanto s'affanni
Umano studio, a me più cale, e quando
Fallace il mondo veggio, a terra spando
Ciascun suo dono, acciò più non m'inganni.
Quella leggiadra Colonnese, e saggia,
E bella, e chiara, che co' i raggi suoi
La luce dei Latin spenta raccende:
Nobil poeta canti, e 'n guardia l'aggia,
Che l'umil cetra mia roca, che voi
Udir chiedete, già dimessa pende.

Sonetto.

Correggio, che per pro mai, nè per danno
Discordar da te stesso non consenti,
Contra il costume de le inique genti,
Che le fortune avverse amar non sanno;
Mentre quel, ch' i seguia, fuggir m'affanno;
E fuggol, ma con passi corti e lenti;

Le due latine luci chiare, ardenti,
Alessandro e Ranuccio tuoi che fanno?
È vero, che 'l cielo orni e privilegi
Tuo dolce marmo sì, che Smirna e Samo
Perde e Corinto, e i lor maestri egregi?
Per questa, e per quei due, di quel, ch' io bramo
Obliar, mi sovvien; per tai suoi pregi,
Roma, che sì mi nocque, onoro ed amo.

Sonetto.

S'egli avverrà, che quel, ch'io scrivo o detto
Con tanto studio, e già scritto il distorno
Assai sovente, e, come io so, l'adorno
Pensoso in mio selvaggio ermo ricetto;
Da le genti talor cantato o letto,
Dopo la morte mia viva alcun giorno;
Bene udirà del nostro mar l'un corno
E l'altro, Rota, il gentil vostro affetto;
Che 'l suo proprio tesoro in altri apprezza,
E quel, che tutto a voi solo conviene,
Per onorarne me, divide e spezza;
Mio dover già gran tempo a le Tirrene
Onde mi chiama; ed or di voi vaghezza
Mi sprona; ahi posi omai chi mi ritiene.

Sonetto.

O dolce selva solitaria, amica
De' miei pensieri sbigottiti e stanchi,
Mentre Borea ne' dì torbidi e manchi
D'orrido giel l'aere e la terra implica,
E la tua verde chioma ombrosa, antica,
Come la mia, par d'ogn 'ntorno imbianchi,
Or, che 'n vece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica,
A questa breve e nubilosa luce
Vo ripensando, che m'avanza, e ghiaccio
Gli spirti anch' io sento e le membra farsi.
Ma più di te dentro e d'intorno agghiaccio,
Che più crudo Euro a me mio verno adduce,
Più lunga notte e dì più freddi e scarsi.

Sonetto.

Su la grandezza delle grazie divine.

Questa vita mortal, che in una o in due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me ne l'atre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo, che frutti o fior, gielo ed arsura,
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue;
Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che 'l mondo a gli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri e misti:
E tutto quel, che 'n terra, o 'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi,
E 'l giorno e 'l sol delle tue man son opre.

Sonetto.

Al Sonno.

O Sonno, o de la queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio; o de' mortali
Egri conforto, obblio dolce de' mali
Sì gravi, ond'è la vita aspra e noiosa;
Soccorri al core omai, che langue, e posa
Non ave, a queste membra stanche e frali
Solleva; a me ten vola, o sonno, e l'ali
Tue brune sovra me distenti e posa.
Ov'è 'l silenzio, che 'l dì fugge e 'l lume?
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso, che 'nvan te chiamo, e queste oscure,
E gelide ombre invan lusingo. O piume
D'asprezza colme, o notti acerbe e dure!

ANNIBAL CARO

nacque a Civitanuova, nella Marca d'Ancona l'anno 1507 da non agiati parenti, onde dovette ancor giovane recarsi a Firenze a fare il precettore e il pedagogo dei figli di un certo Luigi Gaddi, che, conosciutone l'ingegno, lo nominò suo segretario e lo provvide di alcuni beneficii. Morto il Gaddi nel 1543, il Caro passò al servizio di Pier Luigi Farnese, duca di Piacenza, che lo mandò con gravi incarichi in parecchie parti d'Europa. Per l'uccisione del duca, il Caro corse pericolo, e si salvò per vie occulte a Parma, dove fu bene accolto dal duca Ottavio, ed entrò prima segretario del cardinale Ranuccio, poi del cardinale Alessandro Farnese, col quale stette fino alla morte, seguita ai 21 di novembre del 1566. Annibal Caro lasciò ai posteri parecchie opere di sommo valore sia in prosa come in poesia. Il suo epistolario è uno dei più pregiati nella nostra letteratura; le sue traduzioni dell'*Eneide* in versi sciolti, e degli *Amori di Dafni e Cloe* del Longo in prosa sono veri capolavori. Scrisse pure un libro di polemica l'*Apologia*, una commedia *Gli Straccioni*, la *Ficheide*, e di lui abbiamo ancora qualche traduzione d'Aristotile e di S. Gregorio Nazianzeno. Delle sue liriche, le quali furono cagione dell'aspra polemica sorta tra lui e il Castelvetro, porgiamo ai lettori i seguenti esempj.

Canzone.

Venite a l'ombra de' gran gigli d'oro,
Care Muse, devote a' miei giacinti;
E d'ambo insieme avvinti
Tessiam ghirlande a' nostri idoli e fregi.
E tu, Signor, ch'io per mio sole adoro,
Perchè non sian da l'altro sole estinti;
Del tuo nome dipinti
Gli sacra, ond'io lor porga eterni pregi.
Che por degna corona a tanti regi
Per me non oso; e indarno altri m' invita,
Se l'ardire e l'aita
Non vien da te. Tu sol m'apri e dispensi,
Parnaso, e tu mi desta: e tu m'avviva
Lo stil, la lingua e i sensi,

Sì ch'altamente ne ragioni e scriva.
Giace, quasi gran conca infra due mari,
E due monti famosi Alpe e Pirene:
Parte de le più amene
D' Europa, e di quant'anco il sol circonda:
Di tesori e di popoli e d'altari,
Ch' al nostro vero nume erge e mantene:
Di preziose vene,
D'arti e d'armi e d'amor madre feconda.
Novella Berecinzia, a cui gioconda
Cede l'altra il suo carro, e i suoi leoni:
E sol par, che incoroni
Di tutte le sue torri Italia e lei.
E dica: Ite, miei Galli, or Galli interi,
Gl' Indi e i Persi e i Caldei
Vincete, e fate un sol di tanti imperi.
Di questa madre generosa e chiara,
Madre ancor essa di celesti eroi,
Regnano oggi fra noi
D'altri Giovi altri figli ed altre suore;
E vie più degni ancor d' incensò e d'ara
Che non fur già (vecchio Saturno) i tuoi.
Ma ciascun gli onor suoi
Ripon ne l'umiltate, e nel timore
Del maggior Dio. Mirate al vincitore
D'Augusto invitto, al glorïoso Errico,
Come di Cristo amico,
Con la pietà, con l'onestà, con l'armi,
Col sollevar gli oppressi e punir gli empj,
Non co i bronzi e co i marmi,
Si va sacrando i simulacri e i tempj.
Mirate, come placido e severo
È di sè stesso a sè legge e corona.
Vedete Iri e Bellona
Come dietro gli vanno, e Temi avanti.
Com' ha la ragion seco e 'l senno e 'l vero,
Bella schiera, che mai non l'abbandona.
Udite, come tuona
Sopra de' Licaoni e de' Giganti.
Guardate, quanti n' ha già domi e quanti
Ne percuote e n'accenna: e con che possa
Scuote d' Olimpo e d' Ossa
Gli svelti monti, e contr' al cielo imposti.
O qual fia poi spento Tifeo l'audace,
E i folgori deposti;
Quanta il mondo n'avrà letizia e pace.
La sua gran Giuno in tanta altezza umile
Gode de l'amor suo lieta e sicura:
E non è sdegno o cura,

Che 'l cor le punga o di Calisto o d'Io.
Suo merto, e tuo valor, donna gentile,
Di nome, e d'alma inviolata e pura.
E fu nostra ventura,
E provvidenza del supremo Dio,
Che 'n sì gran regno a sì gran re t'unio,
Perchè del suo splendore, e del tuo seme
Risorgesse la speme
De la tua Flora, e de l'Italia tutta.
Che, se mai raggio suo ver lei si stende,
(Benchè serva e distrutta)
Ancor salute e libertà n'attende.

Vera Minerva, e veramente nata
Di Giove stesso, e del suo senno è quella,
Ch'ora è figlia e sorella
Di regi illustri, e ne fia madre e sposa.
Vergine, che di gloria incoronata,
Quasi lunge dal sol propizia stella,
Ti stai d'amor rubella,
Per dar più luce a questa notte ombrosa.
Viva perla, serena e preziosa,
Qual ha Febo di te cosa più degna?
Per te vive, in te regna,
Col tuo sfavilla il suo bel lume tanto,
Ch'ogni cor arde, e 'l mio ne sente un foco
Tal, ch'io ne volo e canto
Infra i tuoi cigni, e son tarpato e roco.

Evvi ancor Cintia, e v'era Endimïone:
Coppia, che sì felice oggi sarebbe,
Se 'l fior, che per lei crebbe,
Oimè, non l'era, in su l'aprirsi, anciso.
Ma che, se legge a morte Amore impone?
Se spento ha quel, che più vivendo avrebbe?
Se 'l morir non gl'increbbe
Per viver sempre; e non da lei diviso?
Quante poi dolce il cor e lieto il viso,
V'hanno Ciprigne, e dive altre simili?
Quanti forti e gentili,
Che si fan ben oprando al ciel la via?
E, se pur non son Dei, qual altra gente
È, che più degna sia
O di clava, o di tirso, o di tridente?

Canzon, se la virtù, se i chiari gesti,
Ne fan celesti; del ciel degne sono
L'alme, di ch'io ragiono.
Tu lor queste di fiori umili offerte
Porgi in mia vece, e di': Se non son elle
D'oro e di gemme inserte,
Son di voi stessi, e saran poi di stelle.

Canzone.

Amor, che fia di noi, se non si sface
Questa nube importuna,
Che 'l nostro sole imbruna?
Dove s'accenderà più la tua face?
Onde verrà più luce
A gli occhi miei, ch'han qualità da lui?
Se lor, velato, induce
Sì gran nembo di tenebre e di lutto,
Che farà chiuso in tutto?
Gli terrà sempre lagrimosi e bui?
Ahi tu cieco, ed io cieco, or cieca lei;
Chi ne guida? io che faccio? e tu che sei?
Che sei tu senza fiamme e senza strali?
E con che pugni, e dardi
Senza i suoi dolci sguardi?
Chi ti dà 'l volo, o pur il moto a l'ali,
Se si movean co i giri,
Che ne' begli occhi suoi son le túe sfere?
Con quali altri occhi miri
Te più possente, e 'l tuo regno più grande?
Qual altra vista spande
Misto con tanto ardor tanto piacere?
E dove fur più dolci unqua, o più belli
Il riso, il giuoco, e gli altri tuoi fratelli?
Io che fo, ch'altra gioja, ed altra aita
Non ho, nè spero altronde?
Da voi luci gioconde
Hanno gli occhi, e 'l cor mio splendore, e vita.
Voi letizia, voi speme,
Voi mi porgete a l'alma ogni diletto.
Voi siete il sole, e 'l seme,
E l'aura, onde fiorisce, e la coltura,
Onde s'empie e matura
Ciò che produce il mio terreno affetto.
E vostro è 'l pregio, or se di voi son privo.
Lasso, come rimango? e di che vivo?
Chi ne guida qua giù? chi n'erge al cielo,
Poi ch'ambi i nostri poli
Atra nebbia ne 'nvoli?
Con queste scorte Amor di zelo in zelo,
D' una in altra chiarezza,
Ne conduci a mirar l'eterno Sole.
Così mortal bellezza,
Che da lui viene, a lui par, che ne deste.

Così lume celeste
Di là su si deriva, e qui si cole.
Or chi c'inalza? È chi d'alto ci scorge,
Se 'l nostro amato Sol lume non porge?
Deh, s' hai di noi, di te, de gli onor tuoi,
De l'empio caso indegno
Cura, o pietate, o sdegno;
Torna, amoroso Dio, ne gli occhi suoi.
E, s'ivi ancor ti chiudi,
Forse per più gioire, o gioir solo,
Pensa, quant'alme escludi,
E quant'altri occhi ne son foschi e molli.
Odi da sette colli,
E da mill'altri intorno il grido, e 'l duolo
Che ne fa il mondo. E pur non gli apri? ahi stolto,
Ov'eri Dio, ti sei spento e sepolto?
Canzon, vegg'io Ciprigna, o l'alba appare.
Ecco 'l sole, ecco amor, che ne vien fuori,
Ognun meco l' inchine, ognun l'adori.

Canzone.

Vaga e pura angioletta
Scese dal ciel, là v' io pensoso e solo
Gia cantando d'amor dolci querele,
E disse: Il mio signor mi manda a volo
Per tua scorta fedele,
Perchè tu venga meco ov'ei t'aspetta.
Indi leggiera e schietta,
Spiegando al vento le sue bionde piume,
Spargea per gli occhi un lume,
Ch' al mio sentier segnava orme amorose.
Così scorse tant'alto il mio desire,
Che giunsi al terzo cielo, e vidi cose,
Ch' io non le so ridire.
Fuggendo amor per una più soletta
E più secura via
Me 'n gia libero e scarco pellegrino:
Quando pura angioletta
Mi si fe' incontro in mezzo del cammino,
In atto d'amorosa cortesia
Dicendo: Ove te 'n vai,
Per questa strada sì solinga ed erta?
Quest'altra è meglio assai.
E mostrando una via piana ed aperta,
Mi giva innanzi vezzosetta e bella.
Io, che credea, che fida scorta fusse,

Le mossi dietro, ed ella
Nel più intricato bosco mi condusse;
Poscia disparve. Io, poichè non la vidi,
Gridai, pien di spavento e di dolore,
Or chi fia, che mi guidi?
Fummi risposto: Amore.

Canzone.

Sopra del Tebro una fiorita piaggia,
Là v'or vie più di Marte, Amor si cole,
Sedea la bella Maggia
E cantando dicea queste parole:
Venite a vagheggiar le mie bellezze
Giovani amanti, e sentirete insieme
Gioja, vaghezza e speme,
E mill' altre dolcezze,
Con quel piacer, ch' al terzo ciel v'adduce,
Onde vien la mia luce.
Io son la vaga Maggia, che sorella,
E ministra gentile e dolce scorta
Son di Venere bella,
E cadendo per me spesso è risorta.
Per me sorge ella, ed io per lei son grande,
Ma di più ricca vena è 'l mio tesoro.
Amo quell' antico oro,
E quelle belle ghiande
De l'età prima, assai più rugiadose,
Che non son le sue rose.
Ella nel mare, io nacqui, io vivo, io regno
Su questa riva. E sotto questa gonna
Come già Roma tegno
Il mondo, di cui tutto omai son donna.
E 'l mio Marte, e 'l mio Adone, e di più guise
Ho sempre e d'ogni etate amanti a schiere.
E nessun langue, o pere;
E 'n vece d'uno Anchise,
Già tutti i suoi magnanimi nepoti
Mi son servi e devoti.
Fu madre ella d'Amore, io son nodrice:
Ella il produsse, io lo mantengo Iddio.
Da lei vien la radice,
E da me il frutto del suo bel desio,
S' ella in ciel luce, io qui son il suo raggio:
S' è foco in selce; io son l'esca, e 'l focile:
S'ella il suo breve aprile,
Io regno eterno maggio,

Fin che han de la rugiada, e del sereno
Questi fior del mio seno.
E 'l seno aperse, ove per altra Clori
Spira d'ogni stagion Favonio altero.
Ivi con gli altri amori
Si stea dormendo il pargoletto arciero.
E tutti al moto suo desti e veloci
Si diero a volo: e fiori e fiamme e strali
Spargendo fra mortali;
E gli umili e i feroci
Si fer soggetti, e quanti eran già tocchi
Dal sol de' suoi begli occhi.
Io, che ne fui tra gli altri arso e ferito,
Di beltà desïoso e di soccorso,
Dietro al suo dolce invito
Tu vedi, Amor, ch 'nfino a qui son corso.
Or, ch'ella si dilunga, e ch' io son lasso,
Se lei non fermi, a che m'infiammi e pugni?
Tu voli e tu l'aggiugni:
Io verrò passo passo,
Pur lei seguendo: e seguirolla tanto,
Che le sospiri a canto.
Canzone, e tu va' seco:
E, s'ei l'arresta; in man le t'appresenta,
E fa', ch'ella ti senta.

Canzone.

Ne l'apparir del giorno
Vidi io (chiusi ancor gli occhi) entr' una luce,
C' avea del cielo i maggior lumi spenti,
Una donna real, che come duce
Traea schiera d' intorno,
E cantando venia con dolci accenti:
O fortunate genti,
S' oggi in pregio tra voi
Fosse la mia virtute,
Com'era al tempo de gli antichi eroi;
Che, se tra ghiande ed acque e pelli irsute
Beata si vivea l' inopia loro;
Qual vi darian per me gioja e salute
Un vero secol d'oro?
Quando l'eterno Amore
Creò la luna e 'l sole e l' altre stelle,
Nacqu' io nel grembo a l'alta sua bontate.
L'alme virtuti e l'opre ardite e belle,
Mi sono o figlie, o suore;

Perchè meco, o di me tutte son nate.
Ma di più degnitate
Son' io. Io son del cielo
La prima meraviglia.
E, quando Dio pietà vi mostra e zelo,
Me sol vagheggia, e meco si consiglia,
Che son più cara e più simile a lui.
E che tien caro? e che gli rassomiglia
Più che 'l giovare altrui?
Io son, che giovo ed amo,
E dispenso le grazie di lassuso;
Siccome piace a lui, che le destina.
Già venni in terra, e Pluto, ch'era chiuso
V'apersi e tenni in Samo
Lei per mia serva, ch'era in ciel reïna.
Ma 'l furto e la rapina,
L'amor de l'oro ingordo
Trasser fin di Cocito
Le furie, e 'l lezzo, onde malvagio e lordo
Divenne il mondo e 'l mio nome schernito,
Sì, ch' io n'ebbi ira, e fei ritorno a Dio.
Or mi radduce a voi cortese invito
D'un caro amante mio.
Per amor d'uno io vegno
A star con voi: c'or sotto umana veste
Simile a Dio, siede beäto e bea.
Dal ciel discese, e, quanto ha del celeste
Questo vil basso regno
L' ha da lui, che n' ha quanto il ciel n'avea.
Pallade e Citerea
Di caduco e d' eterno
Onore il seno, e 'l volto
Gli ornaro, ed io le man gli empio e governo.
Così ciò ch'è da voi mirato e colto,
O che da noi deriva, o che in noi sorge,
Ha fortuna e virtute in lui raccolto:
Ed egli altrui ne porge.
Se ne prendeste esempio
Come n'avete, avaro vôlgo, aïta,
E voi tra voi vi sovverreste a pruova.
E non avria questa terrena vita
L'amaro, il sozzo e l'empio,
Onde in continuo affanno si ritruova.
Quel che diletta e giova,
Saria vostro costume.
Nè del più, nè del meno
Doglia, o desio, c'or par che vi consume,
Turberia 'l vostro, nè l'altrui sereno.
Regneria sempre meco Amor verace,

E pura fede e fora il mondo pieno
Di letizia e di pace.
Ma verrà tempo ancora,
Che con soave imperio al viver vostro
Farà del suo costune eterna legge.
Ecco, che già di bisso ornata e d'ostro
La desïata aurora
Di sì bel giorno in fronte gli si legge.
Ecco già folce e regge
Il cielo. Ecco che doma
I mostri. O sante, o rare
Sue pruove. O bella Italia, o bella Roma,
Or sì vegg' io quanto circonda il mare
Aureo tutto e pien de l'opre antiche.
Adoratelo meco, anime chiare,
E di virtute amiche.
Così disse, Canzone;
E del suo ricco grembo,
Che già mai non si serra,
Sparse ancor sopra me di gigli un nembo.
Poi con la schiera sua, quanto il sol erra,
E da l'un polo a l'altro si distese.
Io gli occhi apersi, e riconobbi in terra
La gloria di Farnese.

Canzone per musica.

IN SU LA VIOLA, A QUATTRO.

Coro.

Noi siam dal ciel discese
Per aver pace e per addurla a voi.
Nobilissimi eroi,
Che le nostre contese
D'Ida, e del mondo ancor non son finite,
S'Amor non pon qui fine a tanta lite.

Amore.

Vedea l'eterno Giove,
Che di queste gran Dee l'antico sdegno
Dovea portar qua giù discordie nuove;
Quando per mio disegno,
Non d'Apelle, o di Fidia,

Formò questa leggiadra Semidea,
A cui ciascuna Dea
Ceda senza contrasto e senza invidia.
E perchè 'l mondo in pace si ripose;
Or di concordia loro
Portiamo a lei, com'ei dianzi c'impose,
L'onor del pomo d'oro.

Giunone.

Poi che, dolce mia figlia,
Torna a voi 'l pregio del dorato pomo,
Onde ancor oggi il mondo si scompiglia,
Ogni mio sdegno è domo,
E con Ciprigna insieme,
Fiorenza bella, te difendo ed amo
Più che Cartago e Samo,
Se ben nacque il tuo fior del Trojan seme.
Qui pongo l'arme e 'l carro e qui consente
Il Fato al mio desio,
Ch'aggia il seggio maggior sovr'ogni gente
Il grande imperio mio.

Pallade.

Ed io, che 'l maggior seggio
Tengo nel vostro altissimo intelletto,
Godo, c' ho tutto in voi l'onor ch' io deggio.
Or lascia ogni sospetto,
Alto sangue di Troja:
Che qui pongo in obblio l' ingiuria antica.
E per lei tanto amica
Ti sarò poi, quanto pria t'ebbi a noja.
O come sempre torna ogn'altro avviso,
Che del gran Giove indarno,
Ecco che per Atene e per Cefiso
Am' io Fiorenza ed Arno.

Venere.

Questo è mio doppio onore,
Che del pomo ancor voi siate onorata,
O mia fattura, e del mio figlio Amore,
O per mia gloria nata,
O venuta per pace,

O per imperio de la stirpe mia.
In voi mai sempre sia
Con eterna bellezza Amor vivace,
Amor queto, amor casto, amor fecondo.
E di tanta virtute
Nasca gente di voi, ch'a tutto il mondo
Renda pace e salute.

Coro.

Vostro, Donna reale,
Vuol che sia 'l pomo il sommo Giove.
Am. Ed io. *Giu.* Ed io. *Pal.* Ed io. *Ven.* Ed io.
Cor. Se più saper vi cale;
Febo rimuova a' suoi ministri il velo.
Voi qui regnate. E noi torniamo in cielo.

Canzone.

Ahi, come pronta e lieve
Scende al suo fin correndo,
L'umana vita a voi tanto diletta;
Peso terreno e greve
D'alta cima cadendo,
Sì veloce non va, nè con tal fretta:
Nè fuor d'arco saetta,
Che man possente scocchi,
Dove con sì prest' ale,
Come 'l viver mortale
Fugge e sparir fa 'l suo cammin da gli occhi,
Con sì rapido corso,
Ch' a pena spunta un dì, ch' a l'altro è corso.
Fiume tranquillo e chiaro,
Tu nel tuo bel cristallo,
Mentr' io mi specchio in te, veder mi fai
Quanto sia 'l tempo avaro,
Che 'n sì breve intervallo
Furato ha gli anni miei più dolci e gai:
Lassa, passata è omai
La stagion del diletto,
E i miei giorni felici,
Secche han le lor radici;
Veggio cangiato il giovenil aspetto;
Ond' avrò tosto a 'l fianco
L' età men vaga, e 'l crin più raro e bianco.
O vita dolce e cara,

Se a noi cotanto piaci,
Perchè sì tosto sgombri e sol ne lasci
Con la memoria amara
De'tuoi piacer fugaci?
O perchè almen non torni, e non rinasci
Se d'aura sol ne pasci?
In questo fiume resta
Pur la sua forma intera,
Se ben mattino e sera
L'onda sua corre al mar leggiera e presta;
E tu co' giorni nostri,
Via ti dilegui, e mai più non ti mostri.
Miseri, con che vane
Speranze si disperde
Il fin de' nostri obietti, e come spesso
Dietro a voglie non sane
Uom si consume e perde;
Oltra che un dì non ha certo a sè stesso?
Poi co 'l desir impresso
Di te, che resta in noi,
Mentre sì pronta fuggi?
Tal ne rodi e distruggi,
E sente l'alma acuti i sensi tuoi,
Qual già stanco destriero,
S'altri lo sprona a troppo erto sentiero.
Ma se pur questo è fermo
Ordine delle Stelle,
Che 'l viver nostro a tal legge soggiaccia;
Qual più leggiadro schermo,
Che l'opre ornate e belle
Si puote aver che l'uom sicuro faccia?
Mentre 'l tempo minaccia
De' suoi perpetui danni,
E dispensando i giorni
In atti, e 'n studj adorni,
Far contra le sue frodi illustri inganni:
Così 'l tempo n'avanza,
Nè si teme il morir con tal speranza.
Però su l'ali accorta,
Che 'l ciel prima ti diede,
Alma or ti leva da gli usati errori;
E sia tua vera scorta,
Spera sicura e fede,
D'impetrar grazia de' celesti cori;
E per trartene fuori,
Convien che non aspiri
A gli ingordi appetiti;
Che fe' talor graditi
Dianzi gli avesti, in giovenil desiri,

Son frutti di natura,
Ma vizio nostro ne l'età matura.
Mentre il sol cresce e monta
Può vago peregrino
Fuor di strada ir cogliendo erbette e fronde,
Ma quando ei cala e smonta,
Non dee dal suo cammino
Torcer il piè, perchè non soprabbonde
L'oscuro, e lo circonde
Fra boschi orridi e densi
Senza sicuro nido;
Ed ha consiglio fido,
Chi s'è svïato un tempo dietro a' sensi,
Di tornar alla strada,
Che ne gli anni maggior non pera, o cada.
Con simil cure intente,
Al mio dolce riposo
Qui men verrò; così pur mi si presti,
Di star più lungamente
Fra queste rive ascoso,
Nè sia cosa di qua, che mi molesti.
Ma perchè a' voti onesti,
Par che 'l fato consenta,
Spero, se ben m'attempo,
Stato sereno un tempo;
Se pur com' uom, che ancor la carne senta,
No 'l renderà turbato
Qualche sospir del bel tempo passato.
Canzon, tu non sei tal, che sperar possa
Di sostener la guerra
Del tempo ingordo, che tutt'altro atterra.

Sonetto.

Donna, qual mi foss'io, qual mi sentissi,
Quando primier in voi quest'occhi apersi;
Ridir non so; ma i vostri non soffersi,
Ancor che di mirarli appena ardissi.
Ben gli tenn'io nel bianco avorio fissi
Di quella mano, a cui me stesso offersi:
E nel candido seno, ove gl'immersi,
E gran cose nel cor tacendo dissi.
Arsi, alsi, osai, temei; duolo e diletto
Presi di voi; spregiai, posi in oblio
Tutte l'altre ch'io vidi e prima e poi.
Con ogni senso Amor, con ogni affetto
Mi fece vostro, e tal, ch'io non desio,
E non penso, e non sono altro che voi.

Sonetto.

Iniqua legge, empio costume e fero,
Nemico al mondo, a la natura, a Dio,
Ch'un volto sì leggiadro, un cor sì pio
Mal grado sia d'amor crudo e severo.
Ma voi, come il soffrite animo altero?
Come contra a quel dolce, a quel natio,
A quell'universal nostro desio,
Fate oltraggio a voi stessa e frode al vero?
Ahi, quanti vizj un bel nome ricuopre,
C'ha ben nome, ha sembianza d'onestate,
E larva è di virtù lucente e bella,
Ma, se l'interno si rimira e l'opre,
È rigore, è durezza, è feritate
Questo, che 'l cieco volgo onore appella.

Sonetto.

Ben ho del caro oggetto i sensi privi,
Ma 'l veggio, e 'l sento, e l'ho nell'alma impresso:
Come suol egro, che da sete oppresso
Versa ogn'or col pensier fontane e rivi.
E, s'io qui mi consumo, e 'l mio Sol ivi
Altrui risplende; Amor, dille tu stesso,
Come di sì lontano ancor l'appresso,
E com'è, che di duol gioja derivi.
Dille, mentre l'attendo e la desio,
Mentre 'l suo nome sospirando invoco,
Con che dolce memoria in lei m'obblio.
Dille, che non fia mai tempo, nè loco,
Che spenga, o scemi pur l'incendio mio;
Poi ch'ardo più, quanto ho più lunge il foco.

Sonetto.

Fera, o pia che mi sembri, o mi si volga
Madonna, o col pensiero, o con l'aspetto;
In ogni stato, e nel maggior diletto,
Truovo misero amante, onde mi dolga.
Ecco, quando amor vuol, ch'ella m'accolga
Sì dolcemente; e che sì dolce affetto

Sento del suo dolcissimo sospetto,
Che vaghezza d'altrui me le ritolga:
M'affligge, e la mia gioia, e 'l suo timore;
E tem'io non so che; poi che non vede,
Lasso, ch'io l'amo almen di pari ardore
E so per prova quel ch'altri non crede,
Che strazio fan d'un amoroso core,
Molto sdegno di donna e poca fede.

Sonetto.

Fra la più bella mano e 'l più bel volto
De la più bella donna, Amor atteso
M'ha quasi al varco, ov'un bel velo è teso,
Con bell'arte da lei sparso e raccolto.
Ivi fu (mentre io miro, e mentre ascolto
Un suono, un lume, non mai visto e 'nteso)
Disavvedutamente il mio cor preso,
Fra 'l bianco petto, e 'l nero manto involto.
Ivi d'un nuovo Sol nuova Fenice,
In sì gelato nido ardendo sempre,
Di luce e di candor s'inebria e pasce.
E siccome ne tragge in varie tempre
Ardore e gielo; or misera, or felice,
In mille guise il dì more e rinasce.

Sonetto.

In mortal donna angelica bellezza,
Amorosa onestate, onesto amore,
Con severa pietà grato rigore,
Ed in alta umiltate umile altezza;
Valor nuovo in antica gentilezza,
In silenzio un parlar, che scuopre il core,
Di due terrene stelle un almo ardore,
E d'un puro vestir nuda vaghezza:
Rose, al sol non caduche, e neve dura,
D'avorio, di rubin, d'ebano e d'oro,
Chiare e vive sembianze, e veri inganni,
Con mill'altre d'amore e di natura
Glorie e stupori, in lei del poter loro;
Son di mia libertà dolci tiranni

Sonetto.

Bella coppia, ch'Amor schernite, e i cori
A voi servi e devoti, oh se di tanti
Gradiste i due più fidi e più costanti,
Come i vostri sarian felici amori!
Deh non crediate, ch'ei v'allume, e 'ndori
I begli occhi e le chiome; e che v'ammanti
I volti di ligustri e d'amaranti,
Perch'uom per voi s'ancida, o s'addolori.
Ei vi diede beltà, perch'al suo 'mpero,
Con vostra gloria, e con altrui dolcezze,
S'inchini ogn'alma, in cui valor s'accoglia
Or perchè 'ncontra 'l suo santo pensiero,
Fate con vostra infamia, e lor gran doglia,
Che s'adorino in van tante bellezze?

Sonetto.

Donna di chiara, antica nobiltate,
Vincitrice del mondo e di voi stessa,
Che tra noi gloriosa, e 'n voi rimessa
Onorate l'altezza ed umiltate;
S'al vostro Sol, cui fisa al ciel v'alzate,
Non sia la luce mai per tempo oppressa,
Ma con voi sempre eterna, e voi con essa
Siate esempio di gloria e d'onestate:
Tenete pur al ciel le luci intese,
Ma non sì, che talor rivolta a noi
Non miriate pietosa i desir nostri.
Ch'altrui fora dannoso, e 'n voi scortese
Torvi ancor viva al mondo. E senza voi
Chi fia, che d'ir al ciel la via ne mostri?

Sonetto.

Vibra pur la tua sferza, e mordi il freno
Rabbiosa Invidia: abita, o speco, o bosco·
Pasciti d'idre, e mira bieco e fosco,
E fa d'altrui tempesta a te sereno;
Che 'l mio buon Varchi è saggio, e puro, e pieno
D'ogni valore. E non pur mentre è nosco,

Ma vivrà sempre; e seco il suo gran Tosco,
A cui sta Giove in fronte, e Febo in seno.
Non vedi omai, che tra l'angosce e i danni
S'avanza d'umiltate, e d'onor quasi
S'impingua e gode, e tu sei macra e trista?
Coi mostri tui contra te stessa affanni
Un nuovo Alcide, che per vari casi
Sofferendo e vincendo il ciel s'acquista.

Sonetto.

Guidiccion, tu sei morto? tu che solo
Vivendo, eri mia vita e mio sostegno?
Tu, ch'al mio errante e combattuto legno
Fosti ad ogni tempesta il porto, e 'l polo?
Ben ne volasti al ciel; ma da tal volo
Quando a me torni? od io quando a te vegno?
Chi de' suoi danni, e del tuo fato indegno
Ristora il mondo? e chi tempra il mio duolo?
Deh porgimi dal cielo, Angelo eletto,
Tanto di sofferenza, o pur d'obblio,
Che 'l mio pianto non turbi il tuo diletto.
O talor scendi a consolarmi; ond'io
Con più tranquillo, o men turbato affetto
Consacri le tue glorie, e 'l dolor mio.

Sonetto.

Jeronimo, sei morto? ahi morte, ahi vita,
Ambe ingrate ugualmente ed importune,
E come una di voi non m'è comune,
Se m'avea seco Amor l'anima unita?
Come è parte di me da me partita?
E chi si la partio, che non s'adune?
Come in tante e si dure mie fortune
Me non chiama, o non torna, o non m'aïta?
Ahi ch'al ciel non arriva il nostro duolo,
E lo stato tranquillo, ov'or tu godi
D'ogni altro affetto, che di gioja è privo.
Ed io dolente, e sconsolato, e solo,
In tanti affanni involto, in tanti modi,
Misero (oimè) son qui rimaso, e vivo.

Sonetto.

Il Varchi, il Varchi è morto. E chi di vita
Fu mai più degno? E più ne diede altrui?
E come io più vivrò, s'io vissi in lui?
Se con lui sempre ebb'io quest'alma unita?
Chi più ne scorge, o chi 'l sentier n'addita
Fuor di questi terreni intrichi e bui?
Chi ne rivolge a quella luce, a cui
Tornando, è la tua stella a noi sparita?
Tu, tu con tanti tuoi celesti doni
Mandato a far del ciel fede tra noi
Spirito veramente Benedetto
Ne lasci? E me così cieco abbandoni?
Ah che la strada al tuo santo ricetto
Qualcun ne mostri almen de' raggi tuoi.

Sonetto.

Dopo tante onorate e sante imprese,
Cesare invitto, in quelle parti e 'n queste,
Tante e sì strane genti, amiche e infeste,
Tante volte da noi vinte e difese:
Fatta l'Africa ancella, e l'armi stese
Oltre l'occaso; poi ch'in pace aveste
La bella Europa, altro non so, che reste
A far vostro del mondo ogni paese,
Ch'assalir l'Orïente, e 'ncontr'al sole
Gir tant'oltre vincendo, che d'altronde
Giunta l'Aquila al nido, ond'ella uscio,
Possiate dir, vinta la terra e l'onde,
Qual umil vincitor, che Dio ben cole:
Signor, quanto il sol vede è vostro e mio.

Sonetto.

Non può gir vosco, altera aquila, a volo
Palustre augel, perchè molto s'affanni.
Voi già del mondo i termini, e de gli anni
Varcate: ed io me 'n vo pur lento a stuolo.
E perchè mai non canti, acerbo duolo,
C'ho sempre al cor, fra le paure e i danni,

Non lassa, o che l'acqueti o che lo 'nganni,
Se non quanto piangendo io mi consolo.
Pur (quel ch' io posso) or voi, ch' al ciel v'alzate
Ed or colei, che 'l vostro canto loda,
Rimiro intento e riverisco umile.
E dico fra me stesso: O nostra etate,
Fin che l'una si vegga, e l'altro s' oda;
Tu non sei pur in tutto oscura e vile.

Sonetto.

Mentre io vidi il mio Sol, care e feconde
Mi fur le Muse, e i monti e i fiumi loro
Mi vider coronato e 'n Cigno e 'n Toro,
Se 'n così strane forme un Dio s'asconde.
Allor fui lieto; allor forse gioconde
Fur le mie voci. Or d'ira e di martoro
Sol dentro abbondo e di fuor mugghio e ploro
Nè per pietate ancor mi si risponde.
Lasso, il mio Sol m'è lunge, il ciel avaro
D'ogn'altra luce: io solco onde turbate
E son povero d'arte e di riparo.
In tal tempesta, in tanta oscuritate,
Siatemi voi, Rinier, la stella e 'l faro,
Che siete un lume de la nostra etate.

Sonetto.

Quei rami, che cantando al cielo ergete,
Varchi, son nel mio cor tanto profondi,
Che, non avendo stil, che gli secondi,
Taccio, per non gli far d'olmo o d'abete.
E voi, pianta del sol, sì altera siete,
C' omai convien, ch'Arno e Peneo v' inondi.
E come fia, che 'l mio ruscel v' infrondi,
Se non ha pur liquor da trarmi sete?
Quel, che poss' io, ben colte entro al mio petto
Terrò le sue radici. E voi di fuore
Datene a l'aura alti rampolli e densi.
Voi di stil chiaro, e me di puro affetto:
Così ne fece ambedue ricchi Amore;
Perchè voi ne scriviate, ed io ne pensi.

Sonetto.

Dal ciel sento una tuba. O da' celesti
Nè si porga l'aïta e l'ardir, onde
Chi sì di Cristo il gregge odia e confonde,
Si scorni, si sgomenti e si funesti.
Folgori da le nubi; e 'l mar tempesti
Sì, che de l'empio ogni naviglio affonde,
Ogni sentier d'armati e d'armi abbonde,
L'Esperia tutta a guerreggiar si desti.
Ma chi son, coribanti, o genti maghe
Quei ch' in alto vegg' io? d'angeli parmi,
D'angeli un nembo, che lampeggi e vaghe.
La croce è quella, ch' a la destra apparmi,
Guerrieri, insegna e voci, che presaghe
Son di vittoria, a l'armi, a l'armi, a l'armi.

Sonetto.

Eran l'äer tranquillo, e l'onde chiare,
Sospirava Favonio, e fuggia Clori,
L'alma Ciprigna innanzi a i primi albori,
Ridendo, empiea d'amor la terra e 'l mare,
La rugiadosa Aurora in ciel più rare
Facea le stelle; e di più bei colori
Sparse le nubi e i monti; uscia già fuori
Febo, qual più lucente in Delfo appare:
Quando altra Aurora un più vezzoso ostello
Aperse, e lampeggiò sereno e puro
Il Sol, che sol m'abbaglia e mi disface.
Volsimi; e 'ncontro a lei mi parve oscuro,
(Santi lumi del Ciel, con vostra pace)
L'orïente, che dianzi era sì bello.

Sonetto.

In voi mi trasformai, di voi mi vissi
Dal dì che pria vi scorsi, e vostri fersi
I miei pensieri, e non da me diversi,
Sì vosco ogni atto, ogni potenza unissi.
Tal per desio di voi da me partissi
Il cor, ch'ebbe per gioje anco il dolersi

Infin che piacque a i miei fati perversi
Che da voi lunge, da me stesso gissi.
Or, lasso, e di me privo, e de l'aspetto
Vostro, come son voi? dove son io
Solingo, e cieco, e fuor d'ambedue noi?
Come sol col pensar s'empie il difetto
Di voi, di me, del doppio esilio mio?
Gran miracoli, Amor, son pur i tuoi.

Sonetto.

Miracoli d'amore, in due mi scissi,
Quand'un mi fei, di maggior luce aspersi
Veggio occulti i begli occhi, ch'a vedersi,
Spargono i miei di tenebrose eclissi.
Odo un silenzio, a cui par non udissi
Dolce armonia, co i passi a voi conversi
A me ritorno, e là ov'io gli dispersi
Tengo i miei sensi unitamente affissi.
Fuor del mio, desïando altro ricetto
Vo sempre, e mai non giungo: e, se travio,
Non è sì bel sentier, che non m'annoi.
Or chi vide mai tante in un soggetto
Contrarie maraviglie? Alato Iddio,
Quanto in virtù de la mia donna puoi!

Sonetto.

Fedele e mansueto animaletto
D'umano spirto, e forse anco celeste,
Se Giove, ancor amando, si riveste
Di natura mortal come d'aspetto:
Per te dianzi or d'invidia, or di sospetto
Arsi e gelai; così mi furo infeste
Le tue gioie, a cui pari in donne oneste
Non può pur desïar cortese affetto.
Or, vinto e da pietate e da cordoglio,
Miro il tuo fato, e lei, ch'ogni conforto
Disdegnando, ne versa amaro pianto.
Io del tuo scempio, e del suo duol mi doglio,
E tu beato sei, che vivo e morto,
Da tal fosti beltate amato e pianto.

Sonetto.

Quanto più (lasso) il mio desire affreno,
Donna, tanto amor più lo sferza e punge,
Onde mai non s'arresta, e mai non giunge
Tal ha fren con lo sprone, e spron col freno.
Cinto di ghiaccio intorno il foco ho 'n seno,
Che più chiuso o più m'arde, o vie più lunge
Di fuor s'avventa, e me da me disgiunge,
Come resta la nube, e va 'l baleno.
Parte gelando avvampa, e parte vola,
E mai non posa, e già stanca e smarrita
Non sa quando anco al segno s'avvicine.
Una sola speranza mi consola,
Che avran pur con la lena, e con la vita
L'ardore insieme, e la stanchezza fine.

Sonetto.

Venne la donna mia, ma venne e sparse:
E fu il duolo, e 'l gioir congiunto in uno,
Sì che 'l cibo fu poco al gran digiuno,
E nel suo refrigerio il mio cor arse.
Fuggitive bellezze, occulte e scarse
Segu'io; ma 'l pensier vago, ed importuno
Mi spinge, ove le scorgo, e le rauno
Insieme, ovunque sian lontane o sparse.
Quinci s'acqueta il mio dolor, con questo
La ricerca, la sente, e la figura
Ogni senso, o ch'io dorma, o ch'io sia desto.
Quest'è del mio desir dolce pastura:
Per cui, senza che mai le fia molesto,
La veggio sempre, e più bella, e men dura.

Sonetto.

La bella vedovetta, al cui governo
Diè la mia vita, e la sua face Amore,
Spente insieme ambedue, colpa, e rigore
De gli occhi ond'era io vivo, ed egli eterno:
Benchè cruda ver me, non ebbe a scherno
Il mio possente, offeso, empio signore:

Onde al già freddo incenerito core
Si volse umile, e con affetto interno.
E qual pura Vestale al sacro velo
Ricorse: e con quest'esca, e col fervente
Lume de le sue luci a l'atto intese;
Tal fece oltraggio a morte, e forza al cielo,
Ch'avvivò l'alma, e 'l suo foco raccese
Amor, ch'al gran misterio era presente.

Sonetto.

Altri (ohimè) del mio Sol si fa sereno:
Del mio Sole, ond'io vivo, altri si gode
La luce, e 'l vero: ed io tenebre, e frode
N'ho sempre, ed arso il core, e molle il seno
E di foco, e di giel misto veneno
La debil vita mi distringe e rode:
Nè spero, ond'ella mi risani e snode,
O mercede, o pietate, o morte almeno.
Iniquo Amor, dunque un leal tuo servo,
Ardendo, amando, fia di strazj degno;
E i freddi altrui sospir saran graditi?
Ma sia ciò per mia colpa. Empio e protervo,
(Quel che de gli altri miseri è sostegno)
Perchè almen di speranza non m'aïti?

Sonetto.

Contra al vostro cortese e gentil uso,
Donne, è la donna mia rigida e fera,
Sì, che non sembra in ciò di vostra schiera
Cui pur è spirto di pietate infuso.
Io con voi me ne dolgo, e ve l'accuso
Per dura, per selvaggia, per guerriera,
Per rubella d'Amore: Amor, ch'impera
A l'universo, ha del suo petto escluso.
Deh, perch'in ira a sì gran dio non vegna;
E per mio scampo, e per onor di voi,
Voi per me ne le fate umil richiamo.
Chè del mio dir non cura: anzi mi sdegna,
E mi strazia, e m'ancide. E perchè poi?
Perch'io l'ammiro, e la celebro, e l'amo.

Sonetto.

Prese Amore in far voi quante mai foro
Grazie e bellezze: e di sua man sortille:
Com'ape suol, che di più chiare stille,
Tragge, e di fior più scelti il suo lavoro.
L'ostro, la neve, il sol, le rose, e l'oro,
Affinò col suo foco; e diè lor mille
Sì lucide sembianze, e sì tranquille,
Ch'io da me tolto, al ciel m'ergo per loro:
E l'ombra è sol di voi, che si risplende.
Chi ne dice or le forme, e i moti, e i lumi,
Cui velo e speco è sì leggiadra veste?
Chi meco vi contempla, e vi comprende?
O d'alma, e di fortuna, e di costumi,
Reale, augusta, eroica, celeste.

Sonetto.

Mentre co i suoi colori il mio Sojaro
Tragge un di voi dolce sembiante e vago,
Anzi voi stessa, e 'n ciò maestro e mago,
V'avviva, e 'ncarna di natura al paro:
Vegg'io, donna, in più guise, e vie più chiaro
L'aspetto vostro, e tal che me n'appago.
Che non m'è come voi di vostra imago
Nè 'l pensier, nè il desir, nè il sonno avaro.
Con questi Amor, che vede, e sente in voi,
Mi mostra ovunque io sono, o vegli, o dorma,
Ogni vostr'atto, ogni abito, ogni forma.
Con questi entro al mio cor ministri suoi
Mi spinge, mi rapisce, e mi trasforma
Sì che vosco son sempre, e vostro, e voi.

Sonetto.

Perchè Giunone in pioggia si distille,
E Febo infiammi i velli al suo leone;
Ecco, terrena Dea, ch'al vostro Adone
Par, ch'un si tempri, l'altra si tranquille.
Ei se 'n va col cor vostro, e d'altri mille
Là 've, qual nuovo Amor, nuova Dione

L'attende, o qual da Pelio, o da Chirone
  Se 'n giva a Teti, il giovinetto Achille.
E già l'è 'n seno, e già co' bei sembianti,
  E leggiadri, e feroci, a tema e spene
  Desta mille donzelle, e mille amanti.
Già per monti, e per campi, e per l'arene
  Gli tesson lauri, e mirti, ed amaranti,
  E le Muse, e le Ninfe, e le Sirene.

Sonetto.

Ninfa del picciol Reno in un bel core
  Sedea, tra mille, ove il gran Tebro allaga:
  Eravi Amor, che l'alma incende e 'mpiaga,
  Di chiara face armato, e di fin'oro.
Miravan elle il pargoletto, io loro,
  Ei me, dicendo: or la tua vista appaga,
  E la più valorosa, e la più vaga
  Scegli, e di': Questa sola amo ed onoro.
Questa, dissi; e 'nchinaimi a lei; ch'unite
  Ha bellezze e virtuti; ed ei lo strale
  Le diede; e disse a me: sol essa è bella.
Poscia giunti ambedui, l'altre schernite
  Se 'n giro, ed egli altero. E quinci ebb'ella
  Il bel nome; e 'l mio cor fiamma immortale.

Sonetto.

Lasso, io non so, come salir mi deggia,
  Pur con la vista, a quel bel giogo ameno,
  Che di nome, e d'altezza, e di sereno
  Se 'n va sì presso a la celeste reggia;
Che Giove ancor a sdegno ha l'empia greggia,
  Che i monti impose: e co' suoi nembi in seno,
  Stassi, quasi a mirar, s'un uom terreno
  Osa tant'alto, che da terra il veggia.
Deh placalo, Amor, tu, se l'ira è mossa:
  Che, se 'n tal guisa al ciel m'ergo ancor io,
  Non ho già contra lui voglia, nè possa.
Ben dice sospirando il desir mio,
  Se questo Olimpo ha mai sopra quest'Ossa,
  O chi fia più di me vicino a Dio?

Sonetto.

O voi sì, che di porpora, e di quanti
Ha l'umana virtù più degni fregi
Degnamente v'ornate; che de' regi
Avanzate i pensier, l'opre, e i sembianti,
Di voi dunque, di voi si scriva e canti,
Perchè 'l mondo ne tragga esempi egregi,
Non per gloria di voi: chè bassi pregi
Sono al vostro valor le lode e i vanti.
E già sovr'ogni onor, sovr'ogni grado
Vero atleta di Cristo, il nome e 'l carco
Di lui, che fu suo portatore, avete.
Io, che dianzi temea ben picciol guado,
Or l'ocean su' vostri omeri varco,
Sì, che n'aggio e Cocito a scherno e Lete.

Sonetto.

Commendon, che di lume oggi e di moto
Ve 'n gite a Febo, e d'armonia simile;
S'a l'Istro, al Reno, a l'Era, a Calpe, a Tile,
Già sete, a par di lui, celebre e noto,
Non v'è l'ultima Esperia assai remoto
Tropico? e non vi fia, ver questo, a vile
Ogn'altro clima? Ah, non togliete aprile
Al terren vostro, e lo mio stame a Cloto.
Chè senza voi, nè 'l mio vivere è vita;
Nè luce ha il nostro ciel; nè di Parnaso
Più s'ode il canto, ch'a virtù m'invita.
La via vostra ha già stanco Argo e Pegaso;
Nè col fin de la terra anco è finita.
Deh, non fate orto altrui col nostro occaso.

Sonetto.

O del terreno Giove altero figlio,
Padre di tanti illustri e sacri eroi,
Dal tuo, per cui sai tanto, e tanto puoi,
Invittissimo ardir, saggio consiglio,
Spera del danno Italia, e del periglio
Già de gli Occidentali, or de gli Eoi

Securezza e ristoro; e d'ambi poi
  Pregio a virtute, e gloria al tuo bel giglio.
Tu la sua speme, e i tuoi pensier adempi
  Pria che col suo fallace, e mobil giro
  Fortuna, o 'nvidia altrui ti s'attraversi.
Nè son contrarie a ciò le forze, o i tempi.
  Sii tu per lei pur Alessandro, o Ciro,
  Ch'ella ha ben anco i Macedoni, e i Persi.

Sonetto.

Vivo Sol di virtù, quanto più lunge
  Fate voi chiaro il dì, che non aggiorna
  Quest'altro Sol che 'ndietro se ne torna,
  Ed oltre al Cancro i suoi destrier non punge;
Per voi di là fin sotto il Polo aggiunge
  L'ardente agosto, e Borea ne distorna.
  E qui d'eterno aprile Italia adorna
  La luce, che da voi non si disgiunge.
Italia, felicissima Latona
  Al nuovo Apollo, ecco, ch'ei nuovo scempio
  Di Niobe t'apparecchia, e di Pitone;
Ecco, che l'arco scocca, ecco, che tona
  Seco il gran Padre. E caderà pur l'empio,
  C'avea posto il suo seggio in Aquilone.

Sonetto.

Vinto avea 'l mondo, e vinto avea sè stessa
  La gran Vittoria: e 'ncontr' Amor, secreto
  Portava un suo pensier libero e lieto,
  Ov'era eterna castitate impressa;
Quando l'altero Dio, vinta ancor essa,
  Le si pose nel core umile e queto:
  E la congiunse a cui fatal decreto
  Tanta felicitate avea promessa.
Rise il gran Giove: ch'ambo i rami suoi
  Avvinti insieme, vide in mezzo a loro
  Il celebre suo Gigiio altero e grande.
Poi disse: Or nasceran famosi eroi;
  Or il secol sarà più bel che d'oro;
  Ch'i dattili son giunti con le ghiande.

Sonetto.

Avea l'ira del ciel percosso e spinto
Un de' più saldi termini d'Alcide,
Quel che già l'una, e l'altra Esperia vide
D'opime spoglie d'ogni intorno cinto;
Quando la Dea, che l'universo ha vinto,
Lo risospinse, e disse: Omai t'affide
E Giove, e Febo: e dove Acanto ride
Ripose di sua man Dafne, e Jacinto.
Poscia l'invidia incatenata e doma,
S'assise in cima, e quasi in proprio seggio,
Ch'è di vittorie sol nido fatale,
Piantò la palma, e si ristrinse l'ale.
Felice augurio. Onde regnar già veggio
Italia, e rifarsi Alba, e crescer Roma.

Sonetto.

A voi, Donna reale, al vostro immenso
Valor, a l'accortezza, a l'onestate,
A quella serenissima beltate,
Ond'avete il mio core, e 'l mondo incenso;
A l'alta incontra al fato, e 'ncontra al senso
Costante, inespugnabile umiltate,
A la vostra divina umanitate
Erge quest'ara universal consenso.
A cui sacra d'intorno, e la virtude,
E la gloria de' vostri, e 'l vostro merto
Tante di vero onor chiare facelle;
Che le rozze mie Muse, e fredde, e mute,
Me solo offrendo, e questo picciol serto;
Lascian l'eternità, che ne favelle.

Sonetto.

Chiaro è 'l Sol vostro, e voi più chiaro il fate
Tra le nubi del mondo. Ed ei, ch'appressa
La prima luce, ha d'altra luce impressa
Questa vostra celeste umanitate.
Così chiari ambedue, ne rischiarate
La nebbia d'esto abisso, che si spessa

Tra gli occhi nostri, e 'l maggior sol compressa
Le fenestre del ciel tenea serrate.
L'un sol mostra a voi l'altro; e voi cortese
Fate, ch'or questo, or quel co raggi suoi
Visibilmente in voi ne si dimostri.
Che del valor terreno è già palese:
Ch'ambo tra le Sibille, e tra gli Eroi
Consecrate, ei la spada, e voi gli inchiostri.

Sonetto.

Per dir non cresce, e per tacer non cessa
Nè di voi, nè del Sol, cui tanto amate,
La doppia gloria, di che 'l mondo ornate,
A lui già fatta eterna, a voi promessa.
Vostra lode, ch'a voi non sia commessa,
Nè ricchezza vi dà, nè povertate,
Che voi soli per voi sì v'onorate,
Ch' uopo non è, che 'n carte altri ne tessa.
Ed io son ben, quanto 'l mio dir v'annoi,
Ma voi principio, e fin de gli onor vostri;
Scusate il ver, ch'a tanto ardir m'accese.
O di cielo, e di terra unita in duoi
Alta e rara virtute. O sacri mostri,
Il cor v'adori omai, se 'l dir v'offese.

Sonetto.

Amor vuol ch'io vi lodi, e che v'onori,
Donna. Ma qual vi puote o lingua, o stile,
O pensier generoso, o gesto umile
Degnamente onorar, che non v'adori?
O di voi stessa adorna, e de gli allori
De' gran monti, a cui presso Atlante è vile;
O di nome, e d'ardire a lei simile,
Che di due genti unio gli irati cori.
O beltade, o virtute, o cortesia,
Che vera, e viva, e vista oggi da noi,
Sete al nostro operar benigna stella;
Quel, che solo poss'io, l'anima mia
A me ritolgo, e la consacro a voi,
Per sempre vostra obbedïente ancella.

Sonetto.

Nè tener sempre al ciel volto il pensiero
Nè di mitra e di lauro ornar le chiome;
Nè sostener tante onorate some,
E del celeste e del terreno impero,
Nè 'l'aver or con Cesare, or con Piero,
Con le leggi, e con l'armi, e colte e dome
Le genti; nè 'l veder, ch'al vostro nome
S'inchini il Tebro, e 'l Bragada e l' Ibero;
V'hanno, Guidiccion mio, recato sdegno
Di mia bassezza, o di voi stesso oblio;
Di voi, che sempre umil foste e cortese.
Rare virtù, che dritte ad alto segno
Non son da 'nvidia, o da fortuna offese;
Tanto si fanno il mondo amico, e Dio.

Sonetto.

Gaddo, io me 'n vo lontan da i patrii liti,
E da voi mio sostegno e mio consiglio,
Sol perchè 'n questo mio gravoso esiglio
Non sia chi mi consoli, o chi m' aïti.
Deh come oggi siam da noi rapiti,
Io forse a morte, e voi certo a periglio,
Sopra 'l Tebro, cui muove a far vermiglio
Gente peggior, ch'Antropofagi e Sciti.
Ma poscia, che 'l destin si fugge indarno,
Ciascun soffrisca umil dovunque sia
Fortuna, o buona, o rea, ch' ella si mostri.
Voi, se tornate mai vicino a l'Arno,
E veggiate talor la Donna mia,
Mostratele il cor mio ne gli occhi vostri.

Sonetto.

Molza, che 'n carte eternamente vive
Gite d'Amor cantando e di Bellona,
Non ha vostro valor degna corona,
S'altri che voi di voi ragiona, o scrive.
Ma perchè 'l mio solo inchinarvi arrive
Là 've 'l vostro onorato nome sona,

Voi dal più altero poggio d'Elicona
Scenderete a degnar più basse rive.
E se questa anco è troppa ardita spene,
E più alto desio, ch' a' vostri onori,
Ed a mia 'ndegnità non si conviene;
Lontan m' inchino a' vostri eterni allori,
E nel cor tengo voi: siccome avviene,
Che di cosa gentile uom s'innamori.

Sonetto.

Godi, patria mia cara, or ch'i tuoi figli
Così tranquillamente in pace accogli;
Che pur dianzi fremean d' ire e d' orgogli,
E di sangue ancor caldo eran vermigli.
E perchè 'l seme di sì buon consigli,
Fiori e frutti d'Amor sempre germogli;
Invaghiscigli pur com'or gli invogli
A finir le lor morti, e i tuoi perigli.
Spegni l' odio e l'invidia, ond'ha radice
Col nostro error la froda del vicino,
Che fa 'l popolo tuo da te rubello.
Così vedrotti ancor terra felice
Tal, che forse da l'Adria a l'Apennino,
Pico non vide mai nido sì bello.

Sonetto.

Oh quanto al mio Signor più dolce impero.
Quanta gioia a' miei figli, e quanta speme
Nascer vegg' io, poi che son giunti insieme
La potenza, e 'l saver, le muse, e 'l vero!
Nobil concordia, ond' ancor oggi spero
L'alta gloria, per cui fin da l' estreme
Genti, il Tebro, e 'l Peneo s' onora e teme,
Quei, che disser vincendo, e quei che fero
Così grida: ed al suo nuovo Parnaso
Già l' una e l'altra riva inonda, e 'nfiora
Arno de gli onor suoi lieto e 'ndovino,
Ed al mar, pieno il corno, e colmo il vaso,
Si volge in grembo a la sua bella Flora,
Il gran Cosmo cantando, e 'l buon Verino.

Sonetto.

Carlo il Quinto fu questi. A sì gran nome
S'inchini ogni terrena potestate;
Ogn'istoria ne scriva, ed ogni etate
Sovra d'ogn'altro eroe l'onori e nome.
Come vincesse invitti regi, e come
Varie genti, e provincie, e schiere armate,
E terre unqua non viste e non pensate,
E sè medesmo, e le sue voglie ha dome,
Il mondo il sa, che ne stupisce, e 'l sole,
Che con invidia e meraviglia il vide
Gir seco intorno a la terrestre mole.
Cui già corsa, or in ciel con Dio s'asside,
E lei d'alto mirando, e le sue fole:
Per te (le dice) io sudai tanto? e ride.

Sonetto.

Questo del grande Errico amato fiore,
Quasi d'un nuovo sol, nuovo Giacinto,
Da fero disco orribilmente estinto,
Sarà de' miei Farnesi eterno onore.
Giovinetto reale, invitto core,
Così non fos' tu sol da morte vinto;
Che Scirone, e Procuste, e 'l Laberinto
Foran picciole imprese al tuo valore.
Ma quando (oimè) facean mature e conte
Glorie, Signor, di te sì larga fede,
Che saresti de' tuoi Numa, e Quirino;
Cadesti Orazio. Or chi recide il ponte,
Se così domo ancor Porsena riede?
Ahi di Roma e d'Italia empio destino!

Sonetto.

Oh che belle, oh che rare, oh che felici
Piante, e 'n che suolo, e di che sterpi nate
Morte n' ha svelte! Oh di che chiome ornate,
Quali, e quanti avean già rami e radici!
Ahi Fati a l'età nostra empj nimici!
E donde avran più mai l'alme onorate

Ombre, e corone, e ghiande più pregiate,
E che più sian d'eroi degne nodrici?
Ma voi, voi ch' a Vittoria, e Giove insieme
Sì care, e sì da lor ben colti germi
Sorgevate del mondo onore, e speme;
Cadeste? Ahi fero turbo. E quali schermi
(Se le palme, e le quercie abbatte, e preme)
V' hanno i tronchi più fragili e men fermi?

Sonetto.

Qui giace il Molza. A sì gran nome sorga
Tutto 'l coro a 'nchinarsi di Parnaso.
In lui visse, in lui fece eterno occaso
Il nostro Apollo, e 'n cui fia che risorga?
E questo è 'l monte, ond è ch' oggi si scorga
La gloria de le Muse. E questo è 'l vaso,
Di cui sol trasse un più nobil Pegaso
E Giordano, e Cefiso, e Tebro, e Sorga.
Qui mille cigni, e più d'una fenice
Avran chiar' acque, e sempiterni allori;
E qui vita ebbe Amor serena e lieta.
Ditegli nel passar: loco felice!
E di versi, e di lagrime, e di fiori
Onorate l'altissimo Poeta.

Sonetto.

O d'umana beltà caduchi fiori,
Ecco una, a cui nè questa mai, nè quella
Fu pari in terra, e già morta; e con ella
Son sepolti d' amor tanti tesori.
Ma che morta dic' io? se in mille cori,
E in mille carte è viva ancora e bella?
E, fatta in ciel nova ciprigna stella,
D' altre bellezze appaga i nostri amori?
Già vegg'io come spira, e come luce;
Che con la rimembranza, e col desio
De' suoi begli occhi, e del suo dolce riso
Il mio pensier tant' alto mi conduce,
Che me l'appresso, e scorgo nel suo viso
La chiarezza de gli Angeli di Dio.

Sonetto.

Lasso, quando fioria l'ultima speme
De' miei vani pensier, che mai non empio;
Ecco di morte un nembo oscuro ed empio
Svelto n' ha la radice, e spento il seme.
Morto è 'l buon Gaddo, e poca terra il preme
Gaddo in cui dianzi, come in proprio tempio,
Per bellezza del mondo, e per esempio
Vivea la gloria, e la virtute insieme.
O gran pubblico danno! o mortal piaga
De la mia vita! E chi sarà più mai,
Che la risani? o 'l suo duol quieti, o tempre?
Chè nè d' oblio, nè di conforto vaga,
Ma del suo fine, è condennata omai
A più nulla sperare, e pianger sempre.

Sonetto.

Giacea voto d'amor, colmo d' oblio
D' ogni virtute, immondo, egro e difforme
L' uman legnaggio, e la sua luce, e l' orme
Avea smarrite, onde si poggia a Dio:
Quando d'un vivo Ferro un lampo uscio
Con voce, che dicea: Terrene torme
Qui l'eterno fattor, perchè v' informe,
La sacra legge sua scrisse e scolpio.
Vide il mondo il suo lume, e sentì 'l suono,
Ma ne lo speglio e ne le note, offeso
Da soverchio splendor, gli occhi non fisse.
Cadde in tanto il caduco: e 'n polve, e 'n tuono
Dileguossi; e 'l celeste al cielo asceso,
Ciechi lascionne, ed in più folta eclisse.

Sonetto.

E qual fu mai, da che si vide il sole,
Di te più vaga, e più serena aurora,
Che nata a pena, e non vermiglia ancora
Di rose ornasti il mondo e di viole?
E come anco n' avvien, ciò che non suole
De gli altri lumi? E fan giro e dimora

Pur sopra terra: e tu non sei pur fuora,
  Che 'l tuo Titone indietro ti rivuole.
Dunque ne l' apparir ci si nascose
  La luce tua, di questo secol bruno?
  Splendor già tale, e scorno a tante stelle?
Invido occaso, ingordo, ed importuno,
  Struggitor de le genti e de le cose,
  Com' più vorace sei de le più belle.

Sonetto.

Egro, e già d'anni e più di colpe grave,
  Signor, giace il tuo servo; e il doppio incarco
  Di due morti lo sfida, e d'ambe al varco
  Si vede giunto, onde sospira e pave.
L'una mi fora ben cara e soave;
  Di tal peso sarei morendo, scarco.
  Ma l'altra, oh duro passo! oh come il varco
  Pria che 'l mio pianto, e il tuo sangue mi lave!
Non più vita, Signor, spazio ti cheggio
  A morir salvo. E già che ciò m'è dato
  Sperar, perchè se' pio perchè mi pento;
La mia salute e la tua gloria veggio.
  E vengo a te, del mondo e del mio fato,
  E d'ogni affetto uman pago e contento.

ANGELO DI COSTANZO

nacque in Napoli verso il 1507, da nobile famiglia. Datosi agli studj storici, non trascurò la poesia, alla quale sentivasi grandemente inclinato. L'amicizia del Sannazzaro e di altri valenti letterati, lo incoraggiò a scrivere una storia del Regno di Napoli, per la quale impiegò molti anni di pazienza e di studio, dovendo esaminare molti storici e compulsare pubblici e privati archivj. Vi lavorò intorno per circa quarant'anni, e ne mandò alla stampa un saggio nel 1572. Ma non contento, corresse ed ampliò, e nel 1582 pubblicò finalmente le *Storie del Regno di Napoli*, che, divise in XX libri, cominciano dalla morte dell'imperatore Federico II, e vanno fino ai tempi del re Ferdinando I. La sua fama non è tanto dovuta a quelle storie, che lascian molto a desiderare, e sono da pochi conosciute, quanto alle poesie liriche, che possono annoverarsi fra le buone de' suoi tempi. La sua vita fu non poco amareggiata, e moriva in esilio nel 1591

Canzone.

Poi che di sì profonda aspra ferita
Il duol inusitato
M'have offesa la mente e l'intelletto;
E più non so, nè sperò in questa vita,
Con quel mio stile usato
Esprimer del cor lasso alcun concetto;
Se mai vi punse il petto
Cura di me; nè al dipartir di quella
Alma leggiadra e bella
Voi, Muse, abbandonato ancor m'avete,
Quanto dico piangendo, oggi scrivete.
E tu, che non nei sette instabil giri,
Ove la fama antica
Mise dei tempi suoi le più belle alme;
Ma nel supremo cerchio or vivi e spiri,
Ove alla schiera amica
Dispensa il Re del Ciel corone e palme:
Se qualche cosa valme
Teco, ch'io ti produssi e generai,

Da quelli eterni rai,
Ove or ti specchi, gira i lumi ardenti,
E me risguarda, ed odi i miei lamenti.
Figlio, io per me non so che pianger pria,
La bellezza alta e rara
C'ha teco estinta invidïosa morte;
O la fè, la bontà, la cortesia
Sì nota al mondo e chiara,
Che nacquer teco, e poi teco son morte
In sì brev'ore e corte;
Che se il vederti il cor m'empiea di gioja,
Scacciando ogni mia noja,
Non men giocondi frutti io raccogliea
Dalle tante virtù che in te vedea.
Che non finito il sestodecim'anno,
Di prudenza atto alcuno
Non fu giammai che in te non risplendesse.
Tu, disprezzando ogni mondano affanno,
Dimostravi a ciascuno
Quanto valor natura allor t'impresse,
Nè fu mai chi s'udesse
Della modestia tua lagnare unquanco;
Nè dir che fosti manco
Di veritade, e di giustizia amico,
Che d'ogni vizio acerbo aspro nemico.
Taccio, misero me, quell'altra parte,
In cui tanto vincesti
Ogn'altro, che la palma a te conviensi,
Ch'io non fui mai sì pronto ad esortarte,
Che non fusser più presti
I tuoi pensieri ad ubbidirmi intensi;
Così tenevi i sensi
Svegliati a prevenire i desir miei,
Onde in ver non potrei
Dir ch'abbi mai per studio, o per obblio
Fatto un sol atto contro il voler mio.
Dunque qual antro oscuro, o qual caverna
Fia conforme soggiorno
A me, di tanto ben spogliato e privo,
Finch'io non chiuda gli occhi a morte eterna,
Poi ch'ho vergogna e scorno
Di lasciarmi veder senza te vivo
O quando il fuggitivo
Tempo, che l'ale al volo ha sì gagliarde,
Non parrà a me che tarde
A consumar questa caduca scorza,
S'un tal dolor non è di tanta forza?
Se voi, sacre sorelle,
Vedete ben come la pena atroce

M'ha già tolta la voce,
Nè più dir posso: fate in terra fede
Com'uom di me più afflitto il sol non vede.

Canzone.

Tante bellezze il Cielo ha in te cosparte,
Che non è al mondo mente sì maligna,
Che non conosca che tu dèi chiamarte
Nuova Ciprigna.
Tale è l'ingegno, il tuo valore, e il senno,
Ch'alma non è tant'invida e proterva,
Che non consenta che chiamar ti denno
Nova Minerva.
La maestà del tuo bel corpo avanza
Ogn'altra al mondo, e par che s'incorone
Di gloria tal, che sei nella sembianza
Nova Giunone.
E di cor sei sì casta e sì pudica
Oltre la fral condizione umana,
Che par ch'errar non possa un che ti dica
Nova Dïana.
Per questo dunque, o mio nume beato,
I chiari spirti veggo in dubbio starsi
Come il bel tempo al nome tuo sacrato
Debba chiamarsi.
Squarciate il velo, o nobil compagnia
D'animi eletti, che il veder v'appanna,
E di tal tempio il vero nome sia
La gran Giovanna.
Tanto maggior di quelle dive, quanto
Pel gran valor di questa oggi si vede,
E di color non senza dubbio alquanto
Si legge e crede.
Qui non s'avrà da pinger per le mura
Il vano amor d'Adone e Citerea,
Nè come a Aracne fe' mutar figura
L'irata dea.
Nè quel che fece di Callisto e d'Io
Giunon gelosa, e che Attëon protervo,
Che la dea nuda vide in mezzo il rio,
Divenne cervo.
Ma come questa qui dal ciel discese,
E nascer volle per ornar la terra,
Del sangue illustre di quel gran Marchese,
Folgor di guerra.
E come poi negli anni puërili

Con sommo studio fu sempre nodrita
Di bei costumi, e d'arti alte e gentili
In real vita.
E che all'entrar della seconda etate
Cominciaro a spirar divini odori
Di quella rara angelica beltate
I primi fiori.
Poi nella terza, quando il mondo ardea
De' suoi begli occhi al gran lume fulgente,
Come in tal gloria sè stessa vincea,
Casta e prudente.
E come incontro a Amor, ch'ai più begli anni
Guerra suol far si forte e perigliosa,
Sempre restò de' suoi fallaci inganni
Vittoriosa.
E come giunta a questa età perfetta,
Ove con chiara fama oggi risplende,
Il mondo vede, e di vedere aspetta
Cose stupende.
Questo or si pinga, e quel che d'anno in anno
Farà di più; ben sono al secol nostro
Pittori illustri, che il dipingeranno
Nel sacro chiostro.

Sonetto.

Quella cetra gentil che 'n su la riva
Cantò di Mincio Dafni e Melibeo
Sì, che non so, se in Menalo, o 'n Liceo
In quella, o in altra età simil s'udiva;
Poichè con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale ed Aristeo,
E le grandi opre che in esilio feo
Il gran figliuol d'Anchise e della Diva,
Dal suo pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la move il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:
Non fia chi di toccarmi abbia ardimento;
Che se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

Sonetto.

Ricca nave dal porto appena uscita
Carca non pur di perle, e d'oro e d'ostro,
Ma di tutto il tesor del secol nostro,
A solcar l'aspro mar di questa vita;

D'Orïon la ria stella incrudelita
Con la forza di Borea, e d'Euro, e d'Ostro
T'avría sommersa; se dal sommo chiostro
Non ti porgea l'alta potenza aïta.
La qual dell'universo udito il pianto,
E conoscendo poco abile il fato
A sostener del mondo un odio tanto,
Rese all'onde il primier tranquillo stato;
E con la scorta del suo lume santo
Ti mostra il corso omai lieto e beato.

Sonetto.

Poi che al partir fu sì veloce e presta,
Quasi sul cominciar, mia lieta sorte,
E delle dolci mie speranze morte
Sol per sepolcro la memoria resta,
Con speme di trovar, lasciando questa,
Nell'altra patria vita assai men forte,
Priego che mi sottragga ognor la morte
All'unghie di fortuna aspra e molesta.
Ma perchè il suo costume antico mena
Ad interromper le sue voglie ingorde
Qualche vita d'altrui gaja e serena,
Tien sempre a' prieghi miei le orecchie sorde,
Per quel ch'io pensi, ch'in troncar mia pena
Le parría da sè stessa esser discorde.

Sonetto.

Quando dal Gange un dì, Sole, uscirai,
Che non mi trovi in più misero stato
Di quel ch'al tuo partir m'abbi lasciato
Poc'ore innanzi, e in maggior duolo assai?
Ier piansi del mio lume i vivi rai
Spariti a me per mio sinistro fato:
Oggi piango il suo cor già dilungato
Da me, ch'abbandonar non dovea mai.
Ma perchè questa è la maggior ferita
Ch'io sentir possa, al primo tuo ritorno
Spero pianger il fin della mia vita.
Se pur rider non dee l'alma quel giorno
Che sarà destinato alla partita
Dall'infelice suo fragil soggiorno

Sonetto.

Cigni felici che le rive e l'acque
Del fortunato Mincio in guardia avete,
Deh, s'egli è ver, per dio, mi rispondete:
Tra' vostri nidi il gran Virgilio nacque?
Dimmi, bella Sirena, ove a lui piacque
Trapassar l'ore sue tranquille e liete:
Così sian l'ossa tue sempre quïete,
È ver ch'in grembo a te, morendo, giacque?
Qual maggior grazia aver dalla fortuna
Potea? qual fin conforme al nascer tanto?
Qual sepolcro più simile alla cuna?
Ch'essendo nato tra 'l soave canto
Di bianchi cigni, al fin in veste bruna
Esser dalle Sirene in morte pianto.

Sonetto.

L'Alpe inaccessa, che con grave affanno
Due volte il passo al tuo valor aperse;
Vïenna ed Ungheria, dove sofferse
Da te 'l fiero Ottoman vergogna e danno;
Africa, che (or è già l'undecim'anno)
Vide le genti sue da te disperse,
E mill'altre tue belle opre diverse,
Avalo, il tuo sepolcro omai saranno.
Queste più salde che metallo, o marmi,
Senza temer giammai del tempo oltraggio,
Terran l'istoria de' tuoi fatti e i carmi.
O di vera virtù lucido raggio,
Quando spirto fia mai più ardito in armi,
O in consiglio di te più accorto e saggio?

Sonetto.

Il buon Poeta ebreo scrisse che i cieli
Narran del gran Fattor la gloria vera,
E che quella suprema empirea spera
Mostra quant'arte in sè rinchiuda e celi:
Ed a me par che sotto oscuri veli
Via più cogli occhi bei la vostra altera

Fronte, a cui far Natura egual non spera,
La potenzia di Dio chiara riveli.
Però che in larghi e spazïosi campi
Cose belle infinite è assai più lieve
Ch'un solerte maestro intagli, o stampi,
Che far in spazio tanto angusto e breve
Opre onde ogni uom d'amor mirando avvampi,
E resti per stupor statua di neve.

Sonetto.

Ch'io viva e spiri, ed alcun tempo goda
Per questa de' mortai fallace piaggia
La dolce aura vitale, e che non aggia
Reciso Atropo il fil, ch'ancor m'annoda;
Tutto è don vostro; e vostra inclita loda
Sempre sarà, rëal, pudica e saggia
Alma; la cui gran fama, erma o selvaggia
Parte al mondo non fia ch'omai non oda.
Che quel tetro pallor che l'empia morte
Percorrer suol, già nel mio volto impresso,
Mostrava ben, ch'ell'era in su le porte,
Quando il vostro per me celeste messo,
Con note alteramente umili e scorte
Venne a rendermi al mondo, ed a me stesso.

Sonetto.

Vani e sciocchi non men, ch'egri e dolenti
Lumi, perchè dal pianto or non cessate?
Qual maggior doglia oggi ch'allor provate
Che i rai del vostro Sol v'eran presenti?
Quel ch'or vi tolgon de' begli occhi ardenti
Le luci a voi sparite e dilungate,
Già vi togliea la sua gran crudeltate,
Che i pensier sempre ebbe a fuggirvi intenti.
Nè perchè mai di questa patria uscita
Non fosse, stando a voi mill'anni accanto,
Se ne potea sperar men dura vita.
Ma se continüar volete il pianto,
Piangete non già il dì della partita,
Ma il dì ch'ella v'apparse e piacque tanto.

Sonetto.

Poi ch'è già ver ch'ad intelletto umano
  (Sia pur quanto esser possa alto) non lice
  Scriver di voi, divina alma Clarice,
  Degne reliquie del valor romano;
Per non privar del suo splendor sovrano
  Questo secol da voi fatto felice,
  O di voi stessa altera vincitrice,
  Aprite la gentil candida mano;
E delle dotte e fortunate carte,
  Ove gli alti pensier vostri stendete,
  Fate cortese al Mondo alcuna parte.
E noi di scorno, e voi d'oblio togliete,
  Con far che il tempo in ogni estrema parte
  Vegna a saper da voi quel che voi sete.

Sonetto.

Non con tant'ira sparse il fiero Erode
  Il puro sangue de' fanciulli ebrei,
  Con quant'io uccido in fasce i pensier miei,
  Nè però uccido quel che 'l cor mi rode;
Il qual con nova inusitata frode
  Corre a salvarsi al viso di colei
  Che adoro in terra, e del mio mal con lei,
  Quasi del proprio ben, s'allegra e gode.
Ed all'orecchie mie fingendo quella
  Voce che per mio mal troppo mi piacque,
  Fa d'aspra signoria l'anima ancella.
Questo dir volse l'una e l'altra stella,
  Che quel giorno crudel ch'egli in me nacque,
  Apparve agli occhi miei sì vaga e bella.

Sonetto.

Con che nuov'arte, Amor, l'empia tua mano
  Travagli il mondo, può vedersi espresso
  In me, ch'essendo al giogo tuo sommesso,
  Strazio soffrir mi fai sì duro e strano.
Io cerco 'l mio bel sole, e 'l cerco in vano;
  Che fuor nol trovo, e dentro 'l porto impresso

Nell'alma, e perchè l'ho troppo d'appresso,
Piango ad ognor che l'ho troppo lontano
E mentre i raggi suoi con gli occhi fissi
Miro, son d'ira e di dolor compunto,
Che mel contende troppo oscura eclissi.
E così ricco e povero in un punto,
Lungi da chi di me mai non partissi,
Vivo unito al mio ben sempre e disgiunto.

Sonetto.

Mancheran prima al mare i pesci e l'onde,
Al ciel tutte le stelle, all'aria i venti,
Al sole i raggi suoi vivi e lucenti,
E di maggio alla terra erbette e fronde,
Ch'io per volgere il viso e i passi altronde,
Di voi, dolce mio ben, non mi rammenti,
E che non brami con sospiri ardenti
Vostre bellezze a null'altre seconde.
Dunque error vano a sospettar v'invita,
Ch'io parta per fuggir l'ardor ch'io sento,
O cerchi di morir d'altra ferita.
Che, bench'è senza pari il mio tormento,
M'è più caro per voi perder la vita,
Che d'ogn'altra men bella esser contento.

Sonetto.

Poi che col vostro eccelso e sovrumano
Valore avete l'Asia in Libia oppressa,
E quella spenta già, questa sommessa
All'imperio di Cristo, ed al romano;
Mentre nel ciel l'Imperador sovrano
Non vi chiama alla patria a voi promessa,
Gite a pigliar la palma a voi concessa
Dall'augusta di Carlo invitta mano:
Ed a cercar di nove imprese il pondo,
Seguendo la fortuna, ove vi mostra
Il vostro ardire a null'altro secondo.
A tal, che, fatta Europa in tutto nostra,
Senta per tutte le tre parti il mondo
Il suon dell'arme e della gloria vostra.

Sonetto.

Occhi, che fia di voi, poi ch'io non spero
Veder per tanto spazio il viso santo?
Farem con novo e disusato pianto
Fiume maggior del Reno e dell'Ibero.
Or non v'acqueterà l'alto pensiero,
Che vel dimostra al ver simile tanto?
Questo conforto il cor rileva alquanto,
Non noi, che siam nodriti al lume vero.
Sforzatevi ingannar voi stessi almeno,
E con spesso mirare altra bellezza,
Finger ch'è quella, e porre al pianto il freno.
Nol potrem far; che nostra vista avvezza
All'aria del bel viso almo e sereno,
Ogn'altr'oggetto fugge, odia e disprezza.

Sonetto.

Chi vede gli occhi vostri, e di vaghezza
Non resta vinto al primo incontro, e privo
Dell'alma, può ben dir che non è vivo,
Nè sa che cosa sia grazia e bellezza.
Chi non gli vede ancor, può dell'asprezza
Lamentarsi del fato, e aver a schivo
La vita, e dire: A che mi val s'io vivo,
Non potendo gustar tanta dolcezza?
Tal ch'è in dubbio qual sia stato più forte,
Di colui cui tal ben non si concede,
O di chi nel vedergli abbia la morte.
Perder la vita ogn'altro danno eccede:
Ma a me par ch'abbia assai più dura sorte,
E che perda assai più, chi non li vede.

Sonetto.

Del Re de' monti alla sinistra sponda,
Ove ancor Borea e 'l verno è sì possente,
Che nè cantare alcun augel si sente,
Nè spuntar per li colli erbetta o fronda;
Piango il mio duro esilio, e la gioconda
Vita passata, e le speranze spente,

E la cagion del mio viver dolente
Chiamo sempre; e non è chi mi risponda.
Sol un conforto trovo in tanta pena,
Che in ogni parte ove il dolor mi spinga,
Dal desio di morir l'anima affrena:
Che non è valle, o piaggia sì solinga,
Che nei tronchi, nei sassi e nell' arena
Amore agli occhi miei non la dipinga.

Sonetto.

Nella tua fronte, o mia vera fenice,
Nata per gloria del suo gran Fattore,
Conosco ben visibilmente Amore,
Che 'l mio fato crudel già mi predice,
Ma può tanto un pensier ch'ognor mi dice
« Che bel fin fa chi ben amando more »
Ch'io pur ti seguo; e vo' piuttosto il core
Morto in te, ch'in altrui vivo e felice:
Che questa speme sol queta ed appaga,
Benchè sia troppo acerbo il martir mio,
L'alma di fama desïosa e vaga.
Che 'l mondo dirà poi: mai non morìo
Uom di più glorïosa e nobil piaga;
Nè accese un cor uman più bel desio.

Sonetto.

Dell'età tua spuntava a pena il fiore,
Figlio, e con gran stupor già producea
Frutti maturi, e più ne promettea
L'incredibil virtute e 'l tuo valore.
Quando Atropo crudel mossa da errore,
Perchè senno senile in te scorgea,
Credendo pieno il fuso ove attorcea
L'aureo tuo stame, il ruppe in sì poch'ore.
E te della natura estremo vanto
Mise sotterra; e me, ch'ir dovea pria,
Lasciò qui in preda al duol eterno, al pianto.
Nè saprei dir se fu più iniqua e ria,
Troncando un germe amato e caro tanto,
O non sterpando ancor la vita mia.

Sonetto.

Se non sete empia tigre in volto umano,
  Spero, dolce mio mal, ch'umide avrete
  Le guance per pietà quando vedrete
  Come m' ha concio Amor da voi lontano
Pur temo, ohimè, che tal sperar sia vano;
  Che sol ch'io giunga vivo ove voi sete,
  Quella virtù che ne' bei lumi avete,
  Mi farà a voi parer libero e sano.
Nè varrà che piangendo io vi dimostri
  Che tutto quel di ben che in me risplende,
  È del raggio divin degli occhi vostri.
Beltà crudel, che in duo modi m'offende;
  Pria col ferir, poi col vietar ch'io mostri
  L'alte piaghe onde il cor mercede attende.

Sonetto.

L eccelse imprese e gl'immortal trofei
  Di tanti illustri eroi donde nascete,
  Donna fiera e crudel, vincer credete,
  Trionfando de' pianti e dolor miei.
Ma se morta è pietà, spero in colei
  Che sola mi può dar pace e quiete,
  Che farà breve il gran piacer ch'avete,
  Troncando i giorni miei nojosi e rei.
E sol col cener mio muto e sepolto
  Sfogar potrete il gran vostr'odio interno,
  Che per amarvi troppo avete accolto.
Ch'io con lo spirto fuor di questo inferno
  Sol goderò del bel del vostro volto,
  Dipinto in quel del gran Motore eterno.

Sonetto.

Penna infelice e mal gradito ingegno,
  Cessate omai dal lavor vostro antico;
  Poichè quel vago volto al ciel sì amico
  Ha le vostre fatiche in odio e a sdegno.
Ma se, come tiranno entro al suo regno,
  Vi sforza Amor, nostro mortal nimico;

Tacendo gli occhi belli e 'l cor pudico,
Scrivete sol del mio supplicio indegno.
E perchè ancor di ciò non si lamenti,
E ver noi più s'inaspra, abbiate cura
Che fuor non esca il suon de i mesti accenti.
Sì che queste al mio mal pietose mura
Ai parti vostri, e a' miei sospiri ardenti
Sieno in un tempo culla e sepoltura.

Sonetto.

Del foco che dal ciel Prometeo tolse
Per dar lo spirto all'uom caduco e frale,
Però che impresa fu più che mortale,
Irato Giove far vendetta volse.
E 'n Scitia di catene empie l'avvolse,
Ove pascendo il fiero augel fatale
Del suo cor rinascente, anzi immortale,
Frutto conforme alla su' audacia colse.
Simile avviene a me, che troppo ardita-
mente furai dal vostro divin volto
La fiamma onde i miei scritti han fama e vita.
Ed or in stretti e duri nodi involto,
Pasco della mia pena aspra infinita
Il pensier vostro, a vendicarsi volto.

Sonetto.

Chiuder non posso a quel pensier le porte
Che mi reca voi viva entro la mente;
Ch'ei per virtù del vostro raggio ardente
V'entra per forza, e studia alla mia morte.
Nè può mai nascern'altro in me sì forte,
Che contrastargli alquanto ardisca o tente,
Che 'l cor godendo avervi ognor presente,
Vuol ch'ognun taccia, e 'l mio morir comporte.
Quindi si può veder quanta speranza
Poss'io tener d'aver quïeta un'ora
Di quel poco di vita che m'avanza;
Se da sì fieri assalti oppresso fuora,
Dentro spirto non ho ch'abbia baldanza
Di mostrar che gli spiaccia almen ch'io mora.

Sonetto.

Tento, dolce mio ben, già col pensiero
Figurarmi il bel vostro e divin volto,
E di tal cibo (poichè il ver m'è tolto)
Pascer la fame onde mi struggo e pero:
Ma son sì vivi i rai di quell'altero
Lume di ch'egli è circondato e involto,
Che, perch'io m'affatichi a pensar molto,
Nol posso mai formar simile al vero;
Che quel chiaro splendor ch'offusca e ingombra,
Quando vi mira, ogni più acuto aspetto,
D'un'alta nube la mia mente adombra.
Mostro nel mondo non più udito, o letto,
Da presso e da lontano, il vero e l'ombra
Abbagliarmi pria gli occhi, or l'intelletto!

Sonetto.

Odo fin qui, Signor, le donne alpine,
Ch'eran poc'anzi in sì sicuro stato,
Pianger de' lor mariti il duro fato
Dal gran vostro valor condotti al fine.
E, come pria temea scempi e rapine
Italia, in speme il suo timor cangiato,
Minacciar al nimico empio ed ingrato,
Ed al suo proprio suol morti e ruine.
Onde Grecia infelice or ride e spera
Romper il giogo e ristorar suoi danni
Col favor della vostra aquila altera.
La qual s'avendo ancor teneri i vanni
È tale, or che sarà quando l'intera
Forza e virtù le darà l'uso e gli anni?

Sonetto.

Poi che al vostro sparir oscura e priva
Restò del lume suo chiaro e fulgente,
Nè più legne, inviate al foco ardente
Del cor, portò la mia virtù visiva:
Mancando l'esca, ch'ivi entro il nudriva,
Credea mancasse ancor l'ardor possente:

Or son le fiamme, ch'apparian, già spente,
Ma non l'alta virtù, cocente e viva.
Che sotto 'l cener dell'incendie rio
Sì vivaci carboni il cor riserba,
Che fan più che mai caldo il gran desio
Riman solo a provar se morte acerba
Potrà giammai por fine al foco mio,
Poi ch'amor senza legne in vita il serba.

Sonetto.

Quest'è, Fortuna ria, quella ferita
Con la qual sol pormi bastavi a terra:
Ecco, che vinci, e che sì lunga guerra,
Con mia morte e tua gloria è già finita.
Questa del mio bel Sol dura partita
Mi toglie oggi dal mondo, oggi m'atterra,
Nè quanto ben nel regno tuo si serra
Potrebbe aitarmi, o ritenermi in vita.
Alcun dunque di voi, cortesi amici,
Scriva, (mosso d'affetto umano e pio),
Nel sasso ove staran l'ossa infelici:
Qui giace un ch'ogni mal vinse e schernio
Ma al partir poi di duo lumi felici,
Nol potendo soffrir, di vita uscio.

Sonetto.

Come s'in mezzo un dì chiaro e sereno
Si vedesse spuntar novella Aurora,
Starebbe ogn'uom per maraviglia fuora
Di sè medesmo e di letizia pieno
In contemplar del ciel nel vasto seno
Duo lumi eguali in un punto e in un'ora
Spronar l'uno i corsieri uscendo fuora,
L'altro tenere a' suoi ristretto il freno:
Così, Donna immortale, essendo in fiore
Della gran Madre vostra or l'infinita
Beltà, ch'ognun convien ch'ami ed adore,
La vostra a più illustrar la terra uscita
Empie ogn'alma di gioja e di stupore,
E 'l mondo tutto a riverirvi invita.

Sonetto.

Quando al bel volto d ogni grazia adorno,
  In cui natura a sè stessa compiacque,
  Per somma cortesia bagnarmi piacque,
  Fu di mia libertà l'ultimo giorno.
Che il picciol dio, ch'a' begli occhi d'intorno
  Suol'ir volando, ove cred'io che nacque,
  Converso in odorate e lucid'acque
  Venné per sempre far meco soggiorno.
E d'indi in qua col core umile e puro
  Per li rai del mio Sole ognor l'invoco.
  Nè però 'l trovo men protervo e duro.
Quinci si vede ben s'esser può loco
  Dall'insidie d'Amor giammai sicuro,
  S'ancor nell'acque ir suole ascoso il foco.

Sonetto.

Dal pigro sonno, ove più mesi involto
  Il tenne il duol di mie speranze spente,
  Il basso ingegno mio destar si sente
  Al grido del valor ch'è 'n voi raccolto.
E par ch'Amor di novo a lui rivolto
  Dica: Scrivi, or che puoi, sicuramente,
  Scrivi, e non aspettar finchè presente
  Ti sia l'almo splendor del chiaro volto.
Ch'allor, dal troppo lume oppresso e vinto,
  Assai sarà se tu non rimarrai
  Al balenar dei divin'occhi estinto.
Scrivi, come nei membri onesti e gai
  Il gran Fattore ha sè stesso dipinto
  Per mostrarsi più chiaro a noi che mai.

Sonetto.

S'alcuna volta avvien ch'io d'arder tente
  Le rime mie, che senza aver giovato
  A porre in voi pietà, v' hanno acquistato
  Più che fama futura, odio presente,
Della giust'ira sua tosto si pente
  Il cor, vedendo il bel nome segnato

In lor sì spesso; e pargli, ahi duro fato,
Por le viscere sue nel foco ardente:
E grida: Restin pur eterne e viva
Con lor Madonna, e non sia 'n questa etate
Chi 'l mio morire a crudeltà le ascriva;
Ch'io non vo ch'abbia mai di me pietate
Con scemar di sua gloria anima viva,
Nè macchi il sangue mio la sua beltate.

Sonetto.

Gloria del secol nostro, invitto e raro
Spirto, che nella tua più ferma etate
Sei gito al ciel per sì solinghe strate,
Che dopo Cesar pochi unqua varcaro:
Or che dal gran Motor, a cui sei caro,
Prendi i premj dell'opre alte e pregiate;
E forse narri al gloríoso frate
I chiari gesti tuoi, che il mondo ornaro:
Italia, c' hai lasciata in pianti e 'n strida,
Già devria averti un mausoleo costrutto,
Maggior di quel che fe' la gran Reïna.
Ma farlo eguale al tuo valor si sfida,
Anzi si lagna che 'l suo corpo tutto
È breve urna a coprir tanta ruina.

Sonetto.

Se talor la ragion l'arme riprende
Per ricovrare il già perduto impero,
E cacciarne il tiranno empio pensiero,
Che gliel ritiene a forza e lo difende,
Amor convoca i sensi e li raccende
A dar soccorso al suo ministro altero,
Sì che poi d'un conflitto acerbo e fiero
Stanca al fin la ragion vinta si rende.
Indi il crudel superbo vincitore
Senz'alcuna pietà strugge la mente,
Sol ch'accennò di ribellarsi al core.
Quinci si può veder come sovente
Chi repugna erra; e fa spesso il migliore
Chiunque in pace al suo destin consente.

Sonetto.

Fatta contra sè stessa iniqua e dura
Di vana gloria l'invaghita mente,
Vede già morto il core, e non si pente,
Nè di fuggir, nè di salvarsi ha cura.
Che perch'ei giace in quell'eburnea e pura
Fronte, tra l'una e l'altra face ardente,
Le par che tutto il mal che per lui sente,
Sia picciol prezzo a simil sepoltura.
E d'ogn'altro pensier libera e sciolta
Corre spesso a trovarlo, ivi sperando
Insieme rimaner con lui sepolta.
Nè maggior pena aver poria che quando
D'altri accidenti richiamata e tolta
A me ritorna, il suo desir lasciando.

Sonetto.

Che m'abbia infin'a qui l'intensa doglia,
Per trovarmi dell'alma e di voi privo,
Fuor d'ogni mio pensier lasciato vivo,
Non è colpa di lei, nè di mia voglia;
Ch'ella è ben tal, ch'a più robusta spoglia
Avria fatto venir la vita a schivo,
Ed io d'ogni piacer me stesso privo,
Che la via di morir m'allunghi, o toglia;
Ma sol di morte, che vedendo espressa
Dentro il mio cor l'immagin vostra intera,
Per rispetto di lei non mi s'appressa.
Così, per mia ventura acerba e fera,
Più grazia e cortesia trovo in voi stessa
Lontana e finta, che vicina e vera.

Sonetto.

Donna a mostrar di Dio la gloria eletta,
Che col corpo e col cor bello e pudico
V'avete fatto il mondo e 'l ciel sì amico,
Che l'un v'adora qui, l'altro v'aspetta;
Napoli, ch'altra mai tanto perfetta
Cosa non vide nel suo grembo aprico,

Bïasma piangendo il suo destin nemico,
Ch'a privarla di voi tanto s'affretta.
E rimembrando in quanta gioja e festa
L'abbian tenuta i bei lumi sereni,
Ch'oggi la lascian tenebrosa e mesta;
Gli occhi di tristo umor sempre avrà pieni,
Finchè fortuna men dura e molesta
Più che mai bella a lei non vi rimeni.

Sonetto.

Questa luce dal ciel di novo uscita
Ad illustrare il secol nostro indegno,
Benchè a' miei spirti sia dolce sostegno,
Pur giorno e notte a sospettar m'invita.
Chè qual nell'apparir stella crinita
Suol dimostrar espresso e chiaro segno,
Che mutar signoria debba alcun regno,
O qualche re possente uscir di vita,
Tal par che co' suoi raggi ella m'apporte
Più dell'usato, chiaro indizio aperto
Dell'eccidio dell'alma e della morte.
Così 'l timor d'un mal futuro incerto
Non lascia (o sempre a me nemica sorte!)
Godermi 'l lume suo presente e certo.

Sonetto.

Io piango in questo esilio, e non aspetto,
S'a voi ritorno, aver giorni men fieri:
Che s'or, c'ho sì da lungi i miei guerrieri,
Sento 'l mio cor di tal'assedio stretto,
Che fia quando vedrò del vago aspetto
Accampar da vicin quei raggi alteri,
Che figurati sol da i miei pensieri
M'han arso intorno e incenerito il petto?
Però dal duol tra questi colli vinto
Meglio è morir; s'avvien che poco importe
Ch'io qui rimanga, o nella patria estinto.
Anzi è meglio il tornar: ch'apra le porte
Quel che da maggior forza è oppresso e vinto
A più lodata e glorïosa morte.

Sonetto.

Alpestra e dura selce onde il focile
D'Amor trasse quel foco, or ha sett'anni,
Ch'arde il mio cor, deh come il mondo inganni
Mostrandoti sì grata e sì gentile.
Chi crederia che poi con lingua e stile
D'averti alzata al ciel, tu mi condanni
A passar di mia vita in tanti affanni
Ottobre omai, non pur maggio ed aprile?
E che quant'io più pianga e più languisca,
Tanto men possa far che l'alma, accorta
Dell'error suo, da te si disunisca.
Or, se per me pietade in tutto è morta,
Io non so come Amor non arrossisca,
Poichè tal crudeltà vede e comporta.

Sonetto.

Donna, di quante sono, o saran mai
Più cortese, più bella e più gradita,
Se ben tornasse un'altra volta in vita
Chi pose Europa ed Asia in tanti guai;
Se quando ardean da lunge i vostri rai
Era la fiamma mia fiera, inaudita,
Pensate s'arder dee l'aspra ferita,
Or ch'io gli miro più vicini assai.
Ahi degli amanti iniqua e dura sorte,
Cieco e falso giudicio, che credendo
Bramare il proprio ben, braman la morte!
Quanto fui lieto il giunger vostro udendo!
Ma non pensai ch'era per far più forte
L'incendio in ch'io mi struggo empio ed orrendo.

Sonetto.

Qualor l'età, che sì veloce arriva,
Cangia al pelo, ed a noi forma e colore,
E tutta armata di pensier d'onore,
La ragion del suo regno i sensi priva;
Spento il vigor, che i van desir nodriva,
In ogni cor non sol vien manco amore,

Ma chi più arse, del suo folle errore
Di ricordarsi pur abborre e schiva.
Ognuno allor del suo naufragio accorto,
Per la notte ch'è presso, avvien che pensi,
Pria che s'imbruni il ciel ritrarsi in porto:
Solo a me infin' a morte arder conviensi;
Che quel foco divin ch'all'alma porto
È tal, che la ragion conforma ai sensi.

Sonetto.

Poi che vo' ed io varcate avremo l'onde
Dell'atra Stige, e sarem fuor di spene
Dannati ad abitar l'ardenti arene
Delle valli d'inferno ime e profonde;
Io spererei ch'assai dolci e gioconde
Mi farebbe i tormenti e l'aspre pene
Il veder vostre luci alme e serene,
Che superbia e disdegno or mi nasconde:
E voi mirando il mio mal senza pare,
Temprereste il dolor de' martir vostri
Con l'intenso piacer del mio penare.
Ma temo, oimè, ch'essendo i falli nostri
Per poco il vostro, il mio per troppo amare,
Le pene uguali fian, diversi i chiostri.

Sonetto.

Mal fu per me quel dì che l'infinita
Vostra beltà mirando, io non m'accorsi
Ch'Amor venuto ne' vostr'occhi a porsi,
Cercava di furarmi indi la vita.
L'alma infelice a contemplarvi uscita,
Da quel vivo splendor non sapea torsi,
Nè sentia il cor, che da sì fieri morsi
Punto, chiedea nel suo silenzio aïta.
Ma nel vostro sparir tosto fu certa
Del suo gran danno; che tornando al core,
Non trovò, qual solea, la porta aperta.
E venne a voi: ma 'l vostro empio rigore
Non la raccolse; ond'or (nè so se 'l merta)
In voi non vive, e in me di vita è fuore.

Sonetto.

Mentre a mirar la vera ed infinita
Vostra beltà, ch'all'altre il pregio ha tolto,
Tenea con gli occhi ogni pensier rivolto,
E sol'indi traea salute e vita;
Con l'alma in tal piacer tutta invaghita
Contemplar non potea, quel che più molto
È da stimare, al vago e divin volto
L'alta prudenza ed onestade unita.
Or rimaso al partir de' vostri rai
Cieco di fuore, aperto l'occhio interno,
Veggio ch'è il men di voi quel ch'io mirai;
E sì leggiadra dentro vi discerno,
Ch'ardisco dir che non uscì giammai
Più bel lavor di man del Mastro eterno.

Sonetto.

Desïai morte, e con pietosi accenti
Gran tempo la chiamai crudele e parca,
Perchè la vita mia d'affanni carca,
Non fu presta a trar d'ira e di tormenti.
Or che più dolci e più fecondi venti
Spiran dentro la vela alla mia barca,
Amo la vita, e priego ognor la Parca
Che aggiunga i lieti ai dì tristi e dolenti.
Godete, amanti, negli avversi amori;
Che spesso un stato assai caro e gentile
Nasce da gravi ed inauditi ardori.
Così fortuna e 'l ciel cangiano stile;
Veggio nel verno i dì sereni e i fiori,
Che 'n pioggie e 'n tuoni ho già passato aprile.

Sonetto.

Quando il bel viso, in cui rose e viole
Fanno al più freddo verno ingiuria e scorno,
Grate orecchie porgea, mirando intorno,
Alle amorose mie calde parole,
E, come chi del mal d'altrui si duole,
Rispondea in atto di pietade adorno,

Per non far mai finir sì lieto giorno,
Dovea fermarsi a mezzo 'l corso il sole.
Ma avendo invidia al mio stato giojoso,
Agli occhi vaghi ed alle trecce bionde,
Che facean parer lui men luminoso;
Come dal vincitor fugge e s'asconde
Il vinto, in volto mesto e vergognoso,
Sommerse il carro suo tosto nell'onde.

Sonetto.

Già conosco io, felice e ben nat'alma,
Che in quel che deggio, se di te non scrivo,
Manco allo stuol de' tuoi, ch'or è qui vivo,
Ed alla tua memoria inclita ed alma.
Ma quella fiera che corona e palma
Spera poi che m'avrà di vita privo,
D'ogni bell'arte e di sè stesso schivo
Mi tien l'ingegno in odïosa calma.
Onde perdón da loro e da te spero;
Da lor, che co i divini altì intelletti
Scorgon ben' il mio cor puro e sincero:
Da te, che lieta tra gli spirti eletti
Godi d'eterna gloria e d'onor vero,
Lontana e scevra dagli umani affetti.

Sonetto.

Nell'assedio crudel che l'empia sorte
Mi tiene, a tal che l'alta impresa io lasce,
Benchè manchi la vista onde si pasce
Per gli occhi, non però l'alma è men forte.
Perchè le vien'ognor per altre porte
Quell'immagin gentil che dalle fasce
Le diede il ciel per cibo, onde rinasce
In lei 'l vigore, e sprezza ognor la morte.
Nè insidie umane mai, nè caso avverso
Potranno avere in lei cotanta forza,
Ch'ella si renda, e ch'abbia a mutar verso.
Che quanto dell'inferma afflitta scorza
Di fuor abbatte il mio destin perverso,
Tanto dentro il pensier salda e rinforza.

Sonetto.

Italia tutta e ciascun'altra parte,
  Anco oltra l'Alpe, ove la lingua nostra
  Talor s'intende, della gloria vostra
  È piena, sol mercè delle mie carte.
E 'l vostro ingrato cor non pur in parte
  Non l'aggradisce, ma più ognor dimostra
  Averlo a sdegno, ed orgoglioso giostra
  Per abbatter col mio l'ingegno e l'arte.
Ed io non so pregar ch'esca una lingua
  Per mia vendetta, che con forti accenti
  Dica il contrario, e sì gran fama estingua.
Anzi s'è alcun che lacerarla tenti,
  Prima che in parte il suo venen distingua,
  Fo sì, ch'al cominciar tremi e paventi.

Sonetto.

Non ti nasconder più, spirto divino;
  Che già traspare il tuo lume celeste
  Fra la testura di sì nobil veste,
  Qual lampa in vasel puro e cristallino.
Nè più molli i begli occhi, e 'l viso chino
  Portar, per far a noi creder che queste
  Percosse di fortuna aspre e moleste
  Turbin l'animo eccelso e pellegrino;
Che di tua deïtà sicuro e certo
  Ti sacra il coro de' poeti un tempio,
  Benchè minore assai del tuo gran merto.
Nel qual, s'io pur il mio dover non empio,
  Scusimi Amor, che di mia vita incerto
  Mi tien nel carcer suo crudele ed empio.

Sonetto.

Venne la Parca, e poi non ebbe ardire
  Troncar lo stame alla mia tela oscura,
  Che in quel romper la spada ebbe paura;
  Tant'è indurato al duolo ed al martire.
Nè potrà farmi mai di vita uscire,
  Mentre quest'infelice esilio dura;

Ch'a voi riserva il cielo, e mia ventura
Il trïonfo e l'onor del mio morire.
E converrà ch'a voi presto ritorni,
S'io bramo di por giù sì grave salma,
E finir sì dolenti amari giorni.
Ch'allora il ferro in quella pura ed alma
Luce aguzzando de' vostr'occhi adorni,
Darà a me morte, a voi vittoria e palma.

Sonetto.

Duro e freddo mio marmo, in cui scolpio
Il gran Fattor l'immagin sua sì chiara,
Che chi soffrir può di mirarla, impara
In quel vivo splendor, che cosa è Dio;
Deh perchè sei sì parco al gran desio
Della tua vista, a me sì dolce e cara,
Se vedi che con lei sol si ripara
Dagli assalti di morte il viver mio?
Forse il sai perchè l'egra e fragil salma
Morendo anzi il mio dì, renda alla terra,
Per restar tu sepolcro eterno all'alma?
E non sai ch'ella in te morta si serra
Dal dì che tua bellezza unica ed alma
L'uccise e vinse in cominciar la guerra?

Sonetto.

Poi c' hai del sangue mio sete sì ardente,
E perch'io mora, o Morte acerba e ria,
Sei mossa per ferir la donna mia,
Col velenoso stral fiero e pungente;
Non prego io già che il tuo furor s'allente,
Nè che ver me ti mostri umana e pia;
Ma che, venendo a me per dritta via,
Perdoni a lei, del ciel luce fulgente.
Ma se pur, d'ira e d'iniqu'odio spinta,
Brami d'andar delle sue spoglie altera,
E che dall'arco tuo rimanga estinta,
Lasciando al mondo la sua forma intera,
Basti quella ferir ch' ho al cor dipinta,
Che già non è di lei men bella e vera.

Sonetto.

Come nel vasto e tempestoso Eusino
Il superbo Danubio in su l'entrare,
Con l'acque dolci sue suol dolce fare
Per molto spazio il salso umor marino,
Così quel volto angelico e divino,
Entrando nel mio cor, fe' dolci e chiare
Le voglie mie, che torbide ed amare
Facea poc'anzi 'l mio fero destino.
Ond'io, da me rimosso ogni dolore
Ch'avea pria dell'iniqua crudeltade,
Che dal bel nido mio mi trasse fuore;
Ringrazio il ciel, ch'in quest'alme contrade
Drizzò i miei passi, e più ringrazio Amore
Che mostrò agli occhi miei tanta beltade.

Sonetto.

Ove, nobil mia fiamma, ove n'è gita
L'alta tua cortesia? chè vuoi ch'un giorno
Passi senza veder l'amato adorno
Tuo volto, onde i miei spirti han lume e vita?
Io non so come l'alma afflitta, uscita
Non mi sia nel mirare il bel soggiorno,
Onde solea la medicina intorno
Por la tua vista all'empia mia ferita.
Almen'or, che di fredda ed oscur'ombra
Cuopre la notte 'l ciel, piacciati in sonno
Mandarmi a consolar la tua bell'ombra;
Se pur gli occhi digiuni e stanchi ponno
Tra tanto duol che la mia mente ingombra,
Nel chiuder essi, aprir le porte al sonno.

GASPARA STAMPA

nacque in Padova nel 1523 da illustre famiglia milanese. Rimasta orfana del padre da giovinetta, fu guidata negli studj dalla madre, con la quale si trasferì poscia a Venezia. Ivi si diede all'attenta lettura dei classici italiani, e poi allo studio del greco e del latino, sotto la disciplina del dalmata Gianfrancesco Fortunio, professore di leggi e versatissimo nelle lettere. Se ne viveva quieta e contenta quando, a ventisei anni, sorse nell'animo suo, a turbarne la pace, una fiera amorosa passione per Collaltino conte di Collalto e signore di Trevigi, nato nell'anno medesimo che diede la vita a lei. Collaltino era ammirato da tutti per la sua prestante bellezza, pel suo ingegno e per le gloriose imprese militari da lui condotte. Onde non è da stupire che Gaspara ne innamorasse fortemente, e a lui indirizzasse le rime che il cuore appassionato le inspirava. Ma brevi dovevano essere i giorni avventurosi, poichè sorta una ferocissima guerra tra la Spagna e la Francia pel possesso dell'Italia, Collaltino cinse la spada, e corse a combattere sotto le insegne di Enrico II. Lontan dagli occhi lontan dal cuore; Collaltino andato in Francia, a poco a poco giunse fino a dimenticare Gaspara per accendersi d'un altro amore; il che fu cagione della morte lenta di lei, avvenuta nel 1554. Le sue rime sono, per così dire, una diagnosi veracissima della sua terribile passione.

Canzone.

Chiaro e famoso mare,
Sopra il cui nobil dosso
Si posò il mio signor, mentre Amor volle;
Rive onorate e care,
Con sospir dir lo posso,
Che il petto mio vedeste spesso molle;
Soave lido e colle,
Che con fiato amoroso
Udisti le mie note,
D'ira e di sdegno vote,
Colme d'ogni diletto e di riposo;
Udite tutti intenti
Il suono or degli acerbi miei lamenti.
Io dico che dal giorno

Che fece dipartita
L'idolo, onde avean pace i miei sospiri,
Tolti mi fur d'attorno
Tutti i ben d'esta vita,
E restai preda eterna de' martiri.
E, perch'io pur m'adiri
E chiami Amore ingrato,
Che m'involò sì tosto
Il ben ch'or sta discosto,
Non per questo a pietade è mai tornato,
E tien l'usate tempre,
Perch'io mi sfaccia e mi lamenti sempre.
Deh fosse men lontano
Almen chi move il pianto,
E chi move le ingiuste mie querele!
Chè forse non invano
M'affliggerei cotanto,
E chiamerei Amore empio e crudele;
Che amaro assenzio e fele
Dopo quel dolce cibo
Mi fe', lassa, gustare
In tempre aspre ed amare.
O duro tòsco, che in amor delibo,
Perchè fai sì dogliosa
La vita mia, che fu già sì giojosa?
Almen, poi che m'è lunge
Il mio terrestre dio,
Che sì lontano ancor mi apporta guai,
Il duol che sì mi punge
Non mandasse in oblio,
E l'udisse ei per cui piansi e cantai:
Men acerbi i miei lai,
Men cruda la mia pena,
Men fiero il mio tormento,
Che giorno e notte sento,
Fòra per la sua luce alma e serena:
E sariami 'l dispetto
Dolce, sovra ogni dolce alto diletto.
S'egli è pur la mia stella,
E, se s'accorda il cielo,
Ch'io moja per cagion così gradita,
Venga morte, e con ella
Amore, e questo velo
Tolgano, ed èsca fuor l'alma smarrita;
Che del suo albergo uscita,
Volerà lieta in parte,
Dove s'avrà mercede
Della sua viva fede,
Fede d'esser cantata in mille carte.

Ma, lassa, a che non torna
Chi le tenebre mie cogli occhi adorna?
Se tu fossi contenta,
Canzon, come sei mesta,
N'andresti chiara in quella parte e in questa.

Canzone.

Di chi ti lagni, o mio diletto e fido,
Sovra questo famoso e chiaro lido,
Ove fan nido tante onorate alme
Felici e alme?
Io mi lagno, Signor, di due begli occhi,
Ond'eterna dolcezza avvien che fiocchi,
Nè par che tocchi a lor, nè dia lor noja,
Perch'io mi moja.
Per le saëtte mie, per la mia face
Che il tuo languire a gran torto mi spiace;
Ma, s'egli piace a chi vuol che ti sfaccia,
Che vuoi ch'io faccia?
Vo' che tu, che sol puoi soccorso darmi,
Tu, che sei nostro Dio, tu, c'hai forti armi,
Onde aïtarmi, o tempri il duro core
O il mio dolore.
Mille fïate e mille mi son messo
Per saëttar quegli occhi e gir lor presso;
Ma il lume stesso si m'ingombra, ch'io
Non son più Dio.
Or se tanto essi, e tu si poco vali,
Perchè non cedi lor l'arco e gli strali
E faci ed ali e il tuo carro e il tuo regno,
Come a più degno?
Io cederei di grado pur che loco
Mi desser quei begli occhi, e strali e foco,
Onde apro e cuoco; ma lor non aggrada
Che seco vada.
Com'esser può che Amor voglia legarse
E farse servo altrui, nè possa farse,
E son si scarse quelle vive stelle,
Che stii con elle?
Elle hanno a schivo che di lor vittoria
Abbia io, stando con lor, parte di gloria,
Perchè d'istoria è men degno colui
Ch'è con altrui.
Dunque senza speranza e senza aïta,
Poi ch'è la Deïtade tua finita,
Sarà mia vita il tempo che m'avanza

In desïanza?
Così sia, lasso! ed io la face e l'arco
E le saëtte mie gitto ad un varco,
Poi che son scarco, mercè di quel lume,
D'ogni mio Nume.
Piangiamo insieme, l'un la Deïtate,
L'altro la sua perduta libertate,
Senza pietate di colei che sola
Tutto n'invola.
Io volo al cielo. — Io resto fra quest'onde.
Io Giove. — Io chiamerò chi non risponde.
Aure seconde, fate al mondo chiara
Cosa sì rara.

Canzone.

Alma celeste e pura,
Che, casta e verginella
Stata tanto fra noi, sei gita al cielo,
Dove or sovra misura
Ti stai lucente e bella
Di più perfetto accesa e maggior zelo,
Perchè nel mortal velo
Rade volte altrui lice
Unir perfettamente
Al suo Fattor la mente,
Sì trista è del nostro arbor la radice,
E sì forte n'atterra,
Questa del senso perigliosa guerra.
Tu vagheggi or beata
Quell'infinito Sole,
Di cui quest'altro sole è picciol raggio;
E la voglia appagata
Hai sì ch'altro non vuole,
Giunta all'ultimo fin di suo viaggio,
E la noja e l'oltraggio
E l'ombra di quel male,
Che sostenesti in vita,
È per sempre sbandita,
Salita in parte, ove dolor non sale,
Ove si vive sempre
Col primo Amore in dilettose tempre.
Ben può già dirsi altero
Il nostro sesso omai
Per tanta Donna e tanto a Cristo amica,
Che, mancato il primiero
Valor, spenti que' rai,

Che illustrâr già la santa schiera antica,
In questa età nemica,
Dove il vizio governa,
Sia stata una di noi,
Che tutti i pensier suoi
Abbia rivolto a quella luce eterna,
E qui fra queste rive
Sia vissa sempre come in ciel si vive.
Adria si lagna parte
Del tuo da lei partire,
Parte s'allegra, poi ch'al ciel sei gita:
Chè, se udirte e parlarte
Le ha tolto il tuo morire,
Or che sei sempre al sommo Bene unita,
Potrai chiedergli aïta,
Quando il bisogno fia;
Certo soccorso e fido
Per lo tuo chiaro nido,
Sì che sicuro e gloriöso sia,
E fin quanto il sol giri
Ciascun lo tema, riverisca e ammiri.
Da que' superni chiostri,
Ove or sicura siedi,
Tutta raccolta in chi di sè ti prese,
Gli ardenti sospir nostri
A temprar talor riedi,
Con le voglie d'amor più vive e accese.
Mira, madre cortese,
I tuoi diletti figli
E la lor mesta casa,
Or senza te rimasa
Alle terrene noje ed a' perigli;
E siale, ancor lontana,
Scorta e più che mai fida tramontana.
Se in te, quanto è desio, fosse valore,
Potresti leggermente
Alzarti al ciel fra quella santa gente.

Madrigali.

I.

Dìmmi per la tua face,
Amore, e per gli strali,
Per questi, che mi dan colpi mortali,
E quella che mi sface,
Ond'avvien che non osi

Ferire il mio signore,
Altero de' tuoi strazi e del mio core,
In sembianti pietosi?
Ove annniderò poi,
Mi risponde ei, s'io perdo gli occhi suoi?

II.

Così m'impresse al core
La beltà vostra Amor co' raggi suoi,
Che di me fuor mi trasse e pose in voi;
Or che son voi fatta io,
Voi meco una medesma cosa siete,
Onde al bene, al mal mio,
Come al vostro, pensar sempre dovete;
Ma pur, se alfin volete
Che il vostro orgoglio la mia vita uccida,
Pensate che di voi siete omicida.

III.

L'empio tuo strale, Amore,
È più crudo e più forte
Assai che quel di Morte,
Chè per Morte una volta sol si more;
E tu col tuo colpire
Uccidi mille, e non si può morire.
Dunque, Amore, è men male
La Morte, che il tuo strale.

IV.

Io veggio spesso Amore
Girarsi intorno agli occhi chiari e vaghi,
Dolci del mio cor maghi,
Dell'amato e gradito mio signore.
Quinci par che saetti,
E sien gli strali suoi gioje e diletti;
Queste son armi, che dànno altrui vita
In loco di ferita.

V.

Sapete voi perchè ognun non accende,
E non empie d'amore
L'infinita beltà del mio signore?

Però, ch'ognun, com'io, non la comprende;
A cui per sorte è dato
Vedervi quel, che a tanti altri è vietato;
Chè, se non fosse ciò, le pietre e l'erbe
Spirerebbono ardore,
E girian di tal fiamma alte e superbe.

VI.

Se tu credi piacere al mio signore,
Come si vede chiaro,
Amore empio ed avaro,
Poi che non gli hai pur tócco l'alma e il core;
E, come è anche degno,
Poi che con gli occhi suoi mantienti il regno;
Perchè vuoi pur ch'io moja?
Per dargli biasmo e noja?
Biasmo d'esser crudele,
Avendo uccisa donna sì fedele;
Noja, perchè, se vive del mio strazio,
Chi lo farà poi sazio?

VII.

Il cor verrebbe teco,
Nel tuo partir, signore,
S'egli fosse più meco,
Poi che con gli occhi tuoi mi prese Amore.
Dunque verranno teco i sospir miei,
Che sol mi son restati
Fidi compagni e grati,
E le voci e gli omei;
E, se vedi mancarti la lor scorta,
Pensa ch'io sarò morta.

VIII.

Qual fosse il mio martire
Nel vostro dipartire,
Voi 'l potete di qui, signor, stimare,
Che mi fu tolto infino il lagrimare.
E l'umor, che per gli occhi uscendo fuore,
Suol sfogarmi il dolore,
In quell'amara e cruda dipartita
Mi negò la sua aïta.
Oh mio misero stato,

D'altra donna non mai visto o provato!
Poi che quello, ond'Amore è sì cortese,
Nel maggior uopo a me sola contese.

IX.

Le pene dell'inferno insieme insieme
Appresso il mio gran foco
Tutte son nulla o poco;
Perchè ove non è speme,
L'anima risoluta al patir sempre
S'avvezza al duol, che mai non cangia tempre.
La mia è maggior noja,
Perchè gusto talora ombra di gioja
Mercè della speranza;
E questa varia usanza
Di gioire e patire
Fa maggiore il martire.

X.

Se il cibo, onde i suoi servi nudre Amore,
È il dolore e il martire,
Come poss'io morire
Nodrita dal dolore?
Il semplicetto pesce,
Che solo nell'umor vive e respira,
In un momento spira
Tosto che dell'acqua esce;
E l'animal, che vive in fiamma e in foco,
Muor, come cangia loco.
Or, se tu vuoi ch'io moja,
Amor, trammi di guai e pommi in gioja;
Perchè col pianto, mio cibo vitale,
Tu non mi puoi far male.

XI.

Beato insogno e caro,
Che sotto oscuro velo m' hai mostrato
Il mio felice stato,
Qual potrà ingegno chiaro,
Quanto io debbo e vorrei, giammai lodarte
In vive voci e in carte?
Io per me farò fede,
Dovunque esser potrà mia voce udita,

Che sol la tua mercede,
Io son restata in vita.

XII.

Signor, per cortesia
Non mi dite, che quando andaste via,
Amor mi negò il pianto;
Perchè, vedendo in me già spento il foco,
L'acqua non v'avea loco
Per temperarlo alquanto;
Anzi dite più tosto che fu tanto
In quel punto l'ardore,
Che diseccò l'umore;
E non potei mostrare
L'acerba pena mia col lagrimare,
Per ciò che il corpo mio, d'ogni umor casso,
O restò tutto foco o tutto sasso.

XIII.

Deh! farà mai ritorno agli occhi miei
Quel vivo e chiaro lume,
Ond'io vivo e quei veggon per costume?
Potran mai le mie lagrime e gli omei
Far molle chi di lor si pasce e vive,
Che sta da me lontano, e non mi scrive?
Aspro e selvaggio core,
Questa è la fè d'Amore?

XIV.

Conte, dov'è andata
La fè sì tosto, che m'avete data?
Che vuol dir che la mia
È più costante, che non era pria?
Che vuol dir che, dappoi
Che voi partiste, io son sempre con voi?
Sapete voi quel che dirà la gente,
Dove forza d'Amor punto si sente?
Oh che Conte crudele!
Oh che donna fedele!

XV.

Spesso che Amor con le sue tempre usate
Assal la vostra misera Anassilla,
Vi prenderia di lei, Conte, pietate
In vederla ed udilla,
Perchè le pene sue, i suoi cordogli
Rompono i duri scogli;
Ma voi state lontano,
Ed ella piange invano.
Veggano Amore e il ciel, che il tutto vede,
La vostra rotta e la sua salda fede.

XVI.

S'io credessi por fine al mio martire,
Certo vorrei morire;
Perchè una morte sola
Non uccide; consola.
Ma temo, lassa me, che dopo morte
L'amoroso martir prema più forte;
E questo posso dirlo, perchè io
Moro più volte, e pur cresce il desio.
Dunque per men tormento
Di vivere e penar, lassa, consento.

XVII.

Con quai segni, signor, volete ch'io
Vi mostri l'amor mio,
Se amando e morendo ad ora ad ora,
Non si crede per voi, lassa, ch'io mora?
Aprite lo mio cor, ch'avete in mano,
E, se l'imagin vostra non v'è impressa,
Dite ch'io non sia d'essa;
E, s'ella v'è, a che pungermi invano
L'alma di sì crudi ami
Con dir pur ch'io non v'ami?
Io v'amo ed amerò fin che le ruote
Girin del sole, e più, se più si puote;
E, se voi nol credete,
È, perchè crudo siete.

XVIII

Dal mio vivace foco
  Nasce un effetto raro,
  Che non ha forse in altra donna paro,
Che, quando allenta un poco,
  Egli par che m'incresca,
  Sì chiaro è chi l'accende e dolce l'ésca.
  E, dove per costume
  Par che il foco consume,
  Me nutre il foco e consuma il pensare
  Che il foco abbia a mancare.

XIX.

Deh! perchè soffri, Amor, che desïando
  La mia vivace fede,
  Resti senza mercede,
  Anzi di vita e di me stessa in bando?
S'io amo ed ardo fuor d'ogni misura,
  Perchè si prende a gioco
  L'amor mio e il mio foco
  Chi mi vede morire e non n' ha cura?
Gli orsi, i leoni e le più crude fere
  Move talor pietade
  Di chi con umiltade
  Nel maggior uopo suo mercè lor chiere;
  E quella cruda voglia,
  Che vive di martire,
  Allor suol più gioire,
  Quand'avvien ch'io mi sfaccia e più m'addoglia.

Sonetto.

Chi vuol conoscer, donne, il mio signore,
  Miri un signor di vago e dolce aspetto,
  Giovane d'anni e vecchio d'intelletto,
  Imagin della gloria e del valore:
Di pelo biondo e di vivo colore,
  Di persona alta e spazïoso petto,
  E finalmente in ogni opra perfetto,
  Fuor che un poco, oimè lassa! empio in amore
E chi vuol poi conoscer me, rimiri
  Una donna in effetti ed in sembiante

Imagin della morte e de' martiri;
Un albergo di fè salda e costante,
Una, che, perchè pianga, arda e sospiri,
Non fa pietoso il suo crudele amante.

Sonetto.

Se avvien che un giorno Amore a me mi renda,
E mi ritolga a questo empio signore,
Di che paventa, e non vorrebbe il core,
Tal gioja del penar suo par che prenda;
Voi chiamerete invan la mia stupenda
Fede e l'immenso e smisurato amore,
Di vostra crudeltà, di vostro errore
Tardi pentito, ove non è chi intenda.
Ed io, cantando la mia libertade,
Da così duri lacci e crudi sciolta,
Passerò lieta alla futura etade.
E, se giusto pregare in ciel s'ascolta,
Vedrò forse anco in man di crudeltade
La vita vostra a mia vendetta involta.

Sonetto.

Chi darà penne d'aquila o colomba
Al mio stil basso, sì ch'ei prenda il volo
Dall'Indo al Mauro e d'uno in altro polo,
Ove arrivar non può saetta o fromba?
E quasi chiara e risonante tromba,
La bellezza, il valore al mondo solo
Di quel bel viso, ch'io sospiro e colo,
Descriva sì che l'opra non soccomba?
Ma, poi che ciò m'è tolto, ed io poggiare
Per me stessa non posso ove conviene,
Sì che l'opra e lo stil vadan di pare,
L'udranno sol queste felici arene,
Questo d'Adria beato e chiaro mare,
Porto de' miei diletti e di mie pene.

Sonetto.

Voi, che cercando ornar d'alloro il crine
Per via di stile, al bel monte poggiate

Con quante si fe' mai salde pedate,
Anime sagge, dotte e pellegrine,
In questo mar, che non ha fondo o fine,
Le larghe vele innanzi a me spiegate,
E gli onori e le grazie ad un cantate
Del mio signor si rare e si divine;
Perchè soggetto sì sublime e solo,
Senz'altra aïta di felice ingegno,
Può per sè stesso al cielo alzarci a volo.
Io per me sola a dimostrar ne vegno
Quanto l'amo ad ognun, quanto lo colo;
Ma delle lodi sue non giungo al segno.

Sonetto.

Mentre io conto fra me minutamente
Le doti del mio Conte a parte a parte,
Nobiltate, bellezza, ingegno ed arte,
Che lo fan chiaro sovra l'altra gente,
Tale e tanto piacer l'anima sente,
Che, sendo tutte le sue virtù sparte,
Mi maraviglio come non si parte,
Volando al ciel per starvi eternamente.
E certo v'anderia, se non temesse
Che restasse il suo ben da lei diviso,
E men beato il suo stato rendesse.
Perchè il suo vero e proprio paradiso,
Quello che per bearsi ella si elesse,
È il mio dolce signore e il suo bel viso.

Sonetto.

Chi non sa come dolce il cor si fura,
Come dolce s'oblia ogni martire,
Come dolce s'acqueta ogni desire,
Sì che di nulla più l'alma si cura;
Venga per sua rarissima ventura
Sol una volta voi, Conte, ad udire,
Quando solete cantando addolcire
La terra e il cielo e ciò che fe' natura.
Al suon vedrà degli amorosi accenti
Farsi l'aere sereno ed arrestare
L'orgoglio l'acque, le tempeste e i venti.
E, visto poi quel che potete fare,
Crederà ben che tigri, orsi e serpenti
Arrestasse anche Orfeo col suo cantare.

Sonetto.

Tu pur mi promettesti amica pace,
Amore, il dì che tua serva divenni,
Mostrandomi i begli occhi, i guardi e i cenni,
Ove tua madre alberga e si compiace;
Ed or, quasi signore empio e fallace,
Poi ch'una volta il tuo giogo sostenni,
Ad or ad or nuove saette impenni,
Ed accendi una ed or un'altra face;
E mi trafiggi e mi consumi il core
Col mezzo dell'orgoglio di colui,
Che tanto gode, quanto altri si more.
Così, misera me, tradita fui
Giovane incauta sotto fè d'amore;
E doler mi vorrei, nè so di cui.

Sonetto.

Dura è la stella mia, maggior durezza
È quella del mio Conte; egli mi fugge,
Io seguo lui; altri per me si strugge,
Io non posso mirare altra bellezza.
Odio chi m'ama, ed amo chi mi sprezza;
Verso chi m'è umile il mio cor rugge;
Io sono umil con chi mia speme adugge:
A così strano cibo ho l'alma avvezza.
Egli ognor dà cagione a nuovo sdegno,
Essi mi cercan dar conforto e pace;
Io lascio questi, ed a quell'un m'attegno.
Così nella tua scola, Amor, si face
Sempre il contrario di quel ch'egli è degno;
L'umil si sprezza, e l'empio si compiace.

Sonetto.

Se tu vedessi, o madre degli amori,
E teco insieme il tuo figlio diletto,
L'accese e vive fiamme del mio petto,
A quali altre fur mai pari o maggiori;
Se tu vedessi i pelaghi d'umori,
Che, da poi che il mio cor ti fu soggetto,

Mercè del vago e grazïoso aspetto,
Per questi occhi dolenti verso fuori;
So che avresti pietà del mio gran pianto
E della fiamma mia spietata e ria,
Che per sfogar talor descrivo e canto.
Ma voi ferite, e poi fuggite via
Più che folgor veloci, ed io frattanto
Resto col pianto e con la fiamma mia.

Sonetto.

Ricevete cortesi i miei lamenti,
E portateli fide al mio signore,
O di Francia beate e felici óre,
Che godete or de' begli occhi lucenti;
E ditegli con tristi e mesti accenti
Che s'ei non move a dar soccorso al core,
O tornando o scrivendo, fra poche ore
Resteran gli occhi miei di luce spenti.
Perchè le pene mie molte ed estreme
Per questa assenzia omai son giunte in parte,
Dove di morte sol si pensa e teme.
E, s'egli avvien che indarno restin sparte
Dinanzi a lui le mie voci supreme,
Al mio scampo non ho più schermo od arte.

Sonetto.

Mentre, signore, alle alte cose intento,
V'ornate in Francia l'onorata chioma,
Come fecero i figli alti di Roma,
Figli sol di valore e d'ardimento;
Io qui sovr'Adria piango e mi lamento
Sì da' martir, sì da' travagli doma,
Gravata sì dall'amorosa soma,
Che mi veggo morire, e lo consento.
E duolmi sol che sì come s'intende
Qui 'l suon da noi de' vostri onor, che omai
Per tutta Italia sì chiaro si stende,
Non s'oda in Francia il suono de' miei lai,
Che così spesso il ciel pietoso rende,
E voi pietoso non ha fatto mai.

Sonetto.

Fa' ch'io rivegga, Amore, anzi ch'io moja,
Gli occhi che di lontan chiamo e sospiro,
Fuor de' quai ciò ch'io veggio e ciò ch'io miro
Con questi miei mi par tenebre e noja.
Quante fiamme or vome Etna, arser già Troja
In quell'incendio dispietato e diro,
A petto alle mie fiamme, al mio martiro
Son poco o nulla, anzi son pace e gioja.
E se il sol delle luci mie divine,
Chi 'l crederia? tornando non lo smorza,
Sento che il mio incendio è senza fine.
Oh mirabil d'amore e nuova forza!
Chè dove avvien che un foco l'altro affine,
Qui solo un foco l'altro vince e sforza.

Sonetto.

Prendi, Amor, de' tuoi lacci il più possente,
Che non abbia nè schermo, nè difesa,
Ond'Evadne e Penelope fu presa;
E lega il mio signor novellamente.
Appena ei fu dagli occhi nostri assente,
Per gir all'alta ed onorata impresa,
Che, noi scherniti e sua fè vilipesa,
Rivolse altrove la superba mente.
E, quasi in alto pelago sommerso
D'oblivïone, alla sua Anassilla
Non ha degnato mai scrivere un verso.
O Nerone, o Mezenzio, o Mario, o Silla,
Chi fu di voi sì crudo e sì perverso,
D'amor gustata pure una scintilla?

Sonetto.

O sacro, amato e prezïoso aspetto,
O più che il chiaro sol lucenti lumi,
O sangue illustre, angelici costumi,
O alto ingegno, altissimo intelletto,
O colmi di prudenza e di diletto,
D'eloquenza profondi e larghi fiumi,

O finalmente, onde io più mi consumi,
D'ogni grazia e virtù, conte, ricetto,
Qual contro a' miei disir stella empia e cruda
Già mi vi tolse, ed or vi tien discosto
Contra la fè che voi mi deste pria?
O morte dunque queste luci chiuda,
Od apritele voi tornando tosto,
Perchè così non so quel ch'io mi sia.

Sonetto.

Quando talvolta il mio soverchio ardore
M'assale e stringe oltra ogni stile umano,
Userei contra me la propria mano
Per finir tanti omai con un dolore.
Se non che dentro mi ragiona Amore,
Il qual giammai da me non è lontano:
Non por la falce tua nell'altrui grano,
Tu non sei tua, tu sei del tuo signore.
Perchè dal dì che a lui ti diedi in preda,
L'anima e il corpo, e la morte e la vita
Divenne sua, e a lui convien che ceda.
Sì che a far da te stessa dipartita,
Senza ch'egli tel dica o tel conceda,
È troppo ingiusta cosa e troppo ardita.

Sonetto.

Piangete, donne, e, poi che la mia morte
Non move il signor mio crudo e lontano,
Voi, che siete di cor dolce ed umano,
Aprite di pietade almen le porte.
Piangete meco la mia acerba sorte,
Chiamando amore, il cielo empio e inumano,
E lei che mi ferì spietata mano,
Che mi vegga morire e lo comporte,
E, poi ch'io sarò cenere e favilla,
Dica alcuna di voi mesta e pietosa,
Sentita del mio foco una scintilla:
Sotto quest'aspra pietra giace ascosa
L'infelice e fidissima Anassilla,
Raro esempio di fede alta amorosa.

Sonetto.

Voi, che per l'amoroso, aspro sentiero,
  Donne care, come io, forse passate,
  Ed avete talor viste e provate
  Quante pene può dar quel crudo arciero;
Dite per cortesia, ma dite il vero,
  Se quante ne son or, quante son state,
  All'aspre pene mie paragonate,
  Agguaglian un de' miei martiri intero.
E dite se vedeste mai sembianza
  Più dolce in vista e più spietata poi
  Del signor mio nell'amorosa stanza;
Così talvolta Amor dia tregua a voi,
  Mentr'ei con questa dura lontananza
  Sfoga in me tutti ad uno i furor suoi.

Sonetto.

Oh diletti d'amor dubbi e fugaci,
  Oh speranza che s'alza e cade spesso,
  E nasce e more in un momento stesso;
  Oh poca fede, oh poco lunghe paci!
Quegli a cui dissi: Tu solo mi piaci,
  È pur tornato, io l' ho pur sempre presso,
  Io pur mi specchio e mi compiaccio in esso,
  E ne' begli occhi suoi chiari e vivaci.
E tuttavia nel cor mi rode un verme
  Di fredda gelosia, freddo timore
  Di tosto tosto senza lui vederme.
Rendi tu vana la mia têma, Amore,
  Tu che beata e lieta puoi tenerme,
  Conservandomi fido il mio signore.

Sonetto.

Chi vuol veder l'immagin del valore,
  L'albergo della vera cortesia,
  Il nido di bellezza e leggiadria,
  La stanza della gloria alta e d'onore,
Venga a veder l'illustre mio signore,
  Dove si trova ciò che si desia,

Fino il mio core e fino l'alma mia,
Che gli die' già, nè poi mi rese, amore.
Ma, s'ella è donna, non s'affissi molto,
Chè resterà subitamente presa
Fra mille maraviglie del bel volto.
Ivi amore ha la rete sempre tesa,
Indi saetta, ed ivi giace occolto,
Quando vuol far qualche maggiore impresa

Sonetto.

Queste rive che amai sì caldamente,
Rive sovra tutt'altre alme e beate,
Fido albergo di cara libertate,
Nido d'illustre e riposata gente,
Chi 'l crederia? mi son novellamente
Sì fattamente fuor del core andate,
Che di passar con lor le mie giornate
Mi doglio meco e mi pento sovente.
E tutti i miei desiri e i miei pensieri
Mirano a quel bel colle, ove ora stanza
Il mio signore e i suoi due lumi alteri.
Quivi per acquetar la desïanza
Spenderei tutta seco volentieri
Questa vita penosa che m'avanza.

Sonetto.

Liete campagne, dolci colli ameni,
Verdi prati, alte selve, erbose rive,
Serrata valle, ove or soggiorna e vive
Chi può fare i miei dì foschi e sereni.
Antri d'ombre amorose e freschè pieni,
Ove raggio di sol non è che arrive,
Vaghi augei, chiari fiumi ed aure estive,
Vezzose Ninfe, Pan, Fauni e Sileni,
O rendetemi tosto il mio signore,
Voi che l'avete, o fategli almen conta
La mia pena e l'acerbo, aspro dolore.
Ditegli che la vita mia tramonta,
Se omai fra pochi giorni, anzi poche ore
Il suo raggio a questi occhi non sormonta.

GIAMBATTISTA GUARINI

nacque in Ferrara nel 1537 da Francesco ed Orsola Machiavelli, amendue appartenenti a nobili famiglie. Sembra che abbia fatto i suoi studj parte a Pisa, parte a Padova e parte nella sua stessa Ferrara, dove fu poscia professore di belle lettere per alcuni anni. Bisognava che fin da giovanetto si sentisse tratto a coltivare la poesia, perchè a ventisei anni, mandatone un saggio ad Annibal Caro, questi lo confortò molto a non deviare dall'intrapreso cammino. I duchi di Ferrara si valsero più d'una volta della sua eloquenza in ambasciate al doge di Venezia, ad Emanuel Filiberto duca di Savoja, all'imperatore Massimiliano ed al re di Polonia. Fra le pareti domestiche non fu avventurato, avendo dovuto sostener liti col padre e co' figli Alessandro, Girolamo e Guarino avuti dalla moglie Taddea Bendedei, oltre a cinque figliuole. Nel 1605 fu deputato dai Ferraresi a complimentare con una Orazione papa Paolo V, e nel 1612 trovandosi a Venezia, ivi morì ai 7 di ottobre.

Scrisse parecchie opere in prosa e in poesia; ma la sua fama è principalmente dovuta al dramma pastorale intitolato il *Pastor Fido* e alle sue rime.

Madrigale.

Per D. Ignes marchesa di Grana.

Non è questa colei (ben la conosco
A le bellezze conte)
Che del canoro mar, de l'arso monte,
Vicini al suo gran nido,
L'altere maraviglie a noi se'n porta?
Chiudete, amanti miseri, chiudete
L'orecchie al suono infido,
Se morir non volete:
Chè quella voce è de l'incendio scorta.
Non vedete vo' sciocchi,
Che 'n bocca ha le sirene, Etna ne gli occhi?

Madrigale.

Per la medesima.

Vien da l'onde, o dal cielo
Questa nostra bellissima sirena?
Se n'odo il suono, e se ne miro il viso,
In cui del paradiso,
Non che del ciel, son le sembianze impresse,
Non è cosa terrena.
Celeste la direi, se non vivesse
Ne l'angoscioso mar, che fanno i pianti
De gli infelici amanti.

Madrigale.

Bellezza ingrata.

Se 'n voi pose natura
Bellezze, onde fra l'altre il pregio avete,
Perchè nemica a le sue leggi sete?
Ciò che fa il mondo adorno, erbe, fior, fronde
E ciò che nutre, e pasce
L'aria, la terra, e l'onde,
Simile al seme suo fecondo nasce:
Sol crudele il cor vostro
Quasi ingrato terren produce un mostro,
Ah, di voi troppo indegno;
Che se 'n lui spargo amor, ne mieto sdegno.

Madrigale.

Sede d'amore.

Dov'hai tu nido, Amore,
Nel viso di Madonna, o nel mio core?
S'io miro come splendi,
Se' tutto in quel bel volto;
Ma se poi come impiaghi, e come accendi,
Se' tutto in me raccolto.
Deh, se mostrar le maraviglie vuoi

Del tuo poter in noi
Talor cangia ricetto;
Ed entra a me nel viso, a lei nel petto.

Madrigale.

Amore è più desio, che bellezza.

Crudel, perch'io non v'ami
M'avete il sol de be' vostr' occhi tolto:
Quasi nel vostro volto
Tutto s'annidi, e non nel petto mio,
E sia bellezza amor più che desio.
Ma lasso, nel mio core
Tanto amore è più amore,
Quanto 'l foco è più foco ov'arde e 'ncende,
Che dove alluma e splende.

Madrigale.

Amante infermo.

E così pur languendo
Me 'n vo tra queste piume, e 'n doppio ardore.
Quinci Morte m'assale, e quindi Amore.
Nè voi cruda il sentite;
Ed è pur vostra colpa, e vostra cura,
Via più che di natura:
Che sprezzando l'un mal, l'altro nudrite.
Legge proterva e ria,
Se vostro è il cor, perchè la pena è mia?

Madrigale.

Fierezza vana.

Lasso, perchè mi fuggi,
S'hai de la morte mia tanto desio?
Tu se' pur il cor mio;
Credi tu per fuggire,
Crudel, farmi morire?
Ah, non si può morir senza dolore,
E doler non si può chi non ha core.

Madrigale.

Amor costante.

Altro non è il mi' amore,
Che con fede immortal mortal dolore:
Ma nel tormento ho vita;
Che se m'ancide l'un, l'altra m'aïta.
E sì fermo ho 'l desio contra 'l martire,
Ch'io non temo il morire,
Pur che la vita, e non la fè si scioglia;
Ch'assai peggio di morte è 'l cangiar voglia.

Madrigale.

Febbre amorosa.

Sì presso a voi, mio foco,
Che fate forza a le vitali tempre,
Qual maraviglia, oimè, che d'amorosa
Febbre il cor si distempre?
Maraviglia è di me, che resti in vita,
Maraviglia è di voi, ch'aura pietosa
Di sospir non movete a darmi aïta.
Nè sentite il dolore,
E pur, questo che langue, è vostro core.

Madrigale.

Sogno della sua Donna.

Morto mi vede la mia morte in sogno,
Poi desta anco si duol ch'i' viva e spiri;
E co' turbati giri
Di due luci sdegnose ed omicide
Mi saetta e m'ancide.
Occhi ministri del mio..., amaro,
Qual fuga, o qual riparo
Avrò da voi, se fate
Aperti il mio morir, chiusi il mirate?

Madrigale.

Nel medesimo soggetto.

Può dunque un sogno temerario e vile
Privo di vita farmi
Ne gli occhi di mia vita?
Nè porai tu portarmi,
Amor, tu che pur vinci uomini e Dei,
Vivo nel sen di lei?
Vendica tu con la tua dolce aïta
Questo presagio amaro.
O fortunato e caro,
Morir in sogno ne' begli occhi suoi,
Per tornar vivo in quel bel seno pòi.

Madrigale.

Nel medesimo soggetto.

Occhi, stelle mortali,
Ministre de' miei mali,
Che 'n sogno anco mostrate
Che 'l mio morir bramate,
Se chiusi m'uccidete,
Aperti che farete?

Madrigale.

Leggi amorose.

Anime pellegrine, che bramate
Amando esser amate,
Se volete gioïr morendo in vui
Rinascete in altrui.
Non vi divida mai nè tuo, nè mio.
Sian confusi i voleri,
Le speranze, i pensieri.
Facci una sola fede un sol desio
Di due alme e duo cori, un'alma, un core,
Nè sia premio d'amore altro, che amore.

Madrigale,

Cor volante.

A voi, Donna, volando
L'amoroso mio cor da me si parte,
Vago di riveder gli amati soli;
Ma non so con qual'arte
O d'Icaro, o di Dedalo se 'n voli:
So ben ch'al caldo lume
Poria perder le piume, e poi la vita.
Ma segua ove l'invita
Suo.... o sua gioia,
Pur che Dedalo giunga, Icaro moia.

Madrigale.

O godere, o non bramare.

Che dura legge hai nel tuo regno, Amore.
L'amare e non gioïre
È troppo insopportàbile martire.
Che non provedi tu, se vuoi che s'ami,
O che quel non si brami,
Che non si può fruire,
O che dietro al desio volin le piante,
E dove giugni tu, giunga l'amante.

Madrigale.

La bella Cacciatrice.

Donna, lasciate i boschi;
Che fu ben Cintia cacciatrice anch'ella
Ma non fu come voi leggiadra e bella.
Voi avete beltate
Da far preda di cori, e non di belve.
Vener in fra le selve
Star non convene, e se conven, deh siate
Fera solo a le fiere, a me benigna:
Cintia ne' boschi, e nel mio sen Ciprigna

Madrigale.

Felicità d'usignuolo.

Dolcissimo usignuolo,
Tu chiami la tua cara compagnia,
Cantando vieni, vieni anima mia.
A me canto non vale;
E non ho come tu da volar ale
O felice augelletto:
Come nel tuo diletto
Ti ricompensa ben l'alma natura:
Se ti negò saver, ti diè ventura.

Madrigale.

Donna costante.

Amor, non ha il tuo regno
Più perfido del mio, più lieve amante;
Nè donna più di me fida e costante.
Qual ti dirò, signore,
Mobil fanciullo, o deïtà possente?
Se tanto hai di valore
Sovra l'umana gente,
Perchè de l'idol mio non fermi il core?
O, s'hai pur forza di cangiar desio,
Perchè non cangi il mio?

Madrigale.

O vita, o morte.

Voi volete ch'io mora,
Nè mi togliete ancora
Questa misera vita;
E non mi date incontra morte aïta.
Moro, o non moro? omai non mi negate
Mercede, o feritate.
Che 'n si dubbiosa sorte
Assai più fero è il non morir, che morte.

Madrigale.

Cangiati sguardi.

Occhi, un tempo mia vita,
Occhi, di questo cor dolci sostegni.
Voi mi negate aïta?
Questi son ben de la mia morte i segni.
Non più speme, o conforto,
Tempo è sol di morire; a che più tardo?
Occhi, ch' a sì gran torto
Morir mi fate, a che torcete il guardo?
Forse per non mirar come v'adoro?
Mirate almen ch'io moro.

Madrigale.

Natale dell'amante.

Oggi nacqui, ben mio,
Per morir vostro. Ecco la bella Aurora,
Che produsse colui
Che 'l vostro Sole adora.
O fortunato il mio natal, se vui
Direte con la lingua, e co 'l desio:
Oggi nacque il ben mio.

Madrigale.

Amante timido.

Cor mio, tu ti nascondi
A l'apparir del nostro amato Sole?
E innanzi a sì bel foco
Mi lasci freddo e fioco
Quando a formar parole
Per domandar mercede
L'anima tormentata ardir ti chiede?
Che paventi codardo?
Fuggi tu forse il folgorar del guardo,
Per fuggir il tuo...?
Non sai morir beato.

Madrigale.

Gelosia non temuta.

Perchè di gemme t'incoroni e d'oro,
  Perfida gelosia,
  Turbar già non puoi tu la gioja mia.
Non sai, che la mia Donna altro tesoro,
  Che la sua fè non prezza?
  E se fuss'ella pur vaga d'altezza,
  Chi n' ha più del mio core,
  Ov' ha il suo regno e le sue pompe Amore?

Madrigale.

Core in Farfalla.

Una farfalla cupida e vagante
  Fatt'è il mio core amante;
  Che va, quasi per gioco,
  Scherzando intorno al foco
  Di due begli occhi e tante volte, e tante
  Vola e rivola, e fugge, e torna, e gira;
  Che ne l'amato lume
  Lascerà con la vita al fin le piume.
  Ma chi di ciò sospira,
  Sospira a torto, ardor caro e felice
  Morrà farfalla, e sorgerà fenice.

Madrigale.

Donna che 'nvecchia.

Già comincia a sentire
  La bella Donna mia l'ingiurie e i danni
  De l'etate e de gli anni,
  Nè però il mio desire
  Vien che s'intepidisca, o si rallenti.
  O veloci e possenti
  Armi del tempo al mio soccorso tarde,
  La fiamma incenerisce e 'l mio cor arde.

Madrigale.

Fede giustificata.

Io disleale? ah cruda,
Voi negate la fede,
Per non mi dar mercede.
Se non basta il languire
Provatemi al morire,
E se ciò ricusate,
Perchè la fè negate,
Che provar non volete?
O provate, o credete.

Madrigale.

Poter di Donna amata.

O Donna troppo cruda, e troppo bella,
Da voi vien la mia...
Voi siete la mia vita, e la mia morte.
Ma se la morte sete,
Perchè la vita ne' begli occhi avete?
E se sete la vita,
Chè non mi date aïta?

Madrigale.

Avventuroso augello.

O come se' gentile,
Caro augellino; o quanto
È 'l mio fiato amoroso al tuo simile.
Tu prigion, io prigion: tu canti, io canto,
Tu canti per colei,
Che t'ha legato, ed io canto per lei.
Ma in questo è differente
La mia.... dolente,
Che giova pur a te l'esser canoro.
Vivi cantando, ed io cantando moro.

Madrigale.

O negare, o attendere.

Negatemi pur cruda
Da be' vostri occhi il sole;
Negatemi l'angeliche parole;
Negatemi pietà, mercede, aïta,
Negatemi la vita:
Ma non mi promettete
Quel, che negar volete.

Madrigale.

Donna dura poco dura.

Ite, amari sospiri,
A la bella cagion del morir mio,
E dite: O troppo di pietate ignuda;
S'avete pur desio
Di lungamente conservarvi cruda
Allentate il rigore,
Chè quel meschin si more:
E darà tosto fin col suo morire
A la durezza vostra, al suo languire.

Madrigale.

Core in augello.

Piagnea donna crudele
Un fuggitivo suo caro augellino;
E co'l ciel ne garriva, e co'l...
Quand' il mio cor amante,
Sperando di sua frode aver diletto,
Preso de l'augellin tosto sembiante,
Volò nel suo bel petto.
Ahi, che l'empia il conobbe, ahi, che l'ancise
E per vaghezza asciugò il pianto, e rise!

Madrigale.

Fredda bellezza.

Splende la fredda luna,
E si raggira a gli infiammati rai
Sempre del sole, e non s'accende mai.
Così questa... mia fredda stella
Si fa lucente e bella
A l'amoroso sol che 'n lei risplende;
Nè però mai foco d'amor l'accende.

Madrigale.

Madonna inferma.

Langue al vostro languir l'anima mia;
E dico, ah, forse a sì cocente pena
Sua ferità la mena.
O anima d'Amor troppo rubella,
Quanto meglio vi fora
Provar quel caro ardor, che vi fa bella,
Che quel che vi scolora!
Perchè non piace a la mia..., ch'io
Arda del vostro foco, e voi del mio.

Madrigale.

Amante invitto.

Come non cangia stile
Il mio.... ingiurioso, e fero;
Così non cangerò voglia, o pensiero.
Saetti pur....
Indarno ogni sua forza incontra 'l core
Di fede armato aduna:
Che dove spinse Amore
Suo dolce aurato dardo
Ogni altro strale è rintuzzato e tardo.

Madrigale.

Dipartenza restia.

Parto, o non parto? ahi come
Resto, se parte la corporea salma?
O come parto, se qui resta l'alma?
E se ne l'alma è vita,
Come non moro, se di lei son privo?
O come moro, s'a la pena i' vivo?
Ahi fiera dipartita:
Come m'insegna la mia dura...
Che 'l partir de gli amanti è viva morte.

Madrigale.

Partita dolorosa.

Non sa che sia dolore
Chi da la Donna sua parte, e non more.
Cari lumi leggiadri, amato volto,
Che 'l mio fero...
Sì tosto oggi m'ha tolto;
Viver lungi da voi: tanto vicino
Son di mia vita al termine...?
Se vivo torno a voi torno immortale.

Madrigale.

Lontananza mortale.

Quando mia cruda...
Mi fe' da voi partire,
Non mi vedeste voi, Donna, morire?
Non mi vedeste no; perchè 'l mio core
Corse ne lo splendore
De be' vostri occhi, e con la sua partita
A voi tolse la vista, a me la vita.

Madrigale.

Risposta alla querela dell'amata.

Con voi sempre son io
Agitato, ma fermo;
E se 'l meno v'involo il più vi lasso:
Son simile al compasso,
Ch'un piede in voi quasi mio centro i' fermo
L'altro patisce di... i giri,
Ma non può far, che 'ntorno a voi non giri.

Madrigale.

Un arco per impresa.

Un arco è la mia vita,
Lo strale è l'opra, e 'l nervo è 'l mio pensiero,
Ed è la gloria il segno, io son l'arciero.
Con quanta mi diè il ciel forza ed ingegno
Drizzerò il colpo, e s'io non giungo al segno
Non farà colpa mia.
Ma di..... ria
L'arco non curo, e nel segnar non erro,
Il tenderò fin da l'orecchia al ferro.

Madrigale.

Camilla Bella.

AMANTE *ed* AMORE.

Amante.

Deh dimmi, Amor, se gli occhi di Camilla
Son occhi, o pur due stelle?

Amore.

Sciocco, non ha possanza
Natura, a cui virtute il ciel prescrisse,
Di far luci si belle.

Amante.

Son elle erranti o fisse?

Amore.

Fisse, ma de gli amanti
  Fan gir (no'l provi tu) l'anime erranti.

Madrigale.

Sopra il pianto di Donna crudele.

AMANTE *ed* AMORE.

Amante.

Amor, può star insieme
  Nel seno di costei duolo e diletto?

Amore.

No, chè nemico è l'un de l'altro affetto.

Amante.

Perchè dunque ha dolore
  Se de l'altrui languir pasce il suo core?

Amore.

Perchè del suo non vive, e quel tormento
  È di lei nudrimento.

Amante.

E pur versa da gli occhi amari pianti.

Amore.

Lagrime son di tributari amanti.

Madrigale.

Fede, Speranza, Carità

Fede.

Canti terreni amori
Chi terreno ha il pensier, terreno il zelo,
Noi celesti Virtù cantiam del Cielo.

Carità.

Ma chi fia che n'ascolti?
Fuggirà i nostri accenti orecchia piena
De le lusinghe di mortal sirena.

Speranza.

Cantiam pur che raccolti
Saran ben in virtù di chi li move,
E suoneran nel Ciel, se non altrove.

Fede, Speranza, Carità.

Spirane dunque, eterno Padre, il canto,
Come già festi al gran cantor ebreo,
Che poi tant'alto feo
Suonar la gloria del tuo nome santo.

Carità, Fede.

Noi siamo al ciel rapite,
E pur lo star in terra è nostra cura
A ricondur a Dio l'alme smarrite.

Fede, Speranza.

Così facciamo, e 'n questa valle oscura
L'una sia scorta al sol de l'intelletto,
L'altra sostegno al vacillante affetto.

Carità.

E come è senz'amor l'anima viva?

Speranza, Fede.

Come stemprata cetra
Che suona sì, ma di concento priva.

Carità, Speranza.

Amor è quel, ch'ogni gran dono impetra.

Fede.

Ma tempo è che le genti
Odan l'alta virtù de' nostri accenti.

Fede, Speranza, Carità.

O mondo, ecco la via.
Chi vuol salire al Ciel creda, ami, e speri.
O felici pensieri
Di chi per fare in Dio santa armonia
E per ogni altro suon l'anima sorda,
Fede, Speranza e Caritate accorda.

Madrigale.

Orazione spirituale.

Co 'l foco del tuo santo
Spirito, o mio Signore,
Scalda, ti prego, in me le reni e 'l core;
Perch'io sempre ti serva, e piaccia quanto
Si può più degnamente
Co 'l casto corpo, e con la pura mente.

Madrigale.

Al Santissimo Sacramento.

L'anima mia, Signore,
Già crëatura di tua man sì degna,
Or te suo crëatore,

Chi 'l crederebbe? è d'albergar indegna.
Se la viltà de la corporea stanza
Tu re del cielo aborri,
Almen la tua sembianza,
Che langue in lei soccorri.
Di' tu co 'l Verbo tuo: sanata sia;
E sanata sarà l'anima mia.

Madrigale.

L'adultera di Teocrito.

La donna, a cui gradito
Non è il pudico amor del suo marito,
Perchè sempre ha nel cor fiso il sembiante
De l'adultero amante,
D'agevol prole è ben feconda madre,
Ma prole tal, che non somiglia il padre.

Madrigale.

Mascherata di Contadine.

Le più belle zitelle del contado
Noi siam che i rozzi amori
Fuggiamo di bifolchi, e di pastori.
Qui nè treccia s'innesta, o crin si tinge,
Nè guancia si dipinge.
L'oro, i gigli, e le rose
L'alma natura di sua man vi pose.
Mattutina rugiada, o puro fonte,
O rio corrente, o fiume,
Bagna il seno, e la fronte;
E quando il sonno ha scolorito il lume
Ne gli altrui volti, allora
Per noi si vede impallidir l'aurora.
Nè men candido è 'l cor, che puro il viso.
Nè perigliosi canti
Di sirena omicida,
Nè finto sguardo, o simulato viso
Fia che prima v'alletti, e poi v'ancida;
Non isdegnate amanti
In fida povertà dolce tesoro,
Chè per pompa, e per oro

Beltà qui non si compra, o non si vende;
Ma per premio d'amor amor si rende.

Madrigale.

Mascherata delle Virtù contr'Amore

Noi siam maghe innocenti,
Ch'a voi rechiam salute,
Fascinate d'Amor alme perdute.
Al sacro mormorar de' nostri carmi
Trema d'Amor lo 'nferno,
E ne gli ombrosi mirti
Fuggono i ciechi e faretrati spirti.
Il sol per noi s'oscura, il sol ch'eterno
Vi par che splenda, e giri
In duo bugiardi lumi,
Per noi de' vostri pianti, e de' sospiri
Stan fermi i venti e i fiumi.
Che più? noi siamo ancor di trar possenti
Da i sepolcri amorosi i cor già spenti.
Sappian con che mal arte, e con che larve
Quest'empio un'alma inganni, un core stringa;
Come infetti e dipinga
Di coperto veleno
E di finta pietate il viso, e 'l seno
Di cruda Circe, e di sirena infida
Col dolce suono amaramente ancida.
Correte, anime inferme,
Ecco 'l tiranno inerme
Per noi; vostro sia il frutto, a noi la gloria
Basta di sì leggiadra alta vittoria.

Madrigale.

Dialogo di Giunone e Minerva

Apparse nella sontuosissima cena fatta nella città di Firenze, quando si diè l' anello alla principessa Maria Medici, reina di Francia.

Giunone.

Che fai tu, Dea guerriera,
Fra liete nozze? O qual ti guida errore?
Non si fa guerra qui se non d'amore.

Minerva.

Son del ciel messaggiera,
E porto amore e pace. Ecco la insegna.
Nè la sposa di Marte aver potea
Pronuba di Minerva oggi più degna.

Giunone.

Quel tuo Marte del volgo,
Di cui tu, bellicosa orrida Dea,
Ministra e suora sei,
A la tua cura e deïtà non tolgo;
Ma di questo re Marte a te non lice
Trattar gli alti imenei.
Di questi è mio l'onor, che son reïna.

Minerva.

Reïna, e formatrice
Son de' regi e de' regni:
E se quello è sì grande, a cui s'inchina
La Gallia vinta, e per lui più felice
Vinta, che vincitrice,
Chi l'esaltò? Nè tu che là su regni,
Nè quella cieca, a cui virtù non piace:
Io, che so la sua mente, e scorta fui,
E che sola gli ho dato
L'esser ne l'armi invitto e giusto in pace,
Nè men di senno, che di ferro armato
Tal che fa dubbio altrui,
Qual di tanti suoi pregi abbia la palma
O lo scettro, o la spada, o 'l petto, o l'alma.

Giunone.

E 'n questa sì leggiadra, e sì vezzosa
Che parte hai tu, rigida Dea sdegnosa?

Minerva.

E pur di questa ho cura
Com'ebbi in lei di far l'anima bella.

Giunone.

Di bellezze supreme
Dotolla il ciel, (che non può far natura
Cotanto) e nascer fella
Di madre augusta, e del famoso seme,
Che per insegna ha i riveriti mondi
Gravidi d'armi, e di valor fecondi.

Minerva.

Ed io d'alto intelletto
L'ho fatta, e quasi tempio
Di divina virtute; io coll'esempio
De la gran Lotaringa, e coll'affetto
Del zio più che paterno, holla formata
Saggia, pudica, e santa
Qual'altra etade unqua non vide, e tale,
Che per me degna è stata
Di marito reale.
Nè poria dir il Ciel, se pur si vanta
D'aver in lei tutto 'l suo bello accolto,
Qual sia più bello in lei l'animo, o 'l volto.

Giunone.

Opre belle, ma fatte a le presenti
Tu nulla adopri, e 'l fatigarti è vano.
Qui che giova il tuo senno, e la tua mano?

Minerva.

Da le celesti menti
Vengo mente celeste,
Mandata dal mio padre, acciocchè queste
Liete nozze, e festose
Per me sien gloriose.
Nodo sia tu de le corporee salme,
Ed io con la virtù stringerò l'alme.

Giunone.

Vera figlia di Giove,
Cui fu madre la fronte, e padre il seno,

Ubbidir a quel cenno
Convien che tutto regge, e tutto move:
Lite non sia tra noi.
Facciano i detti miei, facciano i tuoi
Amoroso concento, e i chiari pregi
Cantiam de' nostri Regi
Con lieti carmi, e co' presagi veri
De le grandezze lor gli alti misteri.

Minerva e Giunone.

Fra quanto il mar profondo
Ne l'ampio seno accoglie; e quanto serra
L'orto e l'occaso, e l'uno e l'altro polo,
Un solo Arrigo ha il mondo,
Una sola Maria, sì come è solo
Un sole in cielo, una fenice in terra.
Per toccar l'alto segno
Di gloria a l'un la prole, a l'altra il regno
Mancava. O glorïoso
Nodo, seminator di scettri altero.
Da te sorga un famoso
Domator d'Orïente che l'impero
Perduto acquisti e spieghi il regno Augusto,
Cui sia la terra e il mar termine angusto.

Sonetto.

Iscusa di non poter cantar le bellezze della sua Donna.

Il ciel chiuso in bel volto, e 'l sol diviso
In due stelle mi prega Amor ch'io cante,
Dov'ei soleva invitto e trïonfante
Nel seggio star de la sua gloria assiso.
Ma quell'eterno Amor, che del bel viso
Vide che'ndegno era terreno amante,
Volse per sè quelle bellezze sante,
E chiuse in poca cella il paradiso.
Ond'io pien di stupor voci e parole
Formo imperfette, e sotto 'l grave pondo
Manca il pensier, non che le rime e i versi.
Nè poco fia che di sì chiaro Sole,
C'ha mille santi raggi al ciel conversi,
Ne splenda un sol ne le mie carte al mondo.

Sonetto.

Prega la sua Donna che men l'accenda, perch'egli possa più celebrarla.

Nunzia di lume eterno e d'orïente
Divino uscita alma e bëata Aurora,
Nel cui vago sembiante il mondo adora
Le bellezze del cielo altrove spente;
Quando de be' vostri occhi il Sol lucente
Che'l secco ingegno mio ravviva e 'nfiora,
S'inalza, e l'altro Sol vince e scolora,
Di caldi rai più de l'usato ardente:
Tempratel sì, che 'n me non vengan meno
Per soverchio desio gli spirti interni,
Ma di vitale ardor l'anima abbondi.
Per ch'io da questi, ond' ho gravido il seno,
E di Febo e d'Amor semi fecondi
Produr vi possa alti concetti eterni.

Sonetto.

Vorria lodar la sua Donna, ma nel mirarla, s'accende.

Allor che l'alma da begli occhi pende
Per trarne quel, che gloria al canto impetra,
E per far dolce in voi mia roca cetra,
Da i vostri accenti, Donna, il suono apprende,
Sì caldi raggi in lei lo sguardo stende,
Che n'arde e trema, e col desio s'arretra,
E quasi occulto foco in fredda pietra
Fra gelato timor s'asconde e 'ncende.
Celesti lumi: o, se del vostro ardore
Fosse in vece del cor la lingua accesa,
Quanto saria il sol vostro oggi più chiaro.
Che mentre i' pur m'accingo a l'alta impresa,
D'intender quel che 'n voi m'insegna Amore,
D'arder via più che di lodarvi imparo.

Sonetto.

Le divine bellezze della sua Donna.

Rose e gigli il bel volto, in cui si vede
La bocca aprir di perle e di rubini
Odorati tesori e pellegrini,
A cui l'Indo e 'l Sabeo, s'inchina e cede.
Due stelle ove 'l Sol perde, ov'Amor siede,
Perch'ivi il foco e le saette affini:
Angelici costumi, atti divini,
Tutta beltà dal crin dorato al piede.
Ma qual sembianza è che tra noi sì rara
Cosa somigli o stil che la pareggi?
Qui d'Euterpe e di Clio non giugne il vanto.
Ergiti, Urania, a' tuoi celesti seggi,
E di ritrar da quelle forme impara
La bella Donna di cui vivo e canto.

Sonetto.

Amorose fatiche paragonate alle fatiche d' Ercole.

Non sudò tanto mai sott'aspro e 'ndegno
Giogo d'empio tiranno Ercole invitto,
Quant'io per voi, che già tant'anni afflitto,
Servo d'Amor guerra d'Amor sostegno.
Nè quand'ei tolse il fero Can nel regno
De l'ombre eterne al suo signor trafitto;
O pose il segno a l'Ocean prescritto,
O fu in vece d'Atlante al ciel sostegno.
Chè frenar l'ire e i duri sdegni vostri,
Domar le voglie a la pietà rubelle,
Ed inalzar cantando il vostro nome,
Son più sublimi e più penose some
Che por le mete a l'onde, a morte i mostri,
Vincer lo 'nferno e sostener le stelle.

Sonetto.

Bellezza e canto della sua Donna mirabile.

Taccia il cielo e la terra al novo canto
Di lei c' ha l'armonia celeste e 'l volto,
E con doppio valor vincendo ha tolto
Il pregio al sole, a le sirene il vanto.
O miracol d'Amor leggiadro e santo:
Così in lei sola ogni mio senso ho volto,
Che bellezza non miro e non ascolto
Voce, che non mi sembri orrore e pianto.
Quinci infiammando i miei pensieri algenti,
L'anima sveglio addormentata e tarda,
Per far eterno il suo bel nome e chiaro.
Poi che dal suon di sì soavi accenti,
E dal girar de le due luci imparo
Come di lei si canti e per lei s'arda.

Sonetto.

Donna che stima gloria il dar la morte a chi l'ama.

Interrotte speranze, eterna fede,
Fiamme e strali possenti in debil core;
Nutrir sol di sospiri un fero ardore,
E celar il suo mal quand'altri il vede:
Seguir di vago e fuggitivo piede
L'orme rivolte a volontario errore,
Perder del seme sparso e 'l frutto e 'l fiore,
E la sperata a gran languir mercede:
Far d'uno sguardo sol legge a i pensieri,
E d'un casto voler freno al desio,
E spender lagrimando i lustri interi.
Questi, ch'a voi quasi gran fasci invio,
Donna crudel, d'aspri tormenti e fieri
Saranno i trofei vostri, e 'l rogo mio.

Sonetto.

Vorrebb'esser con la sua Donna, che navigava sul Po.

Tu godi il sol, ch'a gli occhi miei s'asconde,
  Invido re de' fiumi: e quel tesoro
  Ricco m'involi ond' hai l'arene d'oro,
  E di freschi smeraldi ambe le sponde.
Or le se' specchio, or fonte, or fiori e fronde
  Tessi, per farle al crin vago lavoro;
  Mentr'ella in dolce ed amoroso coro
  Solca le tue beate e placid'onde.
Foss'io nocchier di sì leggiadro legno,
  Allor che 'l cielo ogni suo lume vela,
  Per esser sol da la mia stella scorto;
E i sospir fosser l'aura, il cor la vela,
  E quel mio caro e prezïoso pegno
  Fosse la merce e queste braccia il porto.

Sonetto.

La lontananza della sua Donna è cagione ch'egli or viva e or mora.

Or che 'l mio vivo sole altrove splende,
  Cui prego o pianto a richiamar non vale,
  Un martir angoscïoso entro m'assale,
  Che 'l duro fin de la mia vita attende.
Se pïetoso pensier poscia mi rende
  Quella bellezza angelica e vitale;
  Spira ben vita al cor languente e frale,
  Ma dal duol che l'affanna, ahi nol difende.
Misero, e nel conforto, e nel dolore:
  Che, mentre or questo, or quel, cresce ed allenta,
  Qualor più vive, al suo languir più more.
Così, lasso, vid'io turbata e lenta
  Fiamma talor, cui vien mancando umore
  Lasciar in dubbio altrui s'è viva, o spenta.

TORQUATO TASSO

nacque in Sorrento agli 11 di marzo del 1544, da Bernardo e da Porzia Rossi. Mandato a Napoli di soli cinque anni, frequentò le scuole dei padri Gesuiti dando precocissimi segni di straordinario ingegno. Per le sciagure di suo padre, cui confiscarono i beni dopo averlo condannato all'esilio, Torquato fu affidato alle cure di un dotto bergamasco per nome Maurizio Cattaneo, e poscia trasferito a Bergamo, ove apprese profondamente le lingue greca e latina. Passò poscia a Padova ad erudirsi nelle scienze filosofiche e giuridiche. Ma il suo speciale amore era tutto rivolto alla poesia, di cui diede a diciotto anni un rarissimo esempio col *Rinaldo*, poema eroico in ottava rima. La sua fama lo trasse a Ferrara, chiamatovi dal duca Alfonso d'Este, dove fu poscia intrattenuto per sette anni nell'ospedale de' pazzi. Liberato per intercessione del duca d' Urbino, guasto nella salute, dopo d'essere andato qua e là ramingando per l' Italia, ricovratosi in Roma, finiva in pochi giorni la sua vita nel convento di Sant' Onofrio dell' Ordine di San Gerolamo ai 25 di aprile del 1595. Lasciò parecchie opere sia in prosa come in poesia pregiatissime, fra le quali il poema *La Gerusalemme Liberata*, l' *Aminta*, i *Dialoghi*, l' *Epistolario* e le *Rime* sono specialmente in onore.

Canzone.

Amor, tu vedi, e non hai duolo o sdegno,
Ch'al giogo altrui Madonna il collo inchina?
Anzi ogni tua ragion da te si cede.
Altri ha pur fatto (oimè!) quasi rapina
Del mio dolce tesoro: or qual può degno
Premio agguagliar la mia costante fede?
Qual più sperar ne lice ampia mercede
Dalla tua ingiusta man, s'in un sol punto
Hai le ricchezze tue diffuse e sparte?
Anzi pur chiuse in parte,
Ove un sol gode ogni tuo ben congiunto
Ben folle è chi non parte
Omai lunge da te, che tu non puoi
Pascer se non di furto i servi tuoi.

Ecco già dal tuo regno il piè rivolgo,
Regno crudo e 'nfelice: ecco io già lasso
Quì le ceneri sparte e 'l foco spento:
Ma tu mi segui e mi raggiungi, ahi lasso!
Mentre del mal sofferto invan mi dolgo,
Ch'ogni corso al tuo volo è pigro e lento:
Già vie più calde in sen le fiamme i' sento,
E vie più gravi al piè lacci e ritegni;
E come a servo fuggitivo e 'ngrato,
Qui sotto al manco lato,
D'ardenti note il cor m'imprimi, e 'l segni
Del nome a forza amato;
E perch'arroge al duol, ch'è in me sì forte,
Formi al pensier ciò che più noia apporte.
Ch'io scorgo in riva al Po Letizia e Pace
Scherzar con Imeneo, che 'n dolce suono
Chiama la turba a' suoi diletti intesa.
Liete danze vegg'io, che per me sono
Fùnebri pompe, ed una istessa face
Nell'altrui nozze e nel mio rogo accesa;
E, come Aurora in Orïente ascesa,
Donna apparir, che vergognosa in atto,
I rai de' suoi begli occhi a sè raccoglia
E ch'altri un bacio toglia,
Pegno gentil, dal suo bel viso intatto;
E i primi fior ne coglia
Que', che già cinti d'amorose spine,
Crebber vermigli in fra le molli brine.
Tu ch'a que' fiori, Amor, d'intorno voli,
Qual ape industre, e 'n lor ti pasci e cibi,
E ne sei così vago e così parco;
Deh! come puoi soffrir ch'altri delibi
Umor sì dolce, e 'l caro mel t'involi?
Non hai tu da ferir saette ed arco?
Ben fosti pronto in saettarmi al varco
Allor, che per vaghezza incauto venni,
Là 've spirar tra le purpuree rose
Sentii l'aure amorose;
E ben piaghe da te gravi io sostenni,
Ch'aperte e sanguinose,
Ancor dimostro a chi le stagni e chiuda:
Ma trovo chi le inaspra, ognor più cruda.
Lasso! il pensier, ciò che dispiace e duole
All'alma inferma or di ritrar fa prova,
E più s'interna in tante acerbe pene.
Ecco la bella Donna, in cui sol trova,
Sostegno il core, or come vite suole,
Che per sè stessa cangia, altrui s'attiene.
Qual edera negletta or la mia spene

Giacer vedrassi, s'egli pur non lice
Che s'appoggi a colei ch'un tronco abbraccia,
Ma tu, nelle cui braccia
Cresce vite sì bella, arbor felice,
Poggia pur, nè ti spiaccia
Ch'augel canoro intorno a' vostri rami,
L'ombra sol goda, e più non speri o brami.
Nè la mia Donna, perchè scaldi il petto
Di nuovo amore, il nodo antico sprezzi,
Che di vedermi al cor già non l'increbbe;
Od essa, che l'avvinse, essa lo spezzi;
Perocchè omai disciorlo (in guisa è stretto)
Nè la man stessa che l'ordio, potrebbe;
E se pur, come volle, occulto crebbe
Il suo bel nome entro i miei versi accolto,
Quasi in fertil terreno arbor gentile;
Or seguirò mio stile,
Se non disdegna esser cantato e cólto
Dalla mia penna umile:
E d'Apollo ogni dono a me fia sparso,
S'Amor delle sue grazie in me fu scarso.
Canzon, sì l'alma è ne' tormenti avvezza,
Che se ciò si concede, ella confida
Paga restar nelle miserie estreme.
Ma se di questa speme
Avvien che 'l debil filo alcun recida,
Deh! tronchi un colpo insieme,
Ch'io 'l bramo e 'l chiedo, al viver mio lo stame,
E l'amoroso mio duro legame.

Canzone.

Or che lunge da me si gira il sole,
E la sua lontananza a me fa verno,
Lontan da voi, che del pianeta eterno
Immagin sete, questo cor si duole,
In tenebre vivendo oscure e sole:
E non si leva mai, nè si nasconde
Sì mesto il sol nell'onde,
Che non sia cinto di più fosco orrore
L'infelice mio core,
Nè sì perpetui rivi han gli alti monti,
Come i duo caldi e lacrimosi fonti.
Fonti profondi son d'amare vene
Quelli, ond'io porto sparso il seno e 'l volto;
E 'nfinito il dolor che dentro accolto,
Si sparge in caldo pianto e si mantiene;

Nè scema una giammai di tante pene,
Perch'il mio core in dolorose stille
Le versi a mille a mille;
Ma s'io piango e mi dolgo, ei più m'invoglia
Di lacrime e di doglia;
Onde l'amor gradito esser dovrebbe,
Che senza fin, come il dolor, s'accrebbe.
E s'alcun di mercede o di pietate
Obbligo mai vi stringe, esser non deve
Circoscritto da fine angusto e breve;
Perch'è ragion che sì pietosa abbiate,
Com'io dolente l'alma, e non celiate.
Felice il mio dolor, se 'l duro affetto
Sì v'ammollisse il petto,
Ch'a me voi ne mandaste i messaggieri
D'amor dolci pensieri;
Ma per continua prova ei non vi spetra,
Chè sete quasi dura e fredda pietra.
Nè pur due lagrimette ancor de' lumi,
Crudel, vi trassi, e s'al partir mostraste
Doglia o pietà d'opre gentili o caste,
Quest'è fera cagion ch'io mi consumi,
E mi distempri in lagrimosi fiumi.
Forse talor, di me fra voi pensando,
Dite: Ei si strugge amando;
Ma non fia ch'ei mi piaccia o tanto o quanto,
Per amore o per pianto:
E vana speme l'error suo lusinga,
Qual d'uom che l'ombre in sogno abbracci e stringa.
Ma siate pur crudel, quanto a voi piace,
Che s'al candido petto io mai non toglio
Tutto il freddo rigore e l'aspro orgoglio;
Nè voi torrete a me, quel che mi sface,
Mortal dolore, o quell'amor vivace;
Nè mi torrete mai che bella e viva
Non vi formi e descriva;
Per voi dolce stimando ogni mia sorte,
E dolce ancor la morte;
S'avverrà mai che, per voi bella e cruda,
Amor quest'occhi lacrimando chiuda.
Vanne, mesta Canzone,
Ov'è lieta Madonna, e s'ella gira
I begli occhi senz'ira,
Dille, che l'amor mio sempre s'avanza,
Nudrito di memoria e di speranza.

Canzone.

Qual più rara e gentile
Opra è della natura, o maraviglia,
Quella più mi somiglia
La Donna mia ne' modi e ne' sembianti.
Dove fra dolci canti
Corre Meandro, o pur Caïstro inonda
La torta obliqua sponda,
Un bianco augel parer fa roco e vile,
Nel più canoro aprile
Ogni altro, che diletti a maraviglia;
Ma questa mia, che 'l bel candore eccede
De' cigni, or che sen riede
La primavera candida e vermiglia,
L'aria addolcisce co' soavi accenti,
E queta i venti — col suo vago stile.
Un animal terreno,
Ch'è bianco sì che vince ogni bianchezza,
Ed ogni altra bellezza,
Morir piuttosto che bruttarsi elegge:
Però, come si legge,
È preso, e per vestirne i duci illustri
Le sue tane palustri
D'atro limo son cinte, e morto almeno
Pregio ha di seno in seno,
E per donna leggiadra ancor s'apprezza;
Così la fera mia, perchè s'adorni,
La vergogna e gli scorni,
Più che la morte è di fuggire avvezza,
Nè macchia il crudo Arcier le care spoglie,
Mentre raccoglie — e sparge il suo veleno.
In Grecia un fonte instilla,
Se labbra asciutte bagna il freddo umore,
Profondo oblio nel core;
L'altro bevuto fa contrari effetti:
E 'n duo vari soggetti
Sì mirabil virtù dimostra il cielo:
Così questa, onde gelo,
Fonte d'ogni piacer, chiara e tranquilla,
Con una breve stilla
Tôr la memoria può d'ogni dolore,
E render poi d'ogni passata gioia
Per temprar quella noja,
Onde perturba le sue paci Amore.
Oh vivo fonte, anzi pur fonti vivi
Con mille rivi — ond'ei vie più sfavilla!

Se non è vana in tutto
  L'antica fama, che pur dura e suona,
  Tra quei che fan corona,
  Nasce un bel fior, che sembra un lucid'oro,
  E vince ogni tesoro:
  Perchè gloria ei produce e chiaro nome
  A chi n'orna le chiome:
  Nè mai di sponda o di terreno asciutto
  Nacque sì nobil frutto;
  Ed un fior di bellezza in queste rive
  S'adora, e di mostrar ei nulla è scarso
  L'oro disciolto e sparso,
  Ch'era soavemente all'aure estive;
  Ma di sua gloria coronato all'ombra
  Così m'adombra — che m'è dolce il tutto.
Nell'Arabico mare
  È con un altro fior, come di rosa,
  Pianta maravigliosa,
  Che lui comprime, anzi che nasca il sole:
  Poi dispiegarlo suole,
  Quando egli vibra in orïente i raggi
  Per sì lunghi vïaggi
  E di nuovo il raccoglie, allorchè pare
  Cader nell'onde amare:
  Tal questa Donna, in cui beltà germoglia
  E leggiadra fiorisce, al sol nascente
  Nel lucido orïente
  Par ch' i suoi biondi crini apra e discioglia,
  Poi nell'occaso astringe aurei capelli
  Più di lui belli — e sol velata appare.
Una pietra de' Persi
  Co' raggi d'oro al sol bianca risplende,
  E quinci il nome prende,
  E del bel lume del sovran pianeta
  Rassembra adorna e lieta.
  Così la pietra mia nel dì riluce,
  E la serena luce
  E 'l dolce fiammeggiar i' non soffersi,
  Quando gli occhi v'apersi;
  Ma segue un'altra poi della sorella
  Il corso vago; e di sue belle forme
  Par che tutta s'informe,
  E di sue corna, e quindi ancor s'appella:
  Tal lei veggio indurarsi ascosa in parte,
  Se torna, o parte — fa sentier diversi.
Canzon, ch'io non divegna
  Fra tante maraviglie un muto sasso,
  Solo è cagione Amor, che grazia impetra
  Dalla mia nobil pietra:

E spero andarne così passo passo,
E pur quasi d'un marmo esce la voce
Che manco nuoce — ov'è chi men disdegna.

Canzone.

Quel generoso mio guerriero intèrno,
Ch'armato in guardia del mio core alberga,
Pur come duce di guerrieri eletti
A lei, ch'in cima siede, ove il governo
Ha di nostra natura, e tien la verga,
Ch'al ben rivolge gli uni e gli altri affetti,
Accusa quel ch'a' suoi dolci diletti
L'anima invoglia vago e lusinghiero:
Donna, del giusto impero,
C' hai tu dal ciel, che ti creò sembiante
Alla virtù che regge,
I vaghi errori suoi con certa legge,
Non fui contrario ancora o ribellante,
Nè mai trascorrer parmi,
Sicchè non possa a tuo voler frenarmi.
Ma ben presi per te l'armi sovente
Contra il desio, quando da te si scioglie,
Ed a'richiami tuoi l'orecchie ha sorde.
E qual di varie teste empio serpente,
Sè medesmo divide in molte voglie,
Rapide tutte, e cupide ed ingorde;
E sovra l'alma stride e fischia e morde,
Sicchè dolente ella sospira e geme,
E di perirne teme,
Queste sono da me percosse e dome,
E molte ne recido,
Ne fiacco molte, e lui non anco uccido:
Ma le rinnuova ei poscia, e, non so come,
Vie più tosto ch'augello
Le piume, o i tronchi rami arbor novello.
Ben il sai tu, che sovra il fosco senso
Nostro riluci sì dall'alta sede,
Come il sol, che rotando esce di Gange;
E sai come il desìo piacere intenso
In quelle sparge, ond'ei l'anima fiede,
Profonde piaghe, e le rïapre e l'ange:
E sai come si volga, e come cange
Di voglia in voglia al trasformar d'un viso,
Quand' ivi lieto un riso,
O quando la pietà vi si dimostra,
O pur quando talora

Qual vïola il timor ei vi colora,
O la bella vergogna ivi s'innostra:
E sai come si suole
Raddolcir anco al suon delle parole.
E sai se quella, che sì altera e vaga
Si mostra in varie guise e 'n varie forme,
Quasi nuovo e gentil mostro si mira,
Per opra di natura e d'arte maga
Sè medesma, e le voglie ancor trasforme
Dell'alma nostra, che per lei sospira.
Lasso! qual brina al sole, o dove spira
Tepido vento, si discioglie il ghiaccio,
Tal ancor io mi sfaccio
Spesso a' begli occhi ed alla dolce voce.
E mentre si dilegua
Il mio vigor, pace io concedo o tregua
Al mio nemico: e quanto è men feroce,
Tanto più forte il sento,
E volontario a' danni miei consento.
Consento che la speme, onde ristoro
Per mia natura prendo e mi rinfranco,
E nel dubbio m'avanzo e nel periglio,
Torca dall'alto obbietto a' bei crin d'oro,
O la raggiri al molle avorio e bianco,
Ed a quel volto candido e vermiglio,
O la rivolga al varïar del ciglio,
Quasi fosse di lui la speme ancella,
E fatta a me rubella;
Ma non avvien che 'l traditor s'acqueti;
Anzi del cor le porte
Apre, e dentro ricetta estranie scorte,
E fuora messi invia scaltri e secreti;
E s'io del ver m'avveggio,
Me prender tenta, e te cacciar di seggio.
Così dic'egli, al seggio alto converso
Di lei, che palma pur dimostra e lauro;
E 'l dolce lusinghier così risponde:
Alcun non fu de' miei consorti avverso
Per sacra fama a te di lucid'auro,
Ch'ivi men s'empie ov'ella più n'abbonde;
Nè per brama d'onor, che i tuoi confonde
Ordini giusti. E s'io rara bellezza
Seguii sol per vaghezza,
Tu sai che agli occhi desïosi apparse
Nel mio più lieto aprile
Donna così gentile,
Che 'l giovinetto cor subito n'arse:
Per questa al piacer mossi
Rapidamente e dal tuo fren mi scossi.

Forse (io nol niego) incauto allor piagai
L'alma; e se quelle piaghe a lei fur gravi,
Ella se 'l sa, tanto il languir le piace.
E per sì bella Donna anzi trar guai
Toglie che medicine ha sì soavi,
Che gioir d'altra, e ne' sospir nol tace.
Ma questo altero mio nemico audace,
Che per leve cagion, quando più scherza,
Sè stesso infiamma e sferza,
In quella fronte, più del ciel serena,
Appena vide un segno
D'irato orgoglio e d'orgoglioso sdegno,
E d'avverso desire un'ombra appena,
Che schernito si tenne,
E del dispregio sprezzator divenne.
Quant'ei superbì poscia, e 'n quante guise
Fu crudel sovra me, già vinto e lasso
Nel corso e per repulse sbigottito,
Il dica ei che mi vinse, e non m'ancise:
Sen glori pur, ch'io glorïare il lasso.
Questo io dirò, ch'ei folle, e non ardito,
Incontra quel voler, che teco unito,
Tale ognor segue chiare interne luci,
Qual io gli occhi per duci,
Non men, che sovra 'l mio l'arme distrinse:
Perchè 'l vedea sì vago
Della beltà d'una celeste imago,
Come foss'io, nè lui da me distinse,
Nè par che ben s'avveda,
Che siam que' figli dell'antica Leda.
Non siam però gemelli; ei di celeste,
Io nacqui poscia di terrena madre;
Ma fu il padre l'istesso, o così stimo;
E ben par ch'egualmente ambo ci deste
Un raggio di beltà, che di leggiadre
Forme adorna e colora il terren limo.
Egli s'erge sovente, ed a quel primo
Eterno mar d'ogni bellezza arriva,
Ond'ogni altro deriva:
Io caggio, e 'n questa umanità m'immergo:
Pur a voci canore
Talvolta, ed a soave almo splendore
D'occhi sereni mi raffino ed ergo,
Per dargli senza assalto
Le chiavi di quel core, in cui t'esalto.
E con quel fido tuo che d'alto lume
Scorto si move, anch'io raccolgo, e mando
Sguardi e sospiri, miei dolci messaggi.
Per questi egli talor con vaghe piume

N'esce, e tanto s'innalza al ciel volando,
Che lascia addietro i tuoi pensier più saggi.
Altre forme più belle ed altri raggi
Di più bel sol vagheggia; ed io felice
Sarei, com'egli dice,
Se tutto unito a lui seco m'alzassi.
Ma la grave e mortale
Mia natura mi stanca in guisa l'ale,
Ch'oltra i begli occhi rado avvien ch' i' passi.
Con lor trattar gl'inganni
Il tuo fedel seguace, e nol condanni.
Ma s'a te non dispiace, o peregrina,
Che là donde in un tempo ambo partiste,
Egli rapido torni, e varchi il cielo,
Condotto no, ma da virtù divina
Ratto di forme non intese o viste
A me, che nacqui in terra, e 'n questo velo
Vago d'altra bellezza (e non tel celo)
Perdono, ove talor troppo mi stringa
Con lui, che mi lusinga.
Forse ancora avverrà, ch'a poco a poco
Di non bramarlo impari,
E col voler mi giunga, e mi rischiari
A' rai del suo celeste e puro foco;
Come nel ciel riluce
Castore unito all'immortal Polluce.
Canzon, così l'un nostro affetto e l'altro,
Davanti a lei contende,
Ch'ambo gli regge, e la sentenza attende.

Canzone.

O nell'amor, che mesci,
D'amar nuovo sospetto,
O sollecito dubbio, e fredda tema,
Che pensando t'accresci,
E t'avanzi nel petto,
Quanto la speme si dilegua e scema,
S'amo beltà suprema,
Angelici costumi,
E sembianti celesti,
E portamenti onesti,
Perch'avvien, che, temendo, io mi consumi?
E che mi strugga e roda,
S'altri gli mira e loda?
Già difetto non sei
Della gentil mia Donna,

Che nulla manca in lei, se non pietate;
E temer non dovrei,
Ch'ove onestà s'indonna,
Regnasse Amor fra voglie aspre e gelate;
Pur la sua gran beltate,
Ch'altrui si rasserena,
E lo mio picciol merto
Mi fa dubbioso e 'ncerto,
Talchè sei colpa mia, non sol mia pena:
Sei colpa e pena mia,
O cruda Gelosia.

E me stesso n'accuso,
Ch'al mio martir consento,
Sol per troppo voler, per troppo amare;
E quel che dentro è chiuso,
Con cento lumi e cento
Veder i' bramo, e non sol ciò ch'appare:
Luci serene e chiare,
Soavi e cari detti;
Riso benigno e lieto,
Che fa nel più segreto
Albergo l'alma fra' celati affanni?
Fra gli occulti pensieri,
Che vuol, ch'io tema o speri?

Voi, sospiri cortesi,
E fidi suoi messaggi,
A cui ven gite, a cui portate pace?
Deh! mi fosser palesi
Vostri dolci vïaggi,
E quel che nel suo core asconde e tace.
Ohimè! che più le piace
Valore, o chiara fama,
O bella giovinezza,
O giovenil bellezza,
O più sangue reale onora ed ama.
Ma se d'onor s'appaga,
Forse del nostro è vaga.

È il mio vero ed ardente,
E per timor non gela,
Nè s'estingue per ira o per disdegno;
E cresce nella mente,
S'egli si scopre e cela,
Però se rade volte ascoso il tegno,
Ben di pietade è degno,
E degni di mercede
Sono i pensier miei lassi:
Così solo io l'amassi,
Come il mio vivo foco ogni altro eccede!
Che non temerei sempre

In disusate tempre.
Nè solo il dolce suono,
E l'accorte parole,
Di che seco ragiona, e i bei sembianti,
Ma spesso il lampo e 'l tuono
E l'aura, e 'l vento, e 'l sole
Mi fan geloso, e gli altri divi erranti.
Temo i celesti amanti;
E se nell'aria io veggio
O nube vaga, o nembo,
Dico: Or le cade in grembo
La ricca pioggia, e col pensier vaneggio,
Chè spesso ancor m'adombra
Duci ed eroi nell'ombra.
Canzon, pria mancherà fiume per verno,
Che nel mio dubbio core
Manchi per gelo amore.

Canzone.

O, con le Grazie eletta e con gli Amori,
Fanciulla avventurosa,
A servir a colei che Dea somiglia;
Poichè 'l mio sguardo in lei mirar non osa
I raggi e gli splendori,
E 'l bel seren degli occhi e delle ciglia,
Nè l'alta maraviglia,
Che ne discopre il lampeggiar del riso;
Nè quanto ha di celeste il petto e 'l volto,
Io gli occhi a te rivolto,
E nel tuo vezzosetto e lieto viso
Dolcemente m'affiso:
Bruna sei tu, ma bella,
Qual vergine vïola, e del tuo vago
Sembiante io sì m'appago,
Che non disdegno signoria d'ancella
Mentre teco ragiono, e tu cortese
Sguardi bassi e furtivi
Volgi in me, del tuo cor mute parole:
Ah! dove torci i lumi alteri e schivi?
Da qual maestra apprese
Hai l'empie usanze, e 'n quai barbare scuole?
Così mostrar si suole
La tua Donna superba incontr'Amore,
E fulmïnar dagli occhi ira ed orgoglio;
Ma tu del duro scoglio,
Ch'a lei cinge, ed inaspra il freddo core,

Non hai forse il rigore.
Non voler, semplicetta,
Dunque imitar della severa fronte
L'ire veloci e pronte,
Ma s'ella ne sgomenta, or tu n'alletta.
Mesci co' dolci tuoi risi e co' vezzi
Solo acerbetti sdegni,
Che le dolcezze lor faccian più chiare.
Ned ella a te gli atti orgogliosi insegni,
E i superbi disprezzi,
Ma da te modi mansüeti impare.
O se tu puoi destare,
Scaltra d'Amor ministra e messaggiera,
Fra tante voglie in lei crude e gelate,
Scintilla di pietate,
Qual gloria avrai dovunque Amor impera?
Tu voce hai lusinghiera
E parole soavi,
Tu i mesti tempi e lieti, e tu dei giochi
Sai gli opportuni lochi,
E tieni di quel petto ambo le chiavi.
So ch'ella, affissa ai micidiali specchi,
Suoi consiglier fedeli,
Sovente i fregi suoi varia e rinnova,
E qual empio guerrier, ch'arme crudeli
A battaglia apparecchi,
Le terge ad una ad una, e ne fa prova;
Tal ella affina e prova,
Di sua bellezza le saette e i dardi
Se siano acuti e saldi: « Al cor non giunge
Questo, ma leggier punge;
Quest'altro (dice) uccide sì, ma tardi;
Da questo, uom che si guardi
Può schermirsi, e fuggire:
È inevitabil questo. » Or tu, ch'intanto
Il crin le adorni e 'l manto,
Così le parla, e così placa l'ire:
O dell'armi d'Amore adorna e forte
Guerriera ribellante,
Che lui medesmo, che t'armò, disfidi,
Qual petto è di dïaspro o di diamante,
Che di strazio e di morte
Al balenar degli occhi tuoi s'affidi?
Chi non sa come uccidi?
Ma chi sa come sani, o come avvive?
Dell'armi tue sol le virtù dannose
Son note, e l'altre ascose.
Perchè di tant'onor te stessa prive?
Ah! luci belle e dive,

Ah! voi non v'accorgete,
Ch'ai vostri rai rinnovellar vi lice
Un cor, quasi fenice,
E le piaghe saldar che aperte avete.
Or che tutti son vinti i più ritrosi,
E i più alpestri e selvaggi,
Scoprite altro valor in altri effetti:
Dolce gli strai vibrate, e misti i raggi
De' folgori amorosi
Sian con tempre di gioje e di diletti;
Sani i piagati petti,
E ne' cor per timor gelati e morti
Desti spirto di speme aure vitali.
O fortunati mali,
Diranno poscia! O liete e care morti!
Nè più gli amanti accorti
Temeran di ferita,
Ma di morir per sì mirabil piaghe
Farà l'anime vaghe
Un bel desio di rinnovar la vita.
Così le parla; e con faconda lingua
Lusinga insieme e prega,
Ch'al fin si volge ogni femmineo ingegno.
Ma, che rileva a me, sebben si piega?
Cresca pure ed estingua
Gl'illustri amanti il suo superbo sdegno,
Me nel mio stato indegno
L'umil fortuna mia sicuro rende.
Vil capanna dal ciel non è percossa,
Ma sovra Olimpo ed Ossa
Tuona il gran Giove e l'alte torri offende.
Quinci ella esempio prende.
Ma tu, mio caro oggetto,
Non disdegnar che la tua fronte lieta
Del mio desir sia meta,
E fa' de' colpi tuoi segno il mio petto.
Vanne occulta, Canzone,
Nata d'amore e di pietoso zelo,
A quella bella man, che con tant'arte
L'altrui chiome comparte;
Di' che t'asconda fra le mamme e 'l velo,
Dagli uomini e dal cielo.
Ah! per Dio, non ti mostri;
E, se scoprir ti vuol, ti scopra solo
All'amoroso stuolo;
Nè leggano i severi i detti nostri.

Canzone.

Santa pietà, ch'in cielo
Fra gli angelici cori
Siedi beata e l'alme eterne e sante,
Ed accesa di zelo
Scaldi gli alati Amori
Di novo e dolce foco, e 'l primo amante!
Sallo il ciel, che cotante
Opre tue elette e sole
Vede; sallo la terra,
Ch'uscì per te di guerra,
E 'n grembo ricevè divina prole
Fatta al ciel graziosa,
Siccome ancella, ch'al Signor si sposa.
Tu ti parti di rado
Dalla magion eterna,
Ch'è del sol luminosa e delle stelle,
E prendi lieta a grado
Per piagge, ove non verna,
Non turbate da nembi, o da procelle,
Sempre egualmente belle,
Ir rimirando intorno
Or questo ed or quel giro,
E 'l cristallo e 'l zaffiro,
L'un puro, e l'altro d'alme luci adorno,
E 'l bel foco, e 'l bel latte,
E 'l campo che trionfa e non combatte.
E se affetto cortese
Pur a scender t'induce
Ne' regni che la morte ange e contrista,
Sprezzi l'umil paese,
Sprezzi l'incerta luce,
Di tenebre, di nubi, o d'ombre mista;
Nè puoi fermar la vista
In cosa che t'appaghi,
Ma ciò ch'ondeggia e gira,
Ciò ch'esala, o che spira,
Sdegni egualmente, e i fissi seggi, e i vaghi,
Sol negli umani aspetti
Un non so che divin par che t'alletti.
Ah! discender ti piaccia
Ov'io t'invito: ah vieni
E vedrai forma alla celeste eguale!
Donna, ch'in chiara faccia
Vince i vostri sereni,

Ch'angiol la stimi e chiedi: Ove son l'ale?
Che nel volto rëale
La maestà riserba
Di chi l'alta sua imago
V'impresse, e n'è sì vago,
Come di specchio bel giovin superba,
Che ha il sol ne gli occhi, e 'n tempre
Dolci, ond'uom ne gioisca, e non si stempre;
Che del latte la strada
Ha nel candido seno,
E l'oro delle stelle ha nel bel crine:
Nei lumi ha la rugiada,
Che dal volto sereno
Spargon quaggiù notturne e mattutine:
Che l'armonie divine,
Ha nelle dolci note,
O facciano i concenti
Gli alti angelici accenti,
O 'l corso di veloci e pigre rote;
Sicchè, vistala in viso,
Dirai: Venendo a te, m'imparadiso.
Ma della nobil alma
Chi narrerebbe i pregi,
Senno, virtute, alti costumi onesti?
Tu, che corona e palma,
E di stelle aurei fregi
Spesso gli eletti meritar vedesti,
Fra' santi, fra' celesti,
Fra gli angelici spirti
Ripor puoi la ben nata
Rëale alma onorata,
Cui fan ghirlanda qui gli allori e' mirti;
E 'n ciel vie più felice
Fregio avrà, che Arïanna e Berenice.
Ma tu sol manchi forse
Nel bel seno, o Pietate,
E 'l coro fai di sue virtù imperfetto;
E ben già se n'accorse
Fin da sua prima etate
Stuol d'amanti che n'arse e fu negletto;
Perchè inasprissi il petto
Di rigor così saldo,
Che diamante o dïaspro
Non fu mai così aspro,
Sicchè d'Amor non penetrasse il caldo,
Nè tu, Pietà, v'entrasti,
Se non dietro a' pensier pudichi e casti.
Or prendi per iscorte
Onestà, cortesia,

Bella Pietade, e nel bel sen penetra:
E la mia dura sorte
In voce umile e pia
Narra, e del petto il bel diamante spetra,
E in grazia omai m'impetra,
Ch' a' miei duri tormenti
Non rivolga sì tardi
I dolci onesti sguardi,
E ch'inchini l'orecchie a' miei lamenti,
E che 'l caro saluto
Non discompagni da cortese ajuto.
E perchè appien consoli
Il mio angoscioso stato,
Ch'è di nuova miseria estranio esempio,
Rivolga i duo bei Soli
Nel gran fratello amato,
E preghi fine al mio gravoso scempio,
Promettendo ch'al tempio
Della sua eccelsa gloria
Consacrerò divoto
La mia fede per voto,
Con segni eterni d'immortal memoria;
E fiano i falli miei
Di sua real clemenza alti trofei.
Chi ti guida, Canzone, o chi t'impiuma?
Sol certo Amore e Fede.
Vola adunque, e mercè, grida, mercede.

Canzone.

Mentre ch'a venerar movon le genti
Il tuo bel nome in mille carte accolto,
Quasi in celeste tempio idol celeste;
E mentre che ha la Fama il mondo vòlto
A contemplarti, e mille fiamme ardenti
D'immortal lode in tua memoria ha deste,
Deh! non sdegnar ch'anch'io te canti, e 'n queste
Mie basse rime volontaria scendi
Nè sia l'albergo lor da te negletto;
Ch'anco sott'umil tetto
S'adora Dio, cui d'assembrarti intendi;
Nè sprezza il puro affetto
Di chi sacrar face mortal gli suole,
Benchè splenda in sua gloria eterno il Sole.
Forse, come talor candide e pure
Rende Apollo le nubi, e chiuso intorno
Con lampi non men vaghi indi traluce,

Così vedrassi il tuo bel nome adorno
Splender per entro le mie rime oscure,
E 'l lor foco illustrar con la sua luce:
E fors'anco per sè tanto riluce,
Che, ov'altri in parte non l'asconda, e tempre
L'infinita virtù de' raggi sui,
Occhio non fia che 'n lui,
Fiso mirando, non s'abbagli e stempre;
Onde, perchè ad altrui
Col suo lume medesmo ei non si celi;
Ben dèi soffrir ch'io sì l'adombri e veli.

Nè spiacerti anco dee, che solo in parte
Sia tua beltà ne' miei colori espressa
Dallo stil ch'a tant'opra audace move;
Perocchè, s'alcun mai, quale in te stessa
Sei, tal ancor ti ritraesse in carte,
Chi mirare oseria forme sì nove,
Senza volger per tema i lumi altrove?
O chi, mirando folgorar gli sguardi
Degli occhi ardenti e lampeggiar il riso,
E 'l bel celeste viso
Quinci e quindi avventar fiammelle e dardi,
Non rimarria conquiso,
Bench'egli prima in ogni rischio audace
Non temesse d'Amor l'arco e la face?

E certo il primo dì che 'l bel sereno
Della tua fronte agli occhi miei s'offerse,
E vidi armato spaziarvi Amore,
Se non che riverenza allor converse,
E maraviglia in fredda selce il seno,
Ivi peria con doppia morte il core.
Ma parte degli strali e dell'ardore
Sentii pur anco entro 'l gelato marmo;
E s'alcun mai, per troppo ardire, ignudo
Vien di quel forte scudo,
Ond'io dinanzi a te mi copro ed armo,
Sentirà 'l colpo crudo
Di tai saette, ed arso al fatal lume
Giacerà con Fetonte entro 'l tuo fiume.

Chè, per quanto talor discerne e vede
De' segreti di Dio terrena mente,
Che da Febo rapita al ciel sen voli,
Provvidenza di Giove ora consente,
Ch'interno duol con sì pietose prede
Le sue bellezze al tuo bel corpo involi;
Chè se l'ardor de' duo sereni Soli
Non era scemo e 'ntiepidito il foco,
Che nelle guance sovra 'l gel si sparse,
Incenerite ed arse

Morian le genti, e non v'avea più loco
Di riverenza armarse;
E, ciò che 'l Fato pur minaccia, allora
In faville converso il mondo fôra.
Ond'ei, che prega il ciel, che nel tuo stato
Più vago a lui ti mostri, e ch'omai spieghi
La tua beltà che 'n parte ascosa or tiene,
Come, incauto, non sa che ne' suoi preghi
Non chiede altro che morte? E ben il fato
Di Semele infelice or mi sovviene,
Che 'l gran Giove veder delle terrene
Forme ignude bramò, come de' suoi
Nembi e fulmini cinto in sen l'accoglie
Chi gli è sorella e moglie;
Ma sì gran luce non sostenne poi:
Anzi sue belle spoglie
Cenere fèrsi, e nel suo caso reo
Nè Giove stesso a lei giovar poteo.
Ma che? forse sperar anco ne lice
Che, sebben dono ond'arda e si consumi,
Tenta impetrar con mille preghi il mondo,
Potrà poi anco al sol di duo bei lumi
Rinnovellarsi in guisa di fenice,
E rinascer più vago e più giocondo;
E quanto ha del terreno e dell'immondo
Tutto spogliando, più leggiadre forme
Vestirsi; e ciò par ch'a ragion si spere
Da quelle luci altere;
Ch'esser dee l'opra alla cagion conforme
Nè già si puon temere
Da beltà sì divina effetti rei,
Chè vital è 'l morir se vien da lei.
Canzon, deh! sarà mai quel lieto giorno,
Che 'n que' begli occhi le lor fiamme prime
Raccese io veggia, e ch'arda il mondo in loro?
Ch'ivi, qual foco l'oro,
Anch'io purgherei l'alma; e le mie rime
Foran d'augel canoro;
Ch'or son vili e neglette, se non quanto
Costei le onora col bel nome santo.

Canzone.

Lascia, Imeneo, Parnaso, e qui discendi,
Ove fra liete pompe il regal fiume
Col canto de' suoi cigni a sè t'appella.
Ben sai ch'a' tuoi ritorni ognor più rendi

(Come prescritto è da fatal costume),
D'inusitata gioja adorna e bella
Questa non pur famosa riva, e quella
Che di trofei più che di piante abbonda;
Ma 'l vecchio Tebro, e 'l Nilo, e 'l più lontano
Lido dell'Oceano:
Quinci Italia è d'eroi sempre feconda;
Quinci al Franco, al Germano
Mille rivi comparte, e, quasi un mare,
Nulla scema in sè stessa ancor n'appare.

Quinci non pur superba e glorïosa
La terra va, che lor palme ed allori
Con più fertile sen nutre e produce;
Ma la parte immortale e luminosa,
Par che di nuove stelle indi s'onori,
E splenda a noi con più serena luce;
Perchè, siccome già Teseo e Polluce,
Romolo e quel che presso a lui s'asside,
Nell'aureo albergo peregrini accolse,
Tal da' mortali ei tolse,
I Guelfi e gli Azzi, e l'uno e l'altro Alcide,
E per suoi Dei lor volse:
Onde regnar l'avventurosa prole
Vede, o sotto si miri o sovra il sole.

Vieni, Imeneo; dal tuo venire aspetta
Novi la terra e il ciel divi ed eroi,
Nè mai più nobil alme in un giungesti.
Oh quanto altrui più cara e più diletta
Spiegherà la gran quercia i rami suoi,
Se di sì nobil verga or tu l'innesti!
Si farà il secol d'auro, e sol da questi
Vorrà il mondo il suo cibo, è certa e vera
Voce piena n'udrà d'alti consigli
Ne' dubbi e ne' perigli,
E dritto è ben che nella quercia altera
L'aquila albergo pigli;
Sacra a Giove è la quercia, e, sacra a Giove,
L'aquila al proprio nido or lieta move.

Vieni, vieni, Imeneo, dove il regale
Amante ne' begli occhi, in cui sfavilla
Celeste onor, si pasce, e te sospira;
Oh che degna t'invita ed immortale
Schiera! Qui seco è placida e tranquilla
Bellona, e Marte senza ferro ed ira,
Chè l'armi, ond'a domar quegli empj aspira,
Che impongon monti a monti incontra 'l cielo,
In un de' suoi gran rami ora depone.
Qui senza il fier Gorgone,
È Palla in bianca vesta e 'n puro velo:

Qui Febo alte corone
Di lauro e quercia al crin gl'intesse e intanto
Empie altrui di sè stesso, e sveglia al canto.
Qui vedrai fra le Grazie e fra le Muse
La vergine seder timida e lieta
Cui Ciprigna è nel volto e Delia in seno....
Ma ecco germogliar dalle più chiuse
Vene tra 'l gelo i fiori, e molle e cheta
L'aura, e rider intorno il ciel sereno;
Ecco quasi un vermiglio aureo baleno
Imeneo scende, ed una man la face
Scuote accesa in quel foco onde ferventi
Son le superne menti;
Nell'altra è un laccio lucido e tenace,
Ch'innanzi agli elementi
Il fabbro eterno di mirabil tempre
Formò, perch'egli stringa, e piaccia sempre.
Solvi, o felice sposo, il casto cinto,
Che severo custode a te riserba
Puri, e 'n cielo graditi almi diletti;
Vivi, or che puoi, tra que' bei nodi avvinto,
Chè Marte omai questa tua etate acerba
Par che a le dure sue fatiche affretti;
Par che veder dalla tua destra aspetti
Senna e Reno placati, e 'l Trace invitto
Sin qui (vergogna pur del nostro nome!)
Gemer sotto aspre some,
E le campagne del fecondo Egitto
Tutte trascorse e dome;
Onde il grand'avo tuo pieni rimiri
Per te, sua viva imago, i suoi desiri.
Cigni del Po, cui tal dà cibo ed ombra,
Che men fora Permesso a voi giocondo,
Alzate il canto, e 'l volo alzate insieme,
Che i fólgori non teme;
Perocchè mentre l'ali il nobil pondo
Di lor nomi vi preme,
Placido il ciel v'arride, e col felice
Incarco al sen di Giove erger vi lice.

Canzone.

O bel colle, onde lite
Nella stagione acerba
Tra l'arte e la natura incerta pende;
Che dimostri vestite
Di vaghi fiori e d'erba

Le spalle al sol ch'in te riluce e splende;
Non così tosto ascende
Egli sull'orizzonte,
Che tu nel tuo bel lago
Di vagheggiar sei vago
Il tuo bel seno, e la frondosa fronte,
Qual giovinetta donna,
Che s'infiori allo specchio or velo, or gonna.
Come predando i fiori
Sen van l'api ingegnose,
Onde addolciscon poi le ricche celle,
Così ne' primi albori
Vedi schiere amorose
Errare in te di donne e di donzelle:
Queste ligustri e quelle
Coglier vedi amaranti,
Ed altre insieme avvinti
Por narciso e giacinti
Tra vergognose e pallidette amanti;
Rose, dico, e vïole,
A cui madre è la Terra e padre il Sole
Tal, se l'antico grido
È di fama non vana,
Vide gelido monte, e monte acceso
La bella dea di Gnido
E Minerva e Dïana
Con Proserpina, a cui l'inganno è teso:
Nè l'arco avea sospeso,
Nè l'eburnea faretra
Cinzia; nè l'elmo, o l'asta
L'altra più saggia e casta,
Nè 'l voto di Medusa, ond'uom s'impetra:
Ma con gentile oltraggio
Spogliavano il fiorito e nuovo maggio.
Cento altre intorno e cento
Ninfe vedeansi a prova
Tesser ghirlande a' crini, e fiori al seno:
E 'l ciel parea contento
Stare a vista sì nova,
Sparso d'un chiaro e lucido sereno:
E 'n guisa d'un baleno
Tra nuvolette aurate
Vedeasi Amor coll'arco
Portare il grave incarco
Della faretra sua coll'arme usate;
E saettava a dentro
Il gran Dío dell'Inferno infin al centro.
Plutone apria la terra
Per sì bella rapina,

Fiero movendo e spaventoso amante.
E quasi a giusta guerra,
Coppia del ciel divina
Correva a lei, che la chiamò tremante.
Penne quasi alle piante
Ponean, già prese l'arme;
Ma nel carro veloce
Si dilegua il feroce,
Pria che l'una säetti, o l'altra s'arme;
E del lor tardo avviso
Mostrò Ciprigna lampeggiando un riso.
Ma dove mi trasporta,
O montagnetta ombrosa,
Così lungi da te memoria antica?
Pur l'alto esempio accorta
Ti faccia, e più nascosa
Nel ricoprire in te schiera pudica.
Oh! se fortuna amica
Mi facesse custode
De' tuoi secreti adorni,
Che dolci e lieti giorni
Vi spenderei con tuo diletto e lode!
Che vaghe notti e quete,
Mille amari pensier tuffando in Lete!
Ogni tua scorza molle
Avrebbe inciso il nome
Delle nuore d'Alcide e delle figlie,
Risuonerebbe il colle
Del canto, delle chiome,
E delle guance candide e vermiglie.
Le tue dolci famiglie
(Dico i fior, che di regi
Portano i nomi impressi)
Udrebbono in sè stessi
Altri titoli e nomi ancor più egregi,
E da frondose cime
Risponderian gli augelli alle mie rime.
Cerca, rozza Canzone, antro o spelonca
Tra questi verdi chiostri:
Non t'appressar dove sian gemme ed ostri.

Canzone.

Donne, voi che superbe
Di giovinezza e di beltà n'andate,
Voi che l'arme sprezzate
Di Venere e d'Amore,

Voi sempre invitte e sempre vincitrici,
Voi vinte pur sarete
Dal mio sommo potere.
I gran vanti e le glorie,
Le corone e le palme,
Le spoglie di tant'alme,
Ond'i vostri trïonfi adorni vanno,
Pur mia preda saranno;
E fia mia preda insieme
Questa vostra bellezza e quest'orgoglio
Che 'l mondo onora e teme.
Il Tempo io sono; il Tempo,
Vostro nemico, e vostro
Domatore e signore,
Che posso, sol fuggendo,
Vie più contro di voi,
Che non può Amor pugnando
Con tante squadre e tanti assalti suoi.
Ed or, mentre ch'io parlo,
La mia tacita forza
Entra negli occhi vostri e nelle chiome,
E le spoglia e disarma.
Quinci rallenta i nodi,
Quinci le faci ammorza,
Quinci rintuzza i dardi
Degli amorosi sguardi;
E quinci a poco a poco
L'alta beltà disgombra,
Il cui raggio e il cui foco
Tosto alfin diverran cenere ed ombra.
I' fuggo, i' corro. i' volo:
Nè voi vedete (ahi cieche!)
La fuga, il corso, il volo:
Nè men vedete come
Ne porti il vostro onore e il vostro nome,
E voi medesme meco;
E come co' miei passi
Ogni cosa mortal ratto trapassi.
Ma, ahi, par pur che stia
Qui neghittoso a bada.
Folli! deh! che vi giova
Lusingar voi medesme
Con volontario inganno,
S'aperto il vostro danno
Vedrete alfin con dolorosa prova?
Tosto verrà quell'ora
Che con piena vittoria eternamente
Trïonferò di voi.
Scaccerò in bando allora

Amor dal regal seggio,
Che ne' vostr'occhi è posto,
Ed in quel loco poi
Spiegherà le mie insegne
La Vecchiezza e l'Onore.
Torrò di man lo scettro
De' vostri empj pensieri
All'alterezza, che nel vostro petto
Quasi regina or siede;
E in quella stessa sede
Porrò la penitenza,
Che con dura memoria
De' beni andati e dell'andata gloria,
Quasi continuo verme,
Roderà ognor le vostre menti inferme.
Vi farò a mio volere,
Come a vinte, cangiar leggi e costumi,
Lasciar il canto, le parole e 'l riso;
I nuovi abiti egregi,
E quante spiega in voi superbe pompe
Ricchezza, arte ed ingegno,
Farò deporvi in segno
Di vostra servitute,
Qual uom ch'in dura sorte abito mute.
Queste cose or v'annunzio,
Perchè, tra voi pensando
Come la beltà vostra si dilegua,
E quel che poi ne segua,
Cessi quel vostro orgoglio
Pieno di feritate,
Che di servirvi amando
Ogni cosa mortale indegna stima:
Ma di voi stesse fate
Come pietà vi detta,
E ragion vi consiglia,
Ch'io coll'istessa fretta
N'andrò seguendo il mio vïaggio eterno.
Su, su, Stagioni, omai:
Su Giorno, Notte ed Ore,
Mia veloce famiglia,
Che con moto superno
Ab eterno creò l'alto Fattore,
Seguite il corso antiquo
Delle vostre vittorie
Per lo calle del ciel lungo ed obliquo.

Canzone.

Questa fatica estrema al tardo ingegno
Concedi, o Roma, e tu che movi e reggi
L'alto ciel, l'umil terra e 'l mar profondo.
A lui che di tue sacre eterne leggi
È vivo spirto, e del celeste regno
Sostien le chiavi e porta il grave pondo,
E quasi folce in Vaticano il mondo,
Sacro la mente, il cor, la penna e i carmi.
Questa è la meta eccelsa, a cui d'intorno
Si volge notte e giorno
Il mio pensier, nè di vittorie e d'armi
Cantate, fama eguale o pregio attende.
Ma fine o meta a quel valor non miro
Che fiammeggia fra noi con luce eterna:
Qual dunque in ampia via del ciel superna
S'avvolga omai nel glorïoso giro
Delle sante virtù, ch'a lui risplende,
La stanca mente pur ch'in alto intende:
Nè strada già più certa al sol prescrisse
Il suo Fattor fra stelle erranti e fisse.
Ned ei, che il mondo illustra, è più lucente
Simulacro di Dio, che 'l giusto e saggio
Ch'in sua vece e 'n sembianza il ciel disserra,
Ma se vola talor di raggio in raggio,
Infino al sommo Sol l'ardita mente,
Ch'in lui pensando non vaneggia od erra,
Non chini l'ale rüinose a terra,
Siccome avviene a chi si piega e volve
Dall'alta luce, ch'il pensier tranquilla,
Ad oscura favilla,
Ed a poca ombra algente e poca polve,
Nè di cosa mortal più curi o pensi;
Ma là s'acqueti ove la gloria è pace,
Ove cede al silenzio il suono e 'l canto.
E s'a parlar di te si scioglie intanto,
Sommo padre e signor, la lingua audace,
Tu rischiara le voci e purga i sensi
Al tuo gran nome, e gli miei spirti accensi,
Ma ignoto è, come il fin, di te parlando,
L'alto principio; e dove il cerco, o quando?
Ovunque io miri o sia l'occaso, o l'òrto
Del tuo corso vital, divino assembra,
E pajon d'ogni età segni celesti:
Vestito appena di terrene membra,

Dall'esempio degli avi il cielo scorto,
Ad opre gloriose il cor volgesti,
E d'onor gradi infra le stelle ergesti:
Gradi d'onore in disusata foggia,
Rivolti al cielo, ond'uom giammai non salse
Con fiamme indegne e false,
Ma sol vero valor v'ascende e poggia.
Quinci dalla città ch'Arno diparte,
Nel lungo raggirar d'anni e di lustri,
Saliro sovra il sol le nobil alme,
Ivi cercando alfin corone e palme
Di loro imprese e di lor fatti illustri:
E 'n questa, che fu sacra al fiero Marte,
Vôlte l'antiche e le moderne carte,
Pur d'ostro adoruo il tuo fratel si scôrse;
Che te per altra strada al ciel precorse.

Quinci ti rimirò dall'alto cielo
Astrea, mentre ivi 'l sole i raggi vibra,
Con ferme voglie a gravi studi intese;
E là 've notte e giorno appende in libra,
Cinta la testa di ceruleo velo,
Dalle celesti porte a te discese:
Cessaro al tuo passar l'ingiuste offese,
E la discordia e 'l suo furor maligno
Ch'i miseri mortali affligge e sferza,
E con pungente sferza
Fa spesso i monti, i campi e 'l mar sanguigno;
L'onte cessaro ingiuriose e i danni;
Ebber pace le gregge e i vaghi armenti
Ne' verdi prati e nell'antiche selve
Deposero la rabbia orride belve,
E fer tregua col mar gl'irati venti:
La terra s'allegrò nel fin degli anni;
Poich'ella dispiegò, fuggendo, i vanni,
Col secol d'oro, e degli antichi tempi
Al suo tornar conobbe i santi esempi.

E dove il Tebro le famose fronti
Mira de' colli e le lor parti eccelse,
Per vie secrete occulta ella sen venne,
E 'n vece di stellante albergo, scelse
Quel tuo che scôrse in mezzo a' Sette Monti,
Ch'oltre tutti i più adorni a lei convenne.
Quivi, quanto vergâr l'antiche penne,
Mentre di libertà lieta e superba
Fu Roma, e quanto d'ogni estranio clima
Poscia raccolse o prima,
Quasi caro tesor s'aduna e serba
Descritto in carte: e te conobbe involto
Fra' Muzi e Paoli, e fra' più saggi e sacri

Ch'imposer leggi al glorïoso impero,
Ed a lei, ch'adorò Clemente e Piero,
Ch'ora di nova gloria orni e consacri,
Simile a' padri antichi in opre e 'n volto;
E 'l suo prisco sermone a te rivolto,
Disse: Or che tu rispondi, e 'l vero insegni,
Viver Bruto amería ne' vostri regni.

Nè Fabrizio la corte a sdegno avrebbe,
Nè Catone il servir; ma lieto or guarda
Ch'ottuso ha la clemenza il ferro e l'ira,
Nè di scender con lei dal ciel ritarda
La pura Fede a cui del mondo increbbe,
E 'l sacro stuol delle virtù rimira;
Or questo meco a te benigno aspira,
Nè premj usati al tuo valor promette,
Ma gloria eterna e podestà suprema,
Ostro, manto, diadema,
Mitre e corone al tuo valor soggette;
E sovra i regi e sovra il grande Augusto
Alta sede e sublime a te prepara.
Ma quando reggerai l'Italia e Roma,
Della clemenza pur t'onora e noma,
Che non fia al mondo di tua grazia avara,
Perchè l'asprezza sua contempri al giusto,
Che per troppo rigor diviene ingiusto;
Ma tutte sarem teco in sacro albergo,
Nè senza te daremo al mondo il tergo.

Così diss'ella: e tu, Licurgo e Numa,
Sembrasti a Roma, anzi fra tuoni e lampi
Quel ch'ebbe le sue leggi in viva pietra,
E di santo e divino ardore avvampi,
Che la tua mente informa e tutta alluma;
Onde sua grazia in contemplando impetra,
Mentre il profano e l'empio indi s'arretra
Dove profondo orrore anco ricopre,
E sacra nube intorno asconde e vela
Quegli a cui Dio rivela
Il volto suo, non pur gli affetti e l'opre:
E, dove il monte folgoreggia e luce,
Tu non temi quel suon ch'alto rimbomba,
Ma sol l'appressi, e 'l tuo fratello è teco.
Qual meraviglia più d'ombroso speco
Roma ci mostra? o 'n qual più nobil tomba
Ricerca l'ossa, e riverenza induce?
Ma tu sei vivo spirto e viva luce,
E, ricercando or quelle genti or queste,
Tornasti a lei qual messaggier celeste.

Te del mondo mirâr le parti avverse,
Ond'Austro e Borea il ciel di nube ingombra,

E quei ch'Alpe e Pirene e 'l mar disgiunge;
E, dove assai più dura il gelo e l'ombra,
L'estranio clima al tuo splendor converse,
Ch'alto spargea purpurei raggi e lunge,
Quei che sua vera fede a te congiunge
Regni e popoli amici, a trar non scarsi,
Ned a versar per la tua grazia il sangue·
Nè la memoria or langue
De' tesori del ciel donati e sparsi;
E invitti regi d'auree spoglie adorni,
C' hanno a' barbari posto un duro morso,
La tua santa eloquenza a lui ristrinse,
Vincendo invitto cuor che tutto vinse.
Tal dal mondo placato e quasi scorso
Senz'armi e senz'offese a noi ritorni,
Giunto all'onor de' tuoi perfetti giorni;
Tale 'l sacro tesor dispensi e spieghi
Le grazie e i doni, e sciogli insieme e leghi:
Tale ascendi alla sacra antica sede,
Nè potenza terrena ivi t'esalta,
Nè consiglio o favor d'amica stella,
Ma Provvidenza, e chi da sè t'appella
(Ch'ogni fortuna è men sublime ed alta);
E pietà con giustizia e viva fede,
Ch'ogni altezza quaggiù soggetta or vede,
Nè giunge laude al grado, e solo il merto
Trapassa il ciel ch'è di tua mano aperto.

Canzone.

Al cader d'un bel ramo, che si svelse
Pur come quel che sterpa orrido nembo,
Sparso alla terra il grembo
De' suoi bei fiori e delle spoglie eccelse,
Vedova pianta ond'Apennin s'adombra,
Parea dolersi, e Flora in negro manto
Urne versò di pianto:
L'Arno e i monti addoppiâr l'orrore e l'ombra,
Nè sparve il fiero duol ch' il volto ingombra,
Benchè sopra le stelle
Translato il nobil ramo e quasi offerto
Sia tra l'alme più belle,
Più bel di quello ond'è l'Inferno aperto;
Perch'egli aperse il cielo e fu suo merto:
Ma, com'esce di tomba
O da tronco talor voce rimbomba,
Tal s'udia nel lamento,

Delle preghiere sue mesto concento.
« Padre del ciel (parea Toscana e tutto
Pregare il glorïoso almo terreno
Di mestizia ripieno),
Tempre d'Italia il grave affanno e 'l lutto:
Mira di questi eroi la stirpe antica
Che producea, siccome fronde e fiori,
Le vittorie e gli allori
Mentr'ebbe il cielo e la fortuna amica,
Senza 'l bel ramo suo. Sorte nemica
Il gran ramo le toglie,
Come sia tocco da tempesta o gelo;
O pur tua mano il coglie,
E, s'in terra ei fioriva, ei splende in cielo.
Deh! se ti mosse mai pietoso zelo
Di quel ramo ch'è tronco,
Germogli il glorïoso e nobil tronco,
Da radici alte e ferme,
Di virtuti e d'onore il novo germe.
« Padre e cultor delle più sagge genti,
Que' fiori di leggiadri alti costumi
Or son celesti lumi,
E fiammeggian lassù fra luci ardenti:
Ma qui si duol, quasi d'ingiusto oltraggio,
L'arbor sempre fiorita e glorïosa,
S'alla sua chioma ombrosa
Non splende di tua grazia il dolce raggio:
Succeda ancor più lieto il maggio al maggio,
E tutta ella s'asperga
Della rugiada tua pura e celeste,
E si dispieghi ed erga
Senza timor di tuoni o di tempeste.
Deh! se ti mosser mai preghiere oneste,
Se lagrime non false,
Se dell'onor d'Italia unqua ti calse,
Nasca il figliuol ch'io bramo,
Quasi in vetusta pianta il novo ramo.
« Nasca a Fernando Cosmo, indi la chioma
Con la corona del suo antico adorni,
Ne' suoi perfetti giorni,
E trïonfante il veggia Italia e Roma:
Veggia di novo il Vaticano e 'l Tebro
D'ór, d'ostro, d'armi altera e sacra pompa:
Nè fortuna interrompa
La gloria che sperata omai celébro,
Ma porti invidia all'Arno Anfriso ed Ebro. »
Così Toscana disse;
E 'l Re del ciel tonò con chiari lampi,
E stelle erranti e fisse,

Volse benigno in più sublimi campi.
Or tutta d'allegrezza avvien ch'avvampi
Fiorenza, e par imago
Dell'ampio ciel che più di lumi è vago;
E dell'alta speranza
Parte s'adempie e parte ancor n'avanza.
Così d'animo agguagli il re di Pella,
D'anni pareggi e di fortuna Augusto,
E di giustizia il giusto
Ch'oltre all'Istro domò gente rubella,
E quanti mai Cesari invitti e regi,
Leggi diero alla guerra, arme alla pace,
Vincendo o Mauro, o Trace,
E quanti fur mai peregrini egregi:
Così degli avi suoi rinnovi i pregi,
E sovra orridi monti
Spoglie innalzi e trofei, colonne ed archi,
Porti sull'acque e ponti,
Onde l'amica terra e 'l mar si varchi:
Così da varie prede adorni e carchi
Da' barbarici regni
Vengan a' lidi Toschi i Toschi legni:
E Fortuna seconda
Spieghi l'insegne sue di sponda in sponda.
Appena ella fermando i passi erranti
Sovra le sfere del celeste regno,
Avria maggior sostegno,
Nè d'altro in terra più si glorii e vanti:
E, benchè pur si cangi e varii e volga
E ingiurïosa faccia alte contese,
In magnanime imprese
Non fia ch'al mio signor la gloria tolga.
Virtù par ch'il fanciullo in seno accolga,
Qual celeste nutrice,
E d'ambrosia divina ancor l'instille,
Acciò che men felice
Fosse Romolo invitto o 'l fero Achille:
E se lassù di raggi e di scintille
Splende il Centauro e d'armi,
E qui l'antica fera in bianchi marmi;
Virtù fra noi si cole,
Ed immagine e tempio ha sopra il sole.
Cerca tra fonti e selve e statue e logge,
Canzon, la rëal cuna,
E di': Senza favor d'altra fortuna,
Fra mille arti leggiadre,
Virtù m'affida e cortesia del padre.

Canzone.

O magnanimo figlio
D'Alcide glorioso,
Che 'l paterno valor ti lasci a tergo;
A te, che dall'esiglio
Prima in nobil riposo
Mi raccogliesti nel rëale albergo,
A te rivolgo ed ergo
Dal mio carcer profondo
Il cor, la mente e gli occhi;
A te chino i ginocchi,
A te le guance sol di pianto inondo,
A te tal lingua scioglio:
Teco ed a te, ma non di te mi doglio.
Volgi gli occhi clementi,
E vedrai dove langue
Vil volgo ed egro per pietà raccolto,
Sotto tutti i dolenti
Il tuo già servo esangue
Gemer, pieno di morte orrida il volto,
Fra mille pene avvolto,
Con occhi foschi e cavi,
Con membra immonde e brutte,
E cadenti ed asciutte
Dell'umor della vita, e stanche e gravi,
E 'nvidiar la vil sorte
Degli altri, cui pietà vien che conforte.
Per me pietade è spenta,
E cortesia smarrita,
S' in te, signor, non nasce, e non si trova.
Lasso! qual me tormenta
Nova schiera infinita
Di mali? o che più mi diletta, o giova?
Ah! congiurate a prova
In ciel le stelle e 'n terra
Contra me son coloro
Che s'ornan d'ostro e d'oro,
E contra il mio Parnaso ognun fa guerra:
Ed io pietà pur chiesi
A mille, e te vie più d'ogn'altro offesi.
Ma che? Giove s'offende,
Ed offeso, co' voti
Si placa, onde depon poi l'arme e l'ire:
Ed io perchè l'orrende
Saette tue, che scoti

Sovra me, mentre fiamma e sdegno spire,
Far non potrò che gire
In più odïosa parte,
Rendendo i numi amici
Con voti e sacrifici,
E 'n te onorando or Giove, or Febo, or Marte
Che tutte lor virtudi
Nel tuo petto rëale ed altre chiudi?
Ma non oso, signore,
Stender la lingua audace
Nelle tue lodi, e dir gli scettri e l'arme;
Che forse indegno onore
A' tuoi pregi di pace
E di guerra sarebbe il nostro carme.
Ed io pavento e parme
Che 'l mio cantar t'annoi;
Onde, sebben del canto
Forse m'appago e vanto,
Temo, cigno infelice, i fulmin tuoi;
E sol pronte le penne
Colà saran dove il tuo ciglio accenne.
Trova, Canzon, il grand'invitto duce,
Fra le due suore assiso,
Chè 'l vedrai forse più clemente 'n viso.

Canzone.

Lascia, Musa, le cetre e le ghirlande
Di mirto e i bei mirteti ove talvolta
Dolce cantasti lagrimosi carmi,
E lieta prendi altera cetra e grande,
Coronata d'allôr; chè a chi ne ascolta,
Canto si dee che agguagli il suon de l'armi.
Or tuo favore a me non si risparmi
Più ch'a quei che cantàr Dido e Pelide;
Chè sebben lodo pargoletto infante,
È 'l ragionar d'Atlante
Minor soggetto, e 'l ciel già sì gli arride.
Che può in cuna agguagliar l'opre d'Alcide.
Già può domare i mostri, ed or lo scudo
Tratta, or con l'elmo scherza, e Palla e Marte;
L'asta gli arruota l'un, l'altro la spada:
Ed egli, al folgorar del ferro ignudo,
Intrepido sorride e con lor parte
L'ore; nè scherzo alcun tanto gli aggrada,
Mentre ai fieri trastulli intento bada.
Soave canto di nutrice o vezzi

Non gli lusinghi gli occhi al sonno molle,
Ma 'l suon, ch'alto si estolle,
Lo svegli, e già i riposi e l'ozio sprezzi
E vere laudi ad ascoltar s'avvezzi.
Quinci Lorenzo, e quinci Cosmo suone
Alle tenere orecchie, e 'n lor si stille
Dolce ed alta armonia de' fatti egregi.
Tal, ma in più ferma età, dal suo Chirone
Udia cantar l'avventuroso Achille
Del genitor e del grand'avo i pregi.
Oda, che scinti d'arme, in toga, i regi
Temuti in guerra, e i capitani invitti
Agguagliâr di fortuna e di valore;
Oda, che al primo onore
L'arti greche e romane e i chiari scritti
Tornaro a sollevar gl'ingegni afflitti.
Di Giulio ancor la vendicata morte,
Ch'ebbe all'antico Giulio egual fortuna,
Sappia, e per duol ne pianga e ne sospiri;
Sappia, ch'in ciel traslato or gli è consorte
D'onore: e quando l'orizzonte imbruna,
Fra l'altre stelle lampeggiar rimiri
La Giulia luce e vigilar ne' giri,
Mentre ad ogni alma al sangue suo rubella,
Con orrido splendor, con fiera faccia
Sangue e morte minaccia.
Teman pur gli empj rai dell'alta stella,
Che o custodire, o vendicar puot'ella.
Oda poi lodi più famose e conte
De' lor duo grandi e generosi eredi
Del sacro peso dell'imperio onusti,
I quai di tre corone ornâr la fronte,
Calcâr gli scettri, e del gran seggio i piedi
Porser sovente a' Regi ed agli Augusti:
Oda come fur saggi, e forti, e giusti;
Come, per liberar l'Italia e Roma,
L'uno e l'altro sudò sotto il gran manto:
E 'nsieme onori il canto
Gli altri che d'ostro e d'ôr fregiâr la chioma,
E lei che Francia armata in gonna ha doma.
Ma sovra mitre, e scettri alti e diademi
S'innalzin d'un guerrier l'arme onorate,
Che scudo fu d'Italia e spada e scampo,
Per cui poteva a' prischi onor supremi
Di nuovo ella aspirar: ma in verde etate,
Passò, quale nel ciel trascorre un lampo.
Vedova la milizia ed orbo il campo
Rimase, e de' ladroni arte divenne
Quella che nelle tue superbe scuole,

Marte, apprender si suole;
E s'ammutir, quando il gran caso avvenne,
Le lingue tutte, e si stemprâr le penne.
Ma pur figlio lasciò l'alto guerriero,
Onde il natio terren si fe' giocondo
Per nova speme, e non fu già fallace;
Che i fondamenti del Toscano impero
Fermò poi sì, che per crollar del mondo,
Nulla si scuote e sta sicuro in pace,
E l'onora l'Ibero e 'l Franco e 'l Trace.
Questo lo specchio sia, questo l'oggetto
A cui rivolga vagheggiando i lumi;
Quinci i regj costumi,
Quinci 'l valor e 'l senno il pargoletto
Tragga, e n'imprima e informi il molle petto.
Ma rivolga ancor gli occhi avversi e vivi
Spegli d'ogni valor: miri il gran padre
Tra 'l fratel sacro e tra l'armato assiso:
Quinci anco i semi di virtù nativi
Maturi, e d'alte immagini leggiadre
S'empia e fecondi, e i baci lor nel viso
Lietamente riceva, e mostri al riso
Com'ei ben gli distingua; indi la mano
Al fianco del gran zio sicura stenda,
E la spada ne prenda,
Ed a sè volga (onore alto e sovrano)
Trofei, vittorie, il Nilo e l'Oceàno.
Gran cose in te desio; ma ciò che fôra
Mirabile in altrui, lieve in te sembra,
O discesa dal ciel progenie nova:
Ch'a te ridon le stille, a te s'infiora
Anzi tempo la terra, a te le membra
Qual pargoletta al ballo, orna e rinnova:
Si placa il vento, e l'aria e l'acqua a prova
A te si raddolcisce e rasserena,
E depongon per te le fere il tosco:
Stilla a te mele il bosco;
A te nudre il mar perle, ed ôr l'arena,
E scopronti i metalli ogni lor vena.
Mille destrier a te la Spagna serba,
E mille altri ne pasce il nobil regno,
Che si bagna nell'Adria e nel Tirreno,
De' quai parte con fronte alta e superba
Erra disciolta, e parte altero sdegno
In fumo spira e morde il ricco freno:
E duolsi il Carrarese, e marmi appieno
Non stima aver, in cui si affretti e sudi
Per formar tempj ed archi e simulacri
In tua memoria sacri;

E Mongibel rimbomba, e 'n su l'incudi
Ti fan già l'armi i gran giganti ignudi.
Canzon, s'a' piè rëali
Tua fortuna t'invia, prega, ma taci;
E 'l pregar sia con umiltà di baci.

Canzone.

Musa, discendi omai dal verde monte
Sul chiaro Mincio, e cingi il crin di lauro,
Mentre il corona d'auro
Quel che le fronde tue non ebbe a sdegno:
Spargi sue lodi ancor dall'Indo al Mauro,
Quasi gran fiume dal tuo puro fonte,
E dell'altera fronte
Il novo onore illustra e 'l chiaro ingegno,
Che di loco senile il fa più degno.
L'una corona or prendi, e l'altra or canta,
Cui non crollò fortuna, e non impose
Con mani ingiurïose;
Ma natura e virtù, che sì l'ammanta,
Fatta matura in sull'etate acerba,
E lieta in tanta gloria e non superba.
Anzi molte virtù l' han fatto adorno;
Quella che lunge vede e 'n alto intende,
E chi tutti difende,
E più riluce d'amorosa stella,
Se vaghi raggi innanzi 'l sole accende,
O da poi ch'è sparito al cielo il giorno,
E stanno a lei d'intorno
Fortezza, e ciascun'altra onde si svella,
O tronchi voglia alla ragion rubella,
E non pajon l'istesse e non diverse
Nel loro abito eletto e ne' sembianti;
Pur come stelle erranti,
L'una vèr l'altra con amor converse,
Queste corona dànno e chiara palma,
Anzi corona son di gloria all'alma.
Di queste ella si cinge, e vibra i raggi,
Più che lucide gemme in orïente,
Del suo splendor lucente:
Per queste antica fama ancor s'avanza,
E vola incontra il sol dall'occidente:
Ed oltra i suoi ritorni e i suoi vïaggi,
Con queste i forti e i saggi
Agguaglia, e, per natura e per usanza,
Ogni stato, ogni sforzo, ogni possanza.

Taccia intanto Fortuna ostro e diadema
D'Assirj e Medi, e dell'imperio afflitto,
E di Persia e d'Egitto
Estrania pompa, o d'altra gente estrema,
Arme ed insegne prese in breve guerra,
Scettri e seggi calcati e sparsi a terra.
Perchè la gloriosa e nobil sede,
Che Luigi innalzò, fera tempesta
Di fortuna molesta
Non turba già tant'anni e non la move;
E 'ncoronando l'onorata testa,
Questo suo novo successor possiede
Ciò ch'a lui si concede,
Come sia grave salma, ond'ei rinnove
L'antiche glorie, e cresca ancor le nove.
Omai la dotta penna e 'l dolce carme
Erano scarse lodi e scarsi onori,
Nè bastavan gli amori,
E 'l frenare i cavalli e 'l mover l'arme:
Tanto il senno vincea l'etate e l'opre,
E tesoro ei parea, se terra il copre!
Or ha ben largo campo in cui si mostri
Fra popoli e città famose e liete,
E 'n cui le regga e quete,
O pur le mova: e in cui si volga e stenda,
Più che 'n teatri e 'n cerchi, o 'ntorno a mete:
E 'n cui seco talor contenda e giostri,
Nè per gli affetti nostri
Si turbi, o men sereno altrui risplenda;
Ma quasi Olimpo in verso il cielo ascenda
Sovra le nubi l'animo tranquillo
Dove non s'ode mai procella o pioggia,
Nè Borea od Austro poggia;
E dove sua natura e 'l ciel sortillo,
E sotto fremer senta e sdegno ed ira,
Qual tuono o nembo che trascorre e gira.
Il mio signor, nel chiaro alto sereno,
Che nulla passïon maligna adombra,
Con pura mente e sgombra,
Gode in sè stesso di perpetua pace,
E fuori la conserva; e sotto l'ombra
Di sacre penne lieto è il bel terreno
A cui fiorisce in seno
Tutto quel che ne giova in terra o piace.
Con amicizia e con amor verace,
Virtù crescente in quest'età feconda,
Agli alti ingegni è largo campo aperto,
Ha favore ogni merto;
L'industria ha lode, e de' suoi doni abbonda:

Arti, sorgete, e poesia risorga:
Suoni il suo nome e Tebro e Mincio e Sorga.
Canzon, dove ne vai rozza ed inerme,
Fra gemme ed ostro ed oro? e dove accampi
Quasi muta alle trombe e cieca a' lampi?

Canzone.

Musa, tu che dal cielo il nome prendi,
E corone hai lassù di stelle e d'oro,
Non sol di verde alloro
Cingi in Parnaso la serena fronte;
Da' bei giri celesti a me discendi
Con alta lira che 'n mirabil tempre
Orni, suoni e contempre.
Se non disdegni il seggio ombroso e 'l monte,
E 'l dolce mormorar del chiaro fonte
Qui siedi, e spazia tra' bei fiori e l'erba,
Nella stagione acerba:
Qui da cipressi è cinto ombroso chiostro,
E di palme il bel colle ancor verdeggia.
Lascia teatro o reggia,
Se 'l ciel lasciasti, e d'auro i premj e d'ostro,
Ch'altrui promette e serba,
Musa mia, non severa e non superba.
E meco qui tra la fontana e 'l verde,
Canta del novo Carlo il nome e i pregi,
E i suoi famosi regi,
E degli invitti eroi la stirpe antica,
Che lieta in lui s'innalza e 'n lui rinverde.
Nè sol Venosa or sotto l'ombra ammanta,
Che pur si gloria e vanta
Di nobil cetra al grande Augusto amica;
Ma quella terra fortunata, aprica,
Ch'inonda, e pârte a più felici genti
Coll'onde sue correnti,
L'Aufido, che da lunge anco risuona,
Sin dove il seggio a lui fortuna scelse.
Tu nelle parti eccelse
Quei ch'ebber già d'Italia alta corona,
Vedesti, e dire or tenti
L'armi e 'l nome di raggi o d'ôr lucenti.
Tu li vedesti, ov'io lo stil non ergo,
Sovra il gran sole e gli stellanti giri,
Tu che vedi e rimiri
Lo spirto ignudo dal suo fragil velo;
E, venendo quaggiù, rëale albergo

Fra la virtute e 'l glorïoso onore
Nel magnanimo core
Di lui t'eleggi, e l'assomigli al cielo.
Nè sì quaggiù si tempra ardore o gelo
Nella stagion che non s'infiamma o verna
Nella sua vece eterna
Per magistero mai d'alma natura,
Siccome tu gli tempri il core e 'l petto.
E d'ogni vago affetto
Dolce legge tu sei, dolce misura,
Quasi armonia superna,
E 'n lui risuoni pur la voce interna.
Nè sol in mezzo al cor la chiara tromba
Dell'opre ascolta glorïose, illustri,
Che già cento e più lustri,
Diè fama a Gesualdo in pace e 'n guerra;
Ma del grand'avo il nome anco rimbomba,
Ch'a' nostri dì fu quasi un chiaro sole
Dell'onorata prole,
Tal ch'oscurar nol può l'invida terra,
Che lui col padre insieme involve e serra.
Questa è la nobil voce e 'l chiaro canto
Ch'entro pur s'ode, e 'ntanto
L'alma lusinga al suon di gloria, e molce:
Qual maraviglia è se risuona a' sensi
Perchè di lei si pensi,
L'altro di fuor così sonoro e dolce?
E qual più altero vanto
N'ha Tebe o Smirna o la città di Manto?
Già mentre al mondo diè terrore e legge,
Coll'arme gravi il buon popol di Marte,
Ed ogni estrania parte
Soggetta fece al suo possente impero,
Gracco al soäve suon, come si legge,
I fulmini temprò d'ardente lingua,
Perchè l'ardor s'estingua,
Che spesso accende un cor superbo e fero;
Tu del tuo generoso alto pensiero,
Che per desio d'onor s'affretta e infiamma,
Qual veltro appresso damma,
Non sospingi, signor, nè fermi il corso
Con sonora armonia d'estrania voce;
La tua sola veloce
Può farlo e lento, e porgli un saldo morso,
E puote a dramma a dramma
Scaldare il gelo e 'ntepidir la fiamma.
E quel che d'Asia i regi oppresse, e vinse
A più feroce suon de' greci carmi
Correa veloce all'armi;

Ma poi, mutata legge, il tenne a freno,
E la sua fiamma impetüosa estinse.
Tu medesmo, Alessandro, all'alte lodi,
Timoteo a' novi modi,
Sei d'armonia celeste entro ripieno:
E tu plachi te stesso, e fai sereno
L'animo tuo sublime, e 'l chiaro ingegno,
E d'ogni onor già degno,
O d'antica progenie a' novi tempi,
Serenissima luce e vivo raggio:
O buono, o forte, o saggio,
Ch'illustri di virtù lodati esempi;
O mia speme e sostegno,
Gloria d'Italia, e del suo nobil regno!
E se questa d'eroi famosa madre,
Che già sostenne il grave e nobil pondo
Dell'imperio del mondo,
Diece a te di bontate avesse eguali,
All'imprese di novo alte e leggiadre,
Valore insieme e cortesia risorta
Fôran più fida scorta:
E giustizia, ch'al ciel rivolte ha l'ali,
Si fermeria tra' miseri mortali;
E seco il mondo pur farebbe adorno
In placido soggiorno,
Dando a' vizi più gravi eterno esiglio.
Intrepida fortezza e prisca fede,
Che più sicura sede
Non trova, e teme pur danno e periglio,
Ma più vergogna e scorno
E sol tarda pietate il suo ritorno.
Musa, dal ciel venuta, al ciel aspira
Col nobil peso, ove dimostra e segna
Al buon Carlo d'Olimpo il dritto calle
Vera e certa virtù, non pur sublime.
E s'io le basse rime
Inchino come augel palustre in valle,
Piana via non si sdegna,
Ch'altissima umiltà sovente insegna.

Idillio.

Amore fuggitivo.

Scesa dal terzo cielo,
Io che sono di lui regina e dea
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore.

Quest'ier, mentre sedea
Nel mio grembo scherzando,
O fosse elezïone o fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggì da me, ratto volando,
Per non esser punito;
Nè so dove sia gito.
Io che madre pur sono.
E son tenera e molle,
Usat' ho per trovarlo ed-uso ogn'arte:
Cerc'ho tutto il mio ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte, e l'altre rote
E correnti ed immote;
Nè là suso ne' cieli
È luogo alcuno ov'ei s'asconda o celi:
Tal ch'or tra voi discendo,
Mansüeti mortali,
Dove so che sovente ei fa soggiorno,
Per aver da voi nova
Se 'l Fuggitivo mio qua giù si trova.
Nè già trovar lo spero
Tra voi, donne leggiadre:
Perchè, sebben d'intorno
Al volto ed alle chiome
Spesso vi scherza e vola,
E sebben spesso fiede
Le porte di pietate,
Ed albergo vi chiede,
Non è alcuna di voi che nel suo petto
Dar gli voglia ricetto,
Ove sol feritate e sdegno siede.
Ma ben averlo spero
Negli uomini cortesi,
De' quai nessun si sdegna
Raccorlo in sua magione;
Ed a voi mi rivolgo, amica schiera:
Ditemi, ov'è il mio figlio?
Chi di voi me l'insegna,
Vo' che per guiderdone
Da queste labbra prenda
Un bacio quanto posso
Condirlo più soave.
Ma chi mel riconduce
Dal volontario esiglio
Altro premio n'attenda,
Di cui non può maggiore
Darlo la mia potenza,
Sebben in don gli désse

Tutto il regno d'Amore:
E per Istige i' giuro
Che ferme serverò l'alte promesse.
Ditemi, ov'è mio figlio?
Ma non risponde alcun? ciascun si tace?
Non l'avete veduto?
Fors'egli qui tra voi
Dimora sconosciuto;
E dagli omeri suoi
Spiccato aver de' l'ali,
E deposto gli strali,
E la faretra ancor deposto e l'arco
Onde sempre va carco,
E gli altri arnesi alteri e trïonfali.
Ma vi darò tai segni,
Che conoscere ad essi
Facilmente il potrete,
Ancor che di celarsi a voi s'ingegni.
Egli, benchè sia vecchio
E d'astuzia e d'etade,
Picciolo è sì, che ancor fanciullo sembra
Al volto ed alle membra:
E 'n guisa di fanciullo
Sempre instabil si move,
Nè par che luogo trove in cui s'appaghi;
Ed ha gioja e trastullo
De' puerili scherzi;
Ma il suo scherzar è pieno
Di periglio e di danno:
Facilmente s'adira,
Facilmente si placa; e nel suo viso
Vedi quasi in un punto
E le lagrime e 'l riso.
Crespe ha le chiome e d'oro;
E 'n quella guisa appunto
Che Fortuna si pinge,
Ha lunghi e folti in su la fronte i crini;
Ma nuda ha poi la testa
Agli opposti confini.
Il color del suo volto
Più che foco è vivace;
Nella fronte dimostra
Una lascivia audace;
Gli occhi infiammati e pieni
D'un ingannevol riso
Volge sovente in biechi, e pur sott'occhio
Quasi di furto mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua che dal latte

Par che si discompagni,
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi e imperfetti:
Di lusinghe e di vezzi
È pieno il suo parlare;
E son le voci sue sottili e chiare.
Ha sempre in bocca il ghigno,
E gl'inganni e la frode
Sotto quel ghigno asconde,
Come tra fiori e fronde angue maligno.
Questi da prima altrui
Tutto cortese e umile
Ai sembianti ed al volto,
Qual pover peregrino, albergo chiede
Per grazia e per mercede;
Ma, poi che dentro è accolto,
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Oltra modo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener dell'altrui core;
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nuova gente;
Ei far la ragion serva,
E dar legge alla mente.
Così divien tiranno
D'ospite mansüeto;
E persegue ed ancide
Chi gli s'oppone e chi gli fa divieto.
Or ch'io v' ho dato i segni
E degli atti e del viso
E de' costumi suoi,
S'egli è pur qui fra voi,
Datemi, prego, del mio figlio avviso.
Ma voi non rispondete?
Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete (ah folli! ah sciocchi!)
Tenere ascoso Amore?
Ma tosto uscirà fuore
Dalla lingua e dagli occhi
Per mille indizi aperti:
Tal io vi rendo certi
Ch'avverrà quello a voi, ch'avvenir suole
A colui che nel seno
Crede nasconder l'angue,
Che co' gridi e col sangue alfin lo scopre.
Ma poi che qui nol trovo,
Prima ch'al ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

Sonetto.

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch'ai rai tepidi, all'óra
Non apre 'l sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s'asconde, e vergognosa:
O piuttosto parei (chè mortal cosa
Non s'assomiglia a te) celeste Aurora,
Che le campagne imperla e i monti indora,
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie;
Nè te, benchè negletta, 'n manto adorno
Giovinetta beltà vince o pareggia.
Così più vago è 'l fior, poichè le foglie
Spiega odorate: e 'l Sol nel mezzogiorno
Vie più che nel mattin luce e fiammeggia.

Sonetto.

Stiglian, quel canto, onde ad Orfeo simile
Puoi placar l'ombre dello Stigio regno,
Suona tal, ch'ascoltando ebro ne vegno,
Ed haggio ogn'altro e più 'l mio stesso a vile:
E s'autunno risponde al fior d'aprile,
Come promette il tuo felice ingegno,
Varcherai chiaro ov'erse Alcide il segno,
Ed alle sponde dell'estrema Tile.
Poggia pur, dall'umil volgo diviso,
L'aspro Elicona, a cui se' in guisa appresso
Che non ti può più 'l calle esser preciso.
Ivi pende mia cetra ad un cipresso:
Salutala in mio nome, e dàlle avviso
Ch'io son dagli anni e da fortuna oppresso.

FINE.

INDICE

Stabilimento dell'Editore EDOARDO SONZOGNO, Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

BIBLIOTECA CLASSICA ECONOMICA

PREZZO DI OGNI VOLUME:

Legato in brochure *L.* **1.** — *Elegantemente in tela L.* **1. 60.**

ALFIERI VITTORIO (6) **VITA.**
- (54-55) **TRAGEDIE**. Due volumi.

ALLIGHIERI DANTE. (1) **LA DIVINA COMMEDIA.**
- (52) **LA VITA NUOVA, IL CONVITO e IL CANZONIERE.**

APULEJO. (20) **L'ASINO D'ORO,** versione di A. Firenzuola.

ARETINO PIETRO. (25) **COMMEDIE,** aggiuntavi *L'Orazia*, tragedia.

ARIOSTO LODOVICO. (12) **L'ORLANDO FURIOSO.**
- *Idem.* Per le scuole.

BERNI FRANCESCO. (8) **LE OPERE.**

BOCCACCI GIOVANNI. (27-28) **IL DECAMERON.** Due volumi.

BOJARDO MATTEO MARIA. (39) **ORLANDO INNAMORATO.**

CARO ANNIBAL. (41) **APOLOGIA, GLI AMORI DI DAFNE E CLOE e RIME.**

CARO TITO LUCREZIO. (11) **DELLA NATURA DELLE COSE.**

CELLINI BENVENUTO. (5) **VITA.**

CESARI ANTONIO. (59) **OPERE VARIE.**

FOSCOLO UGO. (22) **TRAGEDIE E POESIE.**
- (45) **ULTIME LETTERE D'JACOPO ORTIS** e il **DISCORSO SUL TESTO DELLA COMMEDIA DI DANTE.**

GALILEI GALILEO. (47) **I DIALOGHI SUI MASSIMI SISTEMI TOLEMAICO E COPERNICANO.**

GELLI GIAMBATTISTA. (57) **LA CIRCE, CAPRICCI DEL BOTTAIO, LA SPORTA e LO ERRORE.**

GOLDONI CARLO. (38) **MEMORIE.**
- (40) **COMMEDIE SCELTE,** contenente: *Un curioso accidente, La Sposa sagace, I Rusteghi, Il Ventaglio, Gl'Innamorati,* e *Le Baruffe Chiozzotte.*
- (42) **COMMEDIE SCELTE,** contenente: *La Locandiera, Il Cavaliere di Spirito, Sior Todero brontolon, La bottega del Caffè, Il Burbero benefico* e *La Casa nova.*
- (44) **COMMEDIE SCELTE,** contenente: *Gli amori di Zelinda e Lindoro, Le Gelosie di Lindoro, L'Avaro, Il Bugiardo, La Vedova scaltra* e *Pamela nubile.*
- (46) **COMMEDIE SCELTE,** contenente: *Pamela maritata, La Serva amorosa, Le smanie per la villeggiatura, Il poeta fanatico, La moglie saggia* e *La famiglia dell'antiquario.*

GOZZI GASPARO. (23-24) **L'OSSERVATORE,** colla *Difesa di Dante.* Due volumi.

GUICCIARDINI FRANCESCO. (33-36) **ISTORIA D'ITALIA.** Quattro volumi.

LEOPARDI GIACOMO. (17) **PROSE.**
- (19) **POESIE.**

MACHIAVELLI NICCOLÒ. (14) **LE ISTORIE FIORENTINE.**
- (32) **IL PRINCIPE, DELL'ARTE DELLA GUERRA ED ALTRI SCRITTI POLITICI.**

MALISPINI RICORDANO e GIACOTTO. (37) **STORIA FIORENTINA.** — COMPAGNI DINO. **CRONICA FIORENTINA.**

MANZONI ALESSANDRO (2) **I PROMESSI SPOSI.**
- (9) **TRAGEDIE E POESIE.**

METASTASIO PIETRO. (51) **DRAMMI SCELTI**, contenente: *Didone abbandonata, Siroe, Catone in Utica, La clemenza di Tito, Achille in Sciro, Temistocle* e *Attilio Regolo.*
- (53) **DRAMMI SCELTI**, contenente: *Artaserse, Demetrio, Olimpiade, Demofoonte, Ciro riconosciuto, Zenobia* e *Antigono.*

MONTI VINCENZO. (15) **TRAGEDIE, POEMI e CANTI.**

N. N. (43) **IL NOVELLINO.** — FRATE GUIDO DA PISA. **I FATTI DI ENEA.** — PANDOLFINI AGNOLO. **IL GOVERNO DELLA FAMIGLIA.**

OMERO. (4) **ODISSEA.**
- (7) **ILIADE.**

PARINI GIUSEPPE (56) **POESIE SCELTE.**

PELLICO SILVIO. (48) **LE MIE PRIGIONI e TRAGEDIE SCELTE.**

PETRARCA FRANCESCO. (26) **RIME.**

PULCI LUIGI. (31) **IL MORGANTE MAGGIORE.**

SACCHETTI FRANCO. (10) **LE NOVELLE.**

SASSETTI FILIPPO. (18) **LE LETTERE,** aggiuntavi *La Vita del Ferrucci.*

TACITO GAJO CORNELIO. (21) **GLI ANNALI.**
- (29) **LE STORIE, LA GERMANIA, LA VITA D'AGRICOLA e DELLA PERDUTA ELOQUENZA.**

TASSO TORQUATO. (3) **LA GERUSALEMME LIBERATA,** edizione integra.
- *Idem* Edizione espurgata per le scuole.
- (58) **DIALOGHI SCELTI.**

TASSONI ALESSANDRO. (30) **LA SECCHIA RAPITA.**

VARI AUTORI. (13) **I DRAMMI DE' BOSCHI E DELLE MARINE,** ossiano; *L'Aminta* di Tasso Torquato, *Il Pastor fido* di Guarini Battista, *La Filli di Sciro* di Bonarelli Guidobaldo e *L'Alceo* di Ongaro Antonio.
- (49) **LIRICI DEL SECOLO XVIII**
- (60) **LIRICI DEL SECOLO XVII.**
- (61) **SATIRE** di *Lodovico Ariosto, Salvator Rosa, Benedetto Menzini* e *Vittorio Alfieri.*
- (62) **LIRICI DEL SECOLO XVI.**

VASARI GIORGIO. (50) **PROSE SCELTE.**

VIRGILIO. (6) **L'ENEIDE.**

Inviare Vaglia Postale dell'importo relativo all'Editore EDOARDO SONZOGNO a Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

1-79 TIP. SONZOGNO. 2